







Exentera hunc piscem, et cor ejus, et fel, et jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter.

L'ISTORIA SANTA
DELL'
ANTICO TESTAMENTO
SPIEGATA IN LEZIONI

MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE,

DA

GIOVANNI GRANELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Con l'aggiunta delle Lezioni sinora inedite sui Libri di *Giuditta*, *Ester*, e *Giobbe*.



TOMO UNDECIMO.



CONTENENTE IL LIBRO IV. DEI RE DI GIONA E DI TOBIA.





IN VENEZIA,

MDCCXCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

INDICE

DELLE LEZIONI

Contenute nel presente Tomo.

LEZIONE CCCXXVIII.

LEZIONE CCCXXIX.

la

LE-

LEZIONE CCCXXXV.

LEZIONE CCCXXXVI.

LEZIONE CCCXXXVII.

LEZIONE CCCXXXVIII.

LE-

LE-

LE-

LEZIONE CCCXXIII.

DEL QUARTO DEI RE PRIMA.

Praevaricatus est autem Moab in Israel, postquam mortuus est Achab. &c.

4. Reg. 1. v. 1.

Narrasi l'infermità del re Ocozìa, il ricorso ch'egli fece all'idolo di Accaron, il rimprovero che perciò n'ebbe dal profeta Elìa, e come questi facesse scendere il fuoco dal cielo a punir que' soldati che per comando del re erano andati a prenderlo. Raccontasi finalmente il prodigioso rapimento dello stesso profeta con tutte le sue circostanze.

ELia e Eliseo due gran profeti, Uditori, da Dio a questi tempi mandati per sostenere in Israele ed in Giuda la religione e la gloria del vero Dio, nè nella guerra di Galaad così fatale ad Acabbo (a) non ebbon parte, nè in quella di Jeruel a Giosafat sì gloriosa (b). Michèa fu il profeta annunziatore ad Acabbo della sconfitta (c), e Jaheziele fu l'altro promettitore a Giosafat della vittoria (d). Vuol dir che Dio

(a) 3. *Reg.* 22. (b) 2. *Paralip.* 20. (c) 3. *Reg.* 22. *vers.* 17. & *seq.* 2. *Paralip.* 18. *versu* 16. & *seq.* (d) 2. *Paralip.* 20. *vers.* 14. & *seq.*

Dio non ha mestier di persona, e de' suoi servi medesimi più taumaturghi e più grandi si vale come gli piace, e quando e dove gli piace; perchè non forse al valor del ministro gli uomini attribuiscano mai la gloria dell'alre imprese al Signor loro unicamente dovuta. Correva l'anno secondo di Ocozìa figlio d'Acabbo re d'Israele, di Giosafat diciannovesimo, quando dal suo Carmelo dove istruiva Eliseo, gli piacque chiamare Elìa, che i lunghi meriti già avvicinavano a un fine prodigioso della sua sempre prodigiosa carriera. L'occasione che Dio ne prese per ricondurlo in Samaria, o certo ne' suoi contorni, la Lezione vi spiegherà, che appresso seguendo i passi di questo grande profeta, del suo celebre rapimento, o vogliam dire trasferimento vi parlerà, come, dove e perchè e quando avvenisse, circostanze tutte grandissime, che quanto desìo accendono di sapere, altrettanto d'attenzione ottener possono per se medesime a riconoscere la verità. Incominciamo.

Erano i Moabiti soggiogati già per Davidde (a), se vi ricorda, ribellati a Israele, ricusando di pagargli i tributi (b). Quando Ocozìa, il qual meditava probabilmente d'accorrere a gastigarli, e rimetterli in uffizio ed in fede, fece nel suo palazzo una rovinosa caduta dal solajo di una delle sue stanze sul pavimento di essa. Il sagro testo ha che cadde dai cancelli ch'erano imposte o di finestra o di por-

(a) 2. *Reg.* 8. *vers.* 2. (b) 4. *Reg.* 1. *vers.* 1. *Vide Poligl. & Interp. passim.*

porta fatte per lo più di ferro o di stecconi commessi con qualche distanza l'uno dall'altro. Le stanze più interne delle fabbriche Ebree prendevano il lume dalla soffitta per così fatti cancelli (a). La caduta non poteva essere che sommamente pericolosa, e Ocozia trasportatone a letto pensò esserne ridotto a morte. Sperando purnondimeno, com'è l'indole della natura, procacciò essernè consolato o adulato per qualche oracolo. Mandò dunque suoi messi ad Accaron, dove un idolo che qui si dice Beelzebub, aveva fama di renderli prodigiosi, con ordine di richiederlo, nè certo senza i doni opportuni per ottenerne favorevol risposta, se di quella infermità fosse o no per guarire.

E' quistion tra gl' interpreti che idol fosse cotesto Beelzebub, che altrove leggesi Dio mosca, o Dio delle mosche (b). Il dotto padre Calmet ha una bella dissertazione su gl'idoli de' Cananei, a cui rimetto i disiosi di saper meglio di così fatte deità. I messi andarono: ma partiti appena dal re, ecco Elia, che fattosi loro incontro: Olà, disse loro sdegnosamente: Non è forse Dio in Israele, sicchè dobbiate andar per oracoli a Beelzebub Dio di Accaron? Però il vero Dio d'Israele manda questa risposta al re: Dal letto in cui giaci non ti alzerai, ma sì ci morrai: *Numquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub deum Accaron? Quam ob rem hæc dicit* Do-

(a) 4. *Reg.* 1. *v.* 2. *Vide Malv. in loco, &* *Calmet.* (b) *Sept.* Βααλμυῖα *Vide Joan. Ferdinand. in voce Beelzebub.*

Dominus: De lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris (a). Un Angelo aveva mandato Dio ad Elia con ordine di partir subito dal suo Carmelo, donde probabilmente fu per opera angelica traportato ad incontrare i messi del re, e rimandarli coll'imbasciata che avete udito. La quale commissione adempiuta sembra che dileguasse in un subito e scomparisse dagli occhi loro, perchè è strano che nol fermassero, nol chiedessero di chi egli fosse, con quale autorità fosse ardito di contrariare al reale comando ch'essi avevano ricevuto, e di obbligarli a riportare al re un'imbasciata così ferale; stranissimo che di fatto allo sconosciuto uomo ubbidissero, ritornassero tosto addietro, e al re dicessero chiaramente nè più nè meno delle precise parole che aveano udito. Converrebbeci di finger gli uomini troppo stolidi a non conoscere e confessare in questa serie di cose la man di Dio.

Ocozìa al rivedere sì presto tornare a lui i suoi messi, appena li avea mandati: Che è questo? li rampognò: E perchè siete tornati? *Quare reversi estis* (b). Quelli francamente risposero dell'incontro che aveano avuto, e l'imbasciata durissima ch'era stata commessa loro da riportargli, dicendogli apertamente: Dio parla così: Non è dunque Dio in Israele, che tu mandi a consultare Beelzebub Dio di Accaron: però dal letto in cui giaci, non sorgerai, ma sì morrai (c). Miracolo che Ocozìa non fa-

(a) 4. *Reg.* 1. *vers.* 3. 4. (b) *Ibid. vers.* 5.
(c) *Ibid. vers.* 6.

facesse gittar costoro dalle finestre: ma in quella vece, chi è stato l'uomo, li chiese, che v'ha incontrato, e parlato di questo modo; di quale abito, di qual figura? A cui i messi: noi non sappiamo altro dirne, se non ch'è uomo ispido molto e peloso, ed ha un cappotto di pelle che cinge a' fianchi: *At illi dixerunt: Vir pilosus & zona pellicea accinctus renibus* (a). Quest'è senza dubbio Elìa Tesbite, ripigliò il re, e pieno di mal talento comandò subito a un uffiziale delle sue guardie, che con cinquanta soldati n'andasse tosto per lui, e ben guardato traesselo al suo cospetto. Il valentuomo ubbidì, e giunto colla sua banda di prodi alle falde della montagna, dove soggiornava il profeta, lo riconobbe che sedea sul ridosso delle sue cime, e chiamandolo gridò forte: uomo di Dio, il re comanda che tu cali di costassù: *Homo Dei, rex praecepit ut descendas* (b): A cui Elìa certo così istruito dall'Angelo che lo guardava: S'io sono uomo di Dio, rispose, venga fuoco dal cielo, che te divori e cotesti cinquanta tuoi. Detto fatto, il cielo e il fuoco ubbidirono, e il capitano e la schiera de' suoi cinquanta in un attimo furono fatti cenere. Sapesse o no l'avvenimento Ocozia, non veggendo tornare il primo, mandò un secondo sergente con altri cinquanta uomini, il qual con essi venuto al luogo de' primi, e scoperto non meno Elìa sulla cima: uomo di Dio, gridò anch'egli, il re comanda così: fa presto, e vien

(a) *Ibid. v. 8.* (b) *Ibid. v. 9.*

e vien giù: *Homo Dei, hæc dicit rex: Festin descende* (a). Costui non era punto miglior del primo: però Elia non meno rispose, come all' altro risposto aveva: S' io sono l' uomo di Dio, che dici, venga fuoco dal cielo, che te e la tua schiera consumi. Non disse più, e la celeste fiamma fu presta, che in istanti ridusseli tutti in cenere: *Descendit ergo ignis de cælo, & devoravit illum, & quinquaginta ejus* (a). La cosa si facea seria, e Ocozia doveva trovare difficilmente chi dopo l' esperienza delle due bande arse miseramente avesse voglia di andare a farsi vivo vivo brugiar così. A ogni modo comandò a un terzo de' suoi uffiziali che andasse con una terza banda di cinquant' uomini, e conducessegli innanzi Elia. Questo soldato doveva essere un uom dabbene, e andò con tutt' altra disposizione da quella, con cui erano andati gli altri che l' avevano preceduto. Perchè giunto alle falde del colle, su cui era Elia, e vedutolo piegò a terra le ginocchia e la fronte, e riveritolo profondamente: uomo di Dio, gridò supplicando, non avere ti priego a vile la vita mia e quella di questi tuoi servi che meco sono. Ecco che il fuoco del cielo ha divorato i due principi e le due bande di cinquant' uomini che preceduto mi hanno: Ora io imploro dalla tua misericordia pietà per me. Non gli parlò di venire, non di scendere dalla montagna, non di comando del re. Ma l' Angelo allora a Elia: scendi e va con quest' uomo, nè non temere. Elia nell' atto stesso ubbidì. Ven-

(a) *Ibid. v. 11.* (b) *Ibid. v. 12.*

Venne coll'uffiziale in Samaria, e al re infermo si presentò; *Surrexit igitur, & descendit cum eo ad regem* (a).

Come ne fosse accolto, se Ocozìa gli facesse rimproveri, ovver minaccie o preghiere, non è narrato: ma unicamente narrato è che il profeta gli ripetè le parole precisamente di quella dura imbasciata che già gli avea fatto fare: Dio parla così: Perchè tuoi messi hai mandato a consultare Beelzebub Dio di Accaron, quasi in Israello non fosse Dio, da cui richieder consiglio; però dal letto, su cui sei salito, non scenderai, ma sì ci morrai: *Hæc dicit Dominus: Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, a quo posses interrogare sermonem, ideo de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris* (b). Che replica facesse il re non è scritto, ma unicamente che secondo le parole d'Elia il misero si morì, e Joram suo fratello ne occupò il trono, perchè il morto Ocozia non aveva lasciato figli. Jezabele regina madre odiatrice implacabile del profeta non leggesi che facesse il menomo risentimento contro di lui, nè procacciasse in guisa alcuna di farlo, per tratto certo maraviglioso di providenza che scherza a sua voglia, non meno sull'opere che sugli affetti degli uomini.

Mossero alcuni la quistione (c), se Elìa bene o male facesse chiamando fuoco dal cielo sul-

(a) *Ibid. vers.* 15. (b) *Ibid. vers.* 16.
(c) *Vide Menich. apud Estium in loco.*

sulle due schiere a lui venute per prenderlo e trarlo avanti a Ocozìa, parendo loro quest'atto riprovato nell'Evangelio da Cristo rimproverante e vietante a' discepoli l'imitazione che volean farne chiamando fuoco dal cielo su gli scortesi Samaritani. *Nescitis*, disse loro sdegnato il pietosissimo Salvatore, *Nescitis cujus spiritus estis* (a). Ma il vero è che l'invocazione d'Elia esaudita con un miracolo fu atto di vivo zelo da Dio spiratogli, non d'odio alcuno nè di privata vendetta che per miracoli non potrebbesi adempier mai: che l'Ecclesiastico approva e celebra questi fatti siccome maravigliosi e santissimi nel gran profeta: *Verbo Domini continuit cœlum, & dejecit de cælo ignem ter* (b): che assai diverso era il caso de' Samaritani e de' discepoli sdegnati contro di essi; che lo spirito di Gesù Cristo era singolarmente di mansuetudine e di pietà, quello d'Elia di severità e di giustizia, ma non però vizioso, perchè spirato da Dio, e a' tempi e a' luoghi opportuno; che Elia medesimo al primo cenno dall'Angelo ricevutone ubbidì subito, e venne col terzo messo a Ocozìa, di cui le sue parole dimostrano che non aveva timore alcuno.

Fu questo, Uditori, l'ultimo atto del gran profeta, che Dio già più non voleva lasciare in terra, ma sì rapire e trasferire mirabilmente con una serie di cose prodigiosissime, ch'io deb-

---

(a) *Luc. 9. vers. 54. 55.* (b) *Ecclesiastici 48. vers. 3.*

debbo qui raccontarvi partitamente. Rinnovatemi l' attenzione.

Motto Ocozìa re d' Israello e succedutogli nel regno Joram suo minore fratello, non andò guari che Dio a Elìa rivelò il suo prossimo rapimento da questa terra. Il profeta non ne fe' motto a persona, e il suo contegno dimostra ch' egli lo avrebbe voluto ignoto e impenetrabile a chicchessia. Però intraprese un viaggio dal suo Carmelo, non ammettendo a compagno tra' suoi molti discepoli che colà aveva fuorichè il solo Elisèo, di cui sperava sgombrarsi quandochè fosse. Il pretesto di visitare il collegio di Bethel, dove una scuola era pur di profeti, giustificava il viaggio, e avvicinavalo naturalmente al Giordano, dove il rapimento predettogli dovea succedere. Ma Dio, il quale voleva in questo profeta lasciare al popol fedele e un nuovo argomento dell' immortalità della vita avvenire, e un conforto alla fede ne' giorni estremi del mondo, e un' immagine della gloriosa salita al cielo di Cristo uomo Salvator degli uomini, aveva questo misterio e ad Elisèo rivelato, ed a' profeti di Bethel, sicchè potessero procacciarsi d'esserne spettatori. Dunque avvicinandosi Elìa a Bethel con Elisèo fece la prima prova, se riuscisse a levarsi dal fianco questo compagno, non già che non l' avesse carissimo, ma sì per prendere sperimento della fede e dell'amore di lui, e per sottrarre a' suoi occhi la gloria dell' imminente suo rapimento E sostieni, gli disse, sostieni un tratto costì tanto ch'io passi a Bethel dove mi manda Iddio: *Sede hic, quia Dominus mi-*

misit me usque Bethel (a). Ma a lui Eliseo: Viva Dio; e così tu vivi, o maestro, com' io non sono mai per lasciarti: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te (b)*. Dunque andarono insieme a Bethel, donde uscirono ad incontrarli e onorarli i discepoli de' profeti, che ben si dicono figliuoli loro (c). Molti lo erano di natura, tutti di educazione. Ora fattisi alcuni di essi all'orecchio dell' amico Eliseo: Non sai, gli dissero, com' oggi stesso Dio è per toglierti il tuo signore e maestro? *Nunquid nosti, quia hodie Dominus tollet dominum tuum a te (d)*? Sì, so benissimo, ma tacete, rispose loro Eliseo: *Qui respondit: Et ego novi: silete*: temendo certo che dispiacesse ad Elia la pubblicità di una cosa, ch'egli ascondeva. Di fatto disse un' altra volta a Eliseo: Fermati qui, perchè Dio vuole ch' io vada a Gerico. Ebbene la risposta medesima, che prima ne aveva avuto venendo a Bethel: Viva Dio, così tu vivi, o maestro, com' io non sono mai per lasciarti. Dunque andarono insieme a Gerico. Era in questa città non meno un collegio, dove i figli educavansi de' profeti, i quali avendo saputo dell' imminente rapimento d' Elia, ne avvisarono anch' essi segretamente Eliseo, come quelli di Bethel aveano fatto. Eliseo rendè loro la risposta medesima, che agli altri aveva renduto, pregandoli di tacere. Elia fece prova la terza volta dell' a-

mo-

(a) 4. *Reg.* 2. v. 2. (b) *Ibid.* (c) *Ibid. vers.* 3. *Consule Interp. passim.* (d) *Ibid.*

more e della fedeltà d'Eliseo, dicendogli che in Gerico si restasse tanto ch'egli andasse un tratto al vicino Giordano, dove Iddio lo chiamava. Pensate se Eliseo era più per dividersi dal suo fianco. Parlate d'altro, rispose col giuramento di sempre; ma io non sono mai per lasciarvi. Presero dunque insieme la strada del vicino Giordano, e cinquanta de' figli de' profeti li seguitarono, restandosi nondimeno a una distanza da essi, donde potesser vederli senza nojarli. Giunti i due compagni al Giordano lo trovarono colla piena. Elìa raccolto e ravvoltolato il suo pallio percosse con esso l'acque, e quelle tosto dier luogo, divisersi, e lasciarono asciutto il guado. Forse quest'era il segno, che Dio aveva dato ad Elìa del suo prossimo rapimento; perchè appena toccato avea l'altra sponda con Eliseo, che Elìa quello più non tacèndogli che gli avea taciuto sin qui: Orsù, gli disse: Chiedi quello che desideri ch'io ti faccia, prima che ti sia tolto dal fianco. *Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: Postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te* (a). Eliseo a questa proferta facendo forse maggior coraggio che Elìa non pensava: Io dunque, soggiunse, ti priego, o padre, che in me il tuo spirito si raddoppj: *Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus* (b) Elìa soprappreso all'animosa richiesta: Tu, replicò, hai cosa molto difficile domandato. Purnondimeno se mi vedrai quand'io sarò traportato, ti sarà fatto come desideri; che se allora non mi vedessi, non ti

(a) *Ibid*, *v.* 3. *ad* 9. (b) *Ibid.*

ti sarìa conceduto: *Qui respondit: Rem difficilem postulasti: attamen si videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti: si autem non videris, non erit* (*a*). Questo tratto, Uditori, della richiesta fatta per Eliséo, e della risposta rendutagli per Elìa esige spiegazione. E quanto alla richiesta sendo paruta a molti ardita troppo e importuna, se intendasi come suona, quasi chiedesse Eliséo esser fatto del doppio maggior d'Elìa, la ristringono a chiedere unicamente d'esser trattato qual primogenito tra' suoi discepoli eredi di quello spirito che aveva loro istillato nelle sue istruzioni. Di questo spirito chiede la parte doppia non già riguardo ad Elia, ma sì riguardo agli altri suoi condiscepoli. Confermano e illustrano questa loro spiegazione colla legge che a' primogeniti costituisce due parti della patria eredità sopra i minori fratelli, a cui una sola ne perveniva (*b*). Grozio, Vatablo, Malvenda, Giunio e il Gaetano sono di questa opinione (*c*). Altri pensano che Eliséo non chiedesse che lo spirito del suo maestro ne' due gran doni che il distinguevano, cioè in quel de' miracoli e in quello di profezìa (*d*). Ed altri infine non hanno difficoltà d'intenderla, come suona, cioè di ottener veramente una facoltà ed uno spirito del doppio maggior d'Elia

(a) *Ibid. vers.* 10. (b) *Deut.* 21. *vers.* 17.
(c) *Grot. Vatabl. Malvend. Jun. Cajet. in loco. Vide Selden. de success. in bona. lib.* 1. *cap.* 5. (d) *Eucher. Angelom. S. Thom. l.*4. *contr. Gent. cap.* 11. *Author. Hist. scholast. Tirin. Coroel. &c.*

lia: *Fiat in me duplex spiritus tuus*. Alla taccia d'ambizione rispondono che Eliseo non domandò questa grazia per gloria propria, ma sì e unicamente per quella di Dio, di cui dovea sostenere in Israello ed in Giuda la combattuta religione. Nemmeno chiese di avere interna grazia santificante del doppio maggior d'Elia, ma unicamente le grazie gratis date di profezia e di miracoli relative al suo ministero, nel che il Salvatore medesimo protestò, che i suoi discepoli l'avrebbono superato (*a*). Riflettono che ciò è più conforme alla replica immediata d'Elia: *Rem difficilem postulasti*. La qual sembra che non avrebbe avuto assai luogo, se la richiesta non fosse stata che qual è intesa dagl' interpreti soprallodati. Aggiungono che di fatto il doppio più di miracoli di quelli che fece Elia ne' santi libri, si leggono d'Eliseo: otto d'Elia e sedici d'Eliseo, o secondo altri d'Elia dodici e d'Eliseo ventiquattro (*b*).

Checchè si fosse, è misteriosa la condizione, sotto cui Elia promette a Eliseo l'adempimento della difficile sua richiesta. Se mi vedrai in quell'atto, in ch'io sarò rapito da te: *Si vi-*

(a) *Jo*: *14. vers. 12.* (b) *Vide Lyran. Menoch. Piscat. Estium, Theodoret. q. 7. Procop. Rup. in lib. Reg. 6. 18. Author. Mirab. S. Script. inter opera D. August. lib. 2. cap. 22. & Author. Serm. 89. & Serm. 2. de Eliseo inter opera S. Ambr. Petr. Damian. Serm. 2. de S. Jo: Bapt. Tost. in loco. Cornel in Eccl. 48. 13. Gordon. & alios.*

videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti. Lo che fu a dichiarargli, che da Dio solo potea venirgli la grazia che domandava; e che avendonelo Elia pregato, il vederlo nell'atto del suo rapimento sarebbe segno che già avea consentito la sua richiesta (a).

In questi discorsi andavano per l'arenoso Giordano i due indivisibili pellegrini, parendo che toccare volessero l'altra riva. Quand'ecco un improvviso splendore quale di vivo fuoco accendere l'aria intorno, e un fiammeggiante carro apparire e fiammeggianti destrieri, i quali passando in mezzo de' due compagni senza toccarli levano sul carro Elia, e lieti e superbi del nuovo peso spiegano verso il cielo la portentosa carriera, che una lucida striscia, quale di vivo fuoco segna alla terra, su cui dal sagliente carro ne piovono le luminose faville: *Cumque pergerent, & incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, & equi ignei diviserunt utrumque: & Elias ascendit per turbinem in cælum* (b). Eliseo attonito spettatore di così strano portento: Oh! mio padre, gridava, mio caro padre, cocchio e condottier d'Israello *Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus* (c). Volea più dire, ma già i volanti destrieri sottratto avevano Elia e il carro dagli occhi suoi, i quali poichè l'ebbono per ogni piaggia di cielo cercato indarno, si abbassarono

---

(a) *Vide Malvend. Menoch. Gordon. in loco, & alios.* (b) 4. *Reg.* 2. *vers.* 11.
(c) *Ibid. vers.* 12.

no sulla terra molli di calde lagrime, ricercando almeno delle vestigie ch' egli per avventura avesse lasciato impresse su quelle arene. Eliseo avea perduto un maestro che amava troppo, e da cui troppo era amato per non sentire il più acerbo dolore di tanta perdita. Squarciossi sul petto gli abiti lagrimando, e l' unico suo conforto fu raccogliere il pallio che si era Elìa lasciato cader dagli omeri salendo al cielo. Pensate se lo baciò, se lo strinse, se lo ebbe caro quanto un tesoro. Lasciamolo un tratto sfogare assiso sulla sponda del fiume, dove per alcun tempo si stette attonito narrando quasi direi all' acque ed ai sassi, ma molto meglio dirò, a Dio spiegando e confessando l' eccesso del suo dolore. Domenica prossima lo trarremo quinci, e dove fosse Elìa traportatato, se più e come ci viva, se più sia per morire, a quale impresa e a qual fine da Dio serbato disputeremo.

Oggi facciamo fine colle parole bellissime d' Eliseo al suo rapito maestro: *Currus Israel, & auriga ejus*. Quest' era modo proverbiale di plauso pubblico, e valea quanto dire *gloria, sostegno, fortezza, e felicità d' Israele*. Veramente i Santi sono così. Amici veri di Dio, zelatori sinceri e fervidi della sua gloria spesso sono depositarj e talor arbitri dell' onnipotenza sua infinita. Il cielo stesso pareva aprirsi e serrarsi alle parole d' Elìa, ed acqua o fuoco mandava come gli piaceva più. Qual umana potenza potrebbe farne altrettanto? Preghiamo dunque, Uditori, onoriamo, e sopra ogni

gni altro presidio delle nazioni e de' regni comprendiam che il più forte, il più glorioso, il più invitto è finalmente la santità. Elia ramingo, Elia solitario, Elia perseguitato, era purnondimeno egli solo *Currus Israel, & auriga ejus*.



LE-

LEZIONE CCCXXIV.

DEL QUARTO DEI RE SECONDA.

Videntes autem filii prophetarum qui erant in Jericho e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliæ super Eliseum. &c.

4. Reg. 2. v. 15. &c.

Cominciasi a parlare dello spirito profetico e de' prodigj d'Elisèo. Due principalmente se n' espongono da esso lui operati; l'uno a vantaggio del popolo di Gerico risanando le acque insalubri di quella città, l'altro a castigo di scostumati fanciulli che lo beffeggiavano. Incidentemente si tratta del luogo e dello stato presente d'Elìa, e si racconta il ricorso fatto dai re di Giuda, d'Israele, e di Edom ad Elisèo per ottener l'acqua, della quale mancava l'esercito.

SFogato alquanto il dolore del buon maestro rapitogli su quella sponda del fiume, donde il carro di fuoco glie l'avea tolto dal fianco, Elisèo prese risoluzione di fare ritorno a Gerico, e preso il pallio che (come nell'ultima Lezion fu detto) Elìa lasciò cadersi dagli omeri quale eredità del discepolo, a quella volta s'incamminò. Ma giunto all'acqua che allora era sì alta da non dar guado, pensò di potere senz' altro quello fare a suo senno che avea fatto Elìa, e col pallio di lui avvoltolo e arrotolato-

lo

lo percosse l'acque: quelle non si divisero, nè non dier luogo per tuttociò, ma proseguiron scorrendo colla lor piena. Eliséo umiliatone ed istruitone: Dov'è, gridò, il Dio d'Elia, Forse non è più qui? E' senza dubbio; e invocatolo una seconda volta col pallio stesso percossele, e quelle tosto dier luogo, e apriron guado asciutto al profeta, per cui passando fu presto su l'altra sponda. Cercano gli spositori ed i padri, perchè al primo colpo l'acque non ubbidissero ad Eliséo, come aveano fatto ad Elia, e rispondono che ciò avvenne per istruirlo che non era già egli arbitro de' miracoli, ma sì che doveva da Dio solo sperarli, pregarli, ottenerli, invocandolo e supplicandolo di consentirglieli. La quale invocazione e la qual supplica riconoscono nelle parole che proferì: *Ubi est Deus Eliæ etiam nunc* (a)? Proseguì dunque alla volta di Gerico il suo viaggio. Di quello che costì gli avvenisse, e della prodigiosa carriera che cominciò e proseguì con una serie di tali e tanti portenti, che ben in lui raddoppiato parve lo spirito del grande Elia, la Lezione racconterà. Non aspettate oggimai, Uditori, da quest'uomo maraviglioso che maraviglie. Incominciamo.

Erano cinquanta giovani de' figliuoli de' profeti venuti da Gerico seguendo Elia e Eliséo verso il Giordano, ma così da lontano, che i due pellegrini non potessero averne noja o sospetto; eppure così vicino e per luogo così op-

(a) 4. *Reg.* 2. *v.* 14. *Vide Interp. passim.*

opportuno, che vedere potessero ottimamente e osservare quanto fosse loro avvenuto. L'espettazione, in cui erano d'alcun portento, per cui fosse rapito Elia, giustificava abbastanza la loro curiosità. Non erano venuti indarno, che anzi avevano veduto tutti benissimo e l'igneo carro, e i cavalli di fuoco, e il volo d'essi, che verso il cielo l'avevano traportato; indi come Eliséo ne avesse raccolto il pallio, e replicato il miracolo del guado aperto nel mezzo della corrente; dalla qual vista conchiusero che Eliséo ereditato aveva lo spirito del grande Elia. Veggendol dunque alla volta loro venire, mossero ad incontrarlo, e adoratolo (cioè riveritolo profondamente) qual nuovo loro maestro e capo, a disacerbarne il dolore, di cui aveano nel fiume veduti i segni, e negli squarciati abiti e nei sembianti del volto vedevano tuttavia, si profersero a girne essi, o mandare cinquanta giovani forti della lor schiera, che cercassero per tutti i vicin monti e le valli del suo rapito maestro, se forse lo avesse lo spirito di Dio in alcuno deposto de' luoghi alpestri. Eliséo ricusò la proferta, che ben comprese d'opera inutilissima: ma quelli istando e pregando, e mostrando volere andare o mandare per ogni modo, ci consentì, a non lasciare per avventura ne' loro animi sospetto o dubbio d'alcun inganno. Andaron dunque, ed avendo tre dì continovi cercato indarno, fecero ritorno a Gerico e ad Eliséo, malcontenti di avere così perduto col tempo i passi. A' quali il profeta Nol vel diss' io, che lo andare era inutile ed il mandare per lui (a)?

Al-

(a) 4. *Reg.* 2. *a v.* 15. *ad* 18.

Altrettanto, Uditori, sarebbe a dire a chiunque ha ricercato sapere dov'egli fosse di verità trasportato, dov'egli sia al presente, come o di che ci viva. Ogni luogo che sia agli uomini inaccessibile e ignoto, o in questa terra, o per quanto è lo spazio dell'universo, può essere il soggiorno di un uomo dall'onnipotenza di Dio per miracolo trasportato, e sottratto alla conversazione degli uomini. Alcuni lo giudicarono dov'era un tempo il Paradiso terrestre (a), altri in alcun luogo delizioso di questa terra (b). Potrebbe esser non meno in alcun de' pianeti, e un altro mondo da questo nostro abitare. Sant'Agostino, S. Giovanni Grisostomo, e Teodoreto (c) non approvano la fiducia di definire le cose che Dio ha taciuto nelle scritture. Siamo dunque contenti saperne quello che o noi leggiam rivelato, o la costante e universale tradizione de' padri ce n'ha insegnato. Ch'egli, dovunque siasi, ci viva, e vivaci in corpo e in anima, e vivaci tranquillamente, e sia per viverci sino agli estremi tempi del mondo, e finalmente a questi sia per

(a) *Iren. lib. 5. contra hares. c. p. Justin. qu. 85. ad Orthodox Isidor. de vita & obitu SS. cap. 3. D. Thom. 3. p. q. 49. a. 5. ad 12. & 1. p. q. 102. a. 2. ad 3.* (b) *Tertull. de Resurr. carn. cap. 58. Aug. lib. 2. de peccato origin. cap. 18. & lib. 1. de peccato merit. & remiss. cap. 3. Rupert. lib. de Trinit. cap. 33. Suarez &c.* (c) *Aug. l. 2. de pecc. origin. Chrys. hom. 21. in Genes. Theodoret. q. 45. in Genes.*

per morire, è sentenza universale de' padri fondata assai chiaramente nella Scrittura (*a*). Che a questi estremi tempi del mondo sia per essere restituito alla terra e alla conversazione degli uomini, e a grandi imprese di gran valore serbato, sembra nella Scrittura medesima espresso chiaro (*b*). Che una di quest'imprese debba essere la conversione della Sinagoga alla chiesa, cioè del popolo Ebreo al popolo cristiano, uditelo dalle divine parole presso di Malachia: *Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus & horribilis. Et convertet cor patrum ad filios, & cor filiorum ad patres eorum; ne forte veniam & percutiam terram anathemate* (*c*). Al qual testimonio quello è conforme dell' Ecclesiastico: *Qui scriptus es in judiciis temporum lenire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad filium, & restituere tribus Jacob* (*d*). E all' uno ed all'altro quello dell'Evangelio: *Fiet unum ovile & unus Pastor* (*e*). Molti aggiungono a Elia l' amichevole giocondissima compagnia d' Enoc rapito anch' egli tanti secoli prima di lui, e al fine medesimo da Dio serbato (*f*). Nello stato dell'uno e dell'altro i teologi sentono che nè pena o dolore cader

non

(a) *Vide Menoch. Tirin. Gordon. Calmet aliosq. in loco.* (b) *Matth. 17. vers. 10, 11. Apocal. 11.* (c) *Malach. 4. vers. 5. 6.*

(d) *Eccl. 48. vers. 10. Vide Suarez Tom. 2. in 3. p. D. Thomæ q. 59. a 6. disp. 55.*

(e) *Joan. 10. vers. 16.* (f) *Genes. 5. versu 24.*

non possa, nè merito, nè demerito; incerto è se di cibo alcun si nodriscano, potendo così Dio mantenerli contenti, sani, e robusti senza vivanda alcuna, come apprestar loro e imbandire le più squisite. Volerne saper di più è un volere trovar le favole cercando la verità. Che se alcuno de' begli spiriti, che hanno vanto di liberi pensatori, si argomentasse di avere in conto di favola il rapimento d'Elìa, e avvisassesi d'attribuirlo a impostura del successore Eliséo, pensi un momento che col diritto medesimo di libertà dovrà negar tutto il seguito della vita e dell'opere d'Eliséo, e dei prodigj singolarmente, di cui furono testimonj e partecipi città intere e nazioni, tre re ad un tempo medesimo e tre eserciti (a), riducendosi finalmente per invitto valore di buon discorso a conchiudere, che il vero carattere di un libero pensatore quello sia di pensare senza ragione.

Ma noi che di così fatta lode non sentiam troppa superbia, sarem contenti di seguitare la storia e i passi dell'oggimai tralasciato da qualche tempo, ma non però dimenticato Eliséo. Venne egli dunque, come fu detto, a Gerico; e sparsasi per la città la fama del suo arrivo e quella del suo carattere di successore d'Elìa, i cittadini di Gerico vollero farne prova. Era questa città su una bella pianura costituita a qualche miglio di là dal Giordano, prima conquista celebre di Giosuè, da cui fu distrutta (b). ma

(a) *Vide 4. Reg. a cap. 2. ad 13.*
(b) *Jos. 6.*

ma sotto il regno d'Acabbo rifabbricata da Jele, (a) se vi ricorda, era dico soggetta a grave disagio per aver acqua insalubre e di natura salmastra, che disertava gran parte del territorio, nè solamente le terre secondo molti, ma le donne medesime che ne beessero isteriliva. Gioseffo scrive espressamente così: *Alla stessa città di Gerico è fontana larghissima, all'innaffio delle campagne abbondevolissima, sorgente presso all'antica città. E' fama che questa fontana un tempo non solo l'erbe e le biade di quelta terra, e i frutti degli alberi ma i parti umani medesimi ammaliasse e impedisse, ed ogni cosa avvelenasse e appestasse* (a) Fecero dunque i cittadini ricorso all'ospite loro Eliseo: e, bello, dissergli, e delizioso, o Signore, come tu vedi è il paese che noi abitiamo, ma pessime sono l'acque che il territorio ne isteriliscono: *Dixerunt quoque viri civitatis ad Eliseum: Ecce habitatio civitatis hujus optima est, sicut tu ipse, domine, perspicis* (c): *sed aqua pessima sunt, & terra sterilis.*

A chiunque altro, Uditori, avesser fatto questa ambasciata i cittadini di Gerico, fosse pur egli stato il primo re o il primo idrostatico della terra, una di queste sole risposte ne avrebbono riportato; cioè o un freddo spiacemi che abbiate questo disagio, o un consiglio d'opere dispendiosissime, e inutili probabilmente a deviar per canali le native acque insalubri, e per

(a) *3. Reg. 16. v. 34.* (b) *Joseph lib. 5. belli Jud. c. 4.* (c) *4. Reg. 2. v. 19.*

e per condotti derivarcene d'assai lontano altre migliori. Laddove ad essi Eliseo: Recatemi un vaso nuovo di creta pieno di sale. Quelli maravigliando ubbidirono, ed Elisèo con essi andato alla fonte ci versò dentro il sale, ed aggiunse: Ecco, Dio dice, che ho sanato quest' acque, nè più esse non recheranno nè morte nè sterilezza: *At ille ait; afferte mihi vas novum, & mittite in illud sal. Quod cum attulissent, egressus ad fontem aquarum misit in illum sal, & ait: Hæc dicit Dominus: Sanavi aquas has, & non erit in eis ultra mors, neque sterilitas* (a). Detto fatto, Uditori, l'acque per evidente miracolo a quel punto medesimo cangiar natura, e di nocive che erano si fecero saluberrime. Il qual prodigio, che certo non potè essere effetto del poco sale versatoci dal vaso nuovo, fu costante e perpetuo sino al dì d'oggi: *Sanatæ sunt ergo aquæ usque in diem hanc, juxta verbum Elisei, quod locutus est* (b). Il vaso nuovo ed il sale adoperato al prodigio che Eliseo ci fe' mettere da' cittadini medesimi, e non ci mise egli stesso, riflettono gli spositori, che fu appunto per far conoscere che niuno artifizio non ci avea parte, nè mezzo umano opportuno (c). Aggiungono l'Abulense e il Durando trattator celebre degli Ecclesiastici riti, che di qui prese la chiesa il rito d'infonder sale nell'acqua nostra lu-

(a) *Ibid. vers. 20. 21.* (b) *Ibid. vers. 22.*
(c) *Vide interp. passim.*

lustrale, che con più usato vocabolo dicesi benedetta (*a*).

Eliseo lasciando in Gerico la gratitudine e la memoria del beneficio che avea fatto, rese indelebili dalla costante perpetuità nel prodigio (*b*), partì alla volta di Bethel per visitarci probabilmente il collegio ch'eraci de' profeti, come avea fatto Elia. Ma salendo a capo scoperto stanco forse ed ansante per lo ridosso della collina, ebbe alle spalle un' insolente ciurmaglia di scostumati fanciulli, che facendogli beffe e scherno gridavano: Va su, testa pelata, va su: *Ascende, calve, ascende, calve* (*c*). Questo motteggiamento era a que' giorni più ingiurioso (*d*), che non sarebbe oggi per avventura, benchè oggi ancora darebbe noja a chiunque lo si sentisse ripetere per insulto. Eliseo volse addietro uno sguardo a vedere da chi gli venissero queste voci: e scoperto la malnata ciurmaglia le minacciò a nome di Dio gastigo, che qui si spiega coll' espressione di maledirla in nome di Dio: *Qui cum respexisset, vidit eos, & maledixit eis in nomine Domini* (*e*). Tutti assolvono in questo fatto Eliseo dal peccato di collera e di vendetta contro gl' ingiuriosi fanciulli, e riflettono in quella vece che gastigati dovevano essere ne' figliuoli i padri loro e le madri, che istruiti gli avevano a dire e a far così

(a) *Durand. de Rat. divin. offic. lib. 4. cap. 4.*
(b) *4. Reg. 2. vers. 22.* (c) *Ibid. vers. 23.*
(d) *Vide Hadrian. Jun. Comment. de Coma cap. 11. & Dion. Rer. Roman. lib. 58. de Sejano.* (e) *Ibid. v. 24.*

sì (a). Aggiungono che figli erano d'idolatri del vitel d'oro di Bethel, e nell'idolatria educati: però in Eliseo intendendo di offendere e dileggiare un profeta del vero Dio d'Israele offendevano veramente Dio stesso (b). Conchiudono che parlò spirato per zelo dell'onore di Dio, non per impeto d'impazienza.

Il fatto fu, che sbucarono immantinente due orsi della vicina foresta, e dei cinquanta fanciulli che facevano la brigata, ne guastarono e sbranarono quarantadue. Otto soli poterono dall' ugne loro campar fuggendo, che i meno rei saranno stati probabilmente, e a' padri loro recato avranno la spaventosa novella della misera sorte di tutti gli altri: *Egressique sunt duo ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros:* (c) Istruzion grande, Uditori, del rispetto dovuto a' servi di Dio, e dell'educazion religiosa, che i padri debbono su questo punto alla tenera loro prole. In Bethel non par che il profeta facesse stanza, ma proseguendo il sollecito suo viaggio giunse al Carmelo, donde assai presto per ordin nuovo di cose passò in Samaria (d).

Joram figliuol d'Acabbo regnava quivi sopra Israele succeduto al fratello Ocozia morto senza figliuoli, e aveva già preparato la spedizione guerresca dal fratello antecessor meditata contro Mesa re di Moabbo rifiutante di riconoscere cogli usati tributi la sovranità della

a) *Justin. Mart. q. 80. Augustin. serm. 204. de Temp.* (b) *Vide Malv. in loco.* (c) *4. Reg. 2. v.24.* (d) *Ibid. v.25.*

la monarchia d'Israele, a cui fin da' giorni del vittorioso Davidde si erano i Moabiti obbligati (*a*). Avea però stretto lega con Giosafat re di Giuda, a cui Saliano e il Menochio attribuiscono il merito di averne esatto la condizione di abolire in Israello l' idolatrìa e il profano culto di Baal (*b*). Così assolvono Giosafat dalla taccia d'essere ricaduto in quel fallo, di cui per la lega stretta già con Acabbo, Jehu profeta lo aveva rimproverato (*c*).

Raccolto dunque l'esercito d'Israele e di Giuda si consultò tra'due re della strada che avesse a prendersi per marciare contro de' Moabiti. La più spedita e più breve quella era di passare il Giordano a Galgala, e per le terre della tribù di Ruben sbucar su i confini de' Moabiti, i quali dovevano appunto aspettare da questa parte i nimici. L'altra più lunga e incomoda era pigliar le volte per l'Iduméa, e penetrare per quella parte nelle Moabitiche terre come alle spalle. Questa fu la prescelta, perchè il re di Edom tributario e vassallo del re di Giuda (*d*) così avrebbe delle sue genti cresciuto l'esercito dei due re. Andarono, congiunsero col re di Edom le forze, ed innoltrarono per lo diserto dell'Iduméa a Moabbo: Ma al maggior uopo eccoli tutti in pericolo di venir meno e perire. Aveano fatto innoltrando per lo diserto sette giornate soffrendo scarsezza d'acqua, e sperando tro-

(a) 2. *Reg.* 8. 3. *Reg. c. ult.* (b) 4. *Reg.* 3. *a vers.* 1. *ad* 7. *Vide Menoch. in loco.*
(c) 2. *Paralip.* 19. *vers.* 2. (d) *Vide* 3. *Reg.* 22. *v.* 48.

trovatne copia in un torrente, che solea scorrere per quella valle a cui si eran ridotti. E' a pensare così per non dar taccia di troppo grave imprudenza a tutti i condottieri di quest' esercito. Ma come videro che arso era il torrente, nè una stilla di acqua non appariva su quelle arene, furono all'ultima desolazione. Il re d'Israele singolarmente, che il capo era di questa spedizione, non potè contenersi dal prorompere a darne gli estremi segni, mettendo grida e lamenti da disperato, Ahi, ahi, ahi! gridava egli altamente, Dio ci ha qui raccolto tre re per darci tutti in preda de' Moabiti: *Heu heu heu! congregavit nos Dominus tres reges, ut traderet in manu Moab* (a). Non ci ebbe che Giosafat re di Giuda, il quale usato a sentire miglior fiducia nell'infinita bontà di Dio, proponesse un partito da sperarne la protezione, invocarla e ottenerla. A lui dunque di Joram re d'Israele riprese Giosafat re di Giuda: Ecci egli qui alcun profeta di Dio, che noi possiamo pregare per mezzo suo? Appunto, rispose uno dei cortigiani del re d'Israele, è qui nel campo Eliséo il discepolo favorito d'Elìa. Stato era certo per divina disposizione che Eliséo seguitasse l'esercito e fosse al campo: tutto era perduto senza di lui. Dio lodato, replicò Giosafat, egli è vero profeta, e Dio parla per la sua voce. Anch'egli Joram e il re di Edom si confortarono a questa nuova, che in certi casi di estrema necessità anche gl'increduli ed i malvagi si fanno

a un

(a) 4. *Reg.* 3. *v.* 9. 10.

a un tratto, o certo par che si facciano divoti e pii. Di fatto invece di mandare per lui, andarono immantinente essi stessi, ed Eliséo in qual si fosse il tugurio dov'erasi riparato, ebbe a vederci il concorso e la visita di tre re: *Descenditque ad eum rex Israel, & Josaphat rex Juda, & rex Edom (a)*. Fu veramente ardito assai e severo per non dir temerario l'accoglimento che fece al re d'Israele, il quale in questa allenza faceva le prime parti; perchè al primo vederlo: Che hai tu che far meco? dissegli arditamente. Che non vai anzi a' profeti di tuo padre e di tua madre? *Dixit autem Eliseus ad regem Israel: Quid mihi & tibi est? Vade ad prophetas patris tui & matris tuæ (b)*. Joram aveva troppa necessità d'Eliséo per offendersi de' rimproveri che ben comprendeva di meritare: però quasi il profeta non avesse parlato a lui: Dimmi, gli replicò; ci ha egli Iddio qui raccolto tre re per darci in mano a Moabbo? Dovremo dunque perire? *Et ait illi rex Israel: Quare congregavit Dominus tres reges hos, ut traderet eos in manu Moab? (c)* A cui Eliséo tuttavia più duramente che dianzi: Viva il Dio degli eserciti che mi è presente, io ti giuro che s'io non avessi rispetto alla presenza di Giosafat re di Giuda, non curerei di risponderti nè darti pure un' occhiata. Ma adesso fate che venga qui alcun cantore e suonatore di salmi: *Dixitque ad eum Eliseus: Vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu*

sto

(a) *Ibid. vers. 12.* (b) *Ibid. vers. 13.*
(c) *Ibid.*

sto, quod si non vultum Josaphat regis Judæ erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem. Nunc autem adducite mihi psaltem (*a*). Il profeta sentiva un zelo che molto avea della collera contro Joram re d' Israele sostenitore del culto superstizioso e idolatrico de' vitelli d'oro di Geroboamo, nè in questa passione d' animo non era bastevolmente disposto a ricevere l' impressione suprema di un lume straordinario e profetico, per cui parlare spirato. Però dovendo e volendo pure rispondere in grazia di Giosafat qui presente adoratore fedele del vero Dio, richiese alcun de' cantori (quest' era un ordine di leviti), che colla dolce e soave armonìa de' sacri inni e de' cantici usati al tempio ricomponesse il turbato suo animo, e disponesselo alla divina rivelazione. Qui, Ascoltatori, sarebbe luogo da scorrere nelle lodi del valor della musica e della forza parlarvi d' essa su gli animi umani ad eccitarne non meno che a temperarne, a moderarne, ed a spegnerne le passioni. Presso gli antichi se ne leggono maraviglie quasi incredibili, che sembrano favolose altrettanto, quanto la fabbrica delle mura di Tebe per sassi e pietre venuteci spontaneamente per la forza sola del canto soavissimo d' Anfione (*b*). Ma

(a) *Ibid. vers.* 14. 15. (b) *Vide Hermogen apud Casaub. in Athen. lib.* 14. *cap.* 5. *Plutarc. lib. de musica. Praef. in Poetar. Princip. apud Theodor. Janson ab Almeloven de vitis Stephanor. p.* 65.

Ma il vero è che gli esempj della scrittura consentono colla buona fisica su questo punto, e dimostrano che la perfetta armonia si comunica per l'impressione che ne risentono i sensi esterni, agl'interni, e quinci all'animo, su cui può sempre moltissimo (finch' è congiunto) la varia disposizione degli umori del corpo rispondente alle varie sue passioni (*a*). Non è però che la musica infondesse negli ascoltanti lo spirito di profezia; che se così fosse stata, potea non men d'Eliseo profetar Joram re d'Israello, ma sì toglieva l'ostacolo che a riceverlo da Dio unico donatore di questo spirito poteva mettere l'alterazione di un animo conturbato. Ma al dolce suono de' sacri cantici come Eliseo rispondesse e profetasse mirabilmente, e quanto fedel successo e felice accompagnasse subitamente la sua profezia, siate contenti aspettare a sentirlo sino alla prossima Lezione, in cui vedrete che un uomo, alle cui mani aveva Iddio fidato le chiavi di tali e tanti prodigj, poteva impunemente parlare come egli aveva parlato a Joram re d'Israello. Non è certo per tutto ciò che parlando così, benchè per zelo il facesse, egli non commettesse difetto: anzi il bisogno ch'egli sentì d'avere, di ricomporre e acchetare il turbato animo per disporsi a ricevere l'ispirazione divina, è argomento a conchiudere che alcun disordine eraci intervenu-

(a) *Vide 1. Reg. 16. vers. 7. 17. vers. 23. & alib.*

nuto. Vuol dir che tutto non è sempre santo nemmen nei santi finchè pellegrinano su questa terra, e Dio solo e l'eterna sua legge, non l'esempio di uomo alcuno, è la regola certa e infallibile d'ogni virtù. Così sia.



LEZIONE CCCXXV.

DEL QUARTO DEI RE TERZA.

Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini, & ait: &c.

4. Reg. 3. v. 15.

Raccontasi il prodigio dell' acque operato da Eliseo a favore dei tre re collegati, la solenne vittoria indi da essi riportata sopra i Moabiti; e dopo narrata la morte di Giosafat re di Giuda, di cui si dà il carattere, parlasi di Joram suo figliuolo, della empietà di lui, e dell' alleanza massimamente di matrimonio che fece colla casa d' Acabbo.

AL canto e al suono dell' armonioso Levita ricomposto e placato l' animo di Eliseo, si sentì prendere ed occupare da quello spirito superiore e divino, per cui solo poteva parlare come egli parlò: *Facta est super eum manus Domini (a)*. Questa è formola usata ne' libri santi ad esprimere l' impressione, la spirazione, l' azione dello spirito di Dio sull' anima, e talor anco sul corpo medesimo de' profeti, i quali così compresi apparivano agli atti, al portamento, ai sembianti fatti maggiori di se stessi, e veramente parlanti divine cose. Gl' in-

(a) 4. *Reg.* 3. *v.* 15.

indovini profani peesso i gentili studiarono d' imitare l'entusiasmo e l'ardore dei profeti veri di Dio. Ma come osserva ottimamente il Calmet, ebbeci tra gli uni e gli altri questa grande diversità, che l'impressione dello Spirito Santo su i suoi profeti era dolce e soave, che senza turbarli punto infondeva nelle parole loro e negli atti una forza, una maestà, un' autorità ed un decoro, quale si conviene a spiegare e a sostenere il carattere di un uomo parlante a nome di Dio; laddove i falsi profeti e gl' indovini profani presi per avventura da uno spirito diabolico vestivan atti e sembianti da indemoniati, e agitavansi e contorcevansi sconciamente, e a guisa di tormentati facevano gli estremi sforzi a liberarsi da quello spirito, che invasatili dava loro tormento e noja insoffribile (a). Eliseo dunque a' tre re che ne aspettavano ansiosamente l' oracolo, parlò spirato e spirante autorità sovrumana, siccome tosto udirete. Incominciamo.

Dio vi parla così, Eliseo cominciò: Scavate l'alveo di questo atso torrente, e fateci di grandi fosse. Perchè Dio dice: No non vedrete nè vento nè pioggia, eppur quest' alveo sarà pieno d' acque, e voi berete a sazietà, e le famiglie vostre, e i giumenti. Ma questo è poco alla divina bontà per voi. Egli di più darà in poter vostro Moabbo, e prenderete tutte le sue piazze forti e tutte le sue migliori città, diserterete la terra, troncherete i suoi alberi, seccherete le sue fontane, e coprirete di

(a) *Calm. Com. in loco.*

di sassi le sue migliori campagne: *Hæc dicit Dominus: Facite alveum torrentis hujus, fossas & fossas. Hæc enim dicit Dominus: Non videbitis ventum, neque pluviam: & alveus iste replebitur aquis, & bibetis vos, & familiæ vestræ, & jumenta vestra. Parumque est hoc in conspectu Domini; insuper tradet etiam Moab in manus vestras. Et percutietis omnem civitatem munitam, & omnem urbem electam, & universum lignum fructiferum succidetis, cunctosque fontes aquarum obturabitis, & omnem agrum egregium operietis lapidibus* (a).

Il profeta non disse più: ma già avea detto assai per consolare e confortare i tre re che l'aveano richiesto, e le genti loro assetate. Le grandi fosse nell' alveo dell' arenoso torrente furono presto fatte coll' opera di tre eserciti. Conviensi dir che la sera profetasse così Eliseo, e che la notte si scavassero l' ampie fosse, perchè la mattina al tempo del primo olocausto che a Dio si offeriva sul far del giorno (b), e dicevasi matutino, ecco il torrente riempiuto d'acque scorrenti dall' Idumea, senza che vento o pioggia potesse averle portate, ma senza dubbio per angelico ministero con evidente prodigio colà condotte: *Factum est igitur mane, quando sacrificium offerri solet, & ecce aquæ veniebant per viam Edom, & repleta est terra aquis* (c). Pensate se i tre re ne fur lieti, e le genti de' loro eserciti. Ma i Moabiti che venuti erano ad incontrarli

(a) *4. Reg. 3. v. 16. ad 19.* (b) *Vide Exod. 29. v. 38.* (c) *4. Reg. 3. v. 20.*

li col nerbo delle lor forze, e che sapeano benissimo l'aridità del torrente, al veder la mattina da una certa distanza come il suo letto parea coperto di un liquore scorrente, pensarono strana cosa. Il sole opposto e nascente e la rosseggiante aria dai primi raggi che i notturni vapori accender sogliono sull'aurora, riflettendo sul piano liquido delle acque, le facevano a' riguardanti Moabiti torbide e rosseggianti parere. Non potevano nè sospettarle, nè crederle miracolose: dall'altra parte nè pioggia nè vento non avevano in tutta notte sentito da niuna parte: dunque pensarono e conchiusero fermamente che fosse sangue, che gli eserciti dei re nimici venuti a contesa e a battaglia tra loro versato avessero in copia grande su quelle arene. Di così fatte avventure avevano chiara idea per l'esperienza recente di quanto era a' fratelli loro avvenuto, congiunti a due altri eserciti Idumeo e Madianita nella gran valle di Jeruel contro Giosafat (a). Ingannati! Che non sapeano distinguere i prodigj dell'Onnipotente Dio d'Israele dagli avvenimenti diversi assai delle umane passioni. Persuasi dunque costoro, che una battaglia civile tra i re alleati disfatto avesse o certo infievolito di molto le loro forze, si consigliarono di rovinare senz'altro sopra i pochi nimici che potean essere per avviso loro restati, e arricchir prestamente delle spoglie di tutti essi che già parea loro d'avere in mano. Andiamo, si confortavano gli uni gli altri, andiamo

(a) 2. *Paral.* 20. *v.* 22. 23.

mo tosto alla preda, che per lentezza nostra non ci sfuggisse: *Nunc perge ad prædam, Moab* (a).

Andarono con quel disordine che ad una moltitudine temeraria spira quindi la sicurezza e quinci l'avidità. Ma giunti appena trovarono tutt'altro stato di cose da quel che avevano divisato, e l'error loro pagaron caro colla più sanguinosa e irreparabil sconfitta. Gli eserciti collegati li riceverono nel più fermo ordine di battaglia, e poi furono loro sopra con tanto impeto, che li disfecero intieramente, e vantaggiando della vittoria scorsero velocemente su tutte le terre loro, città e castella, rovinando, spogliando, e disertando ogni cosa così appunto, come aveva predetto loro Eliseo: *Venerunt igitur qui vicerant, & percusserunt Moab, & civitates destruxerunt: & omnem agrum optimum, mittentes singuli lapides, repleverunt: & universos fontes aquarum obturaverunt: & omnia ligna fructifera succiderunt*: (b) Il re di Moab potè appena ripararsi e serrarsi nella più forte delle sue piazze, che bene argomentano gli spositori Kir-haresereth, un tempo Ar, o Areopoli de' Moabiti (c). I vittoriosi nimici ci misero pronto assedio, e d'ogni parte la strinsero sì fieramente, e le mura ne arietarono, che il re si vide perduto senza riparo. Tentò nondimeno di fuggire dalle lor mani, e scelti settecent'uomini di valore e di fede, fece una ge-ne-

(a) 4. *Reg.* 3. *a v.* 20. *ad hunc* 23. (b) *Ibid. v.* 24. 25. (c) *Vide Calmet in loco*.

nerosa sortita dalla parte del re di Edom, sperandolo per avventura o più pietoso o men forte dei due altri re d'Israele e di Giuda. Ma avendola tentata invano, e obbligato di rientrar nella piazza già già cadente, prese una risoluzione da disperato. Salì col figliuol suo primogenito erede della corona sulle mura dell'assediata città, e sotto gli occhi degli assedianti fece di questo giovane suo figliuolo scannandolo un orrido sagrifizio. Quest'attroce spettacolo ferì per modo gli sguardi e gli animi degl'Israeliti, che inorriditi di un atto così spietato risolverono di lasciare il barbaro padre in braccio delle sue furie, che peggior male gli avrebbon fatto di quello che potean fargli i nimici, e abbandonata l'oggimai distrutta città e il disertato paese, fecero alle proprie case ritorno: *Arripiensque filium suum primogenitum qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum: & facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, & reversi sunt in terram suam (b).*

Un tratto di Filone Biblio storico de' Fenicj, che leggesi presso Eusebio, alcuni pensano alludere a questo fatto, benchè alterato, e forse favoleggiato dallo scrittore, a cui non giunse sincero. Il tratto ha così: *Ebbon gli antichi in costume, che nelle grandi calamità e negli estremi pericoli il principe della città o della gente il più caro de' suoi figliuoli donasse al demonio vendicatore, quasi prezzo di universale riscatto, e a segno di questo dono sa-*

(a) 4 Reg. 3. a v. 26. ad 27.

sagrificandolo lo scannasse. Così dunque Saturno re del paese, detto da' Fenicj Israele, il quale poichè spogliò le umane sembianze, nella stella di questo nome fu trasferito, non avendo che un solo figlio carissimo che Anobret Ninfa gli avea partorito, nomato Jeud dalla condizione medesima dell' esser suo (perchè oggi ancora presso i Fenicii un figlio unico è nominato così); all' occasione che la città ridotta era agli estremi per fiera guerra perigliosissima, vestitolo regalmente sopra un altare cospicuo però innalzato e apprestato, lo sagrificò (*a*) *:* Sin qui Filone. Il re Moabita avea nome *Mesa* (*b*) non già Saturno, e molto meno Israele. L'idolo, a cui fece l'orrido sagrifizio, fu Moloc, che alcuni vogliono fosse Saturno o Camos idolo de' Moabiti, che molti pensano fosse Venere detta Astarte dea celebre de' Sidonj. (*c*) Non mancò chi affermasse, che al vero Dio d' Israele intendesse sagrificare, mossoci dalla fama e dall' esempio d' Abramo (*d*). Ma questa opinione non ha seguaci. Così non del figlio suo proprio, ma sì di quello del re di Edom alleato dei re di Giuda e d' Israele, altri intendono che la vittima fosse del sagrifizio (*e*). Nemmeno questa opinione non

(a) *Philo Biblius lib. 1. Histor. Phœnic. apud Euseb. lib. 4. Præp. Evang. c. 7.* (b) *4. Reg. 3. v. 4.* (c) *Vide Calm. Dissert. de Diis Phœnic.* (d) *Joseph Antiq. lib. 9. c. 1. R. Salomon Lyran. Abulens. in 4. Reg. 19. v. 37.* (e) *Hebr. R. Kimki ad Amos 2. v. 1. Jun. Munst.*

non ha bastevol fermezza contro il torrente de' sacri interpreti antichi e nuovi che le si oppongono (*a*). Il vero è che il crudele demonio amò sempre di così fatte empietà, e che il costume di usarne a placarlo da' Fenicii passò ne' Greci, e quinci ad altre superstiziose nazioni. Dio per l'opposito abborrì sempre da sagrifizj così crudeli, e vietolli al suo popolo severamente.

I re vittoriosi fecero alle case loro ritorno, dove Giosafat re di Giuda aveva ancora sei anni a vivere, postochè all'anno diciannovesimo del suo regno accadesse la guerra de' Moabiti che abbiam descritto sin qui, e Joram re d'Israele dieci anni in circa. Eccovi un tratto d'anni, in cui di Giosafat niun'altra cosa si legge ne' santi libri, che la costanza della sua religione ed il fervore del zelo, con cui studiò di abolire ne' suoi stati ogni avanzo d'idolatria, e ogni disordine dei costumi che l' accompagnano. Tra questi ne aveano alcuni disonoranti l'umanità e la natura, non che la casta religione, introdotti sino da Roboamo per opera dell' Ammonita sua madre a infamia eterna del figlio che consentì (*b*). Asa padre di Giosafat non avea trascurato di toglierli quanto gli era stato possibile dal suo regno, ma fu costretto lasciare al figlio la gloria di compier l'opera sua: *Sed & reliquias effeminatorum qui remanserant in diebus Asa patris ejus*,

(*a*) *Jonath. Septuaginta Joseph. Syr. Arab. Grot. Vatabl. Malv. Sanct. Tirin. Menoch. Cornel. aliiq. passim*. (*b*) *2. Paral. 11. v. 17.*

jus, abstulit de terra (a). Non riuscì nondimeno a demolire gli altari ch'erano negli altri luoghi innalzati e sofferti sino da' giorni di Salomone, altari che alcuni dicono sacri ad idoli, altri a Dio vero, ma dove il culto irregolare era e vietato dalla purità della legge. Forse non fu senza colpa, e forse ne fu scusabile la tolleranza. *Verumtamen excelsa non abstulit* (b).

Sino dall'anno prima della guerra di Moab aveva associato al governo Joram suo figlio (c) che male aveva sposato con Atalia figlia di Jezabele e d'Acabbo. La sua costante amicizia coll'empio re e colla casa di lui, fu un fallo di Giosafat così fatale alla sua, che senza un prodigio della provvidenza particolare di Dio la furia del sangue d'Acabbo, che s'era tirato in casa, l'avrebbe spenta senza riparo. Ma questa serpe dissimulò, sinchè visse Giosafat, il suo veleno, e seppe farne al marito dissimular quella parte che già gli avea spirato. Morì finalmente il buon re al sessantesimo anno di sua età, di cui venticinque ne avea regnato, pio, fortunato, magnanimo, vittorioso. La macchia sola che oscurò la sua gloria, fu di farsi alleato e congiunto di un empio re, da cui gli venne l'irreparabil disgrazia di lasciar sul suo trono un empio figlio che non conobbe.

Compiuto era il quinto anno del regno di Jo-

(a) *3. Reg. 22. v. 47.* (b) *Ibid. v. 44.*
(c) *4. Reg. 3. v. 1. Confer cum 3. Reg. 22. v. 42. & cum 4. Reg. 8. v. 16.*

Joram re d'Israele, quando Joram figlio di Giosafat restò a regnar solo sul paterno trono di Giuda. Dov'è a notare per togliere infinite difficoltà cronologiche, che s'incontrano ne' segnari anni del regno di ciascun re d'Israele o di Giuda: primo, che questi anni quando sono compiuti, quando non più che cominciati e correnti: secondo, che talor sono da cominciare dall'anno, in cui dal padre i figliuoli furono associati al governo, talor da quello, in cui restarono a regnar soli, e talor anche da qualche epoca più famosa. A cagione d'esempio, si legge che Joram figlio d'Acabbo incominciò a regnare in Samaria al diciottesimo anno di Giosafat re di Giuda: *Joram filius Achab regnavit super Israel in Samaria anno decimo octavo Josaphat* (a): e dicesi altrove che l'anno quinto di Joram figlio d'Acabbo, e il quinto anno di Giosafat re di Giuda, regnò Joram figlio di Giosafat (b). Vuol dir che Joram figlio di Giosafat regnava insieme col padre già cinque anni, e che dall'anno in cui il padre associato l'aveva al trono, correva di Giosafat da quest'epoca l'anno quinto (c). I due Joram, l'uno di Giuda e l'altro re d'Israele, sembra che morto Giosafat gareggiassero d'empietà. L'uno figlio d'Acabbo parve per alcun tempo men reo togliendo il culto di Baal dal regno suo d'Israele introdottoci per Jezabele vivente ancora, ma ritenendo quello non meno idolatrico de' vitelli d'oro di Geroboa-

(a) *4. Reg. 3. v. 1.* (b) *Ibid. 8. v. 16.*
(c) *Vide Chronol. Sacr. in loco.*

boamo (a), e poi affrettando di giorno in giorno il gastigo che di lui aveva predetto e minacciato a suo padre Elia profeta (b). Joram figlio di Giosafat fu tanto più detestabile nella sua empietà, quanto dall'esempio paterno degenerò bruttamente, e abbandonatosi alla malvagità di Atalia figlia d'Acabbo che aveva a moglie, i delitti uguagliò del suocero e del cognato, finchè non meno i gastighi di Dio l'uguagliarono nel fine loro: senonchè il pietoso Signore non mai dimentico del suo Davidde una scintilla della sua casa ne preservò ad esaltare non so se più la sua fede, la sua potenza, o la sua infinita misericordia. Queste cose di mano in mano vedremo nel seguito dell'istoria, che il divino scrittore quasi interrompe narrando le maraviglie e i prodigj del profeta Eliseo, che Dio per tratto di specialissima providenza fece cadere a vivere ed a fiorire nel regno di questi due empj re. Noi seguiremo fedelmente le traccie dello scrittor che spieghiamo, e sarem'oggi contenti di qualche utile riflessione su quanto abbiam narrato sin qui.

Punto di gran momento e di grandissime conseguenze è sempre un'alleanza, Uditori, massimamente di matrimonio. Jezabele sposata ad Acabbo fu lo sterminio della sua casa, della religione e del regno. Atalia sposata a Joram lo fu non meno della casa, della religione e del regno di Giuda, dove ella entrò. Dovre-

(a) 4. *Reg.* 3. *v.* 2. 3. (b) 3. *Reg.* 20. *v.* 19. *& seq.*

Dovrete inorridire, Uditori, alle furie di questa donna ed ai mali che cagionarono. Ma l'orror del passato ad essere profittevole ci debbe rendere istruzione per l'avvenire, che questo è il fine precipuo della divina istoria. Le riflessioni, le precauzioni, e se è possibile, le sicurezze su i costumi e sull'indole delle persone che ricevete in famiglia e in comunione del sangue vostro, non sono mai ridondanti. No, non bastano le convenienze della condizione, e molto meno le sole dell'interesse. Queste furono che consigliarono Acabbo a strignersi con Iezabele figlia di Ethbaal re de' Sidonj (a), e Giosafat a sposar Joram suo primogenito con Atalia figlia d'Acabbo re d'Israele (b). Ma perchè quelle della religione e dell'indole trascurarono, non ebbono che due furie che a fuoco e fiamma ne misero le famiglie. No, cristiani, dice lo Spirito Santo, non è beato l'uomo di ricca donna, non quello di donna nobile; ma sì quel solo di donna che buona sia: *Mulieris bonæ beatus vir* (c). Questa bontà consistente nella docilità, nella fede, nella sincera religione è condizion necessaria a un matrimonio che renda felice un uomo, e ogni altro pregio senz'essa non basta a renderlo tale, e spesso toglie dal misero ogni altro bene, da cui sperare felicità. Eppur che è ciò, Ascoltatori, che per lo più decide principalmente delle vostre alleanze? Non è che questa bontà di animo e di costumi non si desidesi-

---

(a) 3. Reg. 16. v. 31. (b) 2. Paral. 1. v. 18.
(c) Ecclesiastici 26. v. 1.

sideri nella sposa, ma questo pregio invece d'essere il primo, è l'ultimo praticamente che si richiede. Se l'interesse e l'ambizione ci trovino di che appagarsi, questo si spera sempre, si suppone, promettesi conseguirlo. A che stupire, se tante festose nozze finiscono nelle lagrime e nella desolazione de' conjugati e delle infelici famiglie loro? Jezabele e Atalia ne formino a tutti Voi un' istruzion profittevole di salute. Così sia.

LE-

LEZIONE CCCXXVI.

DEL QUARTO DEI RE QUARTA.

Mulier autem quædam de uxoribus prophetarum clamabat ad Eliseum, dicens. &c.

4. Reg. 4. v. 1.

Narrasi come Eliseo prodigiosamente moltiplicò l' olio a sollievo d' una vedova in Samaria, come ottenne un figliuolo alla Sunamite sua cortese albergatrice, e come essendo quello morto glielo risuscitò. Indi si riferiscono due altri miracoli operati dallo stesso Eliseo a prò de' suoi discepoli, addolcendo e moltiplicando loro il cibo.

ENtriamo oggi, Uditori, col divino scrittore in una serie di prodigj fatta per Eliseo, che a questi torbidi tempi d' infedeltà in Israele fece fiorire Iddio per difesa della vera religione e per conforto de' suoi fedeli. Joram il re idolatra de' vitelli di Geroboamo, benchè del culto di Baal malgrado la superstizione della madre distruggitore (*a*), gli aveva rispetto grande, memore della vittoria per suo favore ottenuta su i Moabiti (*b*); e Dio nel zelo di questo grande profeta forniva un mezzo a questo

(a) *4. Reg. 3. v. 2. 3.* (b) *Ibid. 3. a v. 16 ad 17.*

sto principe malaccorto, per cui schivare i gastighi minacciati al suo sangue dalla sovrana giustizia vendicatrice, di cui le sue colpe ogni dì più avvicinavano ed affrettavano il compimento: tanto la divina pietà tempera costantemente il rigore dello sdegno divino, e a' peccatori medesimi ribelli e ingrati apre uno scampo, seppur essi ne usino, di salute. Noi dovrem dunque venir seguendo i passi che ben possiamo nominar taumaturghi del profeta Eliseo, le cui opere maravigliose segnano le sole epoche memorabili del regno di Joram. Lui felice, se avesse saputo usarne a schifar l' ultima funestissima dell' infelice sua morte! Ma noi non divertiam da Eliseo, e incominciamo.

Dalla guerra de' Moabiti tornato questo profeta fece soggiorno in Samaria, dove la fama dell' operato prodigio nel deserto di Edom (*a*) a favore dei re alleati d' Israele e di Giuda, lo aveva già fatto celebre, e pubblicato qual successore d' Elia. Non erano probabilmente all' occasione di questo restati ignoti gli altri tre suoi prodigj operati da lui pur dianzi, cioè il diviso e valicato Giordano, (*b*) le risanate acque di Gerico (*c*), e il gastigo dei derisori e insultatori fanciulli, di cui gli orsi avevano fatto strage (*d*). A lui avevano però ricorso gl' Israeliti fedeli qual a ministro della bontà e della beneficenza di Dio.

Era per avventura in Samaria una pia donna restata pur dianzi vedova di un profeta con due

---

(a) *Ubi supra*. (b) *Ibid.* 2. *v.* 14.
(c) *Ibid. v.* 21. (d) *Ibid. v.* 24.

due figliuoli. Il morto marito che alcuni pretendono, ma senza buona ragione alcuna, che fosse Abdia già maggiordomo d'Acabbo (*a*), non le aveva lasciato altra eredità che i suoi debiti senza modo di soddisfare al sollecito creditore. Questi esigeva dalla povera vedova sconsolata, che i due suoi figliuoli dovesse cedergli a servi, tanto che in qualche modo fosse pagato.

Riflettono su questo luogo gl'interpreti, che i figliuoli nel gius ebreo si tenevano in conto di un bene così proprio de' padri, che questi potesser venderli per pagare i lor debiti. La legge espressamente permettea loro di vendere se stessi e i figli nel caso d'estrema necessità. (*b*) E i creditori si tenevano nel diritto di averli a schiavi per questa legge e per l'altra contro dei padri che dovean vendere la persona, se non avevano come restituire la roba: *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse venumdabitur* (*c*). A ogni modo legge espressa nel caso non ce n'è alcuna: ma che il costume fosse così severo, è chiarissimo da un tratto d'Isaia che apertamente il suppone: *Quis est creditor meus, cui vendidi vos? ecce in iniquitatibus vestris venditi estis* (*d*). E che durasse sino agli ultimi tempi della repubblica, si argomenta dalla parabola di Gesù Cri-

---

(a) *Joseph Antiq. l. 9. c. 2. Theodor. q. 14. Hist. Schol. Lyran. Tost. Rabb. apud Calmet Comm. in loco.* (b) *Exod. 21. v. 7. Levit. 25. v. 39.* (c) *Exod. 22. v. 3.* (d) *Isai. 50. v. 1.*

Cristo, dove egli narra del creditore giustamente sdegnato della durezza di un servo suo debitore, per la qual durezza il condanna ad essere venduto lui, e la moglie, e i figliuoli fino ad essere soddisfatto (a).

I Romani, gli Ateniesi, gli Asiatici ed altri popoli usarono del dritto stesso dei padri su i lor figliuoli (b). Numa lo moderò su i figliuoli che col paterno consentimento avessero menato moglie. (c) Diocleziano e Massimiano imperadori vietarono che le persone libere fossero a servire costrette per soli debiti (d). Solone corresse anch' egli questo costume presso gli Ateniesi (e). Lucullo pretore presso gli Asiatici (f); e molte altre memorie potrebbono ricordarsi a conchiudere, che in ciò il gius ebreo non differiva da quello dell'altre genti, massime orientali.

Dunque la buona vedova costretta a perdere così i due figli ebbe ricorso a Eliseo, ricordandogli la costanza, la religione e la fede del suo morto marito, lo pregò di soccorso alla sua presente necessità. Che posso io farti io? il commosso profeta le replicò. Dimmi, che hai in casa di tuo? Oh, signore, quella rispo-

(a) *Matth. 17. v. 25.* (b) *Vide Dionys. Halicarnass. lib. 2. pag. 96. & 97.* (c) *Vide l. 2. de patribus, qui filios distraxerunt: lib. 4. Cod. tit. 43.* (d) *Ob aes alienum servire liberos creditoribus jura non patiuntur, l. ob aes C. de obligat.* (e) *Vide Plutarc. in Solone.* (f) *Vide eumdem in Lucullo.*

rispose, io tua povera serva non ho che un poco d'olio tanto da ungermi: *Cui dixit Eliseus: Quid vis ut faciam tibi? Dic mihi, quid habes in domo tua? At illa respondit, Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar* (*a*). Quest'era costume antico, e comune massimamente tra gli orientali (*b*), di ungnersi la persona con una specie di olio che avea del balsamo, e mancarne teneasi in conto di somma calamità, che leggesi agli Ebrei minacciata da Mosè (*c*) e da Michea. (*d*) Non è però da tacciare la buona vedova di vanità o di mollezza, quasi amasse meglio, com'oggi forse è la sciocchezza d'alcune, d'avere un liscio per cui ben parere, che un pane di che mangiare. Nel resto l'original testo ebreo ha unicamente: Non ho in mia casa che un vaso o un otre d'olio: *Non habeo domi mea nisi vas olei* (*e*). Or bene, Eliseo le soggiunse. Fa di prendere in prestito da' tuoi vicini più vasi ed otri che puoi, e avutili serrati in casa co' tuoi figliuoli, e attigni dell'olio dal vaso ch'hai, facendol scorrere ne' vasi che avrai raccolto, sinchè sian pieni: *Cui ait: Vade, pete mutuo ab omnibus vicinis tuis vasa non pauca. Et ingredere, & claude ostium tuum, cum intrinsecus fueris tu, & filii tui: & mitte inde in omnia vasa hac: & cum plena fuerint, tolles* (*f*).

La

(a) 4. *Reg.* 4. *v.* 2. (b) *Vide Tavernier. l.* 3. *c.* 9. (c) *Deut.* 28. *v.* 40. (d) *Mich.* 6. *v.* 15. (e) *Vide Hebr. tum Munster. & Men. in loco.* (f) 4. *Reg.* 4. *v.* 3. 4.

La donna puntualmente ubbidì, e ottenuti in prestito molti vasi, e serratasi in casa co' due suoi figliuoli, prese ad atrignere del poco olio che avea, versandolo in uno de' vasi vuoti che i suoi figliuoli le presentarono. Credereste? Il primo vaso presto fu pieno al colmo, e così gli altri di mano in mano finchè ce n' ebbe di vuoti: quando chiedendo essa al vedere ridondar l' ultimo, che altri vasi le si apprestassero, un de' suoi figliuoli risposele che erano tutti pieni, nè di vuoti non ce ne aveva pur uno; e la vena scorrente l' olio nell' atto stesso restossi dal gittar più: *Fuit itaque mulier, & clausit ostium super se, & super filios suos: illi offerebant vasa, & illa infundebat. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: Affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: Non habeo. Stetitque oleum* (a). La buona vedova non so se più maravigliata o contenta dell' ottenuto soccorso miracoloso, volò a darne parte a Eliseo, il qual: sta bene, le disse; e fa di vendetne tanto, che col denaro sia soddisfatto il tuo creditore: del resto usane ad agio tuo per tuo vitto e per quello de' tuoi figliuoli. Sant' Agostino riflette sul cessare dell' olio prodigioso alla mancanza di vasi vuoti, che *la carità cresce in se stessa nel diffondersi a pro d' altrui; non cresce più, quando non si diffonda* (b). E San Bernardo, *che l'olio della celeste soavità e della grazia spirituale allora cessa d' infondere, quando il vaso dell'*

(a) *Idib. v. 5. 6.* (b) *Aug. Serm. 206. de Temp.*

dell' anima non è vuoto, ma pieno è di desiderj vani e di cure (a).

A questo fatto prodigioso un altro ne succedè. Eliseo passava spesso per Sunam città della tribù d' Issachar, dove dal suo Carmelo n' andava alla visita de' collegj dell' educazion de' profeti, che aveva in Silo, in Gerico, e in Galgala. Di questa Sunam era la celebre Sunamite che fu sposata a Davidde alla sua ultima fredda età (b). Era quivi una donna di grande affare e d' alto stato, presso cui in passando prendeva alloggio il profeta, la qual sollecita che altrove non divertisse, avvisando com' egli amava la solitudine e la quieta libertà che accompagnala, disse un giorno al marito: Quest' uom di Dio, che spesso in passando onora la nostra casa, è un uomo santo davvero. Facciamgli dunque, se sì ti piace, un piccolo appartamento, una stanza, in cui non metteremo che un letticello, un tavolino, una seggiola, e un candelliere; suppellettile che tanto gli fia più cara, quanto gli parrà meno superflua, sicchè possa venendo fermarsi con esso noi. Il marito ci consentì senza difficoltà, e la donna ebbe cura che fosse fatto subitamente. Venne Eliseo, e piacquegli così l' albergo che la pietosa e generosa ospite gli aveva apprestato, che pensando ad avergliene gratitudine, comandò a Giezi suo servo che a se la chiamasse. Essa venne, ma non entrò nella stanza del buon profeta, il qual disse a Giezi:

(a) *Bernard. Serm. 6. de Ascens.*
(b) *3. Reg. 1.*

zi: Parlale a nome mio, e dille come io le sono sommamente obbligato per tante grazie che ne ricevo; e chiedila se io possa per avventura giovarle in niente; s' ella ha qualche affare, per cui io possa parlare al re o al generale dell' armi. Giezi le portò l' ambasciata, a cui la donna rispose, che niente le bisognava, che tutto era tranquillo e prospero in casa sua. Alla qual risposta Eliseo, che pur volea farle bene: Che potrei io dunque, replicò a Giezi, che potrei fare per lei? A cui Giezi: Non lo cercare: essa non ha figliuoli, e vecchio è suo marito. Or bene, soggiunse il profeta: fa ch'ella venga da me. Quella venne, e fermossi sulle soglie della sua stanza. Allora a lei Eliseo: A questo tempo medesimo ed a quest' ora vivendoci avrai un figlio. Soprappresa la donna a così fatta promessa non aspettata: Non voler, disse, mio signore, ti priego, uomo di Dio lusingar la tua serva con falsità, e senza più congedossi. Il fatto fu, che concepì e partorì un figlio maschio nel tempo e nell' ora medesima che il profeta le avea promesso, e crebbe il fanciullo felicemente, il qual facea le delizie e le più dolci speranze de' genitori. Ma una mattina condotto il fanciullo alla campagna dal padre, ch'era la stagion della messe, soffrì un colpo di sole, che fieramente gli fece dolere il capo; e ohimè la mia testa! gridava al padre il fanciullo, ohimè che dolore! Egli comandò subito a un de' suoi servi che lo portasse alla madre; la quale abbracciatolo, e adagiatolsi sulle ginocchia languiva pel desiderio di ristorarlo. Tutto fu indarno, che al punto del mezzogior-

no il fanciullo morì. Desolata la buona madre non ebbe altro conforto, che la speranza di un miracolo da Eliseo, che il fanciullo risuscitasse; e portatolo nella stanza di lui, adagiò il morto sul suo letticello, e chiusela, sicchè persona non avesse modo d' entrarci. Indi andata al marito, senza avvisarlo della disgrazia fatale, pregollo di darle un servo ed una cavalcatura per gire un tratto al Carmelo e ritornar prestamente. Il discreto uomo le fece qualche difficoltà, riflettendo che non era quel giorno nè di sabbato, nè di calende, segno che le persone dabbene a così fatti giorni facean concorso al profeta; ma la donna la vinse, e il marito le consentì.

Essa fece al servo gran fretta, e cavalcando fu presto al Carmelo, dove abitava Eliseo, non troppo lungi da Sunàm. (a) Il profeta la riconobbe sul sentiero della montagna, che a lui veniva, e disse a Giezi suo servo: Ecco la Sunamite: va ad incontrarla, e chiedila, se vanno bene le cose sue, del marito e del figlio. Il servo andò, e richiesela come gli avea commesso Eliseo. Benissimo, essa rispose impaziente di parlar essa al profeta; a cui giunta appena, si prostrò in terra a' suoi piedi strignendoli fortemente. Giezi volea levarnela: ma no, lasciala, Eliseo dissegli, perch'essa è addolorata, e a Dio è piaciuto nascondermi il suo travaglio. Ma a lui la donna: Mio signo-

(a) *Vide Tirin. hic, & D. Bernard. Serm. 6. de Ascen. Confer cum Adrichomia in typo Tribus Zabulon.*

gnore, ti ho io chiesto un figlio? Non ti ho anzi pregato di non volermi in ciò lusingare? Alle quali parole comprese Eliseo, confortato da un lume superiore e profetico, che morto era il fanciullo. E presto, comandò a Giezi, eccoti il mio bastone: vanne subito, nè non perdere un sol momento tra via, e mettilo sulla persona del morto. Giezi ubbidì. Ma la madre: Viva Dio, e tu vivi, o profeta; ma io non ti lascierò, che tu non risolva di venir meco. Eliseo cedè alle preghiere, e senza più seguitolla. Il servo gli avea preceduti, ma indarno; perchè al contatto del recato bastone il fanciullo non si era scosso: del che avvisato Eliseo dal servo stesso che l'incontrò al suo arrivo, entrò in casa, e trovò il giacente fanciullo morto sul suo letticello. Serrossi con esso nella sua stanza, e pregando con molto fervore a Dio stette alcun tempo. Indi levatosi salì sul letto, e distesesi sopra il morto, bocca a bocca, e occhi ad occhi, e mani a mani congiugnendo come poteva meglio e adattando, tanto che la fredda carne del morto si riscaldasse. Lo che fatto lasciollo, e passeggiò una volta di quà e di là per la stanza. Appresso ritornò sul fanciullo, e un'altra volta lo riscaldò. Quegli sbadigliò e sternutò sette volte (a), e sano e salvo aprì gli occhi. Allora il profeta chiamò il servo, e comandogli che a se facesse venire la Sunamite. La qual venuta: Ecco, le disse, il tuo figlio: e conse-

---

(a) *Hebr.* iczerer *ambigua ad utramque significationem Vide Interp. passim.*

segnoglielo bello e vivo. Miracolo che la madre non tramortisse per giubbilo: ma cadde a' piedi dell'uom di Dio, riverendolo profondamente, il qual col figlio la congedò, e partì subito verso Galgala (*a*).

Riflettono su questo tratto gli spositori: primo alla discretezza e generosità della donna che una stanza fabbricò ad Eliseo, quale potea piacergli: secondo alla modestia e ritenutezza del suo contegno, la quale tanto rispetto ebbe al profeta, che non fu ardita d'entrare nella sua stanza, ma sulle soglie di essa si tenne assai onorata di udire le sue parole: terzo sulla prudenza e sulla fede di lei, che tacer seppe al marito la morte del figlio, sperando certo che chi gliene aveva impetrato da Dio il dono, gliene avrebbe non meno ottenuto il prodigioso ravvivamento. Disputano per qual ragione Giezi non riuscisse ad operare il miracolo col contatto del bastone del suo signore, benchè Eliseo l'avesse però mandato; e rispondono alcuni, perch'egli non ubbidì esattamente agli ordini del padrone; ma di questa disubbidienza non è cenno nella scrittura: altri perchè Eliseo alle preghiere della dolente madre murò consiglio, e risolvè compiacerle per se medesimo: e tutti infine co' padri Sant'Agostino, San Gregorio, San Bernardo, Teodoreto, e con altri, che fu questo un tratto di provvidenza a significar che la legge proceduta all'incarnazione del Verbo non bastava, come parla l'Appostolo, alla giustificazione dell'

(a) 4. *Reg.* 4. *a v.* 8. *ad* 37.

dell'uomo: *Si enim data esset lex qua posset vivificare, vere ex lege esset justitia* (a): ma convenivasi a ravvivarci alla grazia, che il figlio di Dio si esinanisse egli stesso, abbreviandosi, umiliandosi, impiccolendosi sino a adattare alla bassezza nostra la sua altissima maestà e al nostro nulla la sua grandezza (b). Finalmente osservano che Eliseo fatto appena il miracolo partì per Galgala, fuggendo così la gloria che facilmente potea venirgliene, costume ordinario de' veri santi, di cui è sempre un carattere l'umiltà, a nodrire la quale Dio non suole conferir loro, come avvisò S. Gregorio, i suoi doni di profezia e di prodigj per modo d'abiti, ma sì di atti, sicchè talora ne mancano, come Eliseo confessa essergli intervenuto, a cui non aveva Iddio rivelato la morte del figlio della benemerita Sunamite: *Dominus celavit a me, & non indicavit mihi* (c): *affinchè*, dice il Santo, *mancandone alcuna volta, conoscano per dono di Dio averlo, qualora l'hanno* (d).

Ma giunto a Galgala ed entrato nel collegio de' suoi profeti, ecco per Eliseo nuova oc-

ca-

(a) *Galat. 3. v. 21.* (b) *August. Conc. 1. in Psalm. 78. & Serm. 26. olim 2. de verbis Apost. & lib. 12. contra Faust. c. 35. Gregor. lib. 9. Moral. cap. 22. Caesar. Serm. 42. in appendice Serm. de Temp. D. Aug. Bern. Serm. 16. in Cant., aliique.* (c) *4. Reg. 4. v. 27.* (d) *S. Gregor. hom. 21. in Ezech.*

casione di maraviglia. Correva già da alcun tempo carestia nel paese, di che a suo luogo diremo, e il collegio di questi giovani che cento erano, ne soffriva disagio grande. Eliseo comandò ad uno de' servi che mettesse a fuoco ampia caldaja per apprestarvi alcuna minestra da ristorare i suoi giovani. Uno de' quali uscì alla campagna per coglierne spontanee erbe a mangiare: ma come d'erbe doveva intendersi poco o nulla, abbattutosi a certe piante salvatiche che forma hanno di viti incolte, ne colse i frutti, e tanti che il suo gran mantello ne riempiè. Con essi tornato a casa si diede fretta a metterci entro il coltello, e trituratili cacciolli a bollire nella caldaja. Ma come a' giovani distribuita fu e messa avanti così fatta vivanda, al primo boccone che ne gustarono, sentendone l' amarezza: Ahi! padre, gridarono ad Eliseo, che questo è veleno da darci morte: *Clamaverunt, dicentes: Mors in olla, vir Dei* (a). Recatemi della farina, soggiunse egli, e sparsane nella caldaja, ogni cosa subitamente addolcì, sicchè trattane nuovamente e distribuitane la vivanda medesima non avea più sentore d'amaro alcuno: *At ille, Afferte, inquit, farinam. Cumque tulissent, misit in ollam, & ait: Infunde turbæ, ut comedant. Et non fuit amplius quidquam amaritudinis in olla* (b).

L'amaro frutto, di cui trattavasi, detto è qui

(a) *4. Reg. 4. a v. 38. ad hunc 40.*
(b) *Ibid. v. 41.*

qui *colocintide* della campagna, *colocynthidas agri* (a), ed è una specie di zucca salvatica, pianta che tralci ha serpeggianti sul suolo, tagliati in due, e foglie a guisa di cocomeri ortensi. Il suo frutto ha la grandezza e la forma di melarancia, la sostanza leggera e bianca toltane via la scorza, il sapore amarissimo, e tal che dicesi fiele o tossico della terra. Francesco Valesio scrive che s' altri ne mangi più del peso di quattro soldi, potrebbe rodergli facilmente ed ulcerargli le viscere e dargli morte (b). Fu chi pretese che la farina d'orzo mescolataci da Eliseo potesse naturalmente correggerne la malvagità e l'amarezza (c). Ma benchè i viscidi e insipidi, come farina ed amito, sieno da' medici consigliati ad ottener quest' effetto, il Valesio dimostra che questo fu nelle sue circostanze sommamente miracoloso (d). Al qual prodigio un altro ne succedè.

Venne cert' uom dabbene da Baalsalisa terra del paese di Tamnat della tribù di Dan, recando a Eliseo le primizie della sua messe. Non potendo gl' Israeliti fedeli recarle al tempio che apparteneva al regno di Giuda, soliti erano di recarle per avventura ad alcun de' profeti. Erano venti pani di fresco orzo e alquante spighe di grano. Eliseo comandò, che

(a) *Ibid. v. 39.* (b) *Vales. Philosoph. Sacr. c. 36. 37.* (c) *Levin. Lemnius cap. 7.*
(d) *Vales. ubi supra.*

che a' suoi cento discepoli, che famelici erano, si distribuissero. Ma il ministro incaricato di questa distribuzione: Che è questo, dissegli, rimpetto a cento persone da saziare? Tant' è, Eliseo replicò. Fa com' io ti comando, e sappi a nome di Dio che tutti ne mangeranno a sazietà, e avanzeranne. Così fu veramente (a), moltiplicando Dio per miracolo quella sostanza, come più volte fece il pietoso e benefico Salvatore alle fameliche turbe che il seguiravano (b).

Così Eliseo operando a ogni tratto prodigj maravigliosi nodriva in Israello la fede del vero Dio, malgrado il pervertimento universal dei costumi, e la predominante idolatria della corte, in cui tuttavia Iezabele signoreggiava.

Era questo pietoso tratto dell' infinita misericordia di Dio, ben riflettono gli spositor sacri ed i padri, il qual così consolava i suoi adoratori fedeli, e agl' infedeli forniva mezzi e stimoli di conversione, metteva un argine nel tempo stesso al suo sdegno che lasciavasi facilmente placare e vincere dalle preghiere de' suoi amici. Guai alle genti, che ne son prive, Uditori. Mancano di difesa e d' istruzione e dei mezzi di procacciarlasi. Facciam gran conto de' veri servi di Dio;

(a) *4. Reg. 4. a v. 42. ad 44.*

(b) *Matth. 14. v. 20. Luc. 9. v. 17. Joan. 6. v. 12. 13.*

Dio; nè non pensiamo persona alcuna più utile alle città ed agli stati di chi egli onora della sua grazia e della sua confidenza, e fedelmente ci annunzia le sue parole, ci predica le sue leggi, ci mantien viva nell' animo la religione sincera, prima fonte benefica della pubblica felicità. Così sia.



LE-

LEZIONE CCCXXVII.

DEL QUARTO DEI RE QUINTA.

Naaman princeps militiæ regis Syriæ, erat vir magnus apud dominum suum, & honoratus: &c.

4. Reg. 5. v. 1. &c.

Raccontasi la prodigiosa guarigione di Naamano operata da Eliséo, con tutte le circostanze che l' accompagnarono e la seguirono.

E' Sempre vantaggio grande, Uditori, per le città, per le provincie, pei regni lo aver dei santi. Joram re d' Israele a suo gran pro lo conobbe, il quale nel solo Eliséo ebbe difesa, presidio e forza maggiore, che non da tutto il suo regno, dal suo esercito e da' suoi alleati. Questi ne andavan tutti perduti nel diserto di Edom, se Eliséo per miracolo non apriva un torrente d' acqua prodigiosa sull' arse arene (a). Ora un' altra occasione gli sopravvenne a sentir l' efficacia del suo sovrano potere, senza cui si sarebbe trovato essere in una vera costernazione. A questa molte altre ne succederono di mano in mano, che noi seguendo la sagra storia secondo l' ordin de' tempi ri-

(a) *4. Reg. 3. v. 16. & seq.*

riferiremo, poichè questa di circostanze varie e bellissime avremo in ciascuna delle sue parti raccontato e spiegato compiutamente. Vedrete in essa quinci le passioni, i costumi, i pregiudizj ed i vizj di varj stati degli uomini, quindi il carattere, la dignità e la virtù di un profeta vero di Dio. Non può non essere la Lezione d'istruzione grandissima e di profitto. Incominciamo.

Era certo Naamano principe o generale del re di Siria, uom d'alto stato, e in molta grazia del suo signore, che al valore della sua spada e a quello del suo consiglio dovea la gloria e la salute del regno Assiro. Ma questo grand'uomo forte e ricchissimo soffriva il mal di una lebbra, schifoso morbo e importabile che il tormentava. Ora egli avvenne che in una scorreria, i soldati (che qui si dicon ladroncelli di Siria ed erano come compagnie franche che facevano su' paesi de' confinanti a guisa de' corsali di mare) avendo fatto bottino sulle terre degl' Israeliti, avean tra gli altri prigioni condotta a Damasco una fanciulla ebrea ch'entrò a servire la moglie di questo principe Naamano. La quale fanciulla mossa per avventura a pietà del travaglio del suo signore, e molto probabilmente sperando di averne grazia, disse un dì alla padrona, la quale forse facea querela con essolei di avere il marito sì maltrattato: Oh! s' egli andasse o fosse andato al profeta che noi abbiamo in Samaria, certo ne saria stato e sarebbe da lui guarito perfettamente. Più non ci volle, perchè la moglie riferisse al marito quanto le avea detto la schiava ebrea, la quale probabilmente le

avrà

avrà raccontato le maraviglie che operava Eliseo, e celebri erano in Israele.

Naamano, il qual sentiva noja grandissima della sua lebbra, nè non avrebbe lasciato mezzo a guarirne, parlò col re di quanto aveva promesso la fante ebrea; e al re senz' altro parve bene che andasse, aggiugnendoli sua lettera a Joram re d'Israele d'efficacissimi uffizj a favore di Naamano. Queste lettere non erano per vero dire niente cerimoniose, lo che dimostra la superiorità delle forze e dello stato del re di Siria sopra quel d'Israele, seppur non si voglia l'assai laconico stile almeno in parte attribuire alla semplicità di quei tempi. Eccone l'esemplare. Al ricevere che farai queste mie lettere, sappi ch' io ti ho mandato Naamano mio famigliare, perchè tu lo guarisca della sua lebbra: *Cum acceperis epistolam hanc, scito quod miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum a lepra sua* (a). Con queste lettere Naamano partì per Samaria accompagnato da gran salmeria, e due talenti d'argento recando seco, e seimila monete d'oro che in tutto rendono somma considerabile, e dieci paja d'abiti da farne dono. Giunto appena presentò a Joram le lettere del re suo signore, il quale avendole lette ne fu altamente percosso; e restato co' suoi si squarciò gli abiti indosso tra per dolore e per ira: sono io forse Dio, esclamando, il quale possa a mio senno toglier la vita e renderla alle persone? Quest' è un pretesto del re di Siria per farmi ma-

(a) 4. *Reg.* 5. *a v.* 1. *ad hunc* 6.

male. Comprendete, Uditori, ch' egli dunque temea le forze e la nimicizia di questo re che Benadad si nominava.

Ma giunta questa novella a Eliseo, e intesa la disperazione di Joram, e come s' era squarciato gli abiti indosso per dispettoso dolore: E perchè dunque, gli mandò dire, se' tu caduto di animo così altamente? Manda a me quest' Assiro, e sappia e vegga che c' è un profeta la Dio mercè in Israello. Pensate se fu Joram contento d' uscir così d' imbarazzo e se tardò punto ad inviargli il lebbroso. Questi andò con gran seguito di servi, di cavalli e di cocchi, e fu alle porte di quell' albergo, dove Eliseo abitava. E' incerto se in Samaria, al Carmelo, ovvero piuttosto in Galgala fosse allora Eliseo (a). La vicinanza al Giordano che il processo di questa storia indica chiaramente, m' inchina a Galgala che n' era poco lontana (b). Il profeta così spirato da Dio non curò di riceverlo, nè fargli onore di guisa alcuna. Ma per un messo che fu Giezi probabilmente il suo servo, gli mandò dire semplicemente: Vanne e lavati sette volte nel Giordano, che senza più guarirai. *Vade, & lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis* (c). Naamano usato ai costumi cerimoniosi e cultissimi delle corti, fu mol-

(a) *Vide infra v. 10. 14. & confer Interp. praesertim Malvend. Menoch. Calmet aliosq. si lubet.* (b) *Vide Joseph lib. 5. Antiq. c. 1. & Josue 4. v. 19. & 5. v. 9.* (c) *4. Reg. 5. a v. 7. ad hunc 10.*

molto offeso di quesra che gli parve villana rusticità, e sdegnatone bruscamente fece voltare indietro borbottando di mal umore: Che modo è questo? Io pensava che il valentuomo dovesse venire a me, e il nome divotamente invocando del Signore Dio suo, mi toccasse colle sue mani dov' ho la lebbra, e così mi guarisse Ora ecco il bel rimedio che mi propone senza neppur degnar di vedermi. Non sono forse migliori l' acque de' nostri fiumi Abana e Farfar che noi abbiamo a Damasco, di quante ne scorrono per Israele; sicchè da queste anzi, che non da quelle io possa sperar salute? E crescendogli ad ogni passo coll' importuno sfogo il dispetto, seguiva risolutissimo di non far altro, tornando indietro, e avvicinandosi (come la strada lo conduceva) al Giordano. Quando i suoi servi, che in ciò mostrarono di avere un zelo sincero della salute del signor loro e miglior senno di lui: Padre, gli dissero, (nome usato di gran rispetto) noi vi preghiamo di perdonarci. Ma se il profeta vi avesse imposto di fare alcuna cosa di grande e di somma difficoltà per guarire, voi certo avreste dovuto farla per tentare di liberarvi da tanta noja: Quanto più non avendovi gravato d' altro che di lavarvi, e promettendovi con ciò solo la sanità. Noi siamo al fiume: che male è farne prova? *Pater, si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras: quanto magis quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis* (a)?

Il

(a) *Ibid. v. 13.*

Il zelo, il buon modo, il buon discorso e l'occasione presente persuasero Naamano, il qual senza più fatto alto alle sponde del fiume, calò dal cocchio e sette volte si lavò nel Giordano nè più nè meno di quello che gli era stato prescritto dall'uom di Dio. Buon per lui che la settima volta uscì dall'acqua così puro e mondo d'ogni vestigio della sua lebbra, che fresche e morbide e bellissime avea le carni, com'esser sogliono de' più leggiadri fanciulli di pochi mesi: *Descendit & lavit in Jordane septies juxta sermonem viri Dei, & restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, & mundatus est* (a). Al primo vedersi così mondato e fatto in un subito altr'uomo da quello ch'era, vi so dir che la collera contro la rusticità d'Eliseo e la superbia gli andò da parte: ma quel ch'è più, Dio gli spirò nell'atto stesso una fede e una religione così sincera, che molto meglio gli guarì l'anima di quel che l'acque gli avessero guarito il corpo; e impaziente di professarla perfettamente ritornò subito con tutta la sua magnifica salmeria a Eliseo. Le assai diverse disposizioni da quelle, con cui era venuto dianzi, lo fecero accogliere diversamente dal buon profeta, dinanzi a cui prorompendo nelle più vive protestazioni di gratitudine: Io veggo, disse, e veramente confesso che altro Dio non ha il mondo fuorichè il Dio d'Israele: priegoti dunque che ti piaccia ricevere benignamente da me tuo

(a) *Ibid. v. 14.*

tuo servo il piccol tributo di gratitudine ch' io ti ho recato, e in così dire volea lasciargli gran doni d'argento e d'oro e d'abiti preziosi. Ma a lui il profeta: Viva Dio che mi è presente, rispose, com'io non posso nè voglio ricevèr niente. Il Siro pregava, e volea dare per ogni modo, sino a far forza; Eliseò resisteva e ricusava sino a farla maggiore, che l'uno e l'altro dicea davvero: Finalmente il profeta la vinse, e Naamano fu stretto a cedere, ed il costante rifiuto (che ben comprese venire non da superbo disprezzo, ma da sincero disinteresse) portarsi in pace. Sia dunque, come ti piace, Naamano conchiuse; ma io invece tuo servo di una grazia ti prego ch' io possa togliere di questa terra due some d'essa tanto da farne un altare, su cui sagrificar le mie vittime e offerire i miei olocausti al vero Dio d'Istaello, perch'io nessuno altro Dio non sono per adorare o riconoscere in modo alcuno mai più: benchè le mie circostanze mi obbligano di richiederti che un atto mi sia permesso, per cui ti supplico d'implorare al tuo servo pietà da Dio. Quando il re mio signore entrerà, come suole, nel tempio di Remmon per adorarlo, io, su cui egli si tiene sostenuto e appoggiato, al suo inchinarsi sarò costretto inchinarmi per sostenerlo. Quest'atto mi sarà egli permesso e perdonato da Dio? Vanne in pace (a), Eliseò replicò, che certo fu consentire a quanto Naamano gli domandava: Ma na-

(a) *Ibid. a v. 15. ad hunc 19.*

nasce quinci grave difficoltà che molte dispute ha acceso tra' sacri interpetri, di cui io non debbo lasciarvi ignari. Alcuna è di fatto, ed altra è di diritto.

La prima riguarda il senso e la Lezione legittima delle parole di Naamano. La nostra vulgata legge: *Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur dominus meus templum Remmon, ut adoret, & illo innitente super manum meam, si adoravero in templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re* (*a*): dove chiaramente si esprime la facoltà, di cui Naamano prega il profeta per cosa che intende di voler fare per l'avvenire. Così leggono le versioni Greca, Siriaca ed Araba, e questa è universale (*b*). Alcuni purnondimeno che il Calmet cita (*c*) nel-

(a) *Ibid. v. 18.* (b) *Vide Poligl. Clerc in loco, aliosq.* (c) *Bachart. Epist. seu dissert. in hunc locum t. 1. oper. ejus edit. Lugd. Batav. an. 1602. p. 892 Quenstedius in dissert. singulari de hoc argumento in Thesauro diss. Theolog. Philol. Saubert. Vivarienses Paraphrast. in Bibliot. Norimberg. Valter. Centur. Miscell. Theolog. a. 6. Glassius ab Habspan de hoc loco consultus, Dorschaus Theolog. Zacch. par. 6. Danhaver Consciential. tom. 2. p. 2. Calovius Annot. Antigrot. in 4 Reg. 5. v. 18. Dislher. Disput. Academic. t. 1. Disp. 16. & 22. Vantil. Medulla p. 436. Cene Project. de traduct. pag.*

nella sua bella dissertazione su questo punto, pensarono di poter volgere il testo ebreo e caldeo anzi al tempo passato che all' avvenire e renderlo acconciamente così: *Prega che Dio mi perdoni per questa cosa; quando entrava il mio re nel tempio di Remmon per adorarlo, e sostenendosi egli sulle mie mani, se anch' io mi sono inchinato nel tempio di Remmon*. Ma per quantunque contro le version tutte più autorevoli e ricevute che hanno il tempo dell' avvenire, non del passato, si potessero le ebree parole rendere suscettibili di questo senso; nel contesto e nelle circostanze, per vero dire, nol posson essere che molto violentemente. Naamano protesta prima di non volere d' ora in avanti adorare mai più altro Dio, nè ad altro sagrificare fuorichè al Dio d' Israele; però prega il profeta che li consenta di recar seco due some della israelitica terra, tenendo in conto di profana e d' immonda la terra Assira; e immediate soggiugne che una grazia sola gl' impetri da questo Dio: *Obsecro, concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum de terra: non enim faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam diis alienis, nisi Domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro servo tuo* (a). Quest' unica grazia potrebbe essa naturalmente esser mai che il profeta gl' impetri da Dio il perdono per quel-

471. *apud Calmet dissert. præfixa Comment. in 4. Reg.*

(a) *4. Reg. 5. v. 17. 18.*

quelle volte che ha servito il suo re sostenendolo o dandogli braccio, quando nel tempio di Remmon s' inchinava al suo idolo? Unica grazia? *Hoc autem solum est?* Ma non aveva sin qui offerto all' idolo, come confessa egli stesso, vittime e sagrifizj? *Non faciet ultra servus tuus holocaustum aut victimam diis alienis* (*a*). E come dunque poteva pensare o dire che l'atto solo di servire il suo re fossegli perdonato? Sarebbe come se altri avendo offeso il suo prossimo in tutti i modi più gravi, non pregasse di ottener scusa di altro, fuorichè d'alcun atto di cerimonia, di cui gli avesse mancato. Le ragioni che adduce il Calmet, non rispondono nè soddisfanno per niente a questa riflessione (*b*). E' dunque a stare per ogni modo e alla vulgata e all' universal de' cattolici, intendendo che Naamano pregò il profeta, perchè non gli fosse imputata a peccato la servitù che il suo uffizio obbligavalo prestare al re suo signore, qualora entrava e prostravasi o inchinavasi a Remmon nel tempio suo.

Ma eccoci alla quistione più grave assai del diritto, a cui un'altra di fatto non men si aggiugne. Quest' atto che Naamano prega gli sia permesso, poteva egli permettersi lecitamente? Premettiamo alcuni principj certi. Primo: niente non può essere mai permesso siccome lecito che per se stesso sia male. (*c*) Secondo: non

(a) *Ibid.* (b) *Vide Dissert. Calmet post medium.* (c) *PP. v. Theol. omnes.*

non solamente male è per se stesso professare una falsa religione; ma simularla, quantunque internamente non si professi (*a*). Così non era lecito a Daniele prostrarsi innanzi alla statua del superbo Nabucodonosor col popolo che l'adorava (*b*), benchè avesse inteso nel suo interno di non volerla adorare; nè ad Eleazaro fingere di mangiare le immonde carni e vietate (*c*), benchè nel vero non le mangiasse; nè a Paolo Appostolo usar di cibi (*d*) che fossero di vero scandalo a' suoi fratelli, quantunque non intendesse scandalizzarli. Terzo: non è male per se prestare a' principi ed a' padroni, benchè idolatri e infedeli, tutti quegli atti d'ubbidienza, d'ossequio, e di servitù che si prestano all'uomo e non all'idolo (*e*), come parla Tertulliano; però non sono protestatori, nè simulatori di una falsa religione, nè scandalosi nelle vere lor circostanze.

Premessi questi principj certi, in cui i PP. e i teologi consentono concordemente, io affermo che se l'atto di sostenere il re inchinantesi nel tempio di Remmon, fosse stato un atto d'adorazione o vera o finta e simulata a quell'idolo, quest'atto non sarebbe mai stato lecito a Naamano, nè il profeta non avrebbe potuto senza error grande permettergli che lo facesse, nè consento per niente che l'interna la-

(a) *Idem in eamdem Sentent.* (b) *Dan.* 3. & 12. (c) 2. *Machab.* 6. *v.* 21. (d) 1. *Cor.* 8. *v.* 13. (e) *Tertull. de idolol. c.* 16. & 17.

intenzione dell' animo, per cui volgesse a Dio vero quest' atto d' adorazione potesse giustificarlo, come par che pensasse Teodoreto (*a*); nè molto meno sosctivo al grossolano error de' rabbini, che gli atti puramente esterni d' idolatria dicono illeciti e vietati agli Ebrei, ma non a' proseliti del domicilio, (così dicono Naamano) a' quali insegnano ch' eran permessi (*b*). Che se quest' atto non era per niun modo in se stesso adorazione dell' idolo, nè non poteva d'altronde prendersi a tale in Naamano professor pubblico del solo culto del vero Dio, ma semplice atto d' uffizio al re, a cui in tutte l'altre occasioni lo prestava per la sua catica nè più nè meno, affermo col Gaetano e coi teologi e i padri da lui citati, che lecito era ed onesto (*c*), e che il profeta però potea permettergli senza errore che lo facesse. In questa supposizione, o a meglio dire, in questo stato di cose, l' inchinarsi di Naamano sostenente il re che a lui si appoggiava, non era nè interna nè esterna adorazione dell' idolo, nè simulazione di essa, come sarebbe stata o quella di Daniele che si fosse prosteso alla statua del re Nabucco, o quella di Naamano medesimo, se per compiacere al re Siro si fosse inchinato al suo idolo restando libero della persona, lo che egli non chiede di poter

(a) *Theodoret. q. 19. in 4. Reg.* (b) *Maimon. Vide Grot. hic & Selden. de Jure Nat. & Gent. l. 2. c. 10.* (c) *Vide Cajet. in loco apud quem PP. & Theolog.*

ter fare, nè fece mai; nè conteneva simulazione, come il mangiar d' Eleazaro delle carni che si fosser credute delle vietate, avrebbe pur contenuto, nè scandalo, da cui protesta l' Appostolo che si sarebbe sempre astenuto; nè trae alcuna delle conseguenze temute dal Calmet e giustamente dannate. Sapendosi pubblicamente per la pubblica professione che ne faceva, ch' egli non adorava altro Dio che il solo Dio d' Israele, il suo inchinarsi per sostenere il suo Signore inchinantesi, era e appariva atto semplice d' uffizio al re, non all' idolo, proprio ed usato della carica che sosteneva di dargli braccio; però atto lecito ed innocente.

Nè vale opporre che egli medesimo lo giudicava colpevole, e però prega il profeta che gliene ottenga il perdono da Dio; perchè potea dubitare che quest' ossequio al suo principe, benchè puro ossequio nella circostanza che espone, potesse forse spiacere a Diò, e voleva esserne dal profeta assicurato e istruito.

Le parole della risposta ch' egli ne riportò, *Vade in pace*, muovono l'altra quistion di fatto, qual senso spieghino veramente. A non fare Elisèo nè ingannatore, nè adulatore, nè debole in un punto di tanto grave richiesta, è forza prenderle in senso di vero e semplice consentimento, siccome generalmente si prendono da' sagri interpreti. Il quale consentimento avendo noi dimostrato di sopra ch' era di cosa lecita, non farem più parole di questo fatto.

Dubbiasi finalmente che Iddio fosse cotesto Rem-

Remmon. La voce significa *Alto* o *Pomogranato*. Il Calmet pensa che fosse il sole primo idolo degli Assirj (*a*); a cui par consenta il Seldeno (*b*). Il Grozio sta per Saturno altissimo tra' pianeti (*c*). Il Serario e il Tirino con altri molti pensano (*d*) che fosse Venere onorata assai nella Siria e in Damasco, alla qual dicono sacri i pomi singolarmente, e sopra gli altri il granato per la bellezza non meno che per la molta fecondità, di cui è simbolo la moltitudine de' suoi grani (*e*). Pietro Martire ed alcun altro vuol che fosse Giunone, di cui scrive Pausania che un pomo granato tenea tra mano simbolo dell' amor conjugale. Non è pregio dell' opera su questo punto disputar più. Noi ritorniamo all' istoria.

Naamano era partito contentissimo d' Eliséo, al cui carattere di verissima santità aveva aggiunto alta stima nell'animo del duce Siro il suo perfetto disinteresse. Ma a Giezi servo del profeta che non aveva per niente i nobili sentimenti del suo Signore, parve assai male che avesse usato col forestiere di tanta generosità: E viva Dio, disse tra se, che io non lascierò già fuggirmi così la buona ventura che ci era venuta in casa. Se Eliséo non la vuole, io non mi sento d' abbandonarla. Prenderò di

ne

(a) *Calmet Comm. in loco*. (b) *Selden. De Diis Syris Syntag. 2. c. 10*. (c) *Grot. in loco*. (d) *Serar. Tirin. Sanct. Cornel in loco*. (e) *Petr. Mart. in loco. Vide Malvend. Pausan. in Corinth. num. 59*.

D 2

quello che potrò avere. E senza più messosi dietro a i passi di Naamano che se n'andava, si dava fretta a raggiugnerlo. Quegli veggendol correre per avventura così affannoso, fece far alto al suo cocchio, da cui scendè venendogli incontro disiosamente, e richieselo se buone novelle recassegli d'Elisèo. Ottime, rispose Giezi: ma gli sono testè venuti due giovani dal monte d'Effraim dal collegio suo de' profeti, e però mi ha mandato pregandoti che tu gli voglia mandar per essi un talento d'argento, e due paja di abiti da mutarsi. Volentierissimo, replicò Naamano; ma è molto meglio che due talenti accompagnino le due veste, e senza più caricatine due suoi servi comandò loro di seguir Giezi. Questi tornato a casa sull'imbrunire nascose subitamente ogni cosa e accommiatò i servi di Naamano, parendogli di aver fatto gran senno, e la giornata miglior del mondo. Indi si presentò ad Elisèo, il quale al primo vederlo: Giezi, richieselo, d'onde vieni? Oh! signore, rispose franco il bugiardo, il tuo servo non è partito di casa. Ma egli mentiva a tale, a cui non poteva impunemente mentire. Non sei partito di casa? Elisèo replicò; ma non ti ho io veduto correre dietro i passi e raggiugnere il cocchio di Naamano, quand'egli ti venne incontro? Giezi tu ne hai ricevuto argento ed abiti per comperartene degli oliveti, e vigne, e greggie, ed armenti, e servi, e serve. Benissimo: ma la lebbra di Naamano ti s'è attaccata ad un tempo, nè non potrà distaccarsi nè da te, nè da alcuno del-

la

la tua stirpe mai più. Vanne, che più non ti è lecito di star meco. Bisognò a Giezi ubbidire, e uscì dal suo signore coperto da capo a piedi di bianca lebbra: *Et egressus est ab eo leprosus quasi nix* (a). Questo fu il tristo frutto che trasse il servo infedele, mentitore ed avaro dal suo malvagio artifizio, per cui si lusingava aver fatto così gran senno.

Carattere detestabil ne' servi, fingere per abusarne a qualche proprio vantaggio, commission false de' signor loro. Questi non son profeti a discuoprire gl' inganni che questa feccia del volgo tende sovente a danno dell' onor loro e della loro onestà, sopra tutto trattandosi d'interesse: danno che può essere talor gravissimo. Quanto poteva perdere di autorità e di stima sincera presso Naamano Elisèo, se dopo aver protestato così altamente contro tutte le sue offerte, gli avesse poi veramente spedito dietro un suo servo con un pretesto sì frivolo di due giovani forestieri? Se il Siro ne fosse appresso istruito e risapesse così dell' inganno, come del gastigo di Giezi, non è narrato. Ma potè esserlo facilmente se calse punto a Elisèo di farnelo consapevole. Dio ci ha conservato questa memoria del reo costume di un servo, probabilmente per istruire i padroni costituiti in qualche luogo d'autorità, quanto debban temere del contegno di essi su questo punto, da

(a) *4. Reg. 5. a v. 20. ad 27.*

da cui può dipendere la fama pubblica dell'onor loro, della loro giustizia e del loro disinteresse. Il gastigo di Giezi debbe i servi atterrire dall'imitarne mai il delitto, e il suo peccato debbe i padroni istruire di molta cura per impedirlo, e d'altrettanta severità a gastigarlo. Così sia.



LE-

LEZIONE CCCXXVIII.

DEL QUARTO DEI RE SESTA.

Dixerunt autem filii prophetarum ad Eliseum: Ecce locus, in quo habitamus coram te, angustus est nobis, &c.

4. Reg. 6. v. 1. &c.

Segue la narrazione delle opere maravigliose di Elisèo. Raccontasi in primo luogo il prodigio da lui fatto per consolare un suo discepolo, a cui nel tagliar un albero, il ferro uscito dal manico della scure si era sepolto nel fiume. Narrasi indi come egli rivelò a Joram re d'Israele gli agguati che gli eran tesi da Benadad re della Siria, ed in qual guisa accieçò la truppa spedita da questo re adirato per arrestarlo, sino a condurla in mezzo alla città di Samaria. Descrivesi l'estrema carestia, alla quale fu ridotta questa città dall'assedio di Benadad, di quale sdegno ne ardesse perciò Joram contro Elisèo, come andò a ritrovarlo, come il santo profeta predisse all'indomani una prodigiosa abbondanza, e come tal profezìa si avverò in tutte le sue circostanze.

GLi avvenimenti e le opere del profeta Elisèo, che il sacro storico seguita ricordando, ci conducono, Ascoltatori, d'una in altra grandissima maraviglia. Ad un prodigio di oggetto in tutto privato, molti ne vengono succedendo di oggetti pubblici, che grandi cose,

e le più grandi produssero nei tre regni d' Israele, di Giuda, e di Siria, dove Dio per quest' uomo adempiè i tratti più strepitosi e più strani della sovrana sua provvidenza. Vedrete rivolgimenti di cose inaspettate e grandissime, quindi liete e di prospero e piacevole riuscimento, e quinci assai triste di catastrofi sanguinose e funeste, di cui potrete conoscere le ragioni, i principj, i mezzi e i fini stupendi, e riflettere come Dio solo scherzi providamente nel reggimento del mondo *(a)*, nè contro lui possa esserci consiglio alcuno degli uomini *(b)*, che non sia vano. Questo è il frutto potissimo della storia che noi seguiamo spiegando, la qual non è, come l'altre, d' istruzion semplice degli umani costumi, ma quella a un tempo contiene, per dir così, dei costumi di Dio, alla cui vera e divina religione conduce per se medesima. Incominciamo.

Era Eliseo ito in Galgala presso al Giordano al collegio de' giovani detti e ricordati soventemente col nome di figli de' profeti *(c)*. Ora questi trovandosi assai angusti di casa, proposero al buon maestro il partito di fabbricarsi essi stessi lunghesso il fiume più ampia e più comoda abitazione. Eliseo consentì, e pregatone non ricusò di accompagnarli egli stesso, e presedere al lavoro. Incominciarono dal tagliar alberi all'uopo loro: quando ad uno di essi uscì il ferro dal manico della scure, che an-

---

(a) *Prov. 8. vers. 31.* (b) *Ibid. 21. vers. 30.*
(c) *4. Reg. 2. vers. 3. 5. 7. 15. & alibi passim.*

andò a cadere nel fiume, e nell'acqua si seppellì. Ahi, ahi, ahi, mio signore, gridò ad Eliseo il giovane sconsolato: io questa scure medesima aveva in prestito. Meschino me! A cui Eliseo: Dimmi dov'è caduto coresto ferro? Costì appunto, rispose il giovane segnando il luogo, costì. Eliseo fe prestamente un manico nuovo, e gittollo nell'acqua, dove il giovane gli avea segnato; ed ecco il ferro commettersi, entrare nel nuovo manico a quell'istante, e galleggiare sull'acqua la nuova scure. Prendila, disse allora Eliseo al giovane attonito per maraviglia. Presela, e proseguì il suo lavoro. Questo fu il prodigio privato ch'io vi diceva. Veniamo a' pubblici.

Benadad re di Siria faceva guerra contro Joram re d'Israele. Quel desso era probabilmente, che l'avea fatto ad Acabbo. Ora sperando egli vecchio soldato di soprapprendere con insidiose imboscate il giovane principe, tenne il più segreto consiglio co'suoi più fidi, e segnò i luoghi dove ordinarle, nasconderle e farle a tempo sbucare sicuramente. Non poteva naturalmente fallire, che Joram non ci cadesse. Ma Eliseo, così Dio disponendolo, per atto di gran pietà verso il principe benchè ingrato, mandò avvisarlo subitamente di tutti i luoghi, che ad insidiargli avevano preso i Siri, dicendogli: Guardati dallo andarci, perchè i nimici sono colà in agguato contro la tua persona. Joram fe' prova se il profeta diceva il vero, mandando ne' segnati luoghi sue genti, che li esplorassero; e trovatolo veritiero in tutto e infallibile, si guardò sempre secondo i suoi avvisi per modo, che Benadad si vedea sempre

cadere invano, e prevenute e scoperte tutte le più segrete sue trame contro di lui. Entrò dunque, com'era giusto, in sospetto di aver pur troppo un traditore tra' suoi, il quale al re nimico svelasse di mano in mano ogni cosa, e facendone co' suoi medesimi gran querela: Possibile, li rampognò, che niun di voi mi abbia ancora scoperto chi mi tradisce ne' miei consigli contro il re d' Israele? Sire, rispose uno tra essi, nissun di noi non è reo di questa scelleratezza; ma è in Israele un profeta nomato Eliseo, il quale sa quanto pensi e parli, e risolvi nel tuo più intimo gabinetto, ed egli ne fa avvisato nell'atto stesso il suo re. Andate dunque, replicò Benadad, e vedete dov' è costui, perch' io mandi per lui, ed abbialo nelle mani. Stolto consiglio! Che se Eliseo poteva quello sapere, che Benadad macchinava contro di Joram, Benadad dovea pensare che non avrebbe ignorato quello che volea fare contro di lui medesimo. Ma quando è mai che ragioni dirittamente la passione e l'incredulità? Ebbe sicuro avviso, che Eliseo era in Dotan, il luogo stesso che Dothaim, com'è nel Genesi *(a)*, che Eusebio costituisce settentrionale a Samaria, da questa città lontano dodici miglia incirca *(b)*. Mandò dunque un nerbo assai forte del suo esercito, in carri, in cavalli, ed in fanti, a circondare di notte tempo ed a strignere la picciola città di Dothaim, in cui, o certo sopra alcun colle de' suoi contorni era Eli-

(a) *Genes. 37. vers. 17.* (b) *Euseb. in loco.*

lisèo; il cui servo levatosi di buon mattino, ed uscito per avventura all'aperto, inorridì di spavento al vedere la moltitudine di nimici, di cavalli e di carri che circondavano la città, e il paese intorno occupavano. Corse a Eliseo, ed avvisatolo di quanto aveva veduto: Ahi, ahi, ahi, esclamò, ora che fia di noi? Non temere, il profeta gli replicò, che molti più sono i nostri difenditori, che gli assalitori non sono: e pregato Dio brevemente che aprisse gli occhi del fedel servo atterrito, o a meglio dire lo confortasse a conoscere la forza della sua onnipotente protezione, ecco apparirgli su la montagna e sulle alture all'intorno nuovo esercito formidabile di cavalli e di carri, che parean tutti di fuoco a difesa del suo Signore Eliseo: *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit: & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum, in circuitu Elisei* (a): Anche Giacobbe, se vi ricorda, tornante dalla Mesopotamia vide al torrente di Jadoc esercito e accampamento di Angeli, che riconobbe siccome armata di Dio (b).

A ogni modo i nimici vennero ad Eliseo; il qual siccome avea dianzi ottenuto da Dio che aprisse gli occhi al suo servo per veder quello che non avrebbe potuto vedere naturalmente, così pregò che li serrasse a costoro, sicchè quel non vedessero che naturalmente dovean vedere: *Porro Eliseus oravit ad Dominum, di-*

(a) *4. Reg. 6. a v. 1. ad hunc 17.* (b) *Genes. 32. v. 2.*

dicens: Percute, obsecro, gentem hanc cæcitate: Percussitque eos Dominus ne viderent, juxta verbum Elisei (a). La qual cecità, come la greca spiega letteralmente colla parola ἀορασίᾳ (*b*), non consiste già nello avere perduto gli occhi, sicchè non veggacisi di guisa alcuna, ma sì ogni altra cosa veggendo, nel non conoscere nè veder quello, che più veder si dovrebbe naturalmente. Così a' Sodomiti intervenne, quando le porte della casa di Lot non poterono più vedere (*c*). Ora sentite leggiadrissimo avvenimento.

Eliseo si fece incontro a' nimici acciecati così, e: valentuomini, disse loro, questa non è la strada, nè questa è la città, dove cercar dovete Eliseo. Venite meco, ed io vi mostrerò dove sia l'uom che cercate. Quelli gli prestar fede, e presero a seguitarlo; e il profeta condussegli dirittamente a Samaria, senza che alcuno d'essi riconoscesse nè la città, nè la strada, per cui andavano. Così condotti entrarono nella piazza e nella città nimica; in mezzo a cui poichè furono rinserrati, Eliseo pregò a Dio, che loro riaprisse gli occhi, finchè vedessero e conoscessero dove venuti erano e come si trovavano essere prigioni tutti de' lor nimici. Dio l'esaudì. Pensate che sorprendimento d'orrore ebbono in quell' atto a sentirne! Joram re d'Israele, al vederli così ridotti tra le sue mani, voleva farne macello. Ma per

(a) *4. Reg. 6. vers. 18.* (b) *Vide Septuag. & Augustin.* (c) *Genes. 19. v. 11. lib. 22. de Civitate Dei cap. 15.*

per maraviglia e rispetto al portentoso Eliseo, il quale gli avea condotti, lo chiese se dovea farlo: *Dixitque Rex Israel ad Eliseum, cum vidisset eos: Numquid percutiam eos, pater mi* (a)? No, gli rispose il profeta, non li toccare, che non sono già essi conquista della tua spada, nè del tuo arco, da maltrattarli a tuo senno come inimici. Anzi fa che sia loro dato mangiare e bere, e rimandili al signor loro. Il re era così convinto da quel che avea sotto gli occhi, della sovrana autorità d'Elisèo, che non osò contrastargli. Comandò dunque che grande imbandigione fosse lor fatta, di cui poichè si furono ristorati, sani e salvi li rimandò. Quelli n'andarono soprappresi di un trattamento sì generoso e cortese. Il re di Siria nè fu anch'egli rapito, e cessò tutte le ostilità contro Israello: *Appositaque est eis ciborum magna præparatio, & comederunt, & biberunt & dimisit eos, abieruntque ad Dominum suum, & ultra non venerunt latrones Syriæ in terram Israel* (b).

Dubbiano alcuni, se Elisèo in questo fatto mentisse a Siri, dicendo loro che non era quella la strada nè la città, dove trovare Elisèo. Nelle quali parole io trovo, che parlò in guisa da insidiare i nimici, lo che era lecito, ma niente di falso non pronunziò; perchè nel vero in Dothaim non l'avrebbono più trovato, dond'egli era già uscito. Nemmeno nella promessa di condurgli egli in parte dove lo ritrovas-

(a) 4. *Reg.* 6. *a vers.* 19. *ad hunc* 21.
(b) *Ibid.* *v.*23.

vassero, non disse il falso, perchè in Samaría di fatto si fece loro vedere (a).

Altri muovono la quistione, se Joram re d' Israele avrebbe potuto uccidere lecitamente i nimici venuti in Samaria tra le sue mani per miracolo d' Eliseo. Rispondono veramente che sì, perchè erano attualmente nimici, seppure Eliseo non glielo avesse vietato; e la ragione del vietarlo, insegna San Giovanni Grisostomo, fu perchè questi dovevan essere in Siria celebratori della potenza infinita del vero Dio d' Israele (b).

Ma non andarono molti anni, che Benadad re di Siria venne con grande esercito, e nuova guerra mosse contro Israele incorreggibile da' benefícj, e sempre ingrato alla bontà di Dio. Giunse il re Siro a mettere stretto assedio a Samaria, che serrò in guisa da togliere alla città tutti i mezzi di procacciar vettovaglia per la necessaria sostentazione de' cittadini; e andando in lungo l' assedio, la fame crebbe a tal segno, che un capo d' asino si pagava ottanta sicli d' argento, vale a dire quaranta scudi romani incirca, e un sesto di moggio di sterco di colombaja, misura piccola, due scudi e mezzo. Dovea servire a far fuoco. Ma la miseria produsse eccessi più lagrimevoli da inorridire. Un giorno il re visitando le mura della città, sentì una donna che il riconobbe, gridargli a' fianchi altamente: Oh! re mio signore, salvate-

(a) *Vide Malvend. Menoch. Lyran. Tostat. Sanct. & Calmet in loco.* (b) *Chrysost. tom. 1. homil. de Eliseo, & Syror. insidiis.*

temi per pietà. Egli commossone le rispose : Se non è Dio che ti salvi, come posso salvarti io, se nè pane nè vino non posso darti ? Dimmi, che altro vuoi? La donna allora che un' altra seco ne strascinava : Costei, soggiunse, mi disse un giorno ; Dammi tuo figlio, sicchè possiam ristorarne la nostra fame: che come l' avrem mangiato, io non meno ti darò il mio. Stretto l' orrido patto per crudel forza della necessità, abbiamo cotto e mangiato il mio povero figliuolino. Ora io avendole secondo i patti richiesto il suo, essa niega di darlomi, e lo ha nascoso. Giustizia, o re, che io mi muojo di dolore e di fame.

Quest' atroce richiesta e quest' incontro dolorosissimo ferì e percosse sì fieramente l'animo del re turbato, che smaniandone per furioso dolore si squarciò gli abiti sulla vita, e apparì a tutti il cilizio, di che a segno di penitenza e di lutto avea vestite le carni; e a guisa di forsennato proruppe in questo spergiuro : Così Dio mi punisca di tutti i mali, se oggi resterà sul busto la testa di Eliseo figlio di Safat; *Quod cum audisset rex, scidit vestimenta sua, & transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus. Et ait rex: Hac faciat mihi Dominus, & hac addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie* (*a*).

Cercano gli spositori, perchè tanto sdegno di Joram contro Elisèo. Alcuni non ne accagionano che un furor disperato, effetto di gran do-

(a) *4. Reg. 6. a v. 25. ad hunc 30. 31.*

dolore. Sant' Ambrogio la persuasione del re, che fosse in mano a Elisèo un miracolo, o certo l'ottenerlo da Dio, che la città liberasse da tanto stremo, e che Elisèo nol volesse. Il Tirino molto probabilmente argomenta, che avendo pensato il re di acconciarsi col re di Siria a qualche condizione di pace, benchè durissima, il profeta ne lo avesse distolto, facendogli da Dio sperare un soccorso, di cui oggimai egli aveva ogni speranza perduto (a). Dunque mandò un sicario con ordine di mozzare il capo a Elisèo. Questo profeta era in una casa in Samaria, e presso lui s'erano ricolti alcuno de' senatori della città. Avvisato subitamente da Dio del messo che il re gli mandava, disse loro: Sapete voi che questo figlio dell'omicida manda in questo punto un sicario per farmi tagliar la testa? Fate dunque di serrare la porta, nè non lasciatelo entrare, che il suo padrone lo seguita a pochi passi. Aveva appena parlato, ed ecco il messo alla porta, il quale aspettando che gli si aprisse, fu sopraggiunto dal re pentito forse dell'ordine, con che lo aveva mandato. Al re fu aperto, il quale avendo esagerato le angustie della città e il fatto delle due donne, se Dio ci fa tanto male, conchiuse, che più mi resta ad aspettare da lui? *Ecce, tantum malum a Domino est: quid amplius expectabo a Domino (b)?*

Che più ti resta a aspettare da lui? Eliseo ri-

(a) *Vide Tirin. in loco*. (b) 4. *Reg. 6. a v. 26. ad hunc 33.*

ripigliò. Ascolta, e voi tutti ascoltate la sua parola. Iddio parla così: Domattina a quest' ora medesima un moggio di farina si avrà ad un siclo e ad altrettanto due moggia d' orzo alla porta di Samaria: *Audite verbum Domini: Hæc dicit Dominus: in tempore hoc cras modius similæ uno statere erit, & duo modii hordei statere uno in porta Samariæ (a)*. La qual promessa condannando di temeraria uno de' capitani, il quale al re dava braccio: Nemmen, soggiunse, se Dio aprisse le cateratte del cielo, che piovessero vittovaglie, non potrebb' essere quello che tu prometti: *Respondens unus de ducibus, super cujus manum rex incumbebat, homini Dei, ait: Si Dominus fecerit etiam cataractas in cœlo, numquid poterit esse quod loqueris (b)?* A cui il profeta: Tu lo vedrai co' tuoi occhi, ma tu non ne mangerai: *Qui ait; Videbis oculis tuis, & inde non comedes (c)*. Ora egli avvenne, che il giorno stesso quattro lebbrosi che stavan credo accattando fuori le porte della città, tennero tra lor consiglio di quello che a fare avessero in tanto stremo di cose, e presero risoluzione di andare al campo nimico. Perchè si dissero l'uno l'altro: Che facciam noi più costì aspettando miseramente la morte? Se noi entriamo nella città, noi ci morremo di fame; se restiam qui, la morte stessa nè più nè meno ci coglierà. Non fia dunque meglio che andiamo al campo de' Siri? Forse ci avranno pietà, e così

(a) *Ibid. 7. vers. 1.* (b) *Ibid. vers. 2.*
(c) *Ibid.*

sì noi avrem salvata la vita. Che se volessero ucciderne, noi non saremo di condizione peggior di quella che adesso siamo. Dunque sull' imbrunire partirono, e alla volta del campo di Siria s' incamminarono. Ma giunti al luogo, dove trovar pensavano le prime guardie, non incontrarono persona alcuna; e innoltrando furono a' padiglioni che taciti erano e abbandonati. Entrarono in uno d' essi, e trovandoci imbandite le tavole, mangiarono e bebbono a sazietà: indi veggendo gran masserizia d' argento e d' oro e d' abiti preziosi, ne fecero tanto bottino quanto potean portarne, e nasconserlo prestamente. Dall' un padiglione fecero passaggio all' altro, e spogliaronlo al par del primo; e così avrebbono potuto fare di tutto il campo, che tutto avevano i Siri quella notte medesima abbandonato. Cagione d' avvenimento sì strano era stato uno strepito che avean sentito di cavalli e di carri e di genti, quale di grande esercito che venisse a sorprenderli di notte tempo: ed ecco, s' erano gli uni gli altri avvisati, ecco che tutte le forze dei re Etei e quelle del re d' Egitto sono venute al soldo del re d' Israele, e tosto ci sono sopra. Lo strepito si avvicinava, e un timor panico turbò loro sì fattamente la fantasia, che pensando di aver già a' fianchi e alle spalle le spade e l' aste nemiche, si diedero ad una fuga la più sconsigliata e la più rovinosa che fosse mai. Perchè senza curare di esplorar niente nè salvar altro che la persona e la vita, abbandonarono subitamente ogni cosa, e i cavalli medesimi ed i giumenti, non che le tende e le vittovaglie, ed i vasi d' argento e d' oro lasciar

sciar nel campo, e presero tra le tenebre della notte la via di Siria (a).

Avevano già spogliato i lebbrosi il padiglione secondo, che l' alba non era ancora. Quando parendo loro d' essere fatti ricchi bastevolmente, si consigliarono così tra loro, dicendosi: Noi non facciam bene a tacere; che se aspettiamo a domani ad avvisare Samaria di questo fatto, il re e la corte, potremmo forse passarla male, e parere colpevoli di tradimento. Andiamo subito, che il portatore di buona nuova tanto è meglio accolto, quanto è più pronto, e sembra reo se fia lento. Andarono senza più, e alle porte della città fecer le guardie avvisate dell' abbandono, in cui avevano essi stessi veduto e ritrovato il gran campo del re di Siria. Le guardie volarono a darne contezza al re, il quale subitamente levatosi tenne breve consiglio co' suoi più fidi; e sospettò saviamente che questo fosse stratagemma de' Siri, per tirar fuori il popolo della città, e prenderla così a man salva senza difesa, non ignorando essi la penuria somma e la fame che ci soffrivano. Ma uno de' consiglieri rispose al re, che potea facilmente scuoprire il vero, e farsene in tutto certo. Cinque cavalli, disse, abbiamo ancora nella città, che per ventura sono sopravvivuti alla perdita di tutti gli altri. Mandiamoli con cinque uomini ad esplorar la campagna, ed essi ci riferiscano prestamente in quale stato ritroveranno le cose. Al re parve bene che due bastassero, i quali spediti subi-

(a) *Ibid. 7. a v. 3. ad 8.*

bito la spiarono d'ogni parte sino al Giordano sin dove per molta fretta che si facessero, non raggiunsero mai un uomo; ma sì trovaron la strada coperta di vasi e d'abiti e di spoglie d'ogni maniera, che i Siri aveano qua e là gittato per lo spavento d'essere sopraggiunti da quell'esercito, da cui immaginavano essere perseguitati. Ritornarono, e assicurarono così il re, il quale allora lasciò al popolo la libertà di sortire e di spogliar le ricchezze del campo assiro. Non andò guari che tale e tanta copia di vittovaglie ne fu riportata, che adempiendosi letteralmente l'oracolo d'Eliseo, alle porte della città si vendeva il più bel fior di farina un siclo al moggio, e due moggia d'orzo non più che un siclo. Restava a adempiere la profezia, che aveva aggiunto Eliseo all'incredula e temeraria risposta del capitano, a cui aveva predetto che avrebbe veduto quest'abbondanza cogli occhi suoi, ma non ne avrebbe mangiato. Il concorso alla porta di tante genti affamate non poteva non esser grande. Però il re ad impedirne il disordine ed il tumulto, mandò appunto quel capitano, su cui cadeva la profezia d'Eliseo. Ma ito questi e sforzandosi di contenere la moltitudine, fu dall'impeto della gran folla sulle soglie della porta medesima gittato in terra, nè lasciandogli la seguitante calca, da cui erano premuti i primi, modo o tempo di rilevarsi, ne fu così calpestato che ne morì (a).

Che

(a) *Ibid. a v.9. ad. 20.*

Che impressione, Uditori, doveva fare nel re e in tutto il popolo di Samaria, anzi in tutto Israele una serie di cose così stupende? Possibile, che potesse restarci più un vestigio d'idolatrìa? Eppure quella stessa politica che tanto era più empia, quanto si lusingava essere meglio accorta, per cui l'aveva Geroboamo introdotta nella nazione, la ci mantenne; e i vitelli d'oro di Betel e di Dan durarono nel possesso di vedersi sempre adorati dal re e dal popolo d'Israele. Non è che Joram non avesse rispetto grande a Eliséo, e alcuni Israeliti fedeli non si trovassero nel suo regno; ma nè il re, nè il resto della nazione cessavano di farsi rei della più empia, più ingrata e più imperdonabile superstizione.

Eccovi, Ascoltatori, il carattere di molti ancora de'cristiani. Non è che manchino d'ogni pratica di pietà, d'ogni dovere di religione, di carità, d'onestà. Ma ritengono ad ogni modo i lor idoli, io voglio dire gli oggetti rei delle viziose passioni, da cui sono predominati. Questi non si abbandonano mai, e però vivono malgrado gli atti di qualche religione imperfetta abitualmente in peccato. Che ne avverrà? quello che avvenne a Joram ed al suo regno, di cui vedrem con orrore le rivoluzioni, le stragi e finalmente la distruzione: *Quicumque autem totam legem servaverit*, avvisa l'Appostolo Jacopo, *offendat autem in uno, factus est omnium reus* (a). Oimè! di quante trasgression della legge, non che di una sola, ci fac-

(a) *Jacob 2. v.10.*

facciam rei, se una sola passion malvagia, se un solo abito di peccare ci tiranneggi! A che potranno valerci mai gli atti troppo imperfetti d'una pietà manchevole, che ci lasci nell'iniquità e nell'abisso di tanti nostri peccati? Deh! miei cari Uditori, facciamo senno, inorridiamo salutarmente al nostro pericolo; e se del nome di cristiani ci facciam gloria, se il premio de' fedeli aspettiamo, siamolo intieramente. Così sia.

LE-

LEZIONE CCCXXIX.

DEL QUARTO DEI RE SETTIMA.

Eliseus autem locutus est ad mulierem, cujus vivere fecerat filium, &c.

4. Reg. 8. v. 1.

Raccontasi come la Sunamite, di cui Eliseo risuscitato aveva il figliuolo, fù da Joram re d'Israele rimessa al possesso de' suoi beni che le erano stati usurpati. Parlasi della risposta data da Eliseo sopra l'infermità di Benadad re della Siria; narrasi indi la morte di questo re, l'esaltazione di Azaele a quel trono, e la crudeltà, empietà ed ostinazione di Joram re di Giuda, onde fu da Dio punito con la ribellione dell'Idumea, ed in fine con una morte ignominiosa.

LA fuga improvvisa dell'esercito formidabil de' Siri, l'inaspettata liberazione della cadente Samaria, la prodigiosa abbondanza introdotta ad un punto nell'affamata città, l'adempimento perfetto di ogni sillaba d'Eliseo non solamente profeta, ma quasi dissi autore maraviglioso di questi grandissimi avvenimenti, ne avevano sparso intorno sì chiara fama, che nella Siria ugualmente, che in Israele oggimai non parlavasi che di lui. Padre ugualmente lo nominavano, e come a tale gli avean rispetto e riverenza grandissima i re ed i popoli delle

le due genti benchè nimiche, le quali in lui non potevano non riconoscere il più fedele depositario della potenza infinita del vero Dio; e col titolo d'uom di Dio gl' Israeliti del pari e i Siri lo distinguevano. Portento, Uditori, che non però nè Joram re d' Israele profittasse di tanto mezzo a restituir nel suo regno il culto sincero del vero Dio de' suoi padri, nè Benadad re di Siria a introdurlo nel suo, e abbandonare la superstizion de' suoi dei. Ma l' uno e l' altro affrettavano all' infelice lor fine; che certe grazie straordinarie abusate abbandonano alla giustizia di Dio nell' atto stesso che ne dimostrano e ne giustificano l' infinita misericordia. Quest' è che noi verremo osservando di mano in mano, colla catastrofe di tre regni e colla morte terribile di tre re, se prima un grazioso avvenimento a favore della benemerita Sunamite albergatrice divotissima d' Eliseo avremo col nostro divino istorico ricordato. Incominciamo.

Aveva già da più di oltre sett' anni addietro (a) Eliseo avvisata provvidamente la Sunamite, che sette anni di fame soprastavano ad Israele, perchè Dio sdegnato avea chiamato questo flagello a disertar quella terra, e consigliatala a farne presta partita insiem col giovane suo figliuolo ch' egli le aveva prima ottenuto da Dio per grazia (b), e poi per miracolo risuscitato (c): del marito non parla, perch' era morto: *Eliseus autem locutus est ad mulierem,* cu-

(a) *Vide 4. Reg. 4. v. 38.* (b) *Ibid. v. 16. 17.* (c) *Ibid. v. 32. & seq.*

cujus vivere fecerat filium, dicens: Surge, vade tu & domus tua, & peregrinare ubicumque repereris: vocavit enim Dominus famem, & veniet super terram septem annis (a). L'espressione di richiamar Dio la fame, quasi persona presta a' suoi cenni, ha un'evidenza profetica dichiaratrice del suo sovrano dominio sulle cose medesime più insensate. Ora la Sunamite credè al profeta e ubbidì; e messo insieme quello che potè meglio, si trasferì col figliuolo nel paese de' Filistei, dove passò tutti gli anni dell'Israelitica carestia preceduta sicuramente all'assedio e alla liberazion di Samaria. Quando cessato il flagello e ritornate le cose in pace, fece ritorno la buona vedova alla sua patria di Sunam. Ma ecco le sue terre occupate da altri posseditori che non intendono per niun modo di fargliene restituzione. Essa è dunque obbligata di avere ricorso al re, e venuta in un col figlio a Samaria ottiene di presentarglisi. Qui, Ascoltatori, avvenne uno di quegl'incontri che noi diciam fortunati, e sono tratti maravigliosi della benefica provvidenza di Dio. Joram tuttavia occupato dallo stupore de' recenti prodigj e della fama invaghito di molti altri che il grido pubblico celebrava fatti per Eliseo, avendo cercato indarno di lui, il qual si era sottratto in alcuno de' suoi deserti al plauso vano del popolo e della corte, aveva a se chiamato Giezi l'antico servo dell'uom di Dio (fosse ancora lebbroso o no, che monta poco a sapere) e or-

(a) *Ibid. 8. v. 1.*

e ordinatogli di raccontargli le prodigiose opere d'Eliseo. Giezi ubbidiva: il re pendeva attonito a' suoi racconti, seguendo i quali era giunto al fatto della Sunamite, e narrava come per gratitudine dell'albergo che la generosa e pia donna soleva dargli, le aveva un figlio impetrato da Dio, e appresso quel figlio medesimo risuscitato. In quella ecco la donna col figlio sopravvenire dinanzi al re per implorarne la restituzione de' suoi averi usurpati. Giezi appena vedutala la riconobbe; è questa, o Sire, interruppe maravigliando, questa appunto è la donna, di cui veniva narrandovi, e questi il figlio che vive per miracolo d'Eliseo. Pensate se il re fu lieto di riconoscerli, e se occasione più favorevole poteva avere la buona vedova di fare al re le sue suppliche e di ottenerne grazia e giustizia. Fecele pietosamente, e il re non solo ordinò l'immediata restituzione delle sue terre, ma quella a un tempo di tutti i frutti degli anni di sua assenza, e un de' primi ministri della sua corte le deputò, perchè senz'altro giudicio (che non sarebbe per avventura finito mai) mandasse tosto ad effetto quant'egli aveva ordinato (a). Riflettete, Uditori, che questo principe avea de i tratti e de i tempi virtuosi e pii, a cui se avesse risposto la sincerità e la costanza nella religione del vero Dio, avrebbe certo schivato gli estremi mali, a cui l'imitazion dei delitti più che la successione del sangue dell'empio Acabbo lo condannava. Ma noi già sia-

(a) *Ibid. a v. 2. ad 7.*

siamo alle epoche più funeste de' grandissimi rivolgimenti dei regni d'Israele e di Giuda, che da quelli incominciarono della Siria.

Benadad secondo di questo nome e quinto re di Damasco della discendenza di Rezen, o Ezion (a), fondatore del regno, giacea infermo nella sua capitale, Gioseffo dice per passion d'animo della vergognosa sua fuga dall'assedio della nemica Samaria (b); certo doveva essere di grande età: quando gli venne saputo, come il profeta Eliseo si avvicinava a Damasco. Dio lo aveva però mandato che ci adempiesse un' antica commissione d'Elia (c), e il compimento affrettasse de' suoi divini giudizj. Mandò egli dunque per lui subitamente Azaele uno de' primi uffiziali della sua corte con ricchi doni e reali da presentargli in suo nome. Questi erano così magnifici, che quaranta cammelli (d) ne furono caricati con ordine ad Azaele, che nell'atto di offerirli al profeta gli parlasse così: *Il tuo figlio Benadad re di Siria mi ha a te mandato chiedendoti: Potrò io campare di questa mia malattia?* Certo, Uditori, colla speranza che se non potesse per altro mezzo, Eliseo per miracolo l'avria guarito. Ma questa volta non poteva il profeta essere che ministro della divina giustizia e annunciatore de' suoi decreti. A ogni modo rispose in guisa, che parve essere lusinghiera la sua risposta

---

(a) *Vide Mars. Can. Chron. Sac. 23. Nevvton. Chronol. p. 221. Husser. Annal.* (b) *Joseph Antiq. l. 9. c. 2.* (c) *3. Reg. 19. v. 15.* (d) *4. Reg. 8. v. 10.*

sposta. Vanne, disse ad Azaele, e digli: Risanerai; ma di verità Dio mi ha mostrato ch' egli morrà: *Vade, dic ei: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus quia morte morietur (a).*

Diverse opinioni a spiegarla ha mosso tra' sagri interpreti questa risposta, postochè certo il profeta nè adulatore non fosse, nè mentitore. Gli uni dicono che quel *dic ei*, digli, non ha forza d'imperativo, ma sì di futuro, e vale altrettanto quanto *dices*, tu gli dirai; prevedendo Eliseo che Azaele avrebbe per ogni modo adulato l'infermo re, facendogli sperar salute; e rendono la risposta così: Vanne pure, e digli, come vuoi dirgli adulandolo, che guarirà: ma di verità Dio mi ha rivelato ch' egli morrà: *Vade, dic ei: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur. (b)* Così è ironica la prima parte, seria è la seconda; profetica l'una e l'altra, che l'una predice l'adulazion di Azaele, l'altra la morte di Benadad. I più sostengono seria, veritiera, e profetica l'una e l'altra delle due parti, benchè sembrino quasi contraddittorie: *Sanaberis.... morte morietur*: perchè di fatto la malattia non era mortale, e Benadad ne guariva: però vero era il *sanaberis*: ma Azaele medesimo violentemente l'uccise, però fu verissimo il *morietur*. Così il profeta predice che non morrebbe del male, di cui sarebbe guarito; ma sì di tutt'altro che non temeva. Altri infine si argomentano di trovare nel testo ebreo una sì fatta sintassi, e lettere, e accenti, e pun-

(a) *Ibid. v. 10.* (b) *Ubi supra.*

punti de' Massoreti, che anche la prima parte rendono negativa: *Non vivendo vives:* e così tolgono ogni difficoltà. Ma hanno troppo contrarie le version tutte migliori Caldea, Araba, Siria, Greca e Latina, e i Complutensi, e i Rabbini di miglior grido (*a*). E' dunque a stare alla prima o alla seconda spiegazione, come vi piace. Aveva appena il profeta questa parola pronunziato, che preso a mirar fiso Azaele con quella penetrante forza di sguardi che sono a un tempo e raggi che scuoprono la coscienza e strali che la feriscono, egli arrossì, e apparì sul suo volto la confusione dell'animo. Eliseo diede nell' atto stesso in un dirotto di pianto. *Stetitque cum eo, & conturbatus est usque ad suffusionem vultus: flevitque vir Dei* (*b*). Azaele soprappreso e confuso fu ardito purnondimeno di chiederlo, perchè piangesse: *Cui Hazael ait: Quare Dominus meus flet* (*c*)? A cui Eliseo, io piango, rispose, perchè veggo i mali che tu sei per fare a Israele. Tu incendierai le sue più forti città; tu metterai a fil di spada i suoi giovani, ne schiaccierai i fanciulli, nè non avrai alle incinte donne pietà, che in un coi cari portati squarcierai alle madri le calde viscere: *At ille dixit: Quia scio quæ facturus sis filiis Israel mala. Civitates eorum munitas igne succendes, & juvenes eorum interficies gladio, & parvulos eorum elides, & pragnantes divides* (*d*). Ohi-

(a) *Consule Interp. passim, & Polygl.* (b) 4. *Reg. 8. v. 11. sed vide hic Hebr. Sept. Complut.* (c) *Ibid. v. 12.* (d) *Ibid.*

Ohimè! chi son io uomo di niun conto, Azaele a guisa d'attonito replicò, da fare così gran cose? *Dixitque Hazael: Quid enim sum servus tuus canis, ut faciam rem istam magnam* (a)? Troppo sarà così, conchiuse infine Eliseo, che Dio mi ha fatto conoscere che tu sarai re di Siria, e comandatomi d'annunziarloti: *Et ait Eliseus: Ostendit mihi Dominus te regem Syriæ fore* (b). E senza più non sapendosi che un filo solo accettasse di tanti doni volse le spalle, e partì ritornando donde venuto era.

Vogliono alcuni che a questa occasione Eliseo ungesse a re col sacro crisma Azaele. Il sacro testo nol dice, benchè si legga nel terzo libro dei re comandato da Dio a Elia: *Revertere in viam tuam per desertum in Damascum: cumque perveneris illuc, unges Hazael regem super Syriam* (c). Elia lo avea fatto probabilmente, perchè il seguito della storia fa assai conoscere che gran partito doveva avere formato da molto tempo Azaele per salir sul trono al momento che riuscito fosse a vuotarlo di Benadad suo signore. Il colloquio e la predizion d'Eliseo, certo contro l'intenzion sua, animarono l'ambizion d'Azaele ad affrettarsene il compimento. Ritornò ratto a Damasco, e presentatosi al re giacente si sentì tosto da lui richiedere colla più avida impazienza: Ebbene che ti ha egli detto Eliseo? Sire, rispose subitamente, che senza dubbio risa-

(a) *Ibid. v. 13.* (b) *Ibid.*
(c) *3. Reg. 19. v. 15.*

sanerete: *Qui cum recessisset ab Eliseo, venit ad dominum suum. Qui ait ei: Quid dixit tibi Eliseus? At ille respondit: Dixit mihi: Recipies sanitatem* (a). Pensate se Benadad fu contento della novella, e quanta fede gli aggiunse. Misero! che ogni altra parte ignorò della predizion del profeta. Ma Azaele messo probabilmente ordine e modo co' primi suoi partigiani, entrato il giorno appresso come soleva famigliarmente nella stanza del re, e trovatolo solo, sotto il pretesto di rinfrescargli la faccia accesa dall'ardor della febbre, immollò un panno, fosse di lino, di lana, o d' altro nell'acqua fredda, e applicoglielo al viso in guisa, che serratogli d'ogni parte il respiro lo soffocò. Altri principi si leggono nelle storie uccisi e morti così: Tiberio imperadore presso Svetonio (b) e presso Livio il re Demetrio figliuol di Filippo, (c) e presso altri alcun altro. Sparsa appena la fama della morte di Benadad, che potè farsi credere naturale, il partito di Azaele si dichiarò, ed egli fu proclamato re della Siria: *Cumque venisset dies altera, tulit stragulum, & infudit aquam, & expandit super faciem ejus: quo mortuo, regnavit Hazael pro eo* (d). Così finì la linea di Rezon, che cinque re aveva dato alla Siria (e), il cui scettro passò tra le mani del parricida Azaele.

Que-

(a) 4. *Reg.* 8. *v.* 14. (b) *Sveton. in Tiberio.*
(c) *Liv. lib.* 40. (d) 4. *Reg.* 8. *v.* 15.
(e) *Vide Hist. Univ. t.* 2. *Hist. Asiat. l.* 1. *Sect.* 4.

Questo fu un flagello di Dio a punire severamente i due regni d' Israele e di Giuda restii sempre e ribelli alla sua infinita pietà. Ma prima di veder questo flagello impugnato e rotato dall' onnipossente suo braccio su i regni ingrati, avendo noi detto assai dei disordini dello stato di quel d' Israele, dobbiam non men riconoscere quel di Giuda. Appena ebbe Giosafat chiuso gli occhi, e Joram suo figlio restato solo alle redini del governo, come dicemmo a suo luogo (*a*), si vide arbitro di se stesso e del regno, spiegò il carattere d' empietà, che Atalia figlia d' Acabbo sua moglie riuscita era a spirargli sino da' primi giorni delle sue nozze, e non meno a fargli dissimulare sino alla morte del padre. Parve un rovinoso torrente, che lunga pezza tenuto in collo da un argine insuperabile tutto a un tratto lo rompe, e rovescia sulle soggette campagne la piena desolatrice. Atalia donna crudele ed empia, ambiziosa, artifiziosa, superba, quanto forse niun' altra mai, predominava lo spirito per se guasto e malvagio dell' infelice marito. Pensate a qual abisso di mali ebbono a giugner presto le cose. Incominciò da uno di quei delitti, che non possono mai commettersi fuorichè da un animo confermato nell' empietà, nè disgiungersi dalla risoluzione di commetterne de' maggiori. Egli avea sei fratelli figli di Giosafat, Azaria, Jajele, Zaccaria, un altro Azaria, Michele, e Safatia (*b*), che il

(a) 4. *Reg. Lect. 3. circ. fin.* (b) 2. *Paral. 21. v. 2. Vide comm. Marian. in hunc versum.*

il buon padre avea lasciato acconciati di molti beni, e alcune forti città aveva loro distribuito a soggiorno degno di principi suoi figliuoli. Malgrado l'amore paterno ch'essi ne avevano meritato e ottenuto, aveva a tutti essi antiposto il primogenito Joram, che aveva fatto erede della corona (*a*). Ma l'indole ed i costumi di questi principi (*b*) religiosi e fedeli, sarebbe stato un ostacolo troppo forte all'empia risoluzione di Joram, il qual volea nel suo regno costituire la religione di Baal, e camminar sulle traccie degl'idolatri re d'Israello, oltre l'invidiosa avarizia che l'animava, compagna usata e consigliera crudele dell'empietà. Dunque li fece tutti morire violentemente, e col sangue loro confuse quello di tutti i grandi che potè crederne partigiani: *Surrexit ergo Joram super regnum patris sui: cumque se confirmasset, occidit omnes fratres suos gladio, & quosdam de principibus Israel.* (*c*) Tolti di mezzo i buoni si lusingò il malvagio uomo di poter movere impunemente la guerra a Dio. Che inganno, Uditori! Temere al male l'opposizione degli uomini che possono sempre poco, non temer quella di Dio che in ogni tempo, e in ogni luogo può tutto. Joram mirò a distruggerne la religione, fabbricò tempj e altari idolatri; rovinò in pochi giorni quanto suo padre e l'avo in molti anni avean fatto, e il regno di Giuda contaminò di tutte le abbominazion più sacrileghe di quel d'Israele: *Am-*

(a) *Ibid. v. 3.* (b) *Vide ibid. infra v. 13.*
(c) *Ibid. v. 4.*

Ambulavitque in viis regum Israel, sicut egerat domus Achab: filia quippe Achab erat uxor ejus, & fecit malum in conspectu Domini (a). Dio ne fu sì sdegnato, che parve esser sul punto di sterminar la casa di David per lo demerito di successione sì rea: ma le sue promesse trattennero il suo braccio vendicatore, e fu contento usar di gastighi che furon certo pietosi nella loro medesima severità.

L'Idumea soggiogata già per Davidde (b) e aggiunta al regno di Giuda gli ribellò, e benchè Joram ne riportasse un'imperfetta vittoria, che fu piuttosto un campar egli e l'esercito da' nimici che d'ogni parte l'avevano circondato nel campo iniquo della valle di Seira, dove si era improvvidamente ridotto (c), che non un romperli e trionfarne; questi si tenner fermi nella ribellion loro, nè non furono soggiogati mai più (d). Così adempiessi la profezia d'Isacco a Esaù: *Fratri tuo servies: tempusque veniet, cum excutias & solvas jugum ejus de cervicibus tuis* (e). Lobna città di chiaro nome nella Giudea confinante cogl' Idumei, anch'essa scosse il suo giogo, quantunque fosse sacerdotale città (f). Questi gastighi di Dio dovevano illuminarlo a conoscerne la vera origine ne' suoi delitti: ma non bastan-

(a) *Ibid. v. 6.* (b) *2. Reg. 8. v. 14. 3. Reg. 22. v. 48. Psalm. 59. v. 10. & 107. v. 10.* (c) *4. Reg. 8. v. 21. Vide Calm. in loco.* (d) *2. Paral. 21. v. 10.* (e) *Genes. 27. v. 40.* (f) *4. Reg. 8. v. 22. 2. Paralip. 21. v. 10. Vide Jos. 10. v. 30. & 21. v. 13.*

stando a correggerlo di guisa alcuna usò Dio d'un mezzo prodigioso e affatto straordinario, che non ottenne però dall'empio profitto alcuno. Furongli recate lettere d'Elia profeta, il quale già da molt' anni era stato da Dio rapito alla conversazione degli uomini. E' incerto chi queste lettere gli recasse, certo che scritte erano per Elia, dubitar si può unicamente se prima o dopo del suo celebre rapimento (a). Queste lettere avevano verbo a verbo così: *Quest' è, che dice il signore Dio di Davidde tuo padre. Perchè non sei camminato sulle vie di Giosafatto tuo padre, nè su quelle di Asa re di Giuda, ma sì hai tenuto la strada dei re d'Israele, e Giuda hai fatto prostituire e gli abitatori di Gerusalemme, la prostituzione imitando della casa d'Acabbo; e di più i tuoi fratelli tuo sangue, di te migliori hai ucciso, ecco che Dio ti ferirà di gran piaga insiem col tuo popolo, e i tuoi figliuoli, e le mogli, e tutte le sue sostanze. Tu poi ammalerai di pessimo languor di ventre, sinchè le tue viscere imputridite a poco a poco si escano sordidamente stillando di giorno in giorno* (b). Che impressione facessero queste lettere sullo spirito di Joram, non è narrato, e sarebbelo certamente, se fosse stata su' impression di salute. Narrato è che alla minaccia profetica succedè immediato e immanchevole l'adempimento. Dio mandò una moltitudine contro lui di nimici Filistei ribelli, e Arabi confinanti agli Etio-

(a) *Vide Interp. passim in 2. Paral. 21. v. 12.*
(b) *2. Paral. 21. v. 12. 13. 14. 15.*

tiopi Asiatici (a), i quali innondarono all'improvviso, spogliarono e disertarono la Giudea, penetrarono in Gerusalemme, e nella reggia medesima del re infelice. Rubaronla impunemente, e dieder sacco a ogni cosa preziosa e cara. Di più uccisero i figliuoli tutti di Joram (b), e le mogli menarono in servitù. Non si salvò che Atalia e Joachaz ultimo de' suoi figliuoli, che leggeremo in appresso detto Ocozia. Come fu questa anzi scorreria prodigiosa da Dio mandata a gastigo di Joram, che giusta guerra di regni, col presto ritorno alle terre loro di quelli che l'avean fatta, ebbe fine, nè altra catastrofe non cagionò, nè variazione di stati.

Ma Joram doveva adempiere l'altra parte delle profetiche lettere scrittegli per Elia, che riguardava personalmente la sua salute. Dunque infermò di un atroce e immedicabile mal di viscere, le quali imputridendo e sciogliendo e dileguandosi a poco a poco, due anni interi lo tennero straziandolo di fieri tormini, finchè consunto per la tabe più sordida e più penosa finì di vivere (c), e tolse dalla terra l'orrore del suo gastigo, senza toglier però l'infamia, nè la memoria de' suoi delitti. Morto in odio a Dio ed agli uomini non ottenne gli estremi onori del funerale, ed escluso dai sepolcri dei re suoi padri, appena uno inonorato ne ebbe nella città di David. L'espressione, di che usa qui il sagro testo: *Neque fecit ei po-*

pu-

(a) *Vide Strab. lib. 16.* (b) *2. Paral. 22. v. 1.*
(b) *Ibid. 21. v. 18. 19.*

pulus secundum morem combustionis exequias, sicut fecerat majoribus ejus; ha fatto credere a alcuni, che presso gli Ebrei i cadaveri si brugiassero: ma il vero è, che innanzi a' cadaveri non brugiati si brugiavano aromi e gomme di gran valore, come assai dottamente dimostra il Sanzio (a). Ocozia suo figliuolo restatogli unicamente dalla strage che gli Arabi aveano fatto di tutti gli altri, gli succedè. Avvennero queste cose nel regno di Giuda, mentre in Israele regnava l' altro Joram figliuol d' Acabbo (b); e la morte di Benadad re di Siria seguì lo stesso anno probabilmente e circa il tempo medesimo, che quella di Joram di Giuda che abbiam descritto. E' a notare per ultimo, che breve assai fu la vita dell' empio re; perchè all' età di trentadue anni fu associato al regno del padre che visse ancora tre anni, cinque anni soli sopravvisse alla morte del padre; però avendo regnato in tutto otto anni incominciando dal principio del quinto di Joram re d'Israele, toccò appena i quaranta anni d' età, e morì (c).

Riflettiamo per ultimo col Malvenda, che si ripete due volte (d) dal sagro testo la brevità della vita e' del regno di questo re, per istruirci, che nè l' uno nè l' altra sogliono lungamente durare agli empj. Così fu dell' apo- sta-

---

(a) *Ibid. v. 19.* (b) *Sanct. 1. Reg. ultimo &* *2. Paral. 21. v. 19.* (c) *4. Reg. 8. v. 16. 17. 2. Paral. 21. v. 20. Vide Interp.*
(d) *2. Paral. 21. v. 5. & 20. Vide Malv. hic.*

stata Giuliano, dic'egli, e d'altri, i cui nomi non sopravvivono nelle storie che a perpetuarne l'infamia. Altrettanto noi vedremo nel presto fine infelice e di Joram re d'Israele, e d'Ocozia re di Giuda, catastrofi lagrimevoli e d'alto orrore, che Dio ci ha lasciato ne' santi libri a indelebile istruzione della più tarda posterità.



LE-

LEZIONE CCCXXX.

DEL QUARTO DEI RE OTTAVA.

Anno duodecimo Joram filii Achab regis Israel, regnavit Ochozias filius Joram regis Juda: &c.

4. Reg. 8. v. 25. &c.

Dopo aver parlato dell' empietà di Ocozia succeduto a Joram suo padre nel regno di Giuda, e della battaglia che esso collegato con Joram re d' Israele diede ad Azaele, raccontasi distintamente, come fu verificato quanto aveva già predetto Elia dell' esaltazione di Jehu, dell' uccisione di Joram e della punizione di Jezabele.

La vita infelice e la funesta morte del padre Joram avrebbe certo dovuto abbastanza istruire il figlio e successore Ocozia giovane di ventidue anni di età a non tenere le vie paterne riuscite a fine sì misero e sì fatale; e forse l' avrebbe fatto, se questo principe non avesse avuto a madre Atalia figlia d' Acabbo, vera furia spietata: la qual come aveva del pestifero veleno infettato il marito, molto più potè il figlio guastarne, che non senza molta opera e molte brighe sul trono paterno costituì. Ocozia seguì in tutto i voleri e l' empietà della madre e provocò a tanto sdegno il vero Dio d' Israello, che appena un anno la

sua

sua giustizia lo lasciò in vita, e con una violenta morte l'avvolse nello sterminio della casa d'Acabbo, siccome reo de i delitti dell'empia schiatta, di cui oltre avere la madre, aveva menato ancora la moglie: *Ambulavit in viis domus Achab: & fecit quod malum est coram Domino, sicut domus Achab: gener enim domus Achab fuit* (a). E' qui a notare per non ommettere un punto assai disputato tra' sagri interpreti, che dove nel sagro testo dei re si legge che ventidue anni d'età aveva Ocozia, quando salì sul trono paterno, leggesi ne' divini paralipomeni che ne aveva quarantadue, lo che è del tutto impossibile, postochè Joram suo padre morto era di quarant'anni: *Viginti duorum annorum erat Ochozias, cum regnare cœpisset* (b): Così nei re, *Quadraginta duorum annorum erat Ochozias, cum regnare cœpisset* (c): Così ne' divini Paralipomeni. I più affermano in questo testo error de' copisti facile a incorrere nell'ebreo per la somiglianza delle lettere *caph beth*, che vagliono ventidue, colle *mem beth*, che vagliono quarantadue (d): ma non è niente improbabile l'opinione di altri che conjetturano aver voluto Atalia segnar l'epoca dell'avvenimento al trono del figlio, non già dagli anni di sua età, ma sì da quelli del regno della casa di lei paterna incominciato da Amri suo avo, di cui ancora secon-

do

(a) 4. *Reg.* 8. *verso* 27. (b) *Ibid. verso* 26. (c) 2. *Paral.* 22. *v.* 2. (d) *Vide Marian. in loco*, *Forster. castig. apud Malv. & Interp. passim.*

do l'ebreo costume si dice figlia (a); che giustamente erano quarantadue. Così questo numero non riferiscono all'età d'Ocozia che veramente era di ventidue anni e non più; ma sì a quella del regno del sangue d'Acabbo, a cui voleva Atalia nella religion, nei costumi, nell'empietà ridurre in tutto la casa e il regno di Giuda (b). Pur troppo riuscì ad avvolgerla nelle catastrofi sanguinose dell'empia schiatta, che gran soggetto esser debbono della Lezione, a cui sgombri abbastanza di quelle remore che far potrebbono le sciolte difficoltà, diamo opportuno e libero cominciamento.

Appena giunsero a Joram re d'Israele le strepitose novelle del rivolgimento di cose avvenute in Damasco, e come Azaele aveva ucciso il re Benadad ed usurpatone la corona e il trono di Siria, che pensò essere venuto il tempo e l'occasione più favorevole di mover guerra a questo regno nemico che non poteva per suo avviso non essere tumultuante. Però stretta lega con Ocozia re di Giuda suo genero e suo nipote, con cui oggimai avea comune ogni cosa, non solamente lo persuase a seco congiungere le sue genti, ma a venire con esso lui egli stesso. Ocozia così consigliato dalla madre e da' suoi si prestò in tutto al volere e al desiderio di Joram (c). Fu risoluto di comin-

(a) 2. *Paral.* 22. (b) *Vide*, *si lubet*, *Seder Holam. Genebrard. in Chr. Vatabl. aliosq.*
(c) 4. *Reg.* 8. *v.* 28. 2. *Paralip.* 22. *versu* 5.

minciar la campagna dall' assedio di Ramot Galaad che i Siri avevano a Israele usurpato; e tuttavia ritenevano contro la fede de' posteriori trattati (*a*).

Mossero dunque a quella volta i due re col nerbo delle lor forze. I colli di Ramot Galaad dovevano all' uno e all' altro parere di tristo augurio, che Joram ci aveva perduto il padre trapassato da una saetta e Ocozia appena non ci avea per miracolo perduto l' avo creduto Acabbo da' Siri che l' avevano circondato (*b*). Azaele uscì anch' egli colle sue genti a incontrarli, e fu inevitabile una battaglia, in cui quantunque restassero perdenti i Siri che stretti furono a ritirarsi nella fortezza, lasciando il campo e la città agl' Israeliti vittoriosi; Joram purnondimeno avevane riportato tante ferite che lasciando a Jehu suo generale il comando dell' esercito e dell' assedio di quella piazza, egli si riparò alla non lontana Jezraele, dove curarle (*c*). Ocozia anch' egli colle sue schiere che parevano ridondanti al bisogno, fece a Gerusalemme ritorno, di dove non andò guari che venne a Jezrael per visitarci l' infermo cognato e suocero e fargli passar più lieti i giorni sempre nojosi d' un incomoda convalescenza (*d*). Jezabele o eraci ad aspettarlo o certo ci soptavvenne. Così Dio ebbe questi empj capî colà raccolto, colà appunto, dove conformemente alle minaccie profetiche del grande

(a) *Vide 3. Reg. 20. v. 34.* (b) *Ibid. 22. v. 32. 33. 34.* (c) *4. Reg. 8. v. 28. 29.* (d) *Ibid. v. 29.*

de Elia (*a*), vittime dovevan essere del giusto suo sdegno e grandi obbietti d'istruzione e d'orrore agli empj di tutti i secoli.

Era, com'io diceva, restato Jehu generale di Joram al comando dell'esercito d'Israele e dell'assedio della fortezza di Ramot Galaad: quando Eliseo fatto a se venire un de' giovani del collegio suo de'profeti (che appresso è detto suo servo (*b*), e che i Rabbini affermano che fosse Giona (*c*), quel desso che fu poi mandato da Dio a Ninive) un'ampolletta d'olio gli consegnò, e fa, gli aggiunse, di prestamente recatti a Ramot Galaad. Colà troverai Jehu figlio di Giosafat figliuol di Namsi. Entra dov'egli abita, e trattolo in disparte da' suoi compagni e introdottolo solo in una stanza più interna, versa quest' olio sulla sua testa dicendo: Dio parla così: Ecco ch' io ti ho consecrato a re d' Israele. Ciò fatto, prendi la porta e fuggi, nè colà non ti arrestar più un momento. Il giovane puntualmente ubbidì, e giunto al luogo, e trovato Jehu in una assemblea di suoi capitani: Una parola, o principe, disse a Jehu, il quale gli replicò dubitando se a lui veramente diretta fosse l' inchiesta: A chi di noi? A te appunto, o principe, ripetè il messo. Levossi Jehu, e nella stanza vicina con esso solo si ritirò. Allora il profeta versato l' olio sul capo del valentuomo: *Ecco*, soggiunse, *quello che dice Iddio:* *Io*

(a) *3. Reg. 21. a v. 21. ad 29.* (b) *4. Reg. 9. v. 4.* (c) *Vide Schikard. Jus. Reg. Theor. 4. c. 1., aliosq.*

Io ti ho consecrato re d' Israele popolo mio. Tu dunque distruggerai la casa d' Acabbo già tuo signore, ed io vendicherò il sangue innocente de' profeti miei servi, e il sangue degli altri fedeli miei della tirannia di Jezabele; e perderò tutta la casa d' Acabbo e darò tutti a morte dal primo all' ultimo del suo sangue; e tratterò questa casa, come quella ho trattato di Geroboamo figliuol di Nabat, e l' altra di Baasa figliuol d' Ahia. Jezabele poi sarà sbranata da' cani nella campagna di Jezrael; nè non avrà sepoltura. Dopo le quali parole il giovane aprì in fretta la porta e ratto via si fuggì (*a*).

Jehu non ebbe ad essere, per dire il vero, assai soprappreso di così fatta imbasciata, seppure Elia avea da presso a trent' anni addietro, com' è da credere, adempiuto il comando che gli avea fatto Dio di consecrarlo a re d' Israele (*b*). Anzi doveva naturalmente aspettare l' adempimento delle promesse infallibili del profeta. A ogni modo ignorando il tempo e il modo, quando e come piacesse a Dio di mandarle ad effetto, non aveva tentato mai cose nuove, e unicamente aveva avuto gran cura di non demeritarne la grazia, tenendosi fedelmente nella religione sincera del vero Dio. Qualche impressione si convien dir nondimeno che questo secondo avviso gli facesse nell' animo, che forse non potè in tutto nascondere sul suo sembiante. Perchè uscito appena ed assisosi,

(a) *4. Reg. 9. a v. 1. ad 10.* (b) *3. Reg. 19. v. 15. 16.*

si, come dianzi, nell' assemblea del consiglio, i capitani il richiesero istantemente se alcuna cosa per avventura il turbasse e a qual proposito quel fanatico venuto fosse a parlargli? *Rectene sunt omnia? quid venit insanus iste ad te (a)?* Queste parole e questo titolo di disprezzo dato al profeta fanno congetturare, che procacciassero rasserenarlo di qualche turbazione che avvisassero sul suo volto: Voi conoscete l'uomo, rispose Jehu francamente, e cosa può avermi detto? Ma quelli instando ripresero: Sì, sarà falso, ma ad ogni modo piacciati raccontarloci. Jehu non giudicò di dovere dissimulare più oltre e narrò loro ogni cosa. Credereste? Gl' increduli e belli spiriti che avean pur dianzi dileggiato il profeta non altramente che stolto e stolido, tutto a un tratto cambiarono giudicio e cuore, e quasi avessero udito Dio chiaramente parlare per la sua voce, si diedero fretta e gara di stendere sul pavimento i lor manti; e fatto d' essi una specie di tribunale e di trono, pregarono Jehu a salirci; e tutti di un animo e di una voce lo salutarono e riconobberlo siccome re d'Israello, e come tale lo annunziarono colle trombe all'esercito, da cui non meno fu proclamato: *Festinaverunt itaque & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus in similitudinem tribunalis & cecinerunt tuba, atque dixerunt; regnavit Jehu (b).*

Il punto stava a impedire che la novella di questo fatto giugnesse a Joram soggiornante in Je-

(a) 4. *Reg.* 9. *v.* 11. (b) *Ibid.* *v.* 13.

Jezrael non troppo lontana, sicch'egli non potesse sottrarsi al colpo, da cui tutto il pregio dell'opera dipendeva. Tenne però il nuovo re presto consiglio co' suoi, in cui fu provveduto che niuno potesse uscire della città. Appresso scelto un drappello de' suoi più fidi, Jehu stesso affrettò alla volta di Jezrael, dov' erano appunto Joram e Ocozia, e Jezabele senza sospetto. Era allora in costume di tener sulle torri ch' erano alle mura, e presso o sopra le porte della città, esploratori di tutto intorno il paese, i quali aveano carico d' avvisare se alcuna cosa scuoprissero da lontano degna di riflessione. Molto più si guardava questo costume trattandosi di avere un re soggiornante. Dunque l' esplorator della terra dalla parte di Ramot Galaad scuoprì assai presto la vegnente brigata e fecene il re avvisato, il quale comandò subito che un cocchio con un suo messo le andasse incontro velocemente e chiedesse se bene andava ogni cosa. Il messo col cocchio andò, e giunto a Jehu lo richiese a nome del re, se tutto era in pace. Che hai tu che far colla pace? Jehu gli rispose sdegnosamente. Fa di passarmi alle spalle e seguitami. L'esploratore una seconda volta avvisò: il messo è giunto, ma non ritorna. Joram ne spedì tosto un secondo colla medesima commissione del primo, il quale giunto non meno a Jehu, n' ebbe la stessa risposta e fu obbligato non meno a seguitarlo alle spalle. L'esploratore la terza volta avvisò: anche il secondo messo ha raggiunto la brigata che si avvicina, ma nemmen esso ritorna. Di più, aggiunse il valentuomo, la marcia parmi di Jehu figlio di Namsi,

si, perch'è al suo solito frettolosa. Il re allora fece il suo cocchio aggiugnere e Ocozia re di Giuda anch'egli il suo, impazienti di sentir le novelle che il general dell'esercito recasse loro, che giustamente pensarono d' importanza non ordinaria (a). Presto incontrarono Jehu e incontraronlo precisamente nella campagna di Nabot, quell'innocente Jezraelita, a cui Acabbo padre di Joram usurpato aveva la vigna, e di cui Jezabele sua madre aveva fatto empiamente versare il sangue, lui e i suoi figliuoli uccidendo barbaramente (b). Quest' era il luogo preciso segnato già per Elia dalla giustizia di Dio contro il sangue d' Acabbo (c). Dunque incontrato qui Jehu: Vieni tu in pace? lo chiese Joram. Che pace? rispose Jehu fieramente. Le scelleraggini di Jezabele tua madre inondano tuttavia Israele, regnano e tiranneggiano, e tu mi parli di pace? A queste parole Joram e al mal viso, con che Jehu proferille, comprese tosto il mal passo, a cui si era ridotto; e presto volgendo il cocchio e procacciando fuggirne: Noi siam traditi, disse a Ocozia. Ma appena erasi rivoltato che Jehu scoccandogli una saetta alle spalle, questa entrò a conficcarglisi sin dentro al cuore, e il misero ne cadde morto sul cocchio nell' atto stesso. Allora Jehu a Badacer uno de' primi suoi capitani che aveva al fianco: Prendilo, disse, e gittalo su questo campo di Nabot ch' io ben mi ricordo, quando noi due insieme se-

de-

(a) *Ibid. a v. 15. ad 21.* (b) *Ibid. v. 26.*
(c) *3. Reg. 21. v. 19.*

devamo in un cocchio seguendo Acabbo padre di costui, come Dio gl' intimò; che per lo sangue sparso di Nabot e per quello de' suoi figliuoli, su questo campo medesimo sarebbe versato il suo. Adempi dunque le parole di Dio (a). Così fu fatto. Alla vista di queste cose Ocozia precipitò la sua fuga viammaggiormente e prese la via degli orti reali contigui alla già vigna di Nabot con animo di ripararsi probabilmente nel reale palagio. Ma Jehu comandò a' suoi che fosse anch' egli inseguito subitamente, e non meno ferito e morto, sicome quello che aveva per Atalia nelle vene l' odiato sangue di Jezabele e d' Acabbo. Fu raggiunto nella salita di Gaver e fu ferito, ma non così mortalmente che non potesse ripararsi in Samaria, di dove appresso fecelo trarre Jehu e in Mageddo l' uccise (b). Ma noi non divertiamo dal proseguimento immediato del cammino di Jehu che già è alle porte della città di Jezrael, dove un altro spettacolo si prepara. Jezabele avvisata del suo venire, e come avesse ferito e morto il re Joram figlio di lei, non so per quale femminile mattezza piucchè mai fuor di tempo, s' imbellettò, si lisciò, si adornò, si dipinse e affacciossi al balcone che sulla porta era della città. Jehu era sul punto d' entrarci, a cui Jezabele dalla finestra: Che bene potrà aver mai questo Zambri, assassino del suo signore (c)? Zambri,

---

(a) 4. *Reg.* 9. *a v.* 22. *ad* 26. (b) *Confer* 4. *Reg.* 9. *v.* 27. *cum* 2. *Paral.* 22. *v.* 9.
(c) 4. *Reg.* 9. *v.* 30. 31.

bri; se vi ricorda, aveva ucciso Ela re d' Israele, sterminatane la famiglia e usurpatane la corona; ma non ne aveva goduto che sette giorni; e Amri padre d' Acabbo e suocero di Jezabele, lo aveva stretto per modo d'assedio in Tersa, che Zambri abborrendo di cader vivo nelle sue mani, incendiò il reale palagio e con esso s'incenerì (a). Però Jezabele nomina per insulto e per acerba minaccia Jehu nuovo Zambri. Ma questi uditala levò uno sguardo al balcone, e vedutala, nè forse alla prima riconosciutala: chi è costei, domandò. Alcuni de' suoi primi familiari che la superba femmina aveva al fianco, ebbono a rispondere che Jezabele, e al chieditor s'inchinarono profondamente. A' quali Jehu fieramente: Gittatela dal balcone. Quelli ubbidirono, e la muraglia, in cui urtò nel cadere, fu aspersa e tinta del sangue suo. Cadde precisamente sulla porta della città, ma fuori verso della campagna. I cavalli di Jehu e de' suoi entrando la calpestarono. Ma Jehu poichè fu entrato e riposato alcun poco del primo ardore fu per assidersi a mensa: Andate, comandò a alquanti de' suoi e vedete che sia di quella misera maladetta: Datele sepoltura, perchè è figlia di re. Non solamente figlia, Uditori, ma nuora era, e moglie, e madre, e suocera, e ava di re. Ma fuor del padre re de' Sidonj, Jehu riputava tutti gli altri che appartenevanle indegni di questo nome. I messi andarono, ma non venne lor fatto di ritrovare dell'infelice fuo-

(a) 3. *Reg.* 16. *a v.* 9. *ad* 18.

fuorichè il cranio, i piedi e la sommità delle mani. Il resto già i cani l'avevano divorato. Tornando dunque lo riferirono a Jehu, il qual riflettendo e maravigliando soggiuuse. Ecco la parola di Dio ch'egli pronunziò per la lingua del suo gran servo Elia Tesbite, dicendo: I cani si sfameranno delle carni di Jezabele sul campo di Jezrael, e queste carni saranno su questo campo a guisa di sterco immondo, sicchè i passaggeri attoniti a questa vista proromperanno in quest'amara espression di stupore: E' questa dunque quella sì celebre Jezabele? *Ita ut prætereuntes dicant: Haccine est illa Jezabel* (a)?

Ma noi abbiamo sin qui narrato gran cose che non avendo troppa difficoltà nella storia, meritano riflessione grandissima nella morale. E prima avrete credo notato in qual disprezzo i profeti e in qual discredito fossero presso i capitani di Jehu. Che ti ha egli detto cotesto pazzo? il richiesero: Sappiam benissimo, che non può essere che pazzia; a ogni modo ti piaccia comunicarloci: *Quid venit insanus iste ad te?....* (b) *Falsum est, sed magis narra nobis* (c). Eppure appena udirono che gli aveva predetto il regno imminente, che tutti a gara si affrettarono a riconoscerlo, ad onorarlo e acclamarlo re d'Israele: *Festinaverunt itaque & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus, in similitudinem tribunalis, & cecinerunt tuba, atque*

(a) 4. *Reg.* 9. *a v.* 32. *ad hunc fin. cap.*
(b) *Ibid. v.* 11. (c) *Ibid.* 12.

qui dixerunt: Regnavit Jehu (a). Vuol dir che in materia di religione spesso l' incredulità che si affetta da certi spiriti, non è già della mente, ma sì del cuore; vorrebbesi avere, ma non si ha. Peccasi nondimeno, parlasi, e cercasi di non sentirne i rimorsi, come se di verità non si avesse nè religione nè fede. Ma questi si sentono tuttavia, e a certe occasioni che si apprendono decisive, si teme, si spera o per lo più si dispera, come se si credesse. Fu l' interesse per avventura, fu l' ambizione d'entrare in grazia del nuovo re, che persuase que' capitani a riconoscerlo prestamente e acclamarlo; ma queste passioni non si sarebbon destate ne' loro animi, se non avesser creduto veritiero e infallibile quel profeta medesimo che poco innanzi dicevano di avere in conto di pazzo.

E Jezabele, che esempio, cari Uditori, del più sensibile disinganno! No, egli non è necessario un fine così funesto, qual ebbe questa malvagia femmina superba, avara, lasciva, usurpatrice, tiranna crudele ed empia: basta il fine inevitabile a tutti gli uomini ch' è la morte, a mettere sulla lingua di chiunque rifletta sopra un cadavero l' espressione medesima di stupore: *Haccine est illa Jezabel* (b)? Qui dunque vanno a finire le grazie dei volti, le pompe delle comparse, la vanità dei corteggi, gli agi delle ricchezze, la gloria, i beni, le grandezze tutte del mondo? E questo fine è inevi-

(a) *Ibid.* 13. (b) *Ibid.* v. 37.

vitabile? inevitabile per tutti gli uomini? inevitabil per me tra pochi anni, tra pochi mesi e forse tra pochi giorni che passano come un sogno? Che stima dunque posso io fare filosofando col solo lume della ragione di beni così caduchi? Ma un lume miglior di fede m' insegna che un altro stato mi aspetta, che è stato eterno, la cui eterna miseria o eterna felicità dee dipendere in gran parte dall'uso o giusto o reo che io faccia di questi beni. Posso io deliberare un momento, pendere dubbioso e incerto di quello che mi convenga di fare per mio vantaggio? Misero! se per cose così fuggevoli e passaggere perdo l' eternità. Oh Dio! Che ciò non sia mai.

LE-

LEZIONE CCCXXXI.

DEL QUARTO DEI RE NONA.

Erant autem Achab septuaginta filii in Samaria: scripsit ergo Jehu litteras; &c.

4. Reg. 10. v. 1.

Proseguesi ad esporre l' avveramento delle predizioni d'Elia sull' ultimo e fatale esterminio della famiglia d' Acabbo per mezzo di Jehu. Raccontasi pure la strage che fece Jehu dei sacerdoti profeti e adoratori di Baal, e quella che fece Azaele re della Siria d' una parte del regno d' Israele. Conchiudesi col riferire la morte di Jehu, con alcune riflessioni sopra il carattere di questo re.

NUove catastrofi e nuovo sangue, Uditori, in cui lo zelo d' una divina religione perdè assai del suo merito per mio avviso usando l' arte e gl' inganni di una politica ambiziosa, feroce, e in qualche parte crudele. Osea profeta, che fiorì a' tempi di Gioas re d' Israele nipote di Jehu, gli rimprovera il sangue sparso dall' avo in Jezrael: *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, & quiescere faciam regnum domus Israel* (a). Lo che dimostra che benchè Dio si valesse dell' ardimento, dell'

(a) *Osea 1. v. 4.*

dell' accortezza, della ferocia dell' uomo a gastigare severamente sino all' estremo sterminio la rea famiglia d' Acabbo, non però in tutto ebbe cara, nè assolvè d' ogni colpa la sua condotta. In ciò dunque in che adempiè i voleri espressi di Dio, fu lodevole ed ebbene da lui mercede; in ciò a che lo condusse l' ambizion di regnare e la ferocia dell' animo immoderata, n' ebbe riprensione e gastigo. Sono dunque a distinguere con esattezza le cose per trarre l' istruzion giusta di questa parte della divina istoria, e riflettere che per quantunque i giudicj terribili della giustizia di Dio si adempiano sovente mente per i peccati degli uomini; non però cessano d' esser peccati, perchè adempiono questi giudicj della giustizia di Dio. Peccarono di tempo in tempo gli oppressori crudeli del popolo d' israele: eppure adempierono così peccando questi giudicj minacciati, predicati altamente da' suoi profeti. Pieni l' animo di questa giusta dottrina entriamo con piè sicuro nel seguito dell' istoria sanguinosissima, che il suggetto debb' esser della lezione, e incominciamo.

Erano nella città di Samaria capitale dei re d' Israele settanta giovani principi della casa d' Acabbo. Il sagro testo li dice figli di lui (a): ma questo nome sta bene anche a' nipoti (b): Probabilmente d' altri era padre e d' altri avo. Custoditi erano, educati e serviti presso i primi grandi del regno. Jehu doveva tenerli in conto di altrettanti nimici, che ogni opera fatto

(a) 4. *Reg.* 10. *v.* 1. (b) *Vide Interp. passim.*

to avrebbono contro di lui usurpatore de' diritti loro e del trono, e assassino del re o padre loro o fratello. Scrisse dunque sue lettere a' maestrati ed a' capi della città, e a tutt' i grandi custodi de' principi del real sangue. Le lettere scritte erano in questi sensi artifiziosi molto ed accorti: *Al primo ricevere che farete queste mie lettere, voi tutti, presso cui sono i figli del signor vostro, e l' armi, e i carri, e i cavalli, e le città forti e difese, eleggete il migliore tra essi che più vi piaccia, e sul trono mettetelo di suo padre, e disponetevi a combattere per la casa del signor vostro (a).*

Questa conchiusion di combattere, ch' era insomma come dichiarar loro nimistà e guerra, mise in grande spavento tutti quelli dell' assemblea, i quali non colla fede dovuta a' principi, ma consigliandosi col proprio loro interesse e colla loro viltà: Ecco, si dissero gli uni gli altri, che non sono due re bastanti di stargli a fronte: come potremmo resistere alla sua forza (b)? Quest' argomento era nullo; perchè i due re stati erano soprappresi e traditi senza difesa; laddove essi in Samaria città assai forte poteano certo sperare miglior presidio. Ma parendo a tutti compresi da gran paura fortissimo, fecero immantinente questa risposta a Jehu. Noi siamo tutti tuoi servi, e faremo quanto ti piacerà comandarci; nè non siamo altramente per crearci altro re; ma tu di-

(a) 4. *Reg.* 10. *v.* 2. 3. (b) *Ibid. v.* 4.

disponi a tuo piacere ogni cosa (a). La replica immediata di Jehu dichiarò meglio il senso legittimo della prima che aveva scritto; perciò rescrisse subitamente: Se siete miei, e mi prestate ubbidienza, mozzate oggi le teste di tutti i figli del già signor vostro, e domani con esse a quest'ora medesima venite in Jezrael. (b) Comprendete, Uditori, siccome Jehu sopra tutto mirava a non lasciar tempo alcuno alle persone attonite per l'orrore del fatto, di riflettere, di riconoscersi, di prendere miglior consiglio.

I grandi di Samaria ubbidirono all'orrido comandamento, e in poco d'ora troncar le teste dei settanta principi che aveano in guardia, per ciascuno de' quali se avuto avessero qualche senso d'onore, di fede e di pietà, dovevan anzi profondere la vita e il sangue; Le tronche teste riposero in altrettanti cofani e mandaronle innanzi a Jezrael subitamente. Giunsero i portatori di notte, che già serrare erano le porte della città; ma chi n' era alla guardia mandò a Jehu pronto avviso, che giunti erano colle teste de' figli tutti del re. Jehu non volle introdurli in città; e comandò che restassero e esposte fossero distribuite in due mucchi fuori delle porte all' entrata della città, dove le assemblee si tenevano e faceansi i mercati; ed era come la piazza pubblica d' ogni affare, lo che assai volte abbiam ricordato. Così la mattina ogni persona le avrebbe riconosciute, ed egli meditava frattanto come valer-

---

(a) *Ibid. v. 5.* (b) *Ibid. v. 6.*

lersene a suo vantaggio grandissimo presso il popolo . . . .

Di fatto come fu la mattina , e tutta la moltitudine fu raccolta a vedere e a riconoscere così esposte tante teste di principi del real sangue d'Acabbo, venneci anch'egli Jehu, quasi a cosa nuova per lui , e tutta opera d'altre mani ; e venutoci , ed osservato per alcun tempo maravigliando quell'orrido e sanguinoso spettacolo, tenne al popolo quest'orazione artifiziosa molto , ingannevole , seducitrice : E voi , disse alla moltitudine , voi siete giusti . Io ho congiurato contro del mio signore e l'ho ucciso : ma tutti questi , di cui io veggo e voi vedete le teste , chi li ha percossi e maltrattati così? Toccate dunque con mano, che Dio è stato , il quale non ha voluto che cada in terra una sillaba delle parole sue , ch'egli medesimo pronunziò sulla casa d'Acabbo . Egli è che ha mandato ad effetto quanto predisse già per la voce del suo servo Elia : *Dominus fecit quod locutus est in manu servi sui Elia.* (*a*). Due cose mirò così l'uom politico di persuadere al popolo vivamente. L'una che tutti i grandi del regno, presso cui erano questi principi , avevano congiurato per se medesimi contro il sangue d'Acabbo , sicchè quando fossero mai tentati a qualche rivoluzione, sapessero, che non potevano sperar favore e sostegno da alcun di loro . L'altra che tutto era avvenuto per sovrano voler di Dio, sicchè nè egli nè essi non ci avean colpa . Falso argomento ,

(a) *Ibid. a v. 7. ad hunc 10.*

to e subdolo paralogismo; che Dio benissimo può volere e predire un gastigo, come di sopra abbiam detto; eppur farsi reo di peccato, e di peccato gravissimo chi presuma esserne l'esecutore.

Jehu assicuratosi del favor popolare immediatamente infierì contro tutti gli amici e congiunti, e cortigiani, e favoriti d'Acabbo, ch'erano colla corte venuti in Jezrael, e miseli tutti a morte; e parendogli di non lasciare più in Jezrael nimico alcuno, nè partigiano, nè avanzo della reale famiglia, prese la via di Samaria. Ma sulla strada eccovi nuovo incontro e nuova occasione di strage. Giunto a certo luogo, ch'ebreamente è detto *Betakad* de' pastori, dove per avventura solean raccogliersi dalla campagna, ci trovò una brigata di principi vegnenti dalla Giudea. Chieseli di chi essi fossero. Quelli risposero che fratelli erano, ch'è quanto dire congiunti d'Ocozìa re di Giuda, e venivano per visitare i principi figli del re d'Israele e della regina: *Fratres Ochozia sumus, & descendimus ad salutandos filios regis, & filios regina* (a). Grandi precauzioni si convien dire che Jehu avesse preso e prendesse, sicchè da Jezrael, nè da Samaria non traspirassero nella Giudea le novelle dell'avvenuto; perchè questi principi le ignoravano intieramente. Jehu comandò che si prendessero tutti vivi, e appresso feceli scannar tutti a una cisterna del luogo, quarantatre principi, quanti era-

(a) *Ibid. a v. 11. ad hunc 13.*

rano del real sangue di Giuda (*a*). Su questi certo non aveva diritto alcuno, nè alcun pretesto di profezia; che questi non avevano nelle vene per niun modo una stilla di sangue d' Acabbo, nè di Jezabele (*b*). Ma egli temè che se restavano in vita, potessero per avventura destar romori e far partito contro di lui: ragione che non poteva per mio avviso giustificare per niente un così barbaro trattamento.

Grondante di tanto sangue reale Jehu proseguì il suo viaggio verso Samaria. Avvennegli d' incontrare tra via Gionadabbo figliuol di Rechab, il quale veniva appunto per lui. Quest' era uomo di molto credito discendente da Jetro suocero di Mosè, e Rechab suo padre era stato il celebre istitutore di un ordine da lui detto de' Rechabiti, de' quali molte lodi si leggono in Geremia (*c*). Jehu lo sperò accortamente di gran vantaggio al suo ingresso in Samaria. Dunque salutatolo cortesemente: se' tu mio, Gionadabbo, Jehu lo richiese, di così vero cuore, come io sono tuo? Sì sono, rispose Gionadab. Se così è, replicò Jehu, dammi la mano. Diegliela e Jehu stringnendola lo fè salire sul cocchio al suo fianco; e vieni, disse, vien meco, e vedrai, spero, il mio zelo per l' onore di Dio. Gionadab consentì, ed entrò Jehu con esso al fianco in Samaria (*d*).

Entrato appena finì di sterminare ogni avan-

(a) *Ibid. v. 14.* (b) *Vide 2. Paral. 21. v. 17.* (c) *Jerem. 35. v. 6.* (d) *4. Reg. 10. v. 15. 16. 17.*

vanzo della casa d' Acabbo, sicchè veramente non ne restò più vestigio conformemente alla parola di Dio pronunziata già per Elia (a). Ma lo spettacolo più solenne Jehu si preparava di darlo sugli adoratori di Baal, culto profano ed empio in Israele introdotto e sostenuto da Acabbo per opra di Jezabele. I sacerdoti e i divoti dell' idolo e del suo culto Jehu non potea dubitare che altrettanto nol fossero di Jezabele e d' Acabbo loro sostenitori. Ma il punto stava a raccoglierli, a riconoscerli, a soprapprenderli tutti, sicchè alcuno non gli fuggisse. Sentite quale artifizio ci adoperò: Tenne un' assemblea generale di tutto il popolo, e parlò loro così: Acabbo ha avuto zelo per lo culto di Baal: ma io voglio averne assai più. Dunque fate che tutti i profeti e tutti i servi e sacerdoti di Baal si adunino dinanzi a me, che niuno non manchi, perch' io intendo di celebrare gran festa, e fare a Baal un solennissimo sagrifizio. Chiunque d' essi mancasse, sarà reo di morte. Appresso destinò il giorno che dichiarò santo, solenne, sacro alla gran festa di Baal, e mandò a tutto Israello banditori, che la intimassero, e pubblicassero il suo comando che tutt' i profeti, servi e sacerdoti di Baal ci concorressero prontamente sotto pena di morte a chiunque d' essi fosse mancato d' intervenire all' intimata solennità. Tutto questo, riflette il divino istorico, insidiosamente faceva Jehu infingendosi, per ot-

(a) *Ibid. v.* 17.

ottenere di raccoglierli tutti, e tutti metterli a morte (a).

Di fatto venuto il giorno prescritto fu il concorso grandissimo e universale al gran tempio di Baal, sicchè da cima a fondo tutto si riempiè. Jehu comandò, che si vuotassero le guardarobe degli abiti sacri di cerimonia, ed a ciascuno secondo il grado del suo ministero fossero distribuiti. Così fu fatto. Appresso entrato egli con Gionadab nell' affollato tempio, dove tutto era a' sagrifizj apprestato, comandò a' più zelanti adoratori di Baal che prima riconoscessero ciascun di coloro ch' eran nel tempio, perchè non forse alcun si fosse nella folla introdotto di color che adoravano un altro Dio. Fu ubbidito e assicurato che non eraci profano alcuno, ma tutti erano fedeli servi di Baal. Fecersi dunque le cerimonie del culto, che si compierono col più solenne olocausto. Jehu aveva messo una guardia di ottanta prodi de' suoi più fidi alla porta con ordine che non lasciassero uscir persona pena la vita; e agli altri aveva ordinato che al primo cenno che ne facesse, entrassero mano armata nel tempio, e mettessero tutti a morte coloro che lo avevano riempiuto. I soldati furono presti a' suoi ordini. Entrarono e immaginate la strage che fecero colà entro. Il tempio era grandissimo, ed era tutto affollato di genti inermi. Al primo vedersi sopra balenar fieramente le nude spade, e farsi largo su i primi che trucidavano, che gridare, che premersi, che soffocarsi

(a) *Ibid. a v. 18. ad 21.*

si, che salir gli uni procacciando fuggire sovpra degli altri! Tutto era indarno. La festa che fu l'ultima veramente di Baal, non prima ebbe fine, che tutti non fossero trucidati. Appresso di un impeto o quelle stesse o' forse altre schiere volarono a quella che si diceva città di Baal; e quello fecero che nel gran tempio Samaritano avean fatto (a): Così dovunque per Israele furon delubri di Baal. Finalmente la grande statua dell' idolo ch' era in Samaria fecero in pezzi e incenerirono, il gran tempio ne rovinarono, e per infamia eterna del luogo, dov' era costituito, lo volsero e destinarono all' uso più sordido della città: *Et protulerunt statuam de fano Baal, & combusserunt, & comminuerunt eam. Destruxerunt quoque ædem Baal, & fecerunt pro ea latrinas usque in diem hanc.* (b) Insomma Jehu, conchiude il divino istorico, abolì intieramente in tutto Israele il nome e il culto di Baal: *Delevit itaque Jehu Baal de Israel* (c).

Questo zelo vendicatore di tanto sangue innocente sparso già per Jezabele ed Acabbo; questo zelo sterminatore di Baal e dell' empio suo culto in tutto Israele; questo zelo severo e rapido adempitore de' profetati gastighi sulla rea casa d' Acabbo, quantunque fosse imperfetto e in molte parti viziato, Dio non volle lasciarlo senza mercede, che tutta fu temporale; e fecegli saper com' egli però avrebbe regna-

---

(a) *Consule Hebr. in Poligl. Piscat. Osiandr. aliosque.* (b) *4. Reg. 10. v. 26. 27.*
(c) *Ibid. v. 28.*

gnato, e i discendenti di lui sino alla quarta generazione (*a*). Felice Jehu, se avesse avuto con Dio un animo più sincero! Ma volentieri ubbidendogli in tutto ciò, a che la sua ambizione e naturale ferocia inchinavalo facilmente, in quello gli fu pur troppo infedele, a che queste passion medesime consigliate da una malvagia politica facean contrasto. Distrutta in Israele l'idolatrìa di Baal, da cui temeva un partito vendicatore della casa d'Acabbo, sostenne quella de' vitelli d'oro di Geroboamo, dalla cui distruzione apprendeva il ritorno degl' Israeliti alla casa e al regno di Giuda: *Verumtamen a peccatis Jeroboam filii Nabat, qui peccare fecit Israel, non recessit, nec dereliquit vitulos aureos, qui erant in Bethel, & in Dan.* (*b*) *Però che gli valse*, egregiamente riflette Sant' Agostino, *la transitoria mercede di un temporal regno, che in premio di qualche tratto della sua ubbidienza ottenne pure da Dio* (*c*)? se perdè il meglio e l'eterno.

Sebbene anche nel temporale, che pur durò ventott'anni (*d*) fu assai punito. Dio si nojò per nostro modo d'intendere e di spiegarti, di più soffrire Israele, un popolo e un regno sempre ingratissimo ed infedele, e presto sentir gli fe-

---

(a) *Ibid. v. 30.* (b) *Ibid. v. 29.*

(c) *Quid ei profuit quod pro nonnulla obedientia... aliquantam mercedem transitoriam Regni temporalis accepit?* Aug. lib. 2. contra mendac. c. 2. (d) 4. *Reg.* 10. *v.* 36.

fece il suo sdegno. Azaele re della Siria, che avea veduto improvviso abbandonare da Jehu la recente conquista di Ramoth Galaad fatta sotto di Joram, temeva forse di qualche insidia contro di lui, ed ignorandone da principio il misterio, venne presto sentendo l'universale rivoluzione di cose che Jehu avea cagionato. Però vantaggiando dell'occasion favorevole, in cui giustamente suppose che il nuovo re intriso di tanto sangue avrebbe avuto assai brighe a sostenere se stesso nella sua capitale, nè non avrebbe potuto distrar le forze al di fuori, mosse arditamente le armi contro di lui. Riprese subito senza contrasto che sappiasi Ramoth Galaad, e di tutta la Galaadite s'impadronì: ma non contento di questa sola conquista innoltrò le furiose armi nelle tre belle provincie di là dal Giordano, dove costituite erano largamente sino dal gran Mosè le tribù di Ruben e di Gad, e la metà della tribù di Manasse. Queste che state erano le gloriose conquiste di Mosè stesso *(a)*, le prime fatte su gli Amorrei non senza prodigj *(b)* dell'onnipossente favor di Dio, caddero miseramente in potere del Siro, e caddero coll'orrore di tanto barbare crudeltà che i vincitori feroci usarono contro i vinti, che troppo furono giustificate le lagrime d'Eliséo, sparse dal buon profeta nell'atto di predirne l'atrocità ad Azaele mede-

---

(a) *Numer. 21. v. 24. & seq.* (b) *Ibid. 14. 15. Psalm. 134. v. 11. Amos 2. v. 9.*

desimo (*a*) che le eseguì. Non fu nè a condizione, nè a sesso, nè ad età perdonato: i vecchi del pari e i giovani trucidati, schiacciati i fanciulli, e furono le incinte donne segate in mezzo alla vita co' lor portati (*b*) E Jehu quell' uom sì forte, sì fervido, sì inesorabile contro i principi della casa d'Acabbo e tutti i lor partigiani, riuscito a salire sul trono loro, e fatto re d'Israele non bastò a far difesa contro un nimico, ch' egli medesimo aveva pur dianzi vinto e battuto (*c*). Neppur si legge, Uditori, che uscisse in campo. Il certo è che quanto possedeva Israele al di là del Giordano, cioè a dire la Galaadite e le terre di Gad, di Ruben e di Manasse dalla città di Aroer posta sul torrente di Arnon sino alle campagne di Basan situate all' altra estremità del Giordano tutto fu perduto da Jehu ed occupato da Siri: *Percussitque eos Hazael in universis finibus Israel. A Jordane contra orientalem plagam, omnem terram Galaad, & Gad, & Ruben, & Manasse, ab Aroer quæ est super torrentem Arnon, & Galaad, & Basan* (*d*). Che perdita, Ascoltatori, deplorabile veramente per Israele, e di altrettanto danno, che di pericolo all' infelice suo regno, privo così delle più belle provincie, che colla loro fertilità di

(a) 4. *Reg.* 8. *v.* 12. (b) *Amos* 1. *v.* 3.
(c) *Confer. v.* 28. & 29. *cap.* 8. *lib.* 4. *Reg. cum v.* 1. 4. 15. *cap.* 9.
(d) 4. *Reg.* 10. *v.* 32. 33.

ci portavano l'abbondanza, e colla forza loro la sicurezza, mentre senz'esse restava esposto a tutte le incursioni, e assalimenti nimici nel proprio suo centro, non avendo argine di piazza alcuna assai forte di quà dal Giordano, che bastar potesse a frenarli! Jehu in ventott'anni di regno, o non tentò o certo non riuscì a riparaṙla racquistando un palmo di quello che avea perduto. Lasciò dunque morendo a Joachaz suo figlio un regno debole e mutilato così, che questo suo successore quasi ridusse al niente. Fu sepolto in Samaria, dove finì di vivere e di regnare (*a*). Uomo che potea sopravvivere glorioso nella memoria de' posteri, tanto solo che avesse avuto sinceramente le virtù che avea finto: Un zelo sterminatore della famiglia d'Acabbo (*b*), perchè lordarsi di quello della famiglia di Giosafat (*c*)? Un zelo vendicatore del culto del vero Dio nel distruggimento di Baal Idolo di Jezabele, e nella strage de' suoi adoratori (*d*), perchè piegar le ginocchia agl' idoli di Geroboamo (*e*)? Un zelo che parea pieno di tanta fede alle minaccie di Dio (*f*) che ferivano il suo antecessore, come non n'ebbe niente per quelle che nel peccato della sua idolatrìa (*g*) ferivano lui medesimo

(a) *Ibid. v. 35.* (b) *Ibid. 9. v. 24. 33. & 10. v. 8. 11. 17.* (c) *Ibid. 9. v. 27. & 10. v. 14.* (d) *ibid. 9. v. 25. 26. 27. 28.* (e) *Ibid. 9. v. 29.* (f) *Ibid. 9. v. 36. 37.* (g) *Ubiq. passim.*

desimo? Un zelo infine di tanto valor di spirito a sfidare le forze della sua patria e della sua nazione, se avesse osato d' opporglisi (a), come fu poi sì vile a non osare difenderla contro Azaele? Finto dunque fu il zelo, o certo fu imperfettissimo, e smisurata l' ambizione. Finta la religione, e la sola politica predominante. La forza stessa dell' animo pregiudicata, e al maggior uopo d' usarne, manchevole ed infingarda. Ohimè! Carattere, Ascoltatori, pur troppo usato tra gli uomini d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni stato, che procacciano così ingannare se stessi e altrui. Io sto per dire che il mondo sarebbe pieno di virtuose persone, se tutti avessero sinceramente quelle virtù che fingono di professare studiosamente. Che giustizia generosa, disinteressata, magnanima vedrebbesi in ogni giudice! Che onore ed onestà in ogni nobile! Che fede, che lealtà, che decoro in ogni commerciante! Che religione in chi a ogni tratto si gloria di professarla! Non è che qualche atto talora splendido non si eserciti di queste stesse virtù: altramente come potrebbon fingersi? Ma però appunto che si studia di fingerle e trascurasi di possederle, questi atti stessi sono viziati dalle passioni che li consigliano, e i vizj opposti malgrado tutte queste apparenze sono insomma gl' inondatori, pervertitori, predominanti del mondo. Che può aspettarsene, fuorchè i gastighi di Dio, che per niun' arte non può mai giugnersi ad ingannare? Deh! cristiani, risparmiam

(a) 4. Reg. 10. v. 3.

LEZIONE CCCXXXII.

DEL QUARTO DEI RE DECIMA.

Athalia vero mater Ochoziæ videns mortuum filium suum, surrexit, & interfecit omne semen regium.

4. Reg. 11. v. 1. &c.

Narrasi la strage fatta da Atalìa della real casa di Giuda, come e da chi ne fu sottratto Gioas bambino allora di pochi mesi, e come dopo alcuni anni Gioas per mezzo di Giojada fu posto sul trono del padre suo colla morte di Atalia.

Il solo nome, Uditori, dell' empia donna e superba, che dal divino scrittore questa Lezione ha in fronte, *Atalia*, suona un' infamia così indelebile alla memoria di ogni posterità, che fa aspettare senz' altro gli avvenimenti più strani, più tragici, più funesti. Questa furia del sangue di Jezabele e d' Acabbo (*a*), poichè introdotta nella real casa di Giuda ebbe ottenuto di pervertirla (*b*), tentò non meno di sterminarla, e tanto solo a questo crudele e barbaro intendimento non riuscì, quanto ebbe nemica l' onnipossente inviolabile provvidenza, la qual

(a) *Vide Interp. passim, quod attinet ad Jezabel matrem.* (b) *4. Reg. 8. v. 18.*

qual con uno de' suoi tratti maravigliosi campò dalla strage di tutti gli altri un fanciullo, rampollo unico del real sangue di David, che piacque a Dio di serbare tra' suoi svenati fratelli, e per tenere a Davidde la sua parola, e per compiere sulla barbara parricida le sue vendette (a). Eccovi in pochi tratti il soggetto della Lezione, con cui da Samaria passiamo in Gerusalemme, e dal regno sconvoltissimo d' Israele al più sconvolto di Giuda. In questo noi resteremo sinchè l'epoca abbiam raggiunto della morte di Jehu, con cui abbiamo quello lasciato che il corso abbraccia e comprende di ventott' anni. Non dovrem troppo ritardare a raggiugnerla, ma certo cose grandissime dobbiamo narrando descrivere e ricordare. Voi disporrete religioso animo a profittarne, mentr' io a questo fine dirigo ed ordino la narrazione. Incominciamo.

Giunsero finalmente a Atalia col cadavero di Ocozia suo figliuolo trasferito in Gerusalemme (b) le triste nuove di quello ch' era seguito in Jezrael, e come Jehu avea con un dardo passato il cuore a Joram di lei fratello re d' Israele, e uccisole il figlio Ocozia re di Giuda, e la madre dall'alto precipitatale, e calpestatole il corpo da' suoi cavalli, e abbandonatala pasto a' cani; e appresso come tutti i principi del real sangue di Jezabele e d' Acabbo stati erano trucidati, ed alla pubblica infamia esposte le loro teste; di più come i quarantadue principi della real casa di Giuda avean dovu-

(a) *Ibid.* 11. (b) 4. *Reg.* 9. *v.* 28.

visto non meno alla cisterna di Betakad de' pastori lasciar la vita e l'altre stragi di mano in mano avvenute in Jezrael, ed in Samarìa (a); come dico; queste atroci novelle giunsero ad Atalìa, così sembra che questa furia si sentisse accendere in petto non già il desìo naturale di vendicar tanto sangue contro la mano ed il braccio, che l'avea sparso; ma in quella vece una sete la più spietata e la più disumana di farne anch' essa altrettanto, e compier l'opera nel totale distruggimento della real casa di Giuda, che Jehu coll' uccisione de' quarantadue de' suoi principi avea cominciato. Ma questo sangue in parte almeno era suo; che i figli di Ocozìa suo figliuolo erano suoi nipoti (a). Di più quanti da varie mogli, com' era allora permesso, ne aveva avuto, erano tutti teneri, e molti in fasce, essendo morto Ocozìa di ventidue in ventitre anni e non più (b). Possibile, che i dolci loro vagiti e i cari vezzi innocenti non ottenessero d' impietosire il cuore di un' ava, che la natura ha sempre fatto amoroso verso i teneri nipotini? Eppur tant' è, Ascoltatori. Questa spietata donna temendo, che se alcuno di questi principi sopravviveva, le fosse conteso un regno dispotico e indipendente, a cui mirò subito malgrado tutte le leggi l'ambizion sua smoderata, pre-

(a) *Ibid. 9. & 10.* (b) *2. Paral. 21. vers. 6.*
(c) *4. Reg. 8. vers. 26. Quod autem attinet ad 2. Paral. 22. vers 2. Vide Calmet aliosq. & edit. Aldin Basil. Francfurt Bibl. Reg. Polyg. Antuerp. & Paris.*

presa la barbara risoluzione di farli tutti morire, e mise ordine e modo di mandarla tosto ad effetto sicuramente. Questi principi imbelli si educavano tutti in corte, e tutti erano per l'età loro infantile raccolti insieme colle donne e le nudrici loro in un luogo però apprestato, che la nostra vulgata dice *triclinium (a)*, e noi diremmo volgarmente assai *dormitorio*. Quivi ella stessa, chi 'l crederebbe? volle assister presente al sanguinoso macello di quelle vittime amabili ed innocenti per timore non forse alcuna fuggisse dalle sue mani. Così dimostra l'espressione del sagro testo narrante per qual modo Josabet sorella del re, e cognata d'Atalia salvasse il piccolo Gioas dalla strage di tutti gli altri. Dice che l'involò, e nascoselo colla nodrice dagli occhi della crudele: *Tollens autem Josaba filia regis Joram, soror Ochoziæ, Joas filium Ochoziæ, furata est eum de medio filiorum regis qui interficiebantur, & nutricem ejus de triclinio, & abscondit eum a facie Athaliæ, ut non interficeretur (a)*. E' assai che potesse riuscire a farlo senza che Atalìa lo avvisasse. Ma certi atroci delitti tolgono in parte almeno di sentimento le persone che li commettono, oltre il favore di una provviderza sovrana che volea salvo un successor di Davidde. Gioas fanciullo allora di pochi mesi fu sottratto da Josabet sua zia paterna al ferro e al furore dell'ava disumanata; e com'essa sposata era a Giojada gran sacerdote, ebbe agio di trasferirlo colla nodrice

(a) 4. Reg. 11. v. 2. (b) *Ibid.*

ce nel tempio presso il marito, e tenerloci ascoso sei anni interi (a).

Questi furono gli anni del regno, o a meglio dire della tirannìa d'Atalia. Crudele e illegittima usurpatrice di un trono, da cui tutti i diritti del jus ebreo l'escludevano, e i suoi delitti gridavano d'essere precipitata, macchiò l'augusto seggio di David d'ogni maniera d'iniquità e di lordure, che odiosa la fecero ed importabile a Dio e agli uomini. Sopra tutto l'idolatrìa della casa d'Acabbo sterminata in Samaria trovò tempj ed altari in Gerusalemme. Baal e i profani suoi sacerdoti erano la passione della regina, e se lo zelo non fosse stato di Giojada gran sacerdote del vero Dio, uomo in cui si unirono tutti i pregi di consiglio, di santità, di prudenza, di grandezza d'animo e di valore, che costituiscono un' autorità rispettabile anche presso gli spiriti più superbi e sprezzatori d'ogni virtù, sarebbe ita in dimenticanza la vera religione del Dio d'Abramo. Ma egli seppe tenere in fede oltre l'ordine sacerdotale e levitico molti grandi e popolari del regno, che l'empietà d'Atalìa non ottenne di pervertire.

Frattanto cresceva il piccolo Gioas conosciuto a se stesso non che a tutti gli altri, e cresceva nel tempio di Dio sotto l'educazione la più opportuna a farlo un gran principe, anzi un gran re fedele al Dio de' suoi padri, amator del suo popolo, vendicatore delle empietà d'Atalia. Quest'era il primo studio, l'assidua cu-

(a) *Ibid. v. 2. 3.*

cura del gran sacerdote, e di Josabet la piissima e fedelissima sua consorte, a cui vedeano rispondere la felice indole ed il profitto non ordinario del tenero principino. Ma questi toccava già il settimo anno dell'età sua, e a Giojada che già era vicino a i cento, parve tempo a non dovere differire di più a ristabilire sul trono questo successore legittimo de' suoi re e cacciarne l'usurpatrice. Ma questa non era impresa di facile riuscimento, massimamente trattandosi di un fanciullo, di cui per poco che sospettato avesse Atalìa, tutto sarebbe stato perduto. Il solo vantaggio che aveva Giojada, era l'odio che la regina avea messo nelle persone dabbene contro la sua irreligione e la sua tirannìa, l'amore che aveva il popolo naturalmente per la casa di David, e l'autorità, che a lui aveva conciliato la costante santità de i costumi, lo splendor del suo grado, e la venerabile canutezza della sua grande età. A ogni modo contro la forza di una tiranna regnante gli bisognava oppor forza, e questa raccoglierla da molte parti senza che mai ne trapelasse sospetto. A questo fine era richiesta prudenza grande, grande cognizione dei caratteri delle persone, prontezza grande a non lasciare languir le cose, e sopra tutto fermezza d'animo e gran coraggio a conchiudere il felice riuscimento. Queste parti furono tutte in Giojada maravigliose.

Sul punto di mandarlo ad effetto comunicò il suo segreto a cinque de' principali centurioni, uomini d'armi di grande onore, gran fede e di sincera religione; così a' capi più rispettabili de' due ordini, sacerdotale e levitico, che

che gli erano subordinati. Strinseli colla fede del più inviolabile giuramento, nè tra tanti non ebbeci nè uno spergiuro, nè un imprudente, nè un traditore. Così raccolse in Gerusalemme una moltitudine di persone, della cui volontà poteva essere sicurissimo. La maggior parte di queste erano sacerdoti e leviti che tanto meno crearono di sospetto, quant' era usato a raccoglierli per lo servigio del tempio e le cerimonie del culto. Aspettò il sabbato, quando si davan le veci, e a chi aveva servito la settimana spirante succedevano quelli che nell'entrante dovean servire. Trattenne providamente la doppia schiera, e ben armatala dall'arsenale che delle armi del re Davidde e de' suoi successori si custodiva nel tempio, li divise in tre bande. Quella dei centurioni colle schiere loro de' più rispettabili e le più forti la mise a' fianchi del re, quasi guardie del corpo, che lo assicurassero e difendessero a destra e a sinistra, e come in due ale si spiegassero e distendessero quanto era lo spazio dell'una parete all' altra del tempio. Alle altre due bande confidò le due porte principali del tempio; l'una che metteva nell' atrio del popolo verso oriente, e l' altra nel reale palagio verso occidente, con ordine che non lasciassero entrar persona, e d' uccidere se fosse d'uopo chiunque avesse preteso d' entrare a forza (a). I nomi di queste porte che leggonsi nel sagro testo, hanno mosso difficoltà tra gl' interpreti, che non potendosi con sicurezza de-

ci-

(a) *Ibid, a v. 4. ad 8.*

cidere, non è pregio dell'opera disputare (a). Così ordinate le cose produsse in mezzo delle sue guardie il piccolo re, di cui fece solenne consecrazione. Unselo del sacro Crisma, unzione straordinaria a' figli di re, che succedevano al padre per dritto di successione, e non usata se non allora, che fosse loro conteso il trono. Così unto fu Salomone, perchè Adonia suo fratello ci pretendeva (b); e così Gioas, perchè Atalia l'occupava (c). Vestillo delle insegne reali, misegli la corona, gli diede in mano la santa legge. Fu riconosciuto, salutato, acclamato da tutti gli ordini siccome re successore legittimo di Davidde. Finalmente fu presentato all'atrio del popolo, a cui per le trombe sacerdotali e levitiche fu annunziato, e fra il suono giulivo degl'istromenti tutti sacri e militari risuonarono altamente le voci del plauso pubblico di tutta la moltitudine: Viva il re: Viva il re (d).

Giunsero queste voci sino al contiguo real palagio, e gli orecchi ferirono d'Atalia, la qual piucchè mai compresa dalle sue furie senza curar di seguito, nè di guardie volò al tempio a vedere che fosse questo. Gli ordini che custodivan la porta veggendola così sola, si aprirono, nè le conteser l'entrata: ma chi potrebbe descrivervi questa donna, com'ella vide cogli occhi suoi il re assiso sul real trono, e la selva di lance e d'aste che il circondavano,

e u-

(a) *Vide Interp. ad vers. 6. & 7.* (b) *3. Reg. 1. v.39.* (c) *4. Reg. 11. vers.3.* (d) *Ibid. a v. 8. ad 12.*

e udì le acclamazioni del popolo tumultuante, che mai non cessavano di rispondere a' sagri cantici e al suono giulivo de' musicali strumenti che festeggiavano il nuovo re? Gelò d'orrore, arse di sdegno, impallidì per timore, e per furor divampò tutto ad un tempo. Che guardi, che atti, che fronte, che furiosi sembianti da forsennata! Congiura, gridò, congiura, fellonìa, tradimento (a). Ma Giojada gran sacerdote a' centurioni fe' cenno, che fosse tratta dal tempio, perchè non forse l'impuro sangue dell'empia contaminasse quel luogo santo. Quelli ubbidirono, nè non ebbon riguardo di metterle le mani addosso, finchè strascinatala sino alla porta del reale palagio, che la porta dicevasi de' cavalli, fu quivi uccisa senza che pure un solo prendesse la sua difesa (b). Questo fu il tragico fine della superba, crudele, ed empia Atalìa, in cui sembraron raccolte le colpe tutte e i delitti di Jezabele e d'Acabbo: sola che interrompesse con sei anni compiuti di tirannìa la successione legittima dei re di Giuda, e che l'avrebbe interrotta per sempre, se i consigli degli uomini potesser mai contrastare alle promesse ed ai decreti di Dio.

La morte dell'odiosa tiranna non interruppe in niente, nè frastornò la sacra altrettanto che lieta festa del tempio. Giojada tranquillamente la proseguì colle cerimonie più auguste del sacerdozio e del regno: Rinnovar fece primieramente il giuramento più sacro, più invio-

(a) *Ibid.* 13. 14. (b) *Ibid.* 15. 16.

labile e più solenne di fedeltà del re e del popolo a Dio, che si dice ne' santi libri patto e alleanza, per cui il re e il popolo si obbligavano a riconoscerlo e ad adorarlo siccome unico vero Dio, a professarne e a sostenerne la religione, ed a guardarne le sante leggi, e Dio per sua parte promettea loro il suo favor, la sua grazia, e la sua onnipossente protezione (a). Quest' atto era nelle circostanze tanto più necessario, quanto Atalìa avea nel regno di Giuda introdotto l' idolatria di Jezabele e d'Acabbo, e nella stessa Gerusalemme aveano tempj ed altari gl' idoli de' Fenicj. Baal sopra gli altri ne aveva uno magnifico, in cui la profana avea trasferito gran parte delle ricchezze di quel di Dio (b). Appresso Giojada chiese ed ottenne il giuramento di fedeltà del popolo al re, e le promesse del re al popolo, che pur si dice patto e alleanza (c). Queste cose fur fatte con tale e tanto consentimento di tutta la moltitudine, che parve il zelo di Giojada acceso in petto d' ogni persona non altramente che se ciascuno si persuadesse d' avere egli campato il re dalla barbara strage de' suoi fratelli, d' averlo egli educato e nodrito, e finalmente messo sul trono de' padri suoi. Ma il popolo acceso e caldo del conceputo fervore diede una prova tuttavia più convincente della sincerità del suo zelo per la vera religione che avevà promesso a Dio. Volò al tempio di Ba-

---

(a) *Ibid.* 17. *Exod.* 19. *vers.* 15. *Deut.* 17. *v.* 16.
(b) 2. *Paral.* 24. *vers.* 7. (c) 4. *Reg.* 11. *vers.* 17.

Baal con una risoluzione che non lasciò dubbio alcuno perchè ci andasse. Prese primieramente a spogliarlo di tutte quelle ricchezze che Atalia ci avea traportato dal tempio di Dio; appresso mandò in rovina ogni cosa, altari e statue dell' idolo che mise in pezzi, e con esse Natano empio uomo e sacrilego, ch' erane il sacerdote supremo, favorito della regina, e forse reo in gran parte delle sue molte scelleratezze (*a*). Contento di queste spoglie tumultuarie che poi ebbono il compimento nella totale distruzione del culto idolatrico di Baal, ritornò al santo tempio rinovando i plausi di allegrezza e di festa a Dio ed al re, che Giojada con tutta la moltitudine accompagnarono solennemente nella sua reggia, e sul magnifico trono di Salomone lo collocarono (*b*). Giorno alcuno non fu giammai più solenne o più lieto per Gerusalemme e per Giuda. Un popolo liberato da un giogo ingiusto, tirannico, prepotente di crudel donna straniera, un popolo restituito all'amoroso governo del suo principe naturale successore legittimo di Davidde, un popolo riconciliato col Dio de'suoi padri, dal cui favore si prometteva sicuramente ogni più larga beneficenza, non potea contenere l'interno giubbilo, che in tutte le significazioni più vive non prorompesse d' inusitata allegrezza: *Lætatusque est omnis populus terræ* (*c*).

Giojada primo felicissimo autore della grand' ope-

(a) *Ibid. vers.* 18. (b) *Ibid. vers.* 19.
(c) 4. *Reg.* 11. *vers.* 20. 2. *Paral.* 23. *vers.* 21.

labile e più solenne di fedeltà del re e del popolo a Dio, che si dice ne' santi libri patto e alleanza, per cui il re e il popolo si obbligavano a riconoscerlo e ad adorarlo siccome unico vero Dio, a professarne e a sostenerne la religione, ed a guardarne le sante leggi, e Dio per sua parte promettea loro il suo favor, la sua grazia, e la sua onnipossente protezione (*a*). Quest' atto era nelle circostanze tanto più necessario, quanto Atalìa avea nel regno di Giuda introdotto l' idolatria di Jezabele e d'Acabbo, e nella stessa Gerusalemme aveano tempj ed altari gl' idoli de' Fenicj. Baal sopra gli altri ne aveva uno magnifico, in cui la profana avea trasferito gran parte delle ricchezze di quel di Dio (*b*). Appresso Giojada chiese ed ottenne il giuramento di fedeltà del popolo al re; e le promesse del re al popolo, che pur si dice patto e alleanza (*b*). Queste cose fur fatte con tale e tanto consentimento di tutta la moltitudine, che parve il zelo di Giojada acceso in petto d' ogni persona non altramente che se ciascuno si persuadesse d' avere egli campato il re dalla barbara strage de' suoi fratelli, d' averlo egli educato e nodrito, e finalmente messo sul trono de' padri suoi. Ma il popolo acceso e caldo del conceputo fervore diede una prova tuttavia più convincente della sincerità del suo zelo per la vera religione che aveva promesso a Dio. Volò al tempio di Ba-

(a) *Ibid.* 17. *Exod.* 19. *vers.* 15. *Deut.* 17. *v.* 16.
(b) 2. *Paral.* 24. *vers.* 7. (c) 4. *Reg.* 11. *vers.* 17.

Baal con una risoluzione che non lasciò dubbio alcuno perchè ci andasse. Prese primieramente a spogliarlo di tutte quelle ricchezze che Atalia ci avea traportato dal tempio di Dio; appresso mandò in rovina ogni cosa, altari e statue dell' idolo che mise in pezzi, e con esse Natano empio uomo e sacrilego, ch' erane il sacerdote supremo, favorito della regina, e forse reo in gran parte delle sue molte scelleratezze (a). Contento di queste spoglie tumultuarie che poi ebbono il compimento nella totale distruzione del culto idolatrico di Baal, ritornò al santo tempio rinovando i plausi di allegrezza e di festa a Dio ed al re, che Giojada con tutta la moltitudine accompagnarono solennemente nella sua reggia, e sul magnifico trono di Salomone lo collocarono (b). Giorno alcuno non fu giammai più solenne o più lieto per Gerusalemme e per Giuda. Un popolo liberato da un giogo ingiusto, tirannico, prepotente di crudel donna straniera, un popolo restituito all'amoroso governo del suo principe naturale successore legittimo di Davidde, un popolo riconciliato col Dio de' suoi padri, dal cui favore si prometteva sicuramente ogni più larga beneficenza, non potea contenere l' interno giubbilo, che in tutte le significazioni più vive non prorompesse d' inusitata allegrezza: *Lætatusque est omnis populus terræ (c)*.

Giojada primo felicissimo autore della grand' ope-

(a) *Ibid. vers. 18.* (b) *Ibid. vers. 19.*

(c) *4. Reg. 11. vers. 20. 2. Paral. 23. vers. 21.*

opera non credè già di averla, per aver messo sul trono un fanciullo reale di sette anni, condotta a fine. Comprese assai il sapientissimo uomo, che tutto il fatto sarebbe tornato a nulla, se non avesse compiuta ne' giovanili anni di Gioas sul trono quell' educazione più necessaria a farne un buon re, che tra le tenebre dello ascondimento privato appena avea cominciato negl' infantili. Amato e venerato da Gioas non altramente che padre, a cui dovea veramente e la corona e la vita, potè essergli tale coll' autorità, la sapienza e la fede de' suoi consigli, che tanto il principe fedelmente seguì, quanto potè riceverli dalla sua voce, che fu appunto sino alla morte del santo vecchio (a). Dio prolungò questa preziosa vita certo per gran vantaggio di Gioas oltre gli ordinarj termini di que' tempi, perchè egli non morì prima di cento trent' anni di sua età (b). Ma i primi venti del regno del nuovo re poco altro si potè fare che purgar tutto lo stato delle infinite superstizioni, idolatrie che Joram Ocozia e Atalia moglie del primo e madre dell' altro ci avevano di mano in mano introdotto, ristabilire l' ordine, la dignità e l' antico splendore del culto del vero Dio, e riformare alle leggi della vera religione i pervertiti costumi della nazione. Non potè togliere ad ogni modo l' irregolare, ma troppo amato e praticato disordine di fare a Dio sagrifizj negli alti luoghi, che non avrebbono dovuto farsi,

(a) 4. *Reg.* 12. *vers.* 2. (b) 2. *Paral.* 24. *vers.* 15.

si, fuorichè nel tempio (c). L'obbietto loro era santo, perchè non era alcun idolo, ma il vero Dio d' Israele, a cui s' intendeva in questi luoghi sagrificare; il disordine consisteva precisamente nella circostanza del luogo, dove di legge ordinaria non era lecito sagrificare: ma avendo Dio dispensato assai volte su questo punto in molti casi particolari, ogni città, e ogni provincia si lusingava di avere nel suo distretto per alcuno di questi luoghi un benefico santuario, di cui volerla privare sarebbe stato sommamente pericoloso. Tranne questa irregolarità tutto parve essere riformato almeu nell'esterno; perchè nell' interno pur troppo dovrem veder colla storia, che rei semi e malvagi restassero tuttavia negli animi di molti grandi del regno, che molto aveano potuto al tempo degli anteriori governi di Joram, d' Ocozìa e d' Atalìa.

Gioas così era giunto al ventinovesimo anno di sua età, sul principio del ventesimo terzo del felice suo regno, godendo per ispeciale favor di Dio di una pace che nelle circostanze dei regni suoi confinanti può a chi rifletta parere miracolosa. Giojada gli avea proccurato due savie virtuose mogli, di cui gli aveva donato Iddio felice successione, e i primi studj rivoltò al perfetto ristoramento del tempio augusto di Dio (b). Noi siamo all' epoca che abbiam raggiunto della morte di Jehu, con cui l' antecedente Lezione a questa ebbe fine; perchè

(a) 4. *Reg.* 12. *vers.* 3. (b) 2. *Paral.* 24. *vers.* 3. 4.

chè ventott'anni di regno ebbe Jehu in Samaria (a), quanti ne aveva Gioas d'età, nato lo stesso anno in che Jehu occupato aveva quel trono; ma prima di qualche mese, per cui poteva essere entrato nel ventinovesimo. Potrem così nella prossima Lezion congiugnere gli avvenimenti grandissimi de'due regni d'Israele e di Giuda, che altrettanta chiarezza potranno aggiugnere alla cognizion della storia, quanto vantaggio all' istruzion dei costumi.

Finiamo questa, Uditori, con un guardo sì profittevole sul cadavere d'Atalìa, come l'antipassata compiemmo mirando gli orridi avanzi di quello di Jezabele. Che tristo obbietto di grandi riflessioni! Come giace la misera trucidata sulle soglie di quella reggia medesima, che l'accolse già sposa con tanta festa, madre con tanto ossequio la riverì, e regina quantunque usurpatrice e tiranna, la salutò, l'onorò, tremò a' suoi cenni, e a' suoi comandi ubbidì. Qual altro di tanti titoli le è restato fuorichè quel solo che n'ebbe da Jehu sua madre, di *maladetta* (b)? Maladetta da Dio, di cui tentò d'abolire la religione; maladetta dagli uomini, de' quali violò i diritti, le ragioni e le leggi; maladetta dalla successione perpetua di tutti i posteri, presso cui il suo nome è restato nome d'eterna infamia. Questo è dunque il fine del vizio anche su questa terra? Che se non sempre è così strepitoso, così ferale agli occhi di tutto il mondo, perchè nemmeno giugne agli eccessi, a cui quelli giunsero d'Atalìa, ogni

(a) *4. Reg. 10. v. 36.* (b) *4. Reg. 9. v. 34.*

gni malvagia persona ridotta ad esser cadavero; oltre il giudicio di Dio che ne maledice lo spirito, soffre il giudicio stesso del mondo che si fa giusto al momento, che la morte gli toglie il velo delle apparenze ingannevoli che lo pervertono; nè giudica più di un morto, che conformemente al carattere o vizioso o virtuoso della sua vita. Questi giudicj giusti del mondo non sono quelli che io debba o intenda proporre al timore de' cristiani. Sono i giudicj di Dio, cari Uditori, da cui dipende la nostra sorte, che veggono e che condannano que' vizj ancora che si ascondono per avventura agli occhi di tutto il mondo. Questi temiam davvero, e a non averli condannatori, professiamo sinceramente le virtù che ne ottengono l'eterna benedizione. Così sia.

LEZIONE CCCXXXIII.

DEL QUARTO DEL RE UNDECIMA.

Anno vigesimo tertio Joas filii Othozia regis Juda, regnavit Joachaz filius Jehu super Israel in Samaria decem & septem annis.

4. Reg. 13. v. 1, &c.

Raccontasi l' estremo decadimento del regno d' Israele sotto il governo di Joachaz figliuolo di Jehu, la morte di Giojada, il pervertimento di Gioas, l' uccisione di Zaccaria gran sacerdote, il disertamento del regno di Giuda, e finalmente la morte funesta di Gioas.

EPoca infelicissima di questi diciassett' anni per Israele e per Giuda, siccome quella che quanto al primo comprende il suo estremo dicadimento per tutti gli anni del regno di Joachaz figliuol di Jehu percosso dalle sconfitte e dalle perdite impoverito che da Azaele e da Benadad re di Siria non cessò mai di soffrire. Quanto al secondo, cioè al regno di Giuda, avvenne in questo corso di anni la morte di Giojada, il pervertimento di Gioas, l' uccisione di Zaccaria, il disertamento delle provincie e della stessa Gerusalemme, e finalmente la trista morte di Gioas prima maltrattato assai da' nimici, e poi ucciso miseramente da' servi suoi. Che serie, Uditori, che successione di cose!

Ma a profittarne sovvengavi del vero fine, per cui Dio ne ha lasciato ne' santi libri la storia che come abbiam notato altre volte, non è la sola cognizion de i costumi e delle vicende grandi del mondo; è l'istruzione delle origini e de' mezzi infallibili che alla miseria conducono o alla felicità. Non perdiam mai di veduta così alto fine e sì utile, che questa divina istoria fa santa e tanto sopra ogni altra l'esalta, quanto non sono l'altre che le storie degli uomini, questa è di Dio, il quale in essa ci fa conoscer le traccie di quell' ammirabile provvidenza, con cui permette, punisce, minaccia, adempie, quando soffre e ritarda, quando si sdegna e affretta i gastighi, con una successione misteriosa e perpetua di cose che la giustizia immanchevole ne manifestano e la fedele misericordia. Seguiam veggendolo negli avvenimenti dell' epoca annunziata che il soggetto debb' essere della Lezione. Incominciamo.

L'anno dunque ventesimo terzo di Gioas re di Giuda succede a Jehu re d'Israele Joachaz suo figlio, il qual quantunque nelle disgrazie del padre, il quale aveva perduto la Galaaditte e le belle provincie di tre tribù di là dal Giordano rapitegli da Azaele signor di Siria, veder dovesse e conoscere chiaramenta il gastigo di Dio e il giusto suo sdegno contro Israele, non però punto commosso, non volle cessar per niente dai peccati di Geroboamo figliuol di Nabat ch'erano insomma l'idolatria a i vitelli d'oro di Dan e di Bethel. Dio altamente e giustamente sdegnatone lo diede in mano a Azaele re della Siria e a Benadad suo

figli-

figliuolo, che il padre avea probabilmente associato nel regno. Questi due fieri nimici di Joachaz gli mosser guerra crudele, e tali e tante sconfitte gli diedero senza triegua che lo ridussero al niente. De' suoi eserciti numerosissimi non gli restarono che cinquanta cavalli, dieci carri, e dieci mila pedoni che sembran lasciatigli dal vincitor per pietà, il quale secondo l'espressione del sagro testo aveva in guisa percosso, disfatto e disertato il popolo d'Israele, come si stritola ed assottigliasi in polvere il piano di un' aja dagli strumenti che battonci sopra il grano: *Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites & decem currus, & decem millia peditum: interfecerat enim eos rex Syriæ, & redegerat quasi pulverem in tritura areæ* (a).

In questo stato di cose Joachaz si volse a Dio, e col fervore che spira il senso di un' estrema miseria lo pregò di soccorso all' infelice suo stato. Dio pietosissimo l'esaudì, e un salvatore donò ad Israele che ne preservasse gli avanzi dal barbaro vincitore: sicchè poterono gli sbandeggiati tornare nelle abbandonate lor patrie, ripopolare le città loro diserte e coltivare le terre loro. Ma quando pregasse Joachaz e quando Dio cotesto salvator gli donasse e chi egli si fosse, di verità i santi libri nol dicono e resta ignoto. I più pensano che fosse Gioas figlio di Joachaz che dicono associato dal padre al regno due anni prima della sua morte, e che vedrem nella storia vitto-

(a) 4. *Reg.* 13. *v.* 7.

torioso de' Siri. Lo che mi fa sospettare che tardi assai facesse il re misero questo ricorso a Dio, e poco prima del fine de' giorni suoi, leggendosi espressamente nel sagro testo che in tutto il corso del regno suo Israele fu sempre oppresso da Siri: *Iratusque est furor Domini contra Israel, & tradidit eos in manu Hazael regis Syriæ, & in manu Benadad filii Hazael, cunctis diebus* (a). Lui felice se a questo quantunque tardo ricorso a Dio avesse gli atti congiunto d' una sincera conversione! Ma pur troppo di questa non è vestigio, che visse e morì il misero nei peccati di Geroboamo. I vitelli d'oro furono sempre i suoi idoli e sussistè tuttavia in Samaria il profano bosco di Baal (*b*). In questa città fu sepolto (*c*) senza lasciar del suo regno che la funesta memoria di non averlo tenuto che per vederlo preda de' suoi nimici. Gioas gli succedè, il quale già da due anni regnava insieme col padre (*d*).

Ma noi da Samaria, dove l'epoca abbiam compiuto dell'infelice regno di Joachaz re d' Israele, epoca comprendente diciassett' anni di guai, dobbiam far passaggio a Gerusalemme, dove questi anni ritessere del regno di Gioas re di Giuda. Noi lo lasciammo, se vi ricorda, al ventesimo terzo del regno suo, che avendo egli incominciato coll' anno settimo di sua età, doveva toccarne oggi il trentesimo.

Gio-

(a) *Ibid. v. 3.* (b) *Ibid. v. 6.* (c) *Ibid. v. 9.*
(d) *Confer 4. Reg. 11. v. 21. & 12. v. 1. & 13. v. 1. cum v. 10. ejusd. cap. & 14. v. 1. & 2. Paral. 24. v. 1.*

Giojada gran sacerdote riguardato sempre da Gioas non altramente che padre, avea pensato providamente alle nozze del giovanetto re suo nipote, e dall'età di Amasia (a) suo successore e suo figlio si può argomentar facilmente che circa i vent'anni del re queste si celebrassero (b). Jojadan di Gerusalemme, madre fu d'Amasia, e la sola di cui si legga notato il nome e la patria (c): dell'altra che Gioas ebbe non men da Giojada, il nome è ignoto. Pensano alcuni interpreti che morta la prima, Giojada la seconda li proccurasse (d): ma niente non vieta il credere che nella tollerata poligamia di que' giorni avesse a un tempo medesimo l'una e l'altra. Certo è, che feconde e benedette da Dio furono le sue nozze, da cui gli nacqueso figli e figlie (e) conforme al pubblico desiderio.

Fu dopo le feste e lo splendore di queste nozze che Giojada non lasciò al re quello dimenticare del tempio di Dio suo benemerito asilo, le cui rovine e il cui spoglio fatto per Atalia esigevano risarcimento. Il re aveva immediatamente ordinato che si facesse, e sperando di trovare ne' sacerdoti un zelo così sincero e fedele com'era il suo, gli avea creati depositarj di tutto il danaro che a questo fine egli ed il popolo avrebbono contribuito, con ordine di usarne al più presto all' inteso risarcimen-

---

(a) 4. *Reg.* 14. *v.* 2. 2. *Paral.* 25. *v.* 1.
(b) 2. *Paral.* 24. *v.* 3. (c) 4. *Reg.* 14. *v.* 2. 2. *Paral.* 25. *v.* 1. (d) *Vide Menoch. in loco.* (e) 2. *Paral.* 24. *v.* 3.

mento (a). Noi siamo a un tratto, Uditori, che umilia molto e confonde l'ordine sacerdotale. Guai se la taccia del sacerdozio levitico potesse mai giustamente al sacerdozio cristiano essere rimproverata. I sacerdoti insomma esigevano e ricevevano questo danaro, ma distraendolo e vantaggiandone ad usi loro privati, non più pensavano al risarcimento del tempio, che se non dovessero pensarci mai. Dissi, esigevano, perch'è a sapere che oltre i fondi certi che aveva il re destinati a questo risarcimento, aggiunto aveva una specie d'universale contribuzione, di cui dovevano i sacerdoti e i leviti essere gli esattori. I fondi certi erano: primo, quello del mezzo siclo che ogni Israelita dovea pagare al tempio compiendo il ventesimo anno di età (b). Così spiegano i più la parola *praetereuntibus* del sagro testo: *Omnem pecuniam sanctorum, quae illata fuerit in templum Domini a praetereuntibus* (c). Il Grozio pensa che le offerte s'intendano de' forestieri conformemente alla preghiera antica di Salomone (d). Secondo, quello del prezzo che dicevasi di redenzione, che doveva pagare al tempio chiunque avesse votato a Dio persona o cosa animata che redimeva con questo prezzo (e): *Quae offertur pro pretio animae* (f). Terzo, le obblazioni spontanee che ciascuno secon-

---

(a) 4. *Reg.* 12. *v.* 4. 5. (b) *Exod.* 30. *v.* 12. *Matth.* 17. *v.* 24. (c) 5. *Reg.* 12. *v.* 4. *Vide Vatab. Munst. Sanct. Mart. &c.*
(d) 3. *Reg.* 8. *v.* 41. (e) *Levit.* 27. *v.* 2.
(f) 4. *Reg.* 12. *v.* 4.

condo la sua pietà al tempio contribuiva : *Et quam sponte, & arbitrio cordis sui inferunt in templum* (a). Oltre questi tre fondi è nei divini paralipomeni che il re avesse ordinato a' sacerdoti e a' leviti di andar questori per tutto il regno esigendo dalle persone de' rispettivi loro distretti quella contribuzione al risarcimento del tempio che aveva esatto Mosè alla fabbrica del tabernacolo nel deserto : *Congregavitque sacerdotes & levitas, & dixit eis : Egredimini ad civitates Juda, & colligite de universo Israel pecuniam ad sartatecta templi Dei vestri, per singulos annos, festinatoque hoc facite* (a). E appresso : *Et prædicatum est in Juda & Jerusalem, ut deferrent singuli pretium Domino, quod constituit Moyses servus Dei super omnem Israel in deserto* (c). Ma le pie e sollecite ordinazioni del re non ebbono per negligenza dell'ordine sacerdotale e levitico l'effetto inteso. Era già il ventesimo terzo anno del regno suo che introduce all'epoca, di cui parliamo, e il tempio tuttavia era sì malcondotto, come lo aveva lasciato al primo. Gioas ne fu altamente sdegnato e gran querela ne fece a Giojada gran sacerdote, e sembra quasi rimprovero molto amaro : ma fu consiglio probabilmente di Giojada stesso ad istruzione di tutti gli altri che gli parlasse così : *Vocavitque rex Joas Jojadam pontificem & sacerdotes, dicens eis : Quare sartatecta non instauratis templi? nolite ergo amplius accipere pecuniam ju-*

(a) *Ibid.* (b) *2. Paral. 24. v. 5.* (c) *Ibid. v. 9. Exod. 30. v. 12.*

juxta ordinem vestrum, sed ad instaurationem templi reddite eam (a). Questa conchiusione che toglieva a' sacerdoti la questoria e obbligavali alla restituzione di quello che avean riscosso, ebbe ad essere e parer loro amatissima: ma il rimorso dell' abuso che ne avean fatto e il consentimento di Giojada gran sacerdote la fece loro portare in pace.

Fu dunque dal re (*b*) e dal pontefice (*c*) costituito che una grand' urna forata opportunamente nel suo copetchio serrato, esposta fosse alla porta del tempio, e in essa riposto fosse il danaro: che se era dovuto (*d*), numeravasi prima alla presenza de' sacerdoti e dei deputati del re; se spontaneo (*e*), potea ciascuno gittarloci a senno suo: e quando si avvisava l' urna ripiena, il pontefice o un sacerdote da lui eletto ad essere sopra ciò e un cancelliere o notajo del re l' aprivano, e fattone conto esatto, a coloro il danaro distribuivano che aveano carico di presedere agli artefici e alle opere dell' edifizio (*f*). Nè queste somme non distraevansi in altre spese, nemmeno sacre, come in far vasi o strumenti d' oro o d' argento (*g*) per servigio del tempio e per onore del culto: ma tutto era fedelmente impiegato nel massiccio del tempio stesso, sicchè prima d' ogni altra cosa fosse all' antica solidità, sicurezza e magnificenza restituito. Lo che face-

va-

(a) 4. *Reg.* 12. *v.* 7. (b) 2. *Paral.* 24. *v.* 8. (c) 4. *Reg.* 12. *v.* 9. (d) *Ibid.* (e) 2. *Paral.* 24. *v.* 10. (f) *Ibid.* 11. 4. *Reg.* 12. *v.* 10. (g) *Ibid.* 13.

vasi da' soprastanti con tanto zelo e così manifesto che senza esiger da essi rendimento alcuno di conti, si riposava tranquillamente sulla lor fede (a). Ma tale e tanta fu la copia dell'oro contribuito, che il totale e perfetto risarcimento condotto a fine, molto tuttavia ne avanzava che i presidenti recarono fedelmente al re e a Giojada gran sacerdote, i quali concordemente ordinarono che i vasi d'oro e d'argento e i varj strumenti se ne facessero che non si erano fatti prima (b). Così il tempio fu all'antico splendore in ciascuna delle sue parti restituito perfettamente; e Giojada potè vederci rivivere la dignità, la grandezza e la religione del culto de' giorni felici di Salomone (c).

Di tutte le quali cose volendo tessere ed ordinare la più probabile cronologia, io vi prego riflettere che dall'età d'Amasia figlio e successore di Gioas (d) abbiamo l'anno probabilmente delle prime sue nozze che cadono circa il ventesimo dell'età sua, quattordicesimo del suo regno. L'ordine a' sacerdoti per lo ristoramento del tempio fu certamente posteriore di qualche anno, leggendosi nel sagro testo: ***Accepit autem ei Jojada uxores duas, e quibus genuit filios & filias. Post quae placuit Joas ut instauraret domum Domini*** (e). E' certo che al ventesimo terzo anno del regno suo Gioas ebbe forte a dolersi che i sacerdoti non

ne

(a) *Ibid.* 15. (b) 2. *Paral.* 24. v. 14. (c) *Ibid.* (d) 4. *Reg.* 14. v. 2. 2. *Paral.* 25. v. 1. (e) *Ibid.* 24. v. 3. 4.

ne avessero fatto niente: *Igitur usque ad vigesimum tertium annum regis Joas non instauraverunt sacerdotes sartatecta templi* (a). Comincia dunque al ventesimo quarto il ristoramento; è a perfezione condotto; aggiungonsi i sacri vasi di grande opera e gran lavoro; l'ordine e lo splendore del culto si restituisce ed esercitasi sotto Giojada per una serie di tempo che le espressioni del sagro testo non lasciano pensar breve: *Offerebantur holocausta in domo Domini jugiter cunctis diebus Jojada* (b). Non andremo lungi dal vero, se a questa successione di cose daremo un' epoca di dieci anni; e con essa penseremo compiuto il trentesimo quarto anno del regno di Gioas quarantesimo primo di sua età: regno sin qui felicissimo, e sempre in pace per manifesta e poco meno che prodigiosa protezione di Dio, mentre il confinante e vittorioso Azaele signor di Siria che il regno di Jehu e poi di Joachaz re d'Israele aveva a questi anni ridotto al niente, sembra che nei confini di quel di Giuda o apprendesse o vedesse un argine insuperabile alle sue armi conquistatrici; per cui non fosse ardito mai di tentarli. Ma quest' argine, Ascoltatori, (chi 'l crederebbe?) rovinò all' improvviso col finir della vita del santo Giojada. Giunto era questo gran sacerdote, gran ministro e gran padre del re e del regno a centotrent'anni di sua età, pieno di giorni e di meriti innanzi agli uomini e innanzi a Dio, quan-

(a) 4. *Reg.* 12. *v.* 6. (b) 2. *Paral.* 24. *v.* 14.

quando toccò la meta del lungo e glorioso suo corso e santamente morì: *Senuit autem Jojada plenus dierum, & mortuus est cum esset centum triginta annorum* (a). Furono alle sue spoglie renduti dal re e dal popolo i sommi onori e supremi de' funerali: ma ciò che fu sopra tutto straordinario, senza esempio e senza imitazione, il suo corpo ebbe stanza nei sepolcri de i re di Giuda della casa e nella città di David. La ragione che leggesi nel sagro testo di quest' onore rendutogli giustamente fa il sepolcral suo elogio: Perchè gran bene avea fatto al regno e alla casa del re: *Sepelieruntque eum in civitate David cum regibus, eo quod fecisset bonum cum Israel, & cum domo ejus* (b). Siamo al trentesimoquinto anno del regno di Gioas, quarantesimo secondo dell' età sua. Sembra che non dovesse temersi troppa mutazione di cose in un principe già maturo che aveva sin qui tenuto un contegno sì religioso e sì pio. Ma che non possono le adulazioni, gli artifizj e le cabale d'uomini malvagi e accorti che possano finalmente introdursi prima nella conversazione e poi nella confidenza di un re per quantunque piissimo? Eranci molti grandi e principali del regno tuttavia tinti delle massime del re Joram, d' Ocozia e d'Atalia, sotto cui avevano signoreggiato. Questi vivente Giojada avevano dovuto sempre tenersi lontani assai dalla corte e dal re, mordendo il freno che alla loro ambizione met-

(a) *Ibid.* 15. (b) *Ibid.* 16.

metteva l'autorità insuperabile del sacerdote benemerito della vita e della conservazione del re e del regno. Ma poichè egli fu morto che certo parve al desio loro assai tardi, riuscirono a quello fare che non averano pur osato tentare di fare innanzi, entrar nella corte, spiegar carattere, e finalmente parlare al re. Gli ossequj sommi di parole e di arte che gli prestarono, furono conformemente all' espressione del sagro testo, i più profondi e più umili per parte loro e per quella del re i più lusinghieri: *Postquam autem obiit Jojada, ingressi sunt principes Juda, & adoraverunt regem; qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis* (a). La tradizion degli Ebrei ha, che giunsero a persuadergli che sendo egli stato raccolto e educato nel tempio sin dalle fascie, meritava divini onori, altari, vittime e sagrifizj (b). L'esempio de' popoli confinanti che i principi loro deificavano (c), poteva forse agli orecchi di Gioas addolcire la stravaganza di così fatte proposizioni. Ma senza innoltrar tanto l'adulazione, dal contesto apparisce che mirarono principalmente a mettergli in odio il sacerdozio e le leggi della religione del vero Dio. Fecergli apprendere che insomma Giojada lo avea tenuto sin qui non altramente che un privato pupillo sotto una dura tutela, che gli avea fatto profondere le sue ricchezze nel [illegible] tem-
[illegible]

(a) *Ibid. v. 17.* (b) *Apud Est in loco.*
(c) *Vide Joseph lib. 9. Ant. Jud. c. 2. & Macrob. Saturn. lib. 1. c. 23.*

tempio, e ch' egli avea d'ogni cosa disposto sovranamente; che Zaccaria suo figliuolo succedutogli nella dignità formidabile di gran sacerdote era per mettere lo stesso freno alla sua reale sovranità; tanto solo che non avesse egli una volta scosso cotesto giogo importabile ad uno spirito generoso e sovrano che non d'altronde doveva prender la legge che da se stesso; che la potenza dell'Aronico sacerdozio non poteva altramente soggettarsi e abbassarsi che introducendo o certo almeno permettendo nel regno la varietà degl' iddii e delle religioni, per cui il gran sacerdote del tempio non avrebbe potuto mai predominare lo spirito de' suoi popoli; che a questo modo egli sarebbe stato il solo e vero arbitro del suo regno: e qui offerirono se stessi pronti e tutte le forze loro a ogni cenno della reale sua volontà, protestandosi felicissimi della speranza di potergli in tutto ubbidire. Gioas non avea sentito mai tenersi questo linguaggio. Giojada non gli parlava che dell'ossequio e del culto dovuto a Dio, dell' osservanza fedele delle sante sue leggi, dell' onestà dei costumi, della moderazione delle passioni, dell' amministrazione inviolabile della giustizia, dell' amore a' suoi popoli, di tutti i mezzi della sicurtà loro e della loro felicità, di un zelo invitto dell'onore di Dio e della vera religione. Non è credibile che massime sì opposte a queste che Gioas aveva appreso e bevuto sin dall' infanzia, così presto ottenessero di pervertirlo: ma presto ottennero di lusingarlo, e lusingandolo perpetuamente in uno o due anni al più giunsero a pervertirlo. Il tempio di Dio fu ab-

abbandonato dal re e dal popolo sul suo esempio; gl' immondi boschi profani che ben potevano dai raggi del sol coprire, ma non agli occhi di Dio nascondere le loro nefandità, furono frequentati; introdotti in Gerusalemme ed in Giuda gl' idoli delle genti: *Qui delinitus obsequiis eorum, acquievit eis. Et dereliquerunt templum Domini Dei patrum suorum, servieruntque lucis & sculptilibus* (a). Dio, il giustissimo Iddio arse di sdegno a così perfida infedeltà: ma non dimentico mai della sua infinita misericordia mandò profeti che procacciassero di ricondurgli il re e il popolo pervertito; *Et facta est ira contra Judam & Jerusalem propter hoc peccatum. Mittebatque eis Prophetas, ut reverterentur ad Dominum*: ma tutto indarno, che ricusavano gli empj di pure udirli: *Quos protestantes, illi audire nolebant* (b). Chi fossero precisamente questi profeti non è segnato: ma è certo che ci vivea ancora Eliseo (c), e potean viverci probabilmente Michèa, Jehu figlio d' Hanani e Jahaziele figlio di Zaccaria, e Eliezer figlio di Dodan che profetarono a quella età (d). Il nominato siccome il più autorevole e rispettabile per l' alta sua dignità è Zaccaria gran sacerdote figlio e successore di Giojada. Questi preso dallo spirito di Dio, che spirito era di un vivo zelo, parlò altamente

(a) 2. *Paral.* 24. v. 17. 18. (b) *Ibid.* v. 18. 19. (c) 4. *Reg.* 13. v. 14. (d) 2. *Paral.* 20. v. 14. 34. 37.

te al popolo raunato: ed ecco, Israeliti, gridò, quello che dice Iddio: Perchè mi avete abbandonato? Perchè io vi abbandoni? Qual profitto ne avrete? La dignità, il credito, l'autorità di questo grand' uomo fu temuto che facesse nel popolo dell' impressione: però con uno di quegli eccessi d' ingratitudine e d' ingiustizia che gridano a Dio vendetta, fu prestamente messo ordine e modo per comando del re medesimo di lapidarlo. Il barbaro arresto e crudo con orror certo del cielo e della terra fu eseguito nell' atrio di quel tempio medesimo, dove Gioas avea ricevuto dal padre del condannato innocente, scampo, salute e regno. Il sagro testo ne inorridisce: *Et non est recordatus Joas rex misericordiæ, quam fecerat Jojadas pater illius, secum, sed interfecit filium ejus* (a). Il santo uomo morendo: Dio, esclamò, vegga e giudichi: *Qui cum moreretur, ait: Videat Dominus, & requirat* (b): parole più assai profetiche che imprecatorie, non però ree, siccome quelle che amore spiegano di giustizia, non di vendetta (c): Così l' Appostolo contro Alessandro detto l' Erario: *Reddat illi Dominus* (d).

Dio vide e giudicò; e dentro l' anno mosse una banda sola di Siri contro della Giudea che sempre sin qui avevano non altramente che sacra cosa e inviolabile rispettato.

(a) 2. *Paral.* 24. *v.* 22. (b) *Ibid.* (c) *Vide Est. in loco.* (d) 1. *Timoth.* 4.

co. A conciliar quanto leggesi nel sagro testo dei re, con quello de' divini Paralipomeni (a), conviensi dire che andassero così le cose. Azaele re della Siria era colle sue genti venuto a Geth Sarrapia celebre de' Filistei, e vintala e conquistatala faceva cenno di essere per innoltrare verso Gerusalemme. Gioas impaurito dalle sole minacce di questa guerra pensò schivarla mandando in dono al re Siro quanti tesori potè raccogliere dalla reggia e dal tempio. Ma presto assai una banda del Siro esercito, poichè Azaele tornato era a Damasco, mosse contro Gerusalemme. Gioas e i suoi pensarono di poter questa volta oppor forza a forza: e certo non era paragonabile naturalmente l'esercito del re di Giuda alla brigata di Siri piccola e debole che venuta era a guisa di scorreria. Ma questi eran ministri della giustizia di Dio, contro di cui ogni forza non è che un nulla. I pochi Siri batterono, uccisero, sbaragliarono i principi, i capitani e l'esercito numerosissimo de' Giudei. Spogliarono tutto il paese e la stessa Gerusalemme, mandandone a Azaele in Damasco la preda immensa, e maltrattarono sì fieramente a suo gran danno e vergogna la persona medesima del re Gioas, che lo lasciarono mezzo morto confinato in un letto, inconsolabile per passion d'animo e straziato per dolori acerbissimi d'infermità: *Et certe cum per-*

(a) *Confer* 4. *Reg.* 12. *v.* 17. 18. *cum* 2. *Paral.* 24. *v.* 23. 24.

permodicus venisset numerus Syrorum, tradidit Dominus in manibus eorum infinitam multitudinem, eo quod dereliquissent Dominum Deum patrum suorum: in Joas quoque ignominiosa exercuere judicia. Et abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis (a). E ciò che parmi assai strano, quasi non fossero ad altro fine venuti che a gastigare e vendicare così i delitti del re e del popolo; senza ritener niente del conquistato paese, così come venuti erano ne partirono e fecero ritorno in Siria.

Gioas giacea frattanto su un letto di dolore e di affanno procacciando di ristorarsi, e non toccando che il quarantesimosettim' anno d'età potea sperarlo naturalmente e sperare occasione migliore di racquistare l'onor perduto. Ma il sangue di Zaccaria gridava a Dio altamente contro di lui, e troppo reo lo facevano i suoi delitti d'ingratitudine mostruosa a Dio e agli uomini. Non andò guari che due de' suoi familiari congiurarono contro di lui ed a man salva l'uccisero nel suo letto (b). Non si sa che ottenesse gli onori de' funerali, e appena ebbe sepolcro nella città di David, ma non in quello dei re: *Sepelieruntque eum in civitate David, sed non in sepulchris regum* (c). Così finì, Ascoltatori, nel fiore di sua età, questo principe che in quarant' anni di regno, trentaquattro ne avea passati nell' innocenza e nella felicità: salvato, educato, nodrito e messo

(a) 2. *Paral.* 24. *v.* 24. 25. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.*

so sul trono dalla vera religione e dalla fede de' i ministri del santuario, si fece per consiglio di empj adulatori e malvagi nimico e ingrato a Dio e al suo sacerdozio. Giojada quarantatre anni lo avea tenuto nel più florido stato obbietto delle compiacenze di Dio, dell' amore e della venerazione de' popoli, terrore de' suoi nimici che non avevano osato mai d' assalirlo. Gli adulatori malvagi in sei anni il ridussero a quello stato, in cui con orrore lo abbiam veduto, orrore che ben può esre senza più il moral frutto della Lezione.

LEZIONE CCCXXXIV.

DEL QUARTO DEI RE DUODECIMA.

Anno trigesimo septimo Joas regis Juda, regnavit Joas filius Joachaz super Israel in Samaria sexdecim annis, &c.

4. Reg. 13. v. 10.

Gioas re d' Israele visita il profeta Eliseo infermo, che gli annunzia vittorie sopra de' Siri. Morte di Eliseo, e prodigio al suo sepolcro. Avveramento delle sue profezie per le vittorie di Gioas. Morte di questo re.

Seguendo noi, Uditori, la storia dei re, che già volge agli ultimi capi del quarto ed ultimo libro, vediamo aprircisi innanzi un teatro lugubre di vizj degli uomini, e di gastighi di Dio minacciati a' due regni di Giuda e d' Israello insin dalla prima e fatale lor divisione. Divenuti ognor l' uno e l' altro più sconvolti e più tumultuosi, tra loro spesso nemici, sempre colpevoli avanti a Dio giunsero finalmente a stancarne la lunga pazienza, e ad affrettare l' adempimento di tante minaccie rinovate incessantemente da' suoi profeti sopra d' entrambi. Sarà primo Israello come il più reo, che i provocati flagelli condurranno a ruina non reparabile, nè guari andrà per le tracce medesime di peccati e di danni corra Giuda al suo fine, e cada in barbara servitù; tal che sem-

sembri l'intera nazione sin dall'ime radici divelta e tolta in tutto dal mondo, se non fosse l'Onnipossente in sue promesse fedele. Fu già lasciata la storia alla più luttuosa catastrofe del re e del regno di Giuda: di quel Gioas con tanto amore serbato da Dio tra tanta strage sin dalla culla, quel levato con tanto favore ancor fanciullo sul trono, educato nel tempio, assistito tanti anni e guardato nell'innocenza da un pontefice santo, da un padre amoroso; e quel poi traboccato da perfidi adulatori nell' empietà, profanatore del santuario un tempo suo asilo, uccisor di pontefici un tempo suoi nutritori, e divenuto così monumento a tutte l'età, e spettacolo delle scene, prima a trionfo della virtù, poi a spavento dell'empietà.

Or da Giuda passar dobbiamo a Israele a vedervi niente men lagrimevoli obbietti, alternando co'santi libri la doppia storia dei due reami. Vedrem quivi avanzarsi a gran passi la più perfida idolatria propagata e discesa dalla funesta sorgente del primo Geroboamo ne' suoi successori, e tanto più insultatrice all'onore del vero Dio, quanto egli è più largo di suo favore per segnalate vittorie alla nazione, e ai regnanti, due de' quali egli onora perfino della gloria e del titolo di salvatori col solo frutto di farli più ingrati, quanto son per lui fatti più gloriosi. Nè mancheranno ad estremo rimedio per richiamar Israello dall'estrema ruina gli annunciatori delle divine vendette, che anzi nel maggior uopo maggior saranne il concorso di gran profeti, e più terribile il suono di desolazioni e di stragi, di

sterminio, di morte, di schiavitudine. Giona Osea ed Amos incontreremo i primi ben tosto, quasi condottieri di tutti gli altri, ma come gli altri inutilmente intrepidi e zelatori. Questa tragica scena tra le più deplorabili a ricordarsi nella storia del popol di Dio per lo terrore del pari e per la pietà de' gran mali e de' grandi misfatti, importantissima anzi diviene colla moltitudine la varietà, la grandezza degli avvenimenti, onde tanto di maraviglia creat confido negli animi vostri, quanto d'istruzione recarvi e di profitto.

Dal generale proemio alla serie de' fatti appressandomi io vi debbo in questa Lezione parlar di Gioas re d'Israello e successore di Joachaz, allor che l'altro Gioas re di Giuda era al trentesimo settim'anno del regno suo; nè comportando più il tempo di proemiare, incominciamo.

Joachaz, se vi ricorda, avea preso a compagno del trono due anni (a) prima della sua morte Gioas suo figlio secondo l'uso d'allora, che vedrem rinnovato altre volte. Gioas dunque alla morte del padre ne fu successore, e troppo il fu nella corona non meno che nell' iniquità, continuando per quella stessa infelice politica a mantener l'empio culto de' vitei d' oro in Israello. Dio nondimeno e per ricompensa alla penitenza del padre e per qualche ossequio del figlio verso i profeti, benchè macchiato di molta dissimulazione e perfidia, volle dar gloria alle sue promesse, onde il vedeste

(a) *Vedi Lez. CCCXXXIII. Tom. XI.*

ste preconizzato qual liberator (a) del suo popolo, e ristorando le calamità di diciassett'anni del regno trascorso aprir nel nuovo carriera di prosperità e di vittorie.

Vivea tuttor per gran sorte in Samaria il profeta Eliseo vecchio omai di cent' anni, famoso nel regno, e riverito alla corte malgrado i vizj e l'infedeltà dominanti, perchè i prodigj della potenza più che gli esempj della santità fanno almen per timore venerar anche agl' increduli gli uomini cari a Dio. Non è però maraviglia che venuto infermo il profeta fosse il re stesso a vederlo dolente assai del suo male, e d'una vita sì preziosa oltre modo sollecito; il qual come si fu al letticello dell' uomo santo, e tutto in atti e sembianti di gran rammarico: padre mio, dicea tra gemiti e pianto, oh! mio padre, sarò io dunque ridotto a perdere in voi la speranza, il sostegno, il condottier d'Israello? *Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus* (b). Parole, Uditori, a quel che sembra, divenute quasi in proverbio un celebre soprannome dello stesso Eliseo dopo aver egli esclamato con quelle al dipartirsi d'Elia verso il cielo. Il profeta al re volto, e spirato ancor una volta da Dio prima di morte: fa, gli risponde, che frecce ed arco mi sian recati, e quel prestamente ubbiditolo gliele presenta. In man presele il santo: or tu, soggiugne al monarca, tu pon' la

(a) *Et dedit Dominus Salvatorem Israelis & liberatus est de manu regis Syriæ. Cap.* 13. *v.* 5. (b) 4. *Reg.* 13. *v.* 14.

la mano sopra quest' arco, e su la mano del re sovrappone le sue, ch'era un dare coraggio ed ajuto, dicendo: S' apra verso oriente, là dove è Siria, quella fenestra, la quale aperta; scaglia o re, segue Eliseo, la saetta; e il re scaglia. Allor preso dall' impeto profetante, *Quest' è la freccia*, gridò il profeta, *della salute da Dio promessa*, *freccia augurante vittoria contro de' Siri: tu gli sconfiggerai con tanta strage là in Afec, che l' inimico n' andrà allo stremo* (a). Ma su via prendi nuove saette, e ne percuoti la terra. Gioas ripiglia i dardi, ma tra timido od infingardo non più che tre volte il suol ne percosse. Ahi! sconsigliato, sgridollo forte Eliseo, che se tu sino a cinque sei e sette vibravi i colpi, tu vedevi a sterminio ridotta la Siria e annientata; or non più che tre sole vittorie riporterai, perchè tre volte soltanto la percotesti: *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam* (b).

Muovono qui lor quistioni gl' interpreti dimandando qual fosse colpa nel re, che tutto inteso a ubbidire nulla potea di quell' arcano pur sospettare, nè nulla sapere che tanto importasser que' colpi delle saette, e che certo sapendolo non sarebbesi così presto dalle percosse rimasto. Al che rispondono alcuni, che

(a) *Sagitta salutis Domini, & sagitta salutis contra Syriam: percutiesque Syriam in Aphec, donec consumas eam*. Cap. 13. v. 17.
(b) 4. Reg. 13. v. 19.

un uomo di viva fede davanti a tale profeta e in mezzo a tanti favor del cielo avrebbe tutto vuotato il turcasso, massimamente che assai parea ciò volersi dal sembiante e dai detti animosi dell' uom di Dio; ma che Gioas di poca fede e pietà per vile animo freddamente all' invito rispondea del profeta, ommettendo così la condizion necessaria (a) per divino decreto imposta alla total distruzione de' Siri.

Ma già venuta era l' ultim' ora del grand' Eliseo; e dopo tanti prodigj da lui vivendo operati a confermar per un secolo la sua missione al popol di Dio, parve ancor dopo morte voler il cielo con nuovo portento assicurare l' estreme promesse fatte al re d' Israello. Imperciocchè discorrendo allor per lo regno assai malandrini dalle terre venuti di Moab, rubando il paese e mettendo a morte quanti incontravano, dove a man salva non gli potessero condurre schiavi a lor case, avvenne che non so quai viandanti colà passando trovaron su lor cammino un cadavere abbandonatovi dopo l' uccisione dai ladron Moabiti. Or mentre stavano i passaggeri pietosi per dare al corpo la sepoltura, veggon venire a quella volta una squadra degli assassini, di che impauriti non hanno altro agio nè tempo salvo che di gittarlo entro una grotta vicina e fuggirsene. Si trovò quella essere appunto la tomba, in cui riposto era stato Eliseo, nè prima giunse il cadavere a toccar l' ossa di lui, che quel ravviva-

(a) *Ita Abulensis, Cajetanus, Suarez, Vasquez, aliique.*

vivasi al punto stesso; sorge in piedi, cammina, e a quanti morto il sapevano ricomparisce vegeto e sano, il miracolo divulgando senza bisogno di testimonj. Così piacque a Dio far chiara ancor dopo morte la santità del suo servo, ed autenticare ad un tempo le promesse da lui fatte poc'anzi a conforto del popol suo. Noi scriviamo su quella tomba prima d' abbandonarla l' infallibile elogio da Dio medesimo al suo profeta nell'Ecclesiastico (a) registrato ad eterna memoria. *Lo spirito d' Elia fu in lui compiuto: non lasciossi atterrir da' potenti, nè forza alcuna non potè vincere la sua virtù. Profetò morto il suo corpo, e fu l' uom de' miracoli in vita e dopo morte.*

Torneremo alla storia dopo aver osservato con San Girolamo (b) da tutti i dotti cattolici a tal passo imitato, che questo miracolo d' un morto risuscitato al tocco solo dell'ossa d' un santo confonde gli eretici impugnatori del culto delle sacre reliquie, qual fu Vigilanzio a' tempi del Santo dottore e i molti seguaci di lui ne' tempi a noi più vicini. Infelice, diceagli, che con Giudaica superstizione pensando i morti corpi riguardi siccome impuri e contaminati. Forse che noi tributiamo a cadaveri l' adorazione dovuta a Dio solo, noi che niuna altra cosa adoriamo così; nè no solamente le reliquie de' martiri, ma nè luna nè sole nè Angeli o Arcangeli nè Serafini o Cherubini, ben certi noi che la creatura non merita

(a) *Ecclesiast. 48. v. 13. Et in Eliseo completus est spiritus ejus &c.* (b) *Hieron. Epist. 53.*

rita mai quell'omaggio che al Creatore si deve? Veneriam le reliquie de'martiri, perchè adoriamo colui, di cui martiri sono; così ne' servi il padrone riconoscendo, che disse nel suo Vangelo (a): *Chi voi riceve, me pur riceve*. E tu dunque osi tener per impure le reliquie di Pietro e di Paolo, e noi quante volte entreremo ne'templi degli Appostoli, de'profeti, de'martiri, altrettante saremo idolatri? Se l'ossa de' morti contaminan chi le tocca, come quelle poterono d'Eliseo già sepolto far rivivere un morto? Come un corpo a parere di Vigilanzio immondo diè la vita ad un corpo che n'era privo? *Si ossa mortuorum polluunt contingentes, quomodo Eliseus mortuus mortuum suscitavit & dedit vitam corpus, quod juxta Vigilantium jacebat immundum?* Al che S. Cirillo aggiugneva acutamente (b): *Che se fosse il prodigio stato fatto vivendo da Eliseo, alla virtù si sarebbe attribuito dell'anima d' Eliseo; laddove così fu palese, che il corpo de' Santi eziandio senza l'anima ha una invisibil virtù, perchè fu soggiorno dell'anime sante tant'anni, quanti a quelle servigio ed albergo somministrò*. Così, Uditori, dispose la provvidenza, che glorificandosi per tal prodigio il santo profeta presso a' Giudei, si preparasse a' cristiani un esempio e argomento sì antico a confonder l'ardir di coloro, che alla chiesa incontaminata dan taccia d'idolatria per la venerazione da lei sempre alle spoglie de' santi e de' martiri tributata. Dopo il quale conforto alla

(a) *Matth. 10. v. 40.* (b) *Cyrill. Catech. 18.*

alla vostra fede e pietà per me offerto, alla storia più lieto ritorno.

Per così nuovo e lietissimo augurio rianimate le genti a più certa speranza delle annunciate vittorie sopra de' Siri non lasciò Gioas l'opportuna occasione trascorrere, ed a' suoi popoli già da qualche anno rimessi in forze, per la pace goduta dopo la morte del padre, mandò senza più invito ed ordini per la guerra. Non sarà mai più fortunata stagione, andava dicendo, per riaverci da tanti danni, onde Azaele co' Siri suoi ci ha malcondotti sotto i due regni di Jehu e di Joachaz. Le certissime profezie del grande Eliseo ci assicurano la vittoria, di cui è nuovo pegno il recente prodigio d'un morto sotto a'nostri occhi risuscitato per lui. Sì veramente, che questo è il tempo delle misericordie divine sopra di noi, sì che il Signore ha rivolta a noi la sua faccia e riconfermato il suo patto dell'alleanza co'nostri padri Abramo e Isacco e Giacobbe, nè non vuol esso disperderci e rigettarci dal suo cospetto fino alla fine. Così parmi poter applicare al re stesso le sacre parole non determinate dal testo. *Igitur Hazael rex Syriæ afflixit Israel cunctis diebus Joachaz: & misertus est Dominus eorum, & reversus est ad eos propter pactum suum, quod habebat cum Abraham, & Isaac, & Jacob: & noluit disperdere eos, neque projicere penitus usque in præsens tempus* (a). E così mi pajono più verisimilmente e con

(a) 4. *Reg.* 13. *v.* 22. 23.

con maggior forza potersi intendere per le circostanze e pel seguito della storia.

Checchè ne sia, certo è che Gioas pien d'ardore guerriero non frappose dimora a condurre in campo l'esercito contro i Siri, i quali avevano levato al trono recentemente il figliuol d'Azaele mancato per morte, che il nome dell'avo Benadad rinnovava in se stesso; il che merita riflessione essendo stati confusi due Benadad qualche volta, e l'un preso per l'altro dagli scrittori, sebben giunsero omai gl'interpreti a distinguerli chiaramente. (a) Lasciato adunque da Gioas al governo del regno un suo figlio che il nome avea del fondator della monarchia Geroboamo, dichiarandolo re lui assente con autorità suprema, come dagli anni di questo argomentasi registrati al principio del capo XV., incontrò gl'inimici presso ad Afec città segnatali per la prima vittoria da Eliseo, e già famosa per quella contro i Siri medesimi riportata in quel luogo da Acabbo. Questa fu non men gloriosa per Gioas, e lor funesta in gran modo aprendo il corso alla terribile loro desolazione il disertamento nelle parole profetiche ricordato (b): *Percutiesque Syriam donec consumas eam*. La sconfitta de' vinti andò in fatti così crescendo l'ardore de' vincitori, che tre battaglie di tre vittorie coronarono Israello, per le quali riebbe Gioas su Benadad non poche piazze tolte al padre suo Joachaz da Azaele. Ma le più antiche perdi-

(a) *Interp. passim*. (b) 4. *Reg*. 13. *v*. 18.

dite fatte da Jehu non dovean ristorarsi per ora, e Gioas rammentando la profezia che a' suoi tre colpi di dardo tre vittorie e non più promettea, non osò tentare più avanti. Tanto pur nondimeno per quelle solo fu così prosperator Israello, e a tal potenza salì, che dove Gioas n' avea trovate le forze a sol diecimila fanti e cinquanta cavalli ridotte, potè poi (a) mandare in ajuto de' re di Giuda sino a centomila uomini, come vedremo a suo luogo (b). Vero è che in gelosia di tanta possanza i re di Giuda venuti, all'armi corsero incontro Israello; ma vero è non meno, che cimentandosi stoltamente ne provocarono tutta la forza, ed ornarono finalmente il trionfo di Gioas co' lor tesori perduti e con ignominiosa cattività. Ciò narrato sarà più distintamente in quella parte di storia, che a' re di Giuda s' aspetta, ove il sacro scrittore ha voluto pur registrarla.

Tra queste rare prodezze e conquiste venne la morte del vincitore. Sedici anni avendo Gioas regnato morì in Samaria, dove co' suoi antenati nel regio sepolcro fu collocato. Misero e inonorato nella memoria de' buoni malgrado al titolo di salvadore ottenuto per lo ristoramento del regno, e per l' oppressione de' suoi

(a) *Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites, & decem currus, & decem millia peditum.* 4. Reg. 13. v. 7.

(b) *Et fortitudo ejus quomodo pugnaverit contra Amasiam regem Juda &c.* 4. Reg. 14. v. 19.

suoi nemici; perchè in suo cuore riconoscendo il Dio vero, siccome l'unico Signor delle cose, cui legittimo culto religioso fosse dovuto, e non men venerando i profeti siccome santi, e quai veri di Dio ministri, anzi gli oracoli loro in parte adempiendo con pronto animo ed ossequioso, tradì a ogni modo vilmente la religione e la coscienza col perpetuare la prevaricazione, l'errore, l'idolatria nella corte e nel popolo. Insulto a Dio non so se più insano o più ingrato dopo tanti prodigj della mano onnipotente, de' quali non fu già soltanto o spettatore o stromento, ma oggetto ancor favorito, poichè quindi a lui venne tutto l'onore ed il frutto d'una vita e d'un regno assai glorioso (a). *Et fecit quod malum est coram Domino. Non recessit ab omnibus peccatis Jeroboam filii Nabath qui peccare fecit Israel.*

Finiam la Lezione con utile riflessione, e troppo al soggetto opportuna. Ed invero, che queste che noi chiamiamo contraddizioni del cuore umano, ed inesplicabili enigmi della malizia ad un tempo e della stoltizia delle passioni, meriterebbono lo stupore d'ognuno, se già nel corso di questa storia e più in quello di nostra vita non ne incontrassimo tanti esempli. Riconoscer per certa la sovranità dell'Altissimo, tutto temere, tutto sperare da lui, tentar perfino all'ombra del favor suo pericolose intraprese, da lui pendendo la sorte nostra per intima persuasione e in astratto; e d'altra parte praticamente ad un tempo stesso nodrir den-

(a) *4. Reg. 14. v. 24.*

dentro di noi una abituale passione a lui odiosa, assordarci contro i nostri rimorsi, e contro le ammonizioni d' altrui, provocarne in ultimo ad occhi aperti le collere e le vendette, nè tremare su l'orlo d' un precipizio, quest' è, Ascoltatori, uno specchio, in cui ravvisarvi a salute e compungervi allor che in preda vi date al furore ed all' acciecamento degli appetiti più lusinghieri. Felici voi se siete più saggi. Così sia.

LE-

LEZIONE CCCXXXV.

DEL QUARTO DEI RE DECIMATERZA.

Regnavit Jeroboam filius Joas regis Israel in Samaria quadraginta & uno anno.

4. Reg. 14. v. 23.

Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath usque ad mare solitudinis.

Ibid. v. 25.

Narransi le vittorie di Geroboamo secondo, le sue conquiste, la lunghezza del suo regno prima felice, poi misero, e la fine de' discendenti di Jehu.

UN nuovo regno e più glorioso del precedente n'invita oggi in Samaria a riconoscer la fedeltà degli oracoli de' profeti e delle divine promesse a favor d'Israello. Quantunque Gioas ultimo re vantar potesse la gloria di liberatore, e n'adempiesse l'uffizio contro de'Siri per chiare vittorie, pur nondimeno assai più celebri imprese e conquiste meritarono compiutamente al nuovo re Geroboamo quel titolo glorioso. Questo nome che ci ricorda l'antico autore dell'Israelitica monarchìa, ed or rinnovasi in un illustre ristoratore di quella, ricordane insieme pur troppo la rinnovata empietà del culto infedele. L'idolatrìa, Uditori, come so-

sogliono i germi venefici e l'erbe maligne troppo più facilmente moltiplicarsi e far propagine più funesta che non le salutevoli piante, così venne da un re nell'altro guastando ogni cosa, che funne tutto Israello un campo ripieno d'ogni bruttura e disordine per tutto il regno il più lungo de' precedenti di quarantun' anno di Geroboamo secondo. Iddio non pertanto alle promesse fedele, e sempre usato a richiamare i ribelli a salute prima co' beneficj che co' gastighi, prosperò l'armi del nuovo monarca; manifestossi pe' suoi profeti tutte tentò le vie per ritirare il suo popolo dalla ruina ad un tempo dell'empietà. Questa fu l'epoca memorabile della prima comparsa de' ministri di Dio, de' quali abbiamo ne' santi libri o le memorie o gli scritti separati dal corpo di questa storia, perchè fan corpo da se come libri profetici, benchè appartengono in parte eziandio alla medesima storia del popol di Dio. Questa Lezion nondimeno verrà storicamente narrando le vicende del regno e dei re d'Israello sino all'ultimo della stirpe di Jehu per dar poscia suo corso spedito alla missione, ed all'intraprese de' tre primi profeti a Geroboamo contemporanei. La narrazione più sciolta camminerà, non offerendo quistioni, nè dubbj; ma co' fatti medesimi v' istruirà spero e vi piacerà doppiamente invitandovi all' usata attenzione. Incominciamo.

Già sin dal regno di Joachaz per diciassett' anni percosso da tanti mali e da tante perdite nella guerra infelice contro de' Siri, aveva Iddio gittato un guardo di misericordia su lo sventurato Israello. Udite le sue parole a rico-

conoscere chiaramente per conforto di vostra fede e religione se può da un padre amoroso più sollecitudine dimostrarsi di consolare pietosamente i suoi figli quantunque indegni ed isconoscenti. Vide, dic'egli stesso nel divin libro e nel capo di cui parliamo (a), vide il signore che l'amarezza dell'afflitto Israello giunta era ad universale desolamento; che dai grandi e potenti sino agli ultimi della plebe tutti gemevano nella miseria estrema, nè contra i loro nemici ed oppressori non appariva speranza alcuna d'ajuto. Benchè irritato dall'ingratissima loro empietà già non aveva però in pensiero di tor dal mondo il nome e il popolo d'Israello, ma pensando pensieri di clemenza dopo avere per Gioas non lievemente le cose rimesse, volle portar salute per mano di Geroboamo.

In fatti appena fu questo re in possesso del trono, eccoti a lui davanti un profeta annunciator di vittorie e d'imprese preclare per nome di Dio; nè già furono queste limitate promesse ed oracoli condizionati, come quei di Eliseo moribondo a Gioas suo padre erano stati, ma d'amplissimo conquistamento e senza limitazione. Il nome solo del gran profeta, Uditori, v'apre innanzi spettacolo di maraviglie e di grazie divine sì segnalato, che non è bisogno svegliarvene desiderio. Giona chiamavasi l'uom di Dio, Giona figlio d'Amathi, nativo della città di Geth del territorio d'Opher, tribù

(a) 4. *Reg.* 14. *v.* 26.

bù di Zabulon (a). Questi si fu l'eletto a portare la sua parola al conquistatore, e ben risposero alle magnifiche predizioni gli avvenimenti più fortunati. Per lui può credersi avere Iddio pronunciati que' sensi ch' io vi dicea poco sopra, poichè sono dal sagro testo soggiunti a questa comparsa di Giona. Certo è che da lui fu annunciato il felice successo, quantunque in poche parole la storia lo stringa.

Ma non piacque a Dio lasciar distinte memorie delle belliche imprese che cambiarono faccia allo stato dei re d'Israello e ridussero i re di Siria a contenersi tra gli antichi confini contenti assai di non essere dispogliati della corona e del regno. Sembra, Uditori, voler con ciò dimostrarsi, che non è gloria davanti a Dio, non è impresa sì grande e sì strepitosa, che senza la fede del cuore, e la sommessione alla legge gli piaccia; e che se volle il suo popolo favorire e il monarca per adempimento di sue promesse, non degnò farne che un breve cenno per lo demerito e l'ingratitudine de' favoriti. A noi basti pertanto sapere, che Geroboamo racquistò all'antico reame le provincie importanti poste di là dal Giordano, e perdute ignominiosamente da Jehu. I più bei paesi di Gad, di Galaad, di Ruben e di Manasse da tanto tempo gementi sotto giogo straniero tornarono alla nazione, sicchè neppure una sola città d'Israello rimase preda de' successori del vecchio Benadad e d'Azaele; i quali giunsero ognor perdendo e voltando faccia

(a) 4. Reg. 14. v. 27.

cie a vedersi assaliti fin dentro il cuore di lor provincie, e mal si difesero nelle due capitali delle due Sirie l'una Emath nomata, l'altra Damasco. Caddero entrambe sotto al tributo degl'Israeliti, come ab antico v'erano state ridotte dal conquistatore Davidde. Così l'onor risarcito, stabilironsi ancora i confini del regno Samaritano dal secondo Geroboamo, quali al fondarsi la monarchia gli aveva il primo costituiti. Ecco nè più nè meno secondo il testo pietoso dove rimaser prescritti i termini della dominazione. Fronteggiavala a settentrione la città d'Emath: a mezzodì trascorreva sino al mar morto (a): *Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath, usque ad mare solitudinis*: cioè sin dove giugneva il regno di Giuda a toccar quel d'Istaello; così gl'interpreti (b).

Eppur qui noi dobbiamo por fine alle glorie del conquistatore per aprire la scena lugubre de' suoi trascorsi non meno che de' suoi disastri. Trentacinque anni, per quanto raccolgon gl'interpreti più accreditati dal sagro testo, mantenne Geroboamo il suo regno tra le vittorie e la pace assicurata per quelle. Ma in luogo di riconoscere come doveva dal solo Dio così grande prosperità, prese quindi occasione d'impersversare moltiplicando l'iniquità nel suo popolo coll'esempio, e coll'autorità (c). L'idolatrìa sino a lui dominante a Dan e a Bethel prese fidanza ed ardire per lo corrotto governo, eresse altari, e fe' sagrificj impuniti sul Tabor e sul

(a) *Jbid. v. 25.* (b) *Vedi Lez. CCCXI.* (c) *Vide Menochium hic aliosque Interp.*

sul Carmelo, a Masfa, a Galgala, a Bersabea, come vediamo ne' lamenti profetici d'Osea, d' Amos, e degli altri contemporanei Con questo culto odioso accoppiaronsi e signoreggiarono ognor più largamente l'avarizia, la frode, la libidine, l'ingiustizia, la perfidia, la crudeltà, gli spergiuri, vizj tutti rimproverati a Israello da que' profeti nelle maniere e con simboli sì vivaci ad un tempo e sì tetri, che ben si vede quel regno ad estrema depravazione e licenza condotto. Essi invano da Dio suscitati tuonarono minacciando per ogni parte, e principalmente nelle più grandi città, e sino alla corte, e innanzi al principe pervertito, come vedremo trappoco di lor parlando. Basti per ora veder l'effetto de' loro oracoli a compier la storia di Geroboamo e del suo successore, in cui finisce la discendenza di Jehu.

Non furono questa volta i re di Damasco da Dio trascelti a ministri di sue vendette. Ei finalmente veniva all'ultime pruove dell'ira sua e mise mano a flagelli sterminatori (a). Furono dessi i re di Ninive mossi all'impresa, que' fondatori del celebre imperio e troppo al popol di Dio memorabile dell'Assiria. In mezzo adunque alla pace del regno e alla licenza del vivere più sfrenata ecco l'assiro monarca assalir d'improvviso Samaria, venire a giornata con Israello nella valle di Jezrahel, e battuto Geroboamo con piena vittoria trarne gran parte del popolo in servitù. Poco appresso la sua sconfitta Geroboamo morì, nè potè pur consolar-

(a) 4. *Reg.* 18. *v.* 10.

larsi deponendo lo scettro in mano del figlio giunto più tardi e per poco a ottenerlo. Così cadde quel regno al primo urto dell' ira di Dio per quasi quarant' anni sì glorioso e fiorente, rimanendo il nome di Jezrael paventoso alla posterità per le terribili intimazioni d' Osea, *Visiterò il sangue sparso in Jezrahel da Jehu collo spargervi il sangue de' suoi*; *frangerò l' arco* (*cioè le forze*) *d' Israello quel giorno nella valle di Jezrahel* (a). *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu*, ... *& in illa die conteram arcum Israel in valle Jezrahel*; e quel che più monta, ed ebbe allor suo principio funesto; *Così torrò dal mondo il regno di quella stirpe e d' Israello* (b). *Et quiescere faciam regnum domus Israel*. Riflettete, che nello storico libro dei re questa battaglia non è narrata, nè dell' Assiro nè della valle di Jezrael si fa parola. Ma da tutti può dirsi i padri e gl' interpreti (c) del libro d' Osea chiaramente vi si riconosce quel fatto e quel luogo da non potersene dubitare. Questa era un' illustre città, essi dicono, ne' piani di Galilea, cioè nel basso di una gran valle, alle radici del monte Gelboe, là dove Jehu fatta avea la strage orribile della casa d' Acabbo in pena d' essere quivi stata la vigna e l'uccisione dell'innocente Nabotte; e quindi intendete aver Dio voluto nel luogo stesso punir Jehu crudele nel pro-

(a) *Osee 1. vers. 4. 5.* (b) *Ibid. vers. 4.*
(c) *Vide Gordon. Tirin. Menoch. Marian. &c. apud quos citantur Hieronym. Cirillus, Theodor. aliique.*

pronipote Geroboamo, e subito nel successore eziandio di lui, rampollo estremo di Jehu per man degli Assirj, che furono in fatti i desolatori del regno.

Questi fu Zaccaria giunto al trono assai più tardi, cioè forse ben dodici anni dopo la morte del padre, non potendosi altrimente (a) come ben riflette l' Usserio, porre il suo regno brevissimo e quel del suo successore, all' anno trentottesimo d' Ocozìa re di Giuda, secondo ch' è registrato nel sacro testo (b): *Anno trigesimo octavo Azariæ* (Oziæ) *regis Juda, regnavit Zacharias filius Jeroboam super Israel in Samaria*. Probabilmente insorsero gravi discordie in una nazione già stanca del regno lunghissimo del padre tra molti ambiziosi che veggonsi in fatti l' un dopo l' altro venir rubandosi la corona; o l' Assiro trionfatore tratto avea schiavo con altri ancor questo figlio reale, che poscia ottenne per qualche modo la paterna corona; o qual altro fosse il motivo di questo interregno, che rimase all' opinione degli scrittori in balìa per lo silenzio de' santi libri, alla fin Zaccaria fu riconosciuto in Samaria re d' Israello. Ed ecco avverata così la promessa de' quattro principi regnatori della stirpe di Jehu; cioè Joachaz, Joas, Geroboamo, e Zaccaria. Ma non meno avverossi, che oltre al quarto de' discendenti non sarebbe rimasto in mano di quella casa lo scettro Israelitico. Imperciocchè non tralignando neppur Zacca-

(a) *Annal. sub A. M. 3220.* (b) *4. Reg. 15. vers. 8.*

caria da' padri suoi nel culto iniquo de' vitei d' oro provocò a suo danno quella mano vendicatrice che sola regge sul solio, e può ad un cenno gettarne i regnanti: *Iste est sermo Domini*, giova qui ricordarvi la profezìa come qui la ricorda il divino scrittore espressamente (*a*), *Iste est sermo Domini, quem locutus est ad Jehu, dicens: Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel. Factumque est ita*: alle quali io soggiugnerò quasi a nuova ragione e più concludente dell' estirpata progenie, e dello scettro a lei tolto (*b*): *Et fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant patres ejus: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israel*. Ben si pare, che Dio fosse stanco di più soffrire quell' abbominazione sì scandalosa massimamente dopo il suo lungo silenzio, i beneficj, i gastighi usati con Geroboamo, e troppo chiari per fare accorto e più saggio il figliuolo; perchè non più che sei mesi lasciò a costui la corona sul capo. Tra i pretendenti e rivoltosi uomini, che secondo verisimiglianza abbiam veduto turbare la successione ed il regno dopo la morte di Geroboamo, uno fu più potente o più destro per nome Sellum figlio di Jabez, il quale ordita congiura assalì ben sicuro ed assistito di traditori pubblicamente il monarca, lo trucidò, e nel suo trono successe. *Conjuravit autem contra eum Sellum filius Jabes: percussitque eum palam, & interfecit, regnavitque pro eo* (*c*).

Co-

(a) *4. Reg. 15. v. 12.* (b) *Ibid. 9.* (c) *Ibid. 10*

Così furon compiuti gli oracoli sopra la discendenza di Jehu, e le minacce avverate di Dio sdegnato sovra Israello, che sotto infelicissimi auspicj separato da Giuda fu sempre un regno infedele all' antica religione de' padri suoi, e però campo divenne di luttuose vicende sino all' ultima sua catastrofe più luttuosa, secondo quella terribile profezìa sin da principio annunciatagli per Achia (a). Vedrem poi ciò che avvenne al nuovo re Sellum, e dopo lui agli altri usurpatori della corona, che non meno di lui turbarono con interne discordie e tumulti lo stato affin di rapirsene l' uno all' altro il dominio, sicchè fiaccato da' suoi medesimi rivolgimenti e stragi e perfidie, fu esposto ad esser conquista e preda del primo assalitore straniero, da cui condotto all' ultimo desolamento perdè ogni cosa e sino al nome sì celebre un tempo.

Noi dobbiamo frattanto nelle Lezion prossime ricordare la storia di tre profeti, che in questo spazio da noi trascorso de' regni di Gioas, di Geroboamo e di Zaccaria entrarono a parte di gran vicende, e lasciaron memorie famose di gravissimi avvenimenti per istruzione e profitto della rimota posterità. Oggi rimangavi, Ascoltatori, in mente fisso, secondo ciò che avete udito dell' infelice Israello, che tosto o tardi hanno i peccati un punitore giustissimo benchè paziente, e che tanto più severamente è sguainata la spada vendicatrice sopra i ribelli, quanto più a lungo fu nel fodero ritenuta as-

(a) *Vedi Lez. CCCXII. Tom. X.*

aspettandoli a penitenza. Temiamo, o cristiani, temiam la divina giustizia ancor quando tace, perchè sempre è vegliante; e non confidiamo nelle prosperità che avran breve durata per chi n'abusa ad offendere il suo signore. Ma per un'altra istruzione ancor più necessaria e piena d'una terribile verità, debbovi a questo luogo offrir due grandissime riflessioni dietro la scorta di molti padri e maestri di religione.

Morì nel suo letto Geroboamo, benchè sì reo di gran male e di scandalo dopo un regno di quarant'anni pien di prosperi avvenimenti: Dall'altro lato mirate un profeta per fallo non grave subitamente da fier lione sbranato; Davidde pel suo peccato da tanti flagelli percosso e sino a morte coperto di lagrime e di cenere penitenziale; Giosia re santo e a Dio caro, e d'ogni virtù al suo popolo specchio ed esempio ucciso in battaglia; e così altri. Prove, Uditori, ben memorabili a un tempo e manifeste, che v' ha un altro tempo di giusta retribuzione, che qui per alti suoi fini dispensa Dio il bene e il male a non meritevoli, che serba a se stessa la provvidenza gli ultimi dritti a pareggiar le partite coll'eternità.

Riflettete in secondo, che questa è l'epoca a dir così dello scandalo. Sembra che voglia lo Spirito Santo far qui evidente il carattere di questo peccato funesto ripetendo ad ogni epoca de' successori in quel trono, che peccarono a esempio di Geroboamo, che non uscirono da' suoi sentieri, che fecero il male com'esso davanti a Dio: *Fecit malum, non recessit a peccatis, ambulavit in viis Jeroboam.* L'idolatria

tria di tutti i re d'Israello fu eredità, fu successione, fu monumento perpetuo del primo propagatore autore esemplare, che vivea sempre nel suo diffuso veleno ancor quando egli era cenere dimenticata. Oh Dio! quanti Geroboami fatti immortali così, e sempre vivi nella posterità cogli esempli malvagi, co' discorsi profani, colle massime irreligiose, colle vanità e colle immodestie, fondatori d'un popolo peccatore, apritori di scuola impudica o miscredente, padri e maestri di mille seguaci, che han poi discepoli anch'essi ed imitatori insino a' tempi più tardi e più lontani! Son chiusi dal marmo, son disciolti e consunti nella polvere sepolcrale tanti autori d'opere scandolose scritte dipinte incise; ma fossero pur con loro sepolte le infami lor penne, il pennello, il bulino con quanto produssero e tramandarono all'ultima posterità! Ahi! che pur troppo seguono ancora a corromperla e seguiranno nella fede e ne' costumi, e avran complici e partigiani congiurati a propagarne istancabilmente l'infezione e la strage. Temete, o cristiani, infin le scintille d'un fuoco che cresce in fiamme rapidamente, e cagiona un incendio non reparabile e non estinguibile per gran tempo. Così sia.

LEZIONE CCCXXXVI.

DI GIONA PRIMA.

Et factum est verbum Domini ad Jonam filium Amathi, dicens: Surge, & vade in Niniven.

Jon. 1. v. 1. 2.

Missione di Giona alla città di Ninive; sua fuga; tempesta insorta per lui; narransi i varj prodigj del suo vivere nel ventre della Balena, e se ne sciolgono i dubbj.

MEntre Geroboamo penultimo re d' Israele del sangue di Jehu destinato a salvator del suo popolo per l' oracolo d' Eliséo con chiari fatti ed imprese riconfortavasi di gran vittorie e d' un mirabile cambiamento di cose nel regno suo glorioso e lunghissimo, nientemeno moltiplicava tra le lusinghe della sua lieta fortuna e dell' armi trionfatrici il pervertimento d' ogni lodevol costume e della religione de' padri suoi. Tacque per lungo tempo il Signore offeso, nè fece intendere la sua voce salvo che a lieti annunzj di gran vittorie della nazione sopra de' Siri nimici, pur tentando co' beneficj di provocarne per dolce modo la gratitudine e di risvegliarne la fede coll' adempimento delle promesse consolatrici. Il che vieppiù gl' insensibili cuori indurando del popolo e del regnante, aprì alla fine la bocca a' suoi profeti per intimare le prossime sue vendette all' ultimo danno dei

traviati. Fu primo all' ufficio trascelto quel Giona stesso, che noi vedemmo negli anni primi a Geroboamo venuto annunziatore di prosperi avvenimenti, e potè dirsi il successor d' Eliseo nel profetico ministero che Dio pietoso tenea vivo senza stancarsi nel popolo ebreo per suo conforto, se pur voleva giovarsene; o per rimprovero e gastigamento, se il rigettava. Ma perchè ancora non era giunto il momento prefisso dalle minacce, volle Iddio quasi addestrandolo a' lontani popoli destinar Giona apportator degli oracoli suoi, o fosse che gl' idolatri medesimi forestieri frapponessero minor ostacoli alla pietà divina che non gl' Israeliti, o fosse che coll' esempio de' convertiti stranieri studiasse quasi il Signore di guadagnare e compungere più facilmente i suoi ribelli. Questa missione di Giona è tra i più grandi e maravigliosi avvenimenti nelle sacre carte narrati a manifestazione della potenza non meno che della misericordia del Dio vivente, onde i secoli e le nazioni ancor più rimote ne serbaron memoria, ed immagini tra lor ne finsero ad imitazione, secondo lor genj e talenti; e quindi fu Giona tenuto e celebrato come il più chiaro tra tutti i profeti. Non è dunque, Uditori, bisogno che io vi dimandi quell' attenzione, che per se stessa crea ne' vostri animi la mirabile storia che son per farvi ascoltare. Incominciamo.

Non vedendo alcun frutto Giona profeta della sua prima comparsa già più che trent' anni addietro fatta in corte di Geroboamo a correzion de' costumi e del culto profano degli idoli, abbandonata Samaria, e nel dolore dell' ani-

animo ricoveratosi a vivere solitario nella sua patria, deplorava gli scandali della nazione e l'abuso de' favori del cielo per lui annunciati. Quand' ecco farglisi intima con tai parole da Dio: sorgi e parti, o profeta, va nella grande città di Ninive a predicare, che le sue colpe e malizie salirono insino al mio trono, nè starò molto a farla trista e dolente di fier gastigo: *Surge, & vade in Ninive civitatem grandem, & predica in ea: quia malitia ejus ascendit coram me (a)*. Bisogna dire che gran spavento sentisse Giona a tai voci del fier pericolo, a che il mettevano o della vita o dell' onor suo. Certo si pare dalle querele che poi si leggono da lui fatte *(b)*, che grandemente tumultuarono i suoi pensieri a quel punto, quasi tra se ragionando così: Se quegli empj, a cui Dio mi manda, fanno all'oracolo opposizione e del mio sgridarli s' irritano, che fia di me solo inerme e straniero? Se si convertono e Dio si plachi, com' è suo costume, dove vanno le mie minacce a parare salvo che a screditarmi e coprirmi d' obbrobrio quale un fanatico visionario? La paura, Uditori, fu sempre misera consigliera, nè de' più falsi argomenti e sofismi credo usasse giammai con alcuno come con Giona usò questa volta; sicchè potè travolgergli il senno, intanto che pensò in vece dell' ubbidienza dover cercar nella fuga lo scampo. E quale scampo si trova dalle mani del Dio vivente? Ma nulla pensa o ricorda l' uom pau-

ro-

(a) *Jon. 1. v. 2.* (b) *Cap. 4. Vide Lect. seq.*

roso, nè Giona pur che doveva ben saperle ha più le parole notissime in mente del salmo. (a) *Dove, o Signor, fuggir posso dalla tua faccia? Se insino al ciel mi levassi, se nell' abisso scendessi, eccoti a me presente; se ne' confini volassi del mondo, sono in tua mano*. Giona fugge prendendo la via di Joppe, oggi Giaffa, città allora sul mare de' Filistei, e nel porto trovata una nave che già sferrava vêr Tarso in Cilicia secondo i dotti (*b*), e dell' imbarco sborsato il prezzo al piloto, entra e naviga co' compagni come sicuro d' aver trovato lo scampo. *Et descendit in Joppen, & invenit navem euntem in Tharsis: & dedit naulum ejus, & descendit in eam ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini* (*c*). Ma quel Dio che invan si fugge, fa di presente ai nembi un suo cenno, e il mar conturbasi per tempesta sino a mettere i naviganti in punto di naufragare. Sbigottiscono tutti a quell' improvvisa, nè d' alcun segno prenunciata procella, gridano per iscampo invocando lor numi, gittano all' acqua le merci e il carico ad alleviarne la nave; e Giona in fondo cacciatosi del naviglio dorme profondamente. Ei che meno d' ogni altro trovar quiete dovea? Sì, ascoltatori; *Jonas descendit in interiora navis, & dormiebat sopore gravi* (*d*).

Se-

(a) *Quo a facie tua fugiam? Si in cælum ascendero tu illic es &c. Ps. 133. v. 8.*

(b) *Joseph Tertull. Abulensis, Lyranus, Villalpandus, a Castro, a Lapide, Tirinus & Interp. passim.* (c) *Jona 1. v. 3.* (d) *Ibid. v. 5.*

Seguite voi da voi stessi, mentr' io vi narro, in ogni passo scontrando di questa storia tutti i passi dell' uom ribelle al suo Dio, che più viva immagine non si trova e più opportuna o a confusione o ad ammaestramento de' traviati. In quella il piloto su e giù discorrendo e al pericolo provvedendo come potea, gli viene a caso Giona veduto nel sonno: e che fai tu quì, dormiglioso? gridagli sopra e il riscuote; non è tempo di dormire no questo, levati e prega il tuo Dio, che di noi senta pietà, nè ci lasci perir tutti quanti. *Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. (*a*) Mentre Giona ad orar lento s' acconcia e come credo di malavoglia, da' suoi rimorsi più che da' rimproveri conturbato del buon piloto; questi a' socj rivolto: orsù vediamo, soggiugne, se alcun di noi per sua colpa ne trae sul capo la gran ruina che certo sembra fuor dell' usato e per gastigo venuta di qualche strano delitto e delinquente; gittiam le sorti secondo l' uso, e discopriamolo ad iscamparci. Detto fatto, ed ecco il nome uscir di Giona. Deh! chi sei tu, donde vieni, ove vai, di qual gente e professione, e ch' hai tu fatto a meritar tanto danno? così gli son tutti attorno, chiedendolo affannosi o risguardandolo senza più come persona in ira al cielo caduta per fallo grande. Ed egli, pensate se più pallido in viso od arrossito: Che posso dirvi? sono ebreo, servo al Signore del cielo che mare e terra creò; troppo è vero che

(a) *Ibid.*

che l' irritai sottraendomi al suo cospetto per non volerlo ubbidire. *Hebraus ego sum, & Dominum Deum cæli ego timeo, qui fecit mare & aridam* (a). Ahimè! gridarono spaventati all'udire il gran nome di Dio degli ebrei conosciuto a ogni gente e tremendo; e come dunque e perchè tal misfatto? Ve' che il mare imperversa più sempre e che faremo di te per calmar tanta furia presta a tutti inghiottirne? Ahi! risponde con un sospiro il profeta, ah! non posso negarlo, so d' esser io solo cagione della tempesta, nè scampo avrete fuor che gittandomi al mare. Il credereste, Uditori? (b) benchè idolatri e duri d'animo, com' è la gente di mare, non san risolversi ad annegare uno straniero che alla lor fede s'è posto in mano: tanta è la forza d' un gran pericolo a metter coscienza in ogni cuore: danno ne' remi piuttosto a pur tentar se una spiaggia toccassero dove deporlo. Tutto indarno che il mar più rugge e vien lor sopra più rovinoso, nè non v' ha più salute. Allor costretti da necessità, oppur dal presente orror fatti più religiosi, a Dio levan le voci: e tu, Signor, vedi, protestano, che per tuo solo comando veniamo all' ultimo tentativo: non voler darci colpa di questa vittima da te voluta; l' uomo è innocente per noi, ma tu ne vuoi pur la vita, tu la ti prendi, e no non cada su noi reato della sua morte; e fu in un punto che preso Giona e al mar gittato s'appianò l'onda, e il vento tacque.

(a) *Jon. 1. v. 9* (b) *Chrysost. hom. 51. de Pænit. 1.*

eque. All' improvviso portento adorarono costernati l' onnipotente, gli offrirono voti e sagrificj quai potevano quivi e giunti a terra in appresso, siccome al vero ed unico Dio sovrano della natura. *Et timuerunt viri timore magno Dominum, & immolaverunt hostias Domino & voverunt vota* (a).

Riposi alquanto la narrazione, che a più gran cose mostrarvi trappoco è invitata, e udiamo un dubbio che quì da molti inframmettesi intorno al trarre le sorti sopra la vita d'un uomo per la comune salvezza. Certo allor che ciò fassi per espresso voler di Dio, come fece Saulle per iscoprire tra Gionata e lui chi rotto avesse il digiuno, e in altri casi pur somiglianti, non è a farne le maraviglie, o a trarne scandalo. Ma con qual buon diritto potean ciò fare infedeli, come credere che la sorte da ognuno riconosciuta per cieca e fallace un occulto reato ed un reo potesse cogliere e indovinar per appunto? Al che rispondo, Uditori, che certo era in coloro superstizione marinaresca, essendo a ciò inchinatissima cotal gente, ma ch'era in uso tra loro, come altre sono e saran sempre ne' gravi casi e più paurosi, che più abbondano in mare, allor che sembran permessi i disperati partiti, nè lascia luogo a riflettere la paura. Questa poi nell' abbandono d' umani ajuti stretta a volgersi al cielo, come vediamo sì spesso, desta in ognuno religione e fiducia nella divinità. Di che abbiamo un esempio nelle storie profane, quando i nocchieri

(a) *Jon. 1. v. 16.*

ri che aveano in nave il filosofo Diagora, sopprapresi dalla tempesta pensarono tosto che per lui fosse insorta, il qual sapevano esser nimico de' loro dei, e che per la sua morte si placherebbono; caso in altro filosofo rinnovellato del secol nostro, se con pronto artifizio non persuadeva in contrario i gondolier sospettosi di lui e già sul porgli le mani addosso (a). Nulla è poi a stupire che di cotale superstizione Dio si servisse per dar effetto al voler suo: che suol esso e sa trar d' ogni cosa il meglio, come nel fatto di Gionata e di Saulle pur fece tra gli altri poc' anzi accennato.

Ora a noi ritornando ed a Giona, già non temeste per lui precipitato nel mare, che quella destra medesima lo protegge umiliato e punito, la qual ribelle il puniva. Mentre il meschino ondeggiava e stava in punto ad ogni attimo d' affogare, ecco movere alla sua volta un gran pesce od anzi mostro marino dismisurato, che quivi condotto era da providenza; il quale aperte l' orrende fauci, nell'ampia gola e nel ventre ingojatosi il naufrago Giona, non pur senza danno il raccoglie, ma gli divien nuovo scampo, naviglio, ed albergo. Parve, Uditori, la man di Dio manifesta nel gran prodigio, sicchè Giona dal terror sino allora e dai rimorsi agitato, quando sembrava dover più che mai la divina severità sostenere, allor appunto maggior provonne la misericordia; e in quella terribile prigion tenebrosa a miglior luce condotto di penitenza, di fede e di

(a) *Vedi Vita di Leibnizio.*

di speranza, ripigliò forza e coraggio di nuova vita, levando al cielo la più fervente orazione e la più santa. La componesse poi egli tornato in salvo, in quell' ordine e modo che la leggiamo, o per ajuto sovrano a lui venisse spirata tra quell'angustie ad ogni altro mortali; certo è quella un bel cantico penitenziale, e per molti dell'ebrea poesia (a) più studiosi una canzone di metro lirico vien tenuta simile al salmo (b) sessantottesimo di Davidde, di cui può dirsi parafrasi acconciamente. Io però come gli altri in volgar lingua e poesia vi renderò questo cantico: ma il più letteralmente e con la maggior fedeltà che si possa per me, per toglierglì il men che si possa quel tuon patetico di compunzione e di verità, con cui dal cuore uscì del profeta contrito e lontano sicuramente dal poetar per diletto. Voi pensate frattanto che Giona è figura di Gesù Cristo, e a lui dee riferirsi così il cantico, come il salmo, a lui sommerso in un mar di dolori e di nostri peccati, fatto vittima di propiziazione per noi e preda di morte.

Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis. Et dixit: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me, de

---

(a) *Tricolon tetrastrophon. Tirinus & Arrias.*

(b) *Ps. 68. Salvum me fac Deus: quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam. Infixus sum in limo profundi... Veni in altitudinem maris: & tempestas demersit me. Laboravi clamans, &c.*

de ventre inferi clamavi : & exaudivit vocem meam (a).

Gridai per duol profondo
Del tribolato core
Al mio divin Signore,
Gridai sperando che m' udria dal fondo
Del mio carcere atroce.
Sì, mio Signor, tu ascolterai mia voce.

S. Girolamo e molti interpreti giudicarono i primi versi detti da Giona tra l' onde sommerso e prima d'essere dal pesce ingojato (*b*). Altri che tutto sia dopo l' ingojamento spiegando *de ventre inferi* non per lo fondo del mare, ma per le viscere della belva: io mi sono tenuto al testo semplicemente; intendetelo ancor del sepolcro.

Et projecisti me in profundum in corde maris, & flumen circumdedit me : omnes gurgites tui & fluctus tui super me transierunt. Et ego dixi: abjectus sum a conspectu oculorum tuorum : verumtamen rursus videbo templum sanctum suum (c).

Tu mi gittasti giù nel cupo seno
Del gorgo immenso e pieno,
Che sul mio capo trascorrendo inonda,
E tutto nel passar m' urta e circonda.
Dissi in mio cor frattanto

Ahi!

(a) *Jona 2. v. 2.* (b) *Hieronym. hic, & Remig., Haimo, Dionys., Hugo, Ribera, Calmet &c.* (c) *Jona 2. v. 4.*

Ahi! dal suo volto mi rigetta Iddio;
Eppur nel tempio santo
Adorarlo di nuovo ancor sper' io.

Da questo esempio e da quel di Tobia si conosce che gli ebrei delle dieci tribù quantunque sudditi al re di Samaria, veneravano grandemente il tempio di Gerusalemme, e lo frequentavano i buoni Israeliti. In questi versi ben chiara è la vivissima contrizione di Giona, e lo stile insieme di Davidde penitente che dicea (a): *Projectus sum a facie oculorum meorum*; poi subito: *Ideo exaudisti vocem orationis meæ*, passando da una quasi disperazione di doglia alla speranza del perdono la penitenza verace.

Circumdederunt me aquæ usque ad animam: abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum. Ad extrema montium descendi: terræ vectes concluserunt me in æternum (b).

Ahimè! che appena il dissi,
Sin dentro l'alma mi penetra il flutto,
E tra gli orrendi abissi
Mi circonvolve tutto.
L'alghe a' miei crin del pelago ravvolte
Precipito all'interne
Profonde oscure volte,
Ch'apron de' monti all' imo piè caverne;
Ivi in prigioni eterne
Tra l' ultime mi serra
Sue sbarre insuperabili la terra.

L'en-

(a) *Ps. 30.* (b) *Jon. 2. v. 6.*

L'enfasi ben sentite e l' evidenza della poesia orientale, non men che dell'estro profetico, e del dolor passionato. La frase enfatica *usque ad animam* è quella di Davidde, ed ha secondo la forza propria dell'Ebrea lingua significazione d'uno stato di morte. Ho volte quelle parole *pelagus aperuit caput meum* secondo l' ebrea versione che porta *l'alga*, ovvero *il giunco marino mi fasciò la testa*. Le radici o l' estremità dei monti s' intendono assai che giungono al fondo del mare, come gli scogli, e che quivi han lor grotte e covili i mostri marini. Poetica e bella metafora li trasforma in prigioni e ne fa le chiavi a tener salde le fondamenta del globo terrestre, ovvero le sbarre che chiudon l'abisso. In ogni senso può intendersi, ed è bellissimo come vedete.

Et sublevabis de correptione vitam meam, Domine Deus meus. Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum. Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam tuam derelinquunt. Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quaecumque vovi, reddam pro salute Domino (a).

Dall'ime a trarmi fuor viscere immonde
Tu stendi pur la mane;
Nè a te ricorro invano
Tra l'angustie dell'anima profonde.
Sordo al pregar d'adorator insano
D'un idolo profano

Tu

(a) *Jona* 2. *v.* 8.

Tu dal tuo tempio ancor odi i miei voti,
Ch'offro e tra gl' Inni adempirò devoti.

Così chiudesi il cantico ripetendo a guisa di ritornello i sensi medesimi di fiducia in Dio, secondo l'uso dell'Ebraica poesia tessuta sempre ad intercalari e riprese, ancor quando è solo il poeta a cantare. Quì s' aggiugne per contrapposto e risalto de'sensi pietosi il rimprovero al culto idolatra, o mirando ai nocchieri inumani, come pensa Teodoreto, o a' prevaricatori Israeliti, o a tutti generalmente gli adoratori de' falsi numi, come vogliono i più (*a*)

Da questo ardente pregar di Giona placato Iddio comanda al mostro il dì terzo di renderlo al giorno. Ed eccolo così sano ed intatto, come fu preso e serbato, all' asciutto il rivomita sopra il lido, o fosse quel del mar rosso, come i rabbini e il Pineda pensarono; o del ponto Eusino, come Giuseppe ebreo; o del paese di Ninive, dice Sulpizio e il magno Gregorio; o de' contorni di Joppe, dicon Marianna, Cornelio a Lapide, l'Estio e molt'altri (*b*). Non è a narrar come un tutt'altr'uomo fu Giona dopo la punizione e la protezione di Dio, quando di nuovo gli comandò di gir a Ninive senza più, predicando quanto già imposto gli avea; e come prese la via di Ninive senza indugio, il che alla prossima Lezion vedremo.

A compimento di questa noi dobbiam venera-

(a) *Vide Interp. passim in hunc locum.*
(b) *Vide Auctores in hunc loc.*

rare il profeta come uno de' più chiari uomini delle sante scritture, perchè destinato a mostrare ed esprimere le più gran verità della religione venuta dal cielo ne' tempi e ne' popoli più lontani. Profeta unico da Dio mandato tra le genti idolatre a testimonio di sua provvidenza paterna su gli uomini tutti quanti, siccome universal padre pietoso e signore del mondo, non degli Ebrei solamente. Nè non fu senza grave consiglio di tali e tanti prodigj accompagnato, volendo Iddio sì rilevante ed utile verità render chiara ne' secoli e nelle nazioni: prodigj egli è vero da superbi filosofi tra' pagani e troppo ancora tra noi censurati e derisi, ma prodigj sì autentici ed inconcussi su la base infallibile della parola divina, quanto gli altri mai siano del suo testamento. Nè certo per noi dee qui provarsi l' autorità della sacra Scrittura e de' miracoli in lei registrati, già provata in altre occasioni opportunamente; bastando solo rispondere quel d' Agostino a tal proposito appunto da lui recato, che o tutti hanno a credersi i miracoli delle scritture, o niuna causa può darsi per negar questi. *Aut omnia credenda sunt, aut hoc cur non credatur causa nulla est* (a). Vorrà forse la potenza di Dio limitarsi? Non è forse maggior prodigio la resurrezione di Cristo da morte che non la vita di Giona nel pesce? O quella de' tre fanciulli Babilonesi in mezzo alle fiamme? Anzi pur non è sempre sotto a' nostri occhi quel prodigio della sapienza e della possanza divina, onde for-

(a) *De Jona quæst. 6. num. 30.*

formansi, vivono, e crescono i bambinelli nel ventre materno racchiusi e sepolti non per tre giorni, ma per più mesi? Resta adunque a commentar quanto basti al comun desiderio il miracolo riferito e farlo chiaro delle incertezze, onde avvolgonlo or l'ignoranza, ed or la credulità.

Qual fu questo gran pesce? dimandano i più. Forse fu la balena che è il più vasto de' mostri marini, e sembra inteso da S. Matteo, dove parlando di Giona usa la voce *Cetus* volgarmente intesa per quella? Ma questa vive ne' mari del gelido settentrione; ma la sua bocca non è capace giammai di tenere, nè la sua gola di trangugiare un uom tutto intero. Vogliam dunque moltiplicare i miracoli? No, Ascoltatori: e prima non è già necessaria nel caso una balena, bastando un gran pesce, com'è nel testo, *piscem grandem*, ch'è l'originale significazione dell'ebreo *Gad Dagol*, e del greco *Cetos*, come del *Cetus* latino, secondo i dotti (a). Or de' gran pesci non mancano in tutti i mari che han vastissime fauci, e non armate alcuni di denti a poter inghiottirsi un uom vivo, come ogni giorno nel ventre de' pesci altri pesci s' incontrano ed animali interi e vivi ingojati da loro. Falso è per altro che balene sol vivano in mari gelati, (ove è ben vero in maggior numero trovansi) perchè lo stesso mediterraneo non rade volte fece vederne. Tutto fu il rimanente miracolo certo, e quel trovarsi a tal punto il gran pesce, esprimen-

(a) *Calmet Dissert. de Pisce Jonam vorante.*

mendo Dio stesso che quivi avealo preparato, e il serbarsi tre giorni vivo il profeta in quel ventre e il rigettarsi intatto sul lido. Poteva, è vero, Dio fare più facilmente la cosa, ma chi entrerà negli arcani consigli, chi oserà d' impor legge ai sovrani voler dell' Altissimo? Volle esso, dicono i SS. padri e gl' interpreti a gara, con tai miracoli ei volle e Giona stesso compungere e i marinaj, come avvenne a loro salute; ed i Niniviti commover vieppiù al terrore penitenziale, che certo loro il profeta non avrà taciuto sì gran portento; e volle infine al suo popolo a tutte le genti ed ai posteri dar nuovo segno più memorabile della pietà del pari e della sua onnipotenza. Passò in fatti memoria del gran prodigio non sol nel popolo suo pe' rabbini che di lor favole deliranti l' ornarono, ma ne' Turchi eziandio che ne serbano ancor memoria (a). I Greci poi l' imitarono, quando finsero il lor Ercole tutto in armi nelle viscere entrato del Can marino, Tritone appellato, ove abitò per tre giorni uscendone poi fuor pe' fianchi da lui lacerati senz' altro incomodo che de' capelli dal calore riarsi di quel gran ventre.

Ma finiamo a pro nostro e conforto dolcissimo di nostra fede, o cristiani, col ricordare non i dubbj e i pensieri degli uomini, ma le parole medesime di Gesù Cristo, colle quali fe' riconoscere in Giona non un vaticinio, ma la figura espressissima, e la più viva immagine, dicono i PP. Agostino, Grisostomo e Teodo-

(a) *A Mosul. Vide infra Lect. CCCXXXVIII.*

doreto, del suo mirabil risorgimento da morte (*a*). Questa gente, dic'egli stesso il Signore in S. Matteo (*b*), questa iniqua e perfida gente vuol da me dei miracoli; nè non altro lor ne darò salvo quello di Giona profeta; perchè siccome tre dì e tre notti Giona fu nelle viscere del gran pesce, non altrimenti starà nel sen della terra il figliuol dell'uomo tre dì e tre notti. *Generatio mala & adultera signum quærit: & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ prophetæ. Sicut enim Jonas fuit in ventre ceti tribus diebus & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus & tribus noctibus*. Consoliamoci adunque, o fedeli, vi dirò con Girolamo (*c*), *che tanto interprete abbiamo della figura sua, quanto l'è quel medesimo che i profeti ispirò e tanti secoli prima descrisse ne' servi suoi i lineamonti della verità avvenire*: consoliamoci, conchiuderò con Agostino (*d*), *di veder Cristo annunciato da Giona profeta non con le parole, ma colla medesima sua passione, e più chiaramente d'assai che se la morte e risurrezione di lui avesse a gran voci annunciata*; e consolandoci alziamo i pensieri e le speranze alla nostra risurrezione per la sua confermata a vivere eternamente con lui. Così ne conforti sovente a fare il cantico stesso per noi ripetuto di Giona, che siccome il più patetico e più pietoso carme eucaristico (cioè di gratitudine e ringra-

(a) *Matth. 12. v. 39. 40.* (b) *Hic.*
(c) *Hieron. Præf. in Jonam.* (d) *De Civ. Dei l. 18. c. 30. apud Natal. Alex.*

graziamento) egli è che mai s' udisse da lingua umana, così da' più chiari poeti di tutte le nazioni fu tradotto ed imitato, e quasi votiva tavola secondo alcuni inciso tutto sul bronzo ed esposto pubblicamente a monumento perpetuo della divina bontà (a). Voi ripetetelo adunque col cuor compunto, ed esso il cuore vi sentirà quella santa malinconìa, quel salutevole compungimento che qualunque versione in gran parte ne toglie o diminuisce, ancorchè siano tutti i sensi di quella, come ci ho posto mio studio, nelle più dotte interpretazioni appoggiati di gravissimi padri e scrittori. Ripetetelo sì, miei fedeli, e stampatelo nella memoria così, che divengavi come ad altri divenne conforto in morte e difesa e speranza di nuova vita immortale. Così sia.

LE-

(a) *Vide Sanctium, Cornel. a Lapide & alios.*

LEZIONE CCCXXXVII.

DI GIONA SECONDA.

Et surrexit Jonas, & abiit in Niniven juxta verbum Domini: & Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.

Jonæ 3. v. 3.

Ingresso di Giona in Ninive, e qual città questa fosse; sua predicazione, conversione e penitenza de' Niniviti.

NOI entriamo con Giona, Uditori, in una delle più vaste e popolose città che allora o poi fossero al mondo, capitale d'un gran regno posta sul Tigri, e residenza d'un gran sovrano; o egli fosse soltanto re di quel regno da Ninive dominato, o fosse già o divenisse dipoi primo monarca e fondator dell' imperio sì famoso in appresso d' Assiria, che secondo i più gravi autori Greci e Latini, antichi e moderni d'ogni nazione comprese tutta la terra posta tra il mediterraneo all' occidente, e l' India all'oriente. La città più grande di Babilonia non era men che sessanta miglia di giro secondo Strabone e Diodoro Siciliano (a); onde è detta nel testo Greco ed Ebreo *città gran-*

(a) *Strab. lib. 16. initio. Diod. Siculus lib. 3. cap. 1.*

grande di Dio per ispiegarne l' immensità, come in linguaggio della scrittura si dice *fiume di Dio*, *cedri di Dio* ne' salmi ed in altri luoghi ad esprimer con tale aggiunto le cose per eccellenza notabili e sontuose *(a)*. Popolata poi a proporzione: e basti l' autorità del testo che abbiam tra le mani, il qual trappoco ricorderà ben cento ventimila fanciulli in quella viventi, e però non lontana può credersi tutta quanta la sua popolazione a buoni calcoli usati da un milion d' abitanti. Tal era infine, che tutto un giorno ci volle ad attraversarla il profeta, intimando a gran voce il divino messaggio impostogli a promulgare. *Itinere unius diei (b)*; perchè scorrerla tutta per ogni lato e d' intorno sarebbe stato viaggio di tre giornate: *Itinere trium dierum (c)*. Queste notizie, Uditori, da molti scrittori e volumi raccolte, e in pochi tratti da me ristrette per non lasciarvi alcun desiderio di dotta e giusta curiosità bastano, io penso, a mostrarvi il campo allo zelo prescritto di Giona ed aperto da Dio. Il profeta già v' entra, seguiamone i passi a vedere il più grande spettacolo di penitenza e di conversione maravigliosa, che in alcun popolo mai, nè in alcun secolo siasi veduto. Egli è nel tempo medesimo un campo aperto a noi tutti, uno spettacolo a tutti noi preparato, e pieno della più necessaria istruzione, come della compunzione più vera, di che aver possiamo bisogno. All' una dunque ed all' altra del pa-

(a) *Tirinus hic*. (b) *Jona 3. v. 4.*
(c) *Ibid. v. 5.*

pari v'invito per la vostra santificazione, che l'oggetto è pur sempre del mio ragionare. Incominciamo.

Giona dunque ancor pien del terrore e del fervor conceputo nell'orrendo soggiorno del mostro marino, tutto in atti e in sembianti di spaventato ed attonito, ma tutto insieme pieno di zelo ed ardente negli sguardi, nel passo, nella persona fassi alle porte di Ninive, avanza per le sue strade, passa in mezzo alle piazze affollate in tuon terribile ripetendo e sclamando: Quaranta dì ancora, poi Ninive sarà distrutta: *Et clamavit, & dixit: Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (a). Chi è costui, si dimandano l' uno l'altro da prima, che pretende, che dice questo squallido uomo e a noi sconosciuto? Poi l'ascoltano attenti, lo seguono, gli fan cerchio; ciascun fassi mutolo, e guardandosi in faccia si turbano, impallidiscono, son percossi d'un intimo compungimento nella coscienza ben consapevole accusatrice dei loro vizj e misfatti. Certo Iddio facea Giona parer qual era un suo profeta, un ministro dell'ira sua, di un'autorevole gravità sovrumana vestito, e dava a quella sua voce una forza e possanza a que' barbari ignota, ma tanto più poderosa a trionfar d'ogni cuore. Nè niente meno gli avrà percossi la presenza d'un uomo campato or ora da sì gran pericolo, e tanto prodigiosamente risuscitato da uno strano sepolcro per venir loro testificando la collera e le minacce dell'Onnipossente; poichè

(a) *Jona 3. v. 4.*

chè la fama del gran portento n'era già divulgata probabilmente, e giunta insino colà, e da lui stesso n'avranno udite le circostanze e le maraviglie narrare. Incredibile cosa, Uditori, e maggiore miracolo qui vediamo. Quella fede che a' suoi profeti da tanto tempo negava la gente Ebrea, la nazion favorita da Dio, trovò più docile ed obbediente questa infedele città, ignara d'oracoli e di messaggeri divini, immersa nella superstizione più stolida non meno che nella più lagrimevole sfrenatezza d'ogni malvagità. Tanto è vero a nostro spavento ed istruzion salutevole, che quanto più larghe e frequenti sono le grazie abusate, dove più si disprezzano lumi superni ed avvisi, ivi tanto più cresce la cecità, più s'indurano i cuori e le menti sino a rendere inutile affatto ogni sforzo ed ogni soccorso d'una misericordia infinita. Troppo ciò comprovano gl'Israeliti, e quindi al lor paragone più fortunati hanno a dirsi gli abitatori di Ninive peccatrice, i quali per lor ventura non lasciarono vanamente passare l'invito del cielo: *Et crediderunt Ninivitæ in Deum & prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem (a)*. In un momento si vide tutta l'immensa metropoli di gran terrore compresa e a tutti i segni di pentimento rivolta credendo al primo conoscerlo il vero Dio, piagnendo sue colpe, al digiun condannandosi e vestendosi ognuno e piccoli e grandi di cilicio e di sacco penitenziale.

Alla

(a) *Ibid. v. 5.*

Alla vista di tanto rivolgimento di cose, e all'udir per lui stesso o per altrui le minacce terribili del profeta, il re medesimo profondamente conturbasi, scende dal solio, depone il manto regale, e dell'abito irsuto copertosi anch'esso di penitenza a giacer su la cenere si riduce: *Et pervenit verbum ad regem Ninive: & surrexit de solio suo, & abjecit vestimentum suum a se, & indutus est sacco, & sedit in cinere* (a). Ma perchè era nell'animo intimamente commosso per vera fede e dolor de' delitti e del culto idolatra, non contento della privata fece un editto di pubblica penitenza ordinando a' suoi sudditi niuno eccettuato il più severo digiuno per tutto un giorno d'ogni cibo e bevanda, e il vestir sacco chi già preso non lo si avesse, comprendendo nell'uno e nell'altro comando non sol gli uomini, ma gli animali tutti e i giumenti: (b) *Et clamavit & dixit in Ninivè ex ore regis & principum ejus, dicens: Homines & jumenta non gustent quidquam .... & operiantur saccis homines & jumenta* (c).

Questo comando del re dal suo regio consiglio o senato assistito di mettere in iscorruccio e far digiunar gli uomini non solamente ma gli animali, può stravagante a prima vista sembrarci. Ma più strane usanze di questa nelle antiche nazioni tutte le storie ne mostrano in occasioni di feste, di pompe e d'altri solenni apparati o di mestizia o di gioja, e sono

(a) *Ibid. v. 6.* (b) *Ibid. v. 7.*
(c) *Ibid. v. 8.*

no ancora a' dì nostri più assai bizzarre e fantastiche le processioni de' Turchi, appunto allor che bandiscono lor pubbliche penitenze a placar l'ira del cielo e ad ottenerne soccorso ne' gran bisogni. Durano ancora tra noi le reliquie d'antichi usi siffatti, onde vediamo ne' funerali de' grandi e de' guerrieri singolarmente i cavalli vestiti a gramaglia con altre simili cerimonie. Il digiun poi delle bestie per segno di gran dolore può vedersi in Virgilio accennato alla morte di Cesare in que' bei versi, dal più degno imitatore di lui si nobilmente volgarizzati (a).

Da quel funesto giorno
A' fiumi intorno, o Dafni, i buoi pasciuti
Non fur veduti, nè alcun gregge volle
Al piano o al colle gustar erbe o fronde,
Nè lambir onde.

L'uno e l'altro poi segno di duolo mira all' intento di vieppiù muovere dimostrando l'universale afflizione ed eccitar tutti i cuori umani coll'esempio e col lutto degl' irragionevoli ed innocenti animali, onde s' eccita maggior lutto a placare il cielo adirato ne' colpevoli spettatori. Così suonano infatti le parole del re-

(a) Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes, neque fluminis attigit undam.
Ecl. V. Traduzione del M. Prospero Manara.

regio editto: Alzino tutti con forza le voci del cuore a Dio, lasciam d'accordo le vie d'iniquità, riconosciamo i gran mali che son tra noi, se così forse il Signore convertasi a noi e perdonici ritirando la spada del suo furore sguainata e rotante a vendetta su' nostri capi: *Et clament ad Dominum in fortitudine, & convertatur vir a via sua mala & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Quis scit si convertatur & ignoscat Deus & revertatur a furore iræ suæ & non peribimus* (*a*)?

Or qual fu esso quel re di Ninive? può alcuno richiedere. Questo, Uditori, (*b*) è assai tra gl'interpreti controverso; i più lo dicono Phul padre di Sardanapalo, cui vedremo chiamato da Manahem in Israello (*c*). Chi ch'ei si fosse, fu ancor per esso verificato che all'esempio de' grandi viene ogni gente a comporsi, onde videsi tostamente la gran città già dal profeta commossa mutar faccia del tutto, nè non si videro da quel punto più scandali dissolutezze idolatrie, ma in quella vece macerazioni e digiuni, sacco e cilicio, cenere e pentimento universale.

Quel Dio pertanto, che non vuole la morte del peccatore, ma che convertasi e viva, che mostra l'arco a' figliuoli, dice Davidde, (*d*) perchè lo fuggano e si volgano, aggiunge il Grisostomo, al sen paterno (*e*); quel Dio che quantunque assoluta minacciasse la strage a Ni-

ni-

(a) *Jona 3. v. 8. 9.* (b) *Vide Interp. passim.*
(c) *4. Reg. 15. v. 19.* (d) *Psal. 59.*
(e) *Chrysost. in Psal. 7.*

nive, sempre a ogni modo per l'instancabile sua pietà v' intendeva la condizione: *Se non si fosse pentita*, come pensano i padri (*a*) ed i teologi concordemente: sì quel Dio ritirò la sua mano vendicatrice risguardando la viva fede, la mutazione efficace, la fervente preghiera e la dolorosa macerazione de' Niniviti; quattro caratteri dice l'Estio (*b*) della legittima penitenza e grata a Dio. *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, & misertus est Deus super malitiam: quam locutus fuerat ut faceret eis, & non fecit* (*c*). Giunse a tal merito ed efficacia la lor penitenza, che secondo l'ebrea frase del testo, Dio stesso pentissi della rovina loro intimata: *Pœnituit Dominum mali, quod se illis illaturum receperat* (*d*). Nondimeno può dirsi con Agostino, che verificaronsi le minacce profetiche meglio assai per la conversione di Ninive, che non le avrebbono verificate le sue ruine; perchè, dice acutamente il Santo, fu nel vero distrutta la Ninive peccatrice edificandosi la costumata, e perirono i mali costumi, se rimasero in piedi le case e le mura: *Eversa est Ninive quæ mala erat, & bona est ædificata quæ non erat: stantibus enim mœnibus atque domibus eversa est civitas in perditis moribus* (*e*).

Do-

(a) *Isid. Pelus. lib. 4. ep. 149. Chrysost. homil. 10. & alibi, Interp. passim.* (b) *Estius hic.* (c) *Jona 3. v. 10.* (d) *Calmet in hunc locum.* (e) *August. de Civit. Dei lib. 21. cap. 24.*

Dopo ciò, Ascoltatori, niun dubbio può rimanervi su questo celebre avvenimento; e il proseguire la storia di Giona ne farebbe oltrepassare i confini della Lezione. A dar dunque opportuno ad un tempo ed utile compimento a questa, fate meco una riflessione. Quest'epoca memorabile della misericordia e provvidenza di Dio sopra di un popolo miscredente giovar può a discoprire via meglio e conoscere un de'grandi misterj di religione, di cui breve cenno altra volta v'ho fatto. Noi siamo a que'tempi infelici, in cui gli stessi fedeli più lontani dall'insidiose curiosità, come voi siete, o dalle incertezze maliziose pur s'incontrano troppo spesso in maestri pervertitori, ed a'discorsi s'avvengono di seducente empietà contro i dogmi più sostanziali di nostra fede. Molti libri oggi parlano, e molti disputatori prosontuosi della parzialità del Signore verso il popolo Ebreo, quasi il solo si fosse in cura tenuto ed in guardia della divinità, mentre sembrano le altre nazioni tanto più numerose di tutta la terra proscritte da Dio per gran corso di secoli, e ancor oggi lasciate in obblivione. Abusasi intanto dell'espressioni de'santi libri a questo proposito (a), ove diconsi quelle genti abbandonate in balia de'pravi lor desiderj, date in mano alla loro perfidia, lasciate in preda alla cecità, e alle vie consegnate di perdizione: di che traggonsi conseguenze di massi-

(a) *Tradidit eos in desideria cordis eorum &c. Dimisit omnes gentes ingredi vias suas. Act. 15.*

sima falsa ed erronea per turbar le menti e corrompere i cuori non avveduti. Or questo è il luogo opportuno ad armarvi, o cristiani, incontro a queste fallacie de' seduttori con l' esempio di Giona e de' profeti a lui somiglianti; a ciò inducendomi Teodoreto tra gli altri padri ed interpreti più famosi, il qual su Giona scrivendo pronunzia essere stata intenzione di Dio far chiara al mondo la gran verità, ch' ei non è solo il Dio degli Ebrei, ma di tutte le genti: (a) *Ut omnes edoceat non se Judaeorum Deum solum esse, sed etiam gentium*. Voi vedeste pertanto come Giona fu il primo di tutti i profeti mandato a un popolo non credente per sua salute in quel modo sì pubblico e sì strepitoso. Vero è che in tal modo e con tali mirabili circostanze fu il solo mandato sin nel cuore de' regni idolatri; e vero è ancora che i più de' profeti vaticinarono e vissero tra gli Ebrei, perchè eletto si aveva questo popolo Iddio con peculiare favore, e avea con lui stabilita alleanza risguardando ai meriti antichi de' patriarchi fedeli, e più al promesso Messia che dovea nascer di quello. Ma non per questo mancarono e profeti, ed inviti, e prodigj, ed insegnamenti all'altre nazioni per tutte le età. Ricordivi adunque che anche Naum e Tobia (b) dopo Giona su Ninive profetarono per impedirne un secondo sterminio e a penitenza chiamarla. Isaia, Geremia,

(a) *Theod. in Prol. Comment. in Jonam.*
(b) *Nahum 1. 2. 3. Tob. 14. v. 2. 6.*

mia, Ezechiele (a) e altri assai quanto non predicarono su la caduta di Babilonia? Questi stessi quai vaticinj non fecero minacciando l' Egitto e l' Idumea con l'altre genti alla Giudea confinanti? Leggete il ventesettesimo capo di Geremia, là dove egli manda per nome di Dio ceppi e catene ai re d'Edom, di Moab, d'Ammone, di Tiro e di Sidone in segno dell'imminente loro caduta nelle mani de' Babilonesi. Vedete in Daniello quanti oracoli promulgaronsi incontro ai due sì famosi e perversi monarchi della Caldea Nabuccodonosor e Baldassarre. Avvenimento in fine può dirsi di gran rilievo non videro tra di loro gli Assirj o i Babilonesi o i Persi o i Medi o tant' altri regni infedeli, il qual chiaramente non fosse loro prenunciato o dagli scritti, o dalla viva voce de' ministri e de' profeti di Dio. Nè già mancarono prima di questi in ogni secolo i più gran prodigj pubblicamente mostrati agli Egiziani, ai Cananei, agli Amorrei, ai Filistei, a tutti i nemici del culto e del popol suo, qual testimonj di sua possanza e provvidenza sovrana e della verace religione ch' ei così proteggeva e manifestamente ed intendea così promulgare a tutta la terra, se non avessero perfidamente chiusi gli occhi e gli orecchi all' offerta salute e alla chiarissima verità. Invano adunque cercherebbono scusa o pretesto di loro durezza ed indocilità le nazioni infede-

(a) *Isaias c. 13. v. 1. c. 14. v. 4. c. 21. v. 4. Jerem. 41. v. 1. Ezechiel. 31. v. 3. Daniel. &c.*

deli, quasi il Dio d' Israello troppo intento al suo popolo o troppo occupato per lui gli altri avesse negletti e dimenticati.

Ciò basti, Uditori, all' edificazione non meno, che all' istruzione più necessaria in un secolo troppo pieno d' inganni e di pericoli in materia di religione. Io ho stimato esser obbligo del mio ufficio e dell' argomento il premunirvi sopra tal passo, tanto più che non discorda la breve mia digressione dall' istituto istorico delle Lezioni, comprendendo in ristretto i fatti più illustri della scrittura, la qual per voi stessi potete su questa idea più largamente ricorrere, e sin da principio vedervi sempre la confermazione della medesima verità, cioè della universal provvidenza divina su tutto il genere umano per sua salute.

Finiamo traendo a pro nostro la più legittima conseguenza dal sin qui detto. *Da te solo vien la tua perdizione*, potrà Dio sempre dire così alle nazioni più strane e rimote, come a Israello, ed a ciascuno di noi nel gran giudicio: *Perditio tua Israel* (a). Quanti argomenti e quai prove non avesti e dentro di te dalla fedele coscienza, e fuori di te per ogni mia grazia ed invito ed annunzio e minaccia de' miei ministri, e delle stesse vicende tue or prospere ed or avverse, ch' io sono il tuo Dio? Ma che dir non potrà contro noi, o cristiani, da tanta luce di fede e di verità sì largamente illustrati? Per noi già data è la sentenza terribile nel Vangelo al confronto de' Ni-

(a) *Osee 13. v. 9.*

Ninivici in quelle memorande parole di Gesù Cristo: (*a*) *Sorgeranno le genti di Ninive nel giudicio incontro a questa genìa e la condanneranno, perchè fecero penitenza alla predicazione di Giona; eppur quanto è maggior di Giona chi predica in oggi a costoro!* Deh! se alcuno di voi è nel caso de' Niniviti, correte solleciti a penitenza: e se più fatalmente è nel caso de' Farisei rimproverati da Cristo, tema, dice Girolamo, di perir con l'incredulo Israello: (*b*) *Ninive agente pœnitentiam Israel incredulus perit*. Così sia.

LE-

(a) *Matt. 12. v. 39. Viri Ninivitæ surgent in judicio, & condemnabunt &c.*

(b) *Hieron. Præf. in Jonam.*

LEZIONE CCCXXXVIII.

DI GIONA TERZA.

Et afflictus est Jonas afflictione magna & iratus est.

Jonæ 4. v. 1.

Ninive convertita fa sorgere in Giona nuovi affetti non aspettati. Suoi lamenti di ciò con Dio. Pietà del Signore verso di lui che n'è confuso, e fine della sua storia.

UN' indole strana a pensarsi, eppure a incontrarsi frequente ancor negli uomini virtuosi per massima e negli stessi ministri di un Dio clemente, noi oggi abbiamo a conoscere in Giona profeta. Ognun certo credea di voi, Uditori, che lietissimo esso sarebbe udendo il frutto maraviglioso e spontaneo di sua missione, e tanto più ne godrebbe quanto meno potea sperarlo da una moltitudine così grande, così incredula e viziosa. Eppur vedrete il contrario maravigliando. Ma la maraviglia da voi cesserà, se tra le molte imperfezioni dell'uomo rifletterete che ve n' ha ancora che non perdonano alla virtù ed alla rettitudine degli uomini più religiosi. Il carattere naturale anche in loro predomina, di suo colore e sapore spargendo le azioni medesime virtuose che negli animi dolci e per natura cortesi vestonsi di cortesia e di mansuetudine, negli aspri natu-

ral-

ralmente e severi con sopracciglio si mostrano e colla verga in mano gastigatrice più volentieri. Par che l' autore della natura co' suoi attributi contemperando gli uffizj e l' indole de' suoi ministri, parte n' abbia assegnati a servire la sua giustizia e parte la misericordia, così a' diversi bisogni e caratteri de' peccatori e colpevoli provedendo divinamente. Ma par più spesso eziandio che per illusione dell' amor proprio o per altra frode del cuor umano la pazienza, la discretezza, il disinteresse più rade volte s' incontrino ne' zelatori della virtù che più si piacciono di far le parti di giudici e di condannatori. E miseri noi, se dovesse da lor dipendere la nostra sorte e la nostra causa decidersi al lor tribunale. Non fu esempio di ciò più illustre, Uditori, forse giammai di quel che ci offre il fin della storia di Giona, che quale il vedeste sin da principio adombrare e fuggir diffidente e ritroso dall' ordin divino, domato a forza e compunto da prodigj terribili di procelle e di mostri marini, al cessare in lui del terrore benchè recente, riprende l' animo ed il carattere suo primiero, i divini diritti aggravando e lo zelo interessato opponendo alla clemenza stessa di Dio su i peccator ravveduti. Un dialogo singolare tra lui e il Signore presenta in quest' oggi l' istoria di molti, apre per tutti una scuola di gran profitto e di non minore consolazione, perchè voi l' udiate con desiderio, come studiosamente e con pronto animo son io per farvici intervenire. Incominciamo.

Erasi Giona fuor di Ninive riparato incontro alla parte orientale della città, e quivi un om-

ombroso albero s'era fatto a guisa di padiglione, ove sedendo aspettava l'effetto di sue minacce. Vedendo frattanto ognor più costante la penitenza e conversione universale, conobbe alla fine che la collera del Signore cedea suoi dritti ed a pietà rivolgevasi della città penitente; o ciò conoscesse il profeta per qualche rivelazione o perchè fosse passato il tempo prescritto all' annunziata ruina. Allor cadde in grandissima turbazione dell' animo, e dell' ira s'accese che spenta vedea nel cuor di Dio. Udite le sue parole, se vi piace scoprir chiaramente non so se più l'indole dura e restia dell'uomo santo o le illusioni dell' amor proprio e naturale dell' uomo, quando di zelo si maschera e di virtù. Deh! Signore, borbottando dicea, ecco quel ch'io previdi e predissi sin da quel primo cenno ch' ebbi da voi dell' infelice mia spedizione, onde tentai di fuggirmene in Tarso per non essere la favola della gente: *Obsecro, Domine, numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? propter hoc praeoccupavi ut fugerem in Tharsis* (a). Par certo ad ognuno di voi che ciò dovesse bastare ad un uomo e più ad un profeta o nell' impeto primo dell' impazienza o a qualche sfogo scusabile dell' animo conturbato. Ma conoscete sin dove egli avanza a portar sua ragione, e a parlare con Dio ben d'altro linguaggio che quel non era da lui tenuto nel ventre del mostro marino. Sapeva ben io che non v' indurrete per poco a scaglia-

(a) *Jon.* 4. *v.* 2.

gliare il flagello su' peccatori, nè non ci vuol molto ad ottenere perdono da voi che per natura e costume troppo siete indulgente pietoso e largo in misericordia a fronte eziandio d'ogni malizia. *Scio enim quia tu Deus clemens & misericors es, patiens & multæ miserationis, & ignoscens super malitia* (a). Nè contento di tanto ancora soggiugne più arditamente: Ah! piuttosto del mondo levatemi; che io più stimo l'onor della vita, nè questa più curo macchiata del titolo d'impostore. *Et nunc, Domine, tolle quæso animam meam a me: quia melior est mihi mors quam vita* (b). Ma vedete assai più mirabile la pazienza divina con l'uomo indiscreto ed illuso. Usando il Signore la stessa pietà, di ch'era rimproverato, rispose così dolcemente? E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Così dicendo fa crescer con nuovo prodigio e pullulare sul capo al profeta quell' ellera stessa, sotto cui stava adagiato, per modo che tutto a un tratto di fresco ombrello il ricoprì tutto intorno, e dagli ardori del sol cocente il protesse con ombra benefica e deliziosa. Al qual tratto amoroso della bontà conosciuta nell' improvviso favore e miracolo del suo Dio placatosi alquanto il profeta, faticato com'era dal caldo della stagione e dal discorrere molti giorni fors' anco la vasta metropoli, poco a poco sentì nuova gioja succedere all'ira al godere un riposo sì inaspettato in un sì cortese e pronto ricetto. Vedete finezza, Uditori, della paterna bontà del Si-

(a) *Ibid. v. 3.* (b) *Ibid. v. 4.*

Signore che co' benefizj si studia placare quell' animo tribolato, e gli prepara frattanto (quasi una madre scherzante col bambolo disdegnoso e di mal garbo) una istruzione ammirabile che a noi giovasse poi sempre. *Et praparavit Dominus Deus hederam, & ascendit super caput Jona ut esset umbra super caput ejus, & protegeret eum (laboraverat enim) & latatus est Jonas super hedera, latitia magna* (a).

Ma prima voi forse, Uditori, siete vogliosi di risapere qual ellera fosse questa di tali foglie composta che sì grand'ombra spandessero, poichè l' ellere nostre non conoscete di tanto capaci (*b*). San Girolamo qui confessa d'aver tradotto l' Ebreo nome di tal pianta che è *Kikaion*, siccome i Greci avean fatto, per ellera; mentre invero tale non era; ma sì un arbuscello a vedersi frequente là in Palestina ed in terreni arenosi il più spesso, di larghe foglie vestito non dissimili molto de' pampini della vite e di prontissima vegetazione naturalmente. I settanta per altro e il testo Siriaco e le antiche versioni latine prima di quella di S. Girolamo usarono di *Cucurbita*, traducendo che è la zucca per noi volgarmente. Al qual proposito scrivea S. Agostino allo stesso Girolamo (*c*), che un popolare tumulto s' era in chiesa eccitato tra gli Affricani al leggersi loro la nuova voce di ellera, usati ch' erano a udire cucurbita, sicchè il Vescovo ad ac-

(a) *Ibid. v. 6.* (b) *Hieronym. hic.* (c) *August. epist. 71. & Hieronym. ep. 12. inter Epist. August.*

acchetarli dovè l'error confessare del traduttore novello. I moderni però dell'Ebraico idioma non meno che della storia naturale studiosi ed intelligenti s'accordano a dir quella pianta un *Ricino*, altrimenti palma di Cristo, *Selitiprion* grecamente, a cui tutte le proprietà si convengono da questo passo richieste (*a*). Ciò sia detto agli amanti di tale studio divenuto a' dì nostri più familiare tra i dotti non solo, ma tra gentili persone, quali voi siete, e coltivatrici talora di fiori e di piante a diletto innocente ed a scampo dell'ozio infingardo.

Ritorniamo al profeta che godea di quel rezzo beato, e poco a poco al cadere del giorno vi prese un sonno tranquillo e tutta la notte, siccome lasso ch'egli era, dormendo passò. Dio che vegliava a suo pro, volle intanto apprestargli una istruzione opportuna e piena insieme della bontà, con cui le nostre miserie suol compatir correggendole. Dispose adunque che un verme rodente o più vermini divoratori (che può valer l'uno e l'altro la frase) le radici guastassero e tutto l'albero sì prestamente, che sfrondato ed ignudo al venire del giorno trovossi e mandò poco appresso al levarsi del sole un sì caldo vento nell'aria che parea fuoco, e che d'accordo co' raggi del sole battendo ritti sul capo di Giona lo misero in sommo ardore ed affanno: *Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: & percus-*

(a) *Bochart de animalibus sacris*, *Grotius*, *Buxtorfius*, *Calmet*. *aliique passim*.

cussit hederam, & exaruit. Et cum ortus fuisset sol, præcepit Dominus vento calido & urenti: & percussit sol super caput Jonæ & æstuabat (a): Pensate, Uditori, se l'uomo implacido per natura e piucchè mai pronto all'ira, come suole chiunque in mal punto e a disagio vien desto, all' usata impazienza tornasse. Uditelo replicarsi l'imprecazione senz' altro di morte, e la bella ragione ripetere che per lo meglio s'avea d'una vita sì dolorosa il morirsi sul fatto: *Et petivit animæ suæ ut moreretur, & dixit: Melius est mihi mori quam vivere* (b). Non però stancasi Iddio ma pietoso gli replica nuovamente: *E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Putasne, bene irasceris* (c)? Eppur risponde il collerico in istile ognor più spiacevole e temerario: Sì, Signore, che ho ragione d'adirarmi e voler morire. *Et dixit: Bene irascor ego usque ad mortem*. Quivi aspettavalo il pazientissimo Iddio per correggerlo finalmente di tanta inconsideratezza e falso zelo inumano e per lasciare a noi tutti un monumento perpetuo dell' infinita clemenza sua verso chi a lui ritorna. Applicatevi a questo parlare divino; che troppo importa scolpirlo in tutti i cuori profondamente. Tu dunque dai nelle smanie, riprese, tu meni romore e querela sopra un albero inaridito che nulla fatica ti costa, che senza tu porvi mano è cresciuto sovra il tuo capo, e che una notte

---

(a) *Jon. 4. vers. 7. 8.* (b) *Ibid. vers. 8.*
(c) *Ibid. v. 9.*

te senza tu pur saperlo vide nascere insieme e morire; non è così? Ma se tu fai tanto caso di ciò, perchè vuoi ch' io ne faccia sì poco d'una grande città, nè a tante misere genti non io perdoni opera delle mani e delle mie cure paterne oggetto più caro, dopo massimamente che convertiti al mio nome son tutti e ad un vivere giusto e innocente? Non ti fa dunque alcuna pietà la strage almeno di ben centoventimila bambini e fanciulli del bene ignari e del male; ma vorresti solo perchè il minacciasti, sterminata ogni cosa sino a tutti i meschini animali? *Et ego non parcam Ninive civitati magnæ, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram & sinistram suam, & jumenta multa* (a)?

Con queste parole non so se più ammirabili per la fiducia che destano de' peccatori e per l'esempio che n'offrono di pazienza e di carità col prossimo nostro, terminò Iddio quel colloquio sì memorando. Non si legge replica alcuna di Giona, e ben si par che non seppe che dirsi a sì amabili insieme e sì convincenti rimproveri. Certo ch'egli confuso e pentito dovè chiedere a Dio perdono, e riconoscere i falli del suo zelo indiscreto e dell'opporsi imprudente per tanti modi al Signore suo Dio. Così finisce la storia di lui e così ottenne ancor esso del suo fallire perdono. Il suo peccato secondo gl'interpreti non fu che veniale

---

(a) *Ibid. vers. 11.*

le (a), perchè quantunque per vana dilicatezza d'un falso onore e d'uno zelo più falso e per troppa indocilità contro l'ordin divino reo si facesse, la retta a ogni modo intenzione del cuore in voler cosa giusta e l'intendere col pensiero all'onore di Dio lo scusò da colpa più grave. Gli stessi padri Girolamo ed Agostino par si compiacciano di favorevolmente ogni suo atto e detto interpretare (b). Meno sembra scusabile l'imprecazione qual sembra o la dimanda a Dio fatta due volte di morte. Ma non fu, dicon tutti, benchè importuna e focosa, un impeto disperato; fu solo eccesso di zelo non dissomigliante a que' celebri esempj di Mosè e di San Paolo. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo. Optabam anathema esse pro fratribus meis* (c). Se vi piacesse compir la storia di Giona con lieto fine, può rallegrarvi (d) Sant' Efrem con le notizie da qualche libro o tradizione orientale per lui raccolte de' grandi onori e bei doni, onde il monarca co' Niniviti ricompensaronlo a gara; talchè nel cocchio regale accompagnato da nobil corteggio e tra un popolo acclamatore fu a grandissima pompa in Gerosolima ricondotto. Così fosse stato costante il fervore de' convertiti che non avrebbono dopo poch' anni, come vedremo (e), per le

(a) *Cornel. a Lapid.*, *&c. alii passim hic*. (b) *Hieronym. in hunc locum*. *Augustin. epist. 49.* (c) *Exod. 32. vers. 31. 32. Ad Rom. 9. v. 3.* (d) *In Sermone de Jona*. (e) *4. Reg. 15. v. 19. Nono anno Ozia seu Azaria Regis Juda*.

le loro rinnovate dissolutezze ed idolatrie sofferto assedio durissimo da' Babilonesi e da' Medi, nelle cui mani caduti e ridotti in ischiavitù, tardi piansero le minacce allora pienamente avverate di Giona, mentre ardeva su una catasta co' suoi tesori e sue concubine il lor monarca Sardanapalo disperatamente condottovi per non venir vivo nelle mani de' suoi nemici trionfatori.

Dai sacri libri per altro non vien detto più avanti di Giona, onde incerto rimane ciò che avvenisse di lui dopo il narrato sinora; ed io già non voglio recarvi innanzi le favole de' Rabbini deliratori che un argomento per se medesimo sì stupendo di storia certissima a posta loro adornarono de' più folli e ridicoli fingimenti, co' quali non mi par bene contaminare la verità. Il vero è che quest' epoca memorabile passò a molte nazioni, ed in più secoli si diffuse per molte guise di tradizioni e di monumenti; sicchè ancor oggi i Maomettani danno il nome di Giona a tal luogo, ove credono ch' ei morì, e l' antico *Get-Opher* sua patria, oggi in lor lingua chiamano *Mosul*, per testimonio de' viaggiatori. Quivi ancora una lor chiesa o moschea vollero edificare, venerandola come luogo del suo sepolcro, ove d' entrar non permettono salvo che con grandissima riverenza e a piè scalzo que' pellegrini che vi concorrono. Gli Ebrei pensarono e S. Girolamo con essoloro che si tornasse il profeta da Ninive nella Giudea, coll' esempio e la storia di quella a conversione invitando i suoi concittadini; e sino ad oggi, scriveva il Santo,

to, ne fa vedere la Palestina de' monumenti di lui (a).

Ma in vece di tai ricerche curiose per molti e per altri non utili nè gradite, troppo miglior conclusione alla storia illustre possiam noi fare, riconoscendo co' Santi Padri ed interpreti una immagine maravigliosa profetica di Gesù Cristo in tutti i tratti dipinta e ne' varj accidenti della vita di Giona, che a noi cristiani è pur sempre una dolcissima rimembranza e un pegno certo ed invito ad amare e pregiare la santissima nostra religione. Tra molti bastami di scegliere le parole del grande Agostino che troppo lungo sarebbe narrarvi tutti i bellissimi sensi or devoti ed ora ingegnosi che v' intesero quasi a gara e scuoprironvi i dottissimi padri e scrittori. *Sì*, dice il Santo (*b*), *che ponno dirsi a ragione Cristiani i profeti del Testamento antico, perchè pieni di lume celeste ben compresero il gran misterio, del qual erano annunciatori e figure essi stessi. Comprese Giona, che com' egli dal suo naviglio gittato venne nel ventre del marin mostro, non altramente dal legno di Croce Gesù Cristo cadrebbe nelle fauci di morte, profondo abisso o sepolcro che tutti inghiotte i mortali. Comprese insieme che qual ei volle esser nel mare precipitato a campar dal naufragio i suoi compagni, tal volontario s' espose Cristo a morire per salvar dall' eterna ruina le nostr' anime pericolanti tra le tempeste di questo*

(a) *Calmet Praf. in Jonam, & Dissert. de Pisce Jonam vorante*. (b) *Aug. epist. 49.*

sto secolo procelloso. Comprese inoltre che uscendo vivo dal pesce, e a' Niniviti la conversion predicando rappresentava il Signore dalla sua tomba risorto ed in persona de' suoi Appostoli alle genti idolatre di tutta la terra annunziando salute e penitenza. Che se volgiamo lo sguardo, prosiegue altrove il Santo (a), *al profeta di Ninive uscito aspettandone la distruzione: il qual come fu di Cristo figura or gittato nel mare, or vivente campato dal mostro, or predicante ai ribelli; ei non è meno figura de' carnali Giudei, quando fuori venuto della città posa all' ombra di quel fogliame, e le celesti vendette va sollecitando. Le frondi opache dell' albero ne figurano l'ombra della legge, in cui tanto fidavano gli Ebrei, ma che fu diseccata dalla nuova legge di grazia; e la collera del profeta implacabile che vuol la morte de' peccatori, non oscuramente quel popolo ombreggia duro di cuore e insensibile ad ogni pietà, quando a morte condotto colui che avea vestita sembianza di peccatore, i suoi discepoli e seguaci fedeli ostinatamente persegue con odio fiero ed implacabile.*

Ma non più di questo, Ascoltatori, poichè assai ciò confermasi, e la figura e il figurato si manifestano per la parola infallibile di Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando a prova del gran miracolo di risurrezione, il qual doveva esser la base fondamentale del nuovo culto a convincere tutti i tempi ed i popoli di

(a) *In Psal. 49. sub finem.*

di sua celeste missione ad un tempo e della sua divinità, lor ricorda e dichiara sì espressamente la somiglianza di Giona con lui, come già v'accennai altra volta. Quindi venne, soggiungono molti padri e dottori (a), che a'primitivi Cristiani fosse sacro e misterioso lor distintivo l'insegna e il nome di pesce, riconoscendo nel greco vocabolo sino al nome di *Gesù Cristo figliuol di Dio* compendiato: come ancora lo ritroviamo qual monogramma nelle scolture ed iscrizioni de' primi secoli della chiesa (*b*).

Finiamo questa Lezione con la più grave e più a noi necessaria e consolante osservazione. Per questo primo profeta alle straniere genti mandato con sì gran prodigj e con caratteri sì somiglianti del Redentore del mondo, noi riconosciamo quel gran misterio da (*c*) S. Paolo sì spesse volte e con tanta energia pubblicato, che i Pagani nostri antenati rinuncierebbono un giorno agl' idoli per divenir essi stessi il popol di Dio. Nostra è dunque, o Cristiani fratelli, la profezia, per noi fu Giona e il suo libro profetico, e a noi risguarda tutta la storia sin qui narrata. Perchè mi sembra col primo profeta a ciò destinato altri trovarsi al suo tem-

---

(a) *Vide Optat. l. 3. contra Parm.*, *Prosperum de Prædestinatione*, *Paulin. Ep. 33.*, *Tertullian. de Bapt. &c.* (b) ἰχθύς: Ἰησοῦς; Χριστός; Θεοῦ υἱός. (c) *Ad Eph. c. 3. v. 5. & alibi passim.*

tempo e con lui da Dio suscitati per noi, come tosto Osea ed Amos succederanno, onde c' invitino tutti a gara al riscontro di lor profezie colla divina religione che professiamo, affin d' averla sempre più cara ed a compirne con perfezione la legge santissima. Così sia.



LEZIONE CCCXXXIX.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAQUARTA.

Verbum Domini, quod factum est ad Osee filium Beeri : . . . in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel.

Osee 1. v. 1.

Verba Amos . . . . quæ vidit super Israel . . . in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel.

Amos 1. v. 1.

D' Osea e d' Amos.

Mentre Giona spedito alle genti infedeli di Ninive le convertiva a mirabile penitenza, suscitava il Signore in mezzo al suo popolo gli altri ministri suoi a gridare ed a piagnere su gli eccessi più deplorabili di Israello, a cui Giona inutilmente avea predicato. Allor fu cominciata può dirsi la grand' epoca de' profeti, che per dugent' anni continui quando in Giuda comparvero e quando in Israello, e seguironsi senza intervallo l' un dopo l' altro annunciatori della schiavitudine delle dieci tribù sotto i regi d' Assiria, delle ruine di Giuda e di Gerusalemme, dell' oppressione de' popoli, delle catene Babilonesi, e al tempo stesso de' gastighi serbati pe' loro gastigatori a conforto de'

po-

pochi fedeli alla legge del vero Dio tra 'l suo popolo noverati. I primi furono a' tempi di Geroboamo secondo (per opinion generale de' dotti e per testimonio del sacro storico, le cui parole ho citate) Osea ed Amos, de' quali restanci le profezie, come la storia ci resta di Giona loro predecessore e contemporaneo, ma fuori della sua patria principalmente vaticinante. La storia dunque di Geroboamo per me tratta da' libri de' re e de' Paralipomeni, a l aver giusto il suo compimento, vuol che si narrino i fatti de' due profeti che la risguardano; ma perchè i loro libri siccome storico prendo in mano a seguir mio istituto, tanto solo di loro vi narrerò, quanto basti all' ufficio presente e al bisogno. Siano dunque amendue nella presente Lezione compresi, che così altrettanto di varietà ne riceve, e niente meno di verità importantissime vi farà spero contenti ed istruiti, se l' ascolterete con animo ben disposto, come io con pronto e volonteroso senza andar più in parole dal primo capo d' Osea l' incomincio.

Fu in Israello un profeta per nome Osea figliuol di Beeri, cui fece udir la sua voce il signore siccome al primo ministro di sue parole (*a*). Va prendi, gli disse Dio, prendi in moglie una pubblica donna, e ti procaccia di lei figliuoli, che per la madre abbian nome di figli di prostituzione, perchè il mio popolo a me infedele prostituissi all' idolatrìa. Ubbidì Osea, s' accasò con Gomer figliuola di Debelaimo, e n' eb-

(a) *Osee cap.* 1.

n'ebbe un figlio. Il suo nome sia *Jezrael*, disse tosto il Signore ad Osea, perchè trappoco chiederò conto alla casa di Jehu del sangue sparso per lui della casa di Giuda là in Jezrael, nella cui valle però fiaccherò d' Israello l'armi e le forze togliendone il regno e la stirpe del mondo. Una figlia poi nacque, e chiamala, disse Dio, *senza misericordia*, onde ognun sappia che la casa oggimai d' Israello non otterrà più da me veruna pietà, ma sin dalla memoria mia cancellerolla: non così Giuda che pietosamente voglio salvare da' suoi nemici, nè già per suo valore di spada e d'arco guerriero, di cavalli e di cavalieri, ma per mia sola misericordia. Infin nato ad Osea nuovamente un figliuolo fu per ordin di Dio *Lohammi* chiamato, volendo significare che più non sarebbe Israello suo popolo, nè più egli sarebbe il suo Dio.

Basti, Uditori, questo primo capo a mostrarvi senza troppo sviar dalla storia, anzi a meglio conoscerla quell' enfatico stile profetico pien del giusto sdegno di Dio contro i perfidi Israeliti per richiamarli a giustizia con sì tremende minacce e con azioni sì disusate d' un uom virtuoso. Nè certamente senza espresso comando divino avrebb' egli contratto quel nodo con donna indegna, e contaminato il carattere sacro ed illustre d' ambasciadore di Dio, se non avesse voluto il signore con lo spettacolo stesso straordinario far più viva impressione su cuori ribelli, all' orror conducendogli dell' infedeltà e del culto prostituito agl' idoli infami. Così a quel popolo duro e carnale era d' uopo ferire i sensi a riscuoterlo per im-

magini materiali, come ignudo e scalzo mostrossi pubblicamente Isaia, Geremia col giogo sul collo e carico di catene, Ezechiele giacente sopra un sol fianco per molti mesi e di sol pane ammuffito cibantesi, tutti e tre predicando gran mali con tai segni esteriori e terribili a' riguardanti. Certo è poi che di colpa niuna morale con ciò il profeta non macchiavasi la coscienza, come il Manicheo Fausto pretese, essendo invero azion virtuosa ritirar dal vizio la donna, e per legittimo nodo a casa vita da' suoi disordini ricondurla, come risponde S. Agostino (a). Il qual inoltre un misterio bellissimo ingegnosamente qui scopre, quel cioè dell' union ineffabile di Gesù Cristo colla sua chiesa benchè deforme e colpevole pe' nostri falli da lui amata per farla pura e monda. *Amata est fœda, ne remaneret fœda.* Con lui s'accordano ad onore d'Osea gli altri padri e scrittori più venerati (b).

Or facciamoci più d' appresso alla profezia, su cui dubbj si movono facilmente. Qual è la colpa di Jehu minacciato di gran gastigo per avere sparso il sangue d' Acabbo e di Giezabele, se ciò fece per ordin di Dio, come nelle Lezioni si disse su quest' argomento ? A voi che ciò mi chiedete, rispondo così. Ricordate l' abuso in prima crudele fatto da Jehu dell' autorità concedutagli, quando giunse a metter le mani nel sangue ancor d' Ocozìa e de' nipoti di

(a) *Aug. contra Faustum lib. 22. cap. 80.*
(b) *Theodoret. Basil. & alii passim in hunc locum.*

di lui, ciò che Dio non gli avea comandato (a). Ricordate in secondo l' idolatrìa di Jehu e l' ambizione e ferocia, con cui non per obbedienza avea l'ordin compiuto, ed oltrepassatolo barbaramente. Ed ecco giustissima per tai colpe la divina vendetta riconoscete. A conoscerne la profetica verità la sconfitta ricordisi di Geroboamo da noi narrata là in Jezrael, poi la morte di Zaccaria suo figliuolo ed ultimo di quella stirpe, così verificandosi l' estinzione di quella, il regno levatole insieme e trasportato in Sellum uccisore di Zaccaria. *Quoniam adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jezrael super domum Jehu, & quiescere faciam regnum domus Israel* (b).

Quanto alla figlia nomata *senza misericordia* non andrà molto che avverato il vedremo sul popol tutto, non sol sopra i regnanti siccome il primo, quando la collera del Signore venne sempre aggravandosi e percotendolo tra i tumulti privati e l'uccisioni di Sellum per man di Manahen fatto all'Assiria tributario e di Manahen per man di Facea, sotto a cui la prima cattività d' Israello. Infin l' ultimo figlio mostrò col nome l' estremo rigettamento del popolo, onde *Dio non sarebbe più suo*, *nè egli di lui* troppo letteralmente, quando sin le reliquie delle dieci tribù dallo sterminio campate di Teglat-phalassarre, tratte furono schiave dal suo successore Salmanasarre, nè più furono un popolo, dimenticate restando tra i ceppi assiri, e popolandosi il regno in lor luogo.

(a) 4. *Reg.* 9. *v.* 27. (b) *Osee* 1. *v* 4.

go di genti straniere. Queste sono, Uditori, le più probabili opinioni, e più concordi tra' dotti sopra Osea profeta quanto alla storia (a).

Nè contento il signore delle minacce dirette con tal rigore contra Israello, sembra inoltre voler gravarne la confusione volgendo in mezzo di quelle al rivale suo Giuda parole amorose e piene di misericordia, le quali poi fur vedute alla lettera verificarsi dalla vittoria maravigliosa, e dalla strage dell' Angelo sterminatore dell' armata immensa di Sennacheribbo; onde fu il regno di Giuda non dall' armi o da forza umana, ma da un miracolo d'onnipotenza salvato pei meriti del fedele Ezechìa. *Et salvabo eos in Domino Deo suo: & non salvabo eos in arcu & gladio & in bello & in equis & in equitibus* (b). Verificaronle ancora la durazione più lunga del regno, la pietà verso lui del Signore sin nell' esiglio col lasciargli a conforto e segnale di protezione costante suoi profeti e ministri, quali furono Ezechiello, Daniello e Mardocheo. Che se pur anco a Israello troviam rivolte promesse lietissime e consolatrici, che i figli un dì d' Israello moltiplicheranno qual l' innumerabile arena del mare (c), *ed udran dirsi in quel luogo stesso ove fu-*

(a) *Vide Calmet Dissert. An decem tribus e captivitate reduces regimen Israeliticum repetierint* (b) *Osee 1. vers. 7* (c) *Et erit in loco ubi dicetur eis: Non populus meus vos: dicetur eis: Filii Dei viventis. Osee 1. vers. 10.*

furono rigettati, voi siete i figli del Dio vivente, e riunirannosi in un sol regno Giuda e Israello sotto un sol capo tornando a Gerusalemme; queste parole non ponno intendersi letteralmente senza inciampo e viluppo di molte difficoltà. Quindi i padri e gl' interpreti della futura chiesa le intendono e di Gesù Cristo, *& ponent sibimet caput unum*, con tanto più di ragione, che per bocca de' suoi Appostoli furon citate a provare lo stabilimento della sua chiesa e la vocazione a lei de' gentili (a). Giova porvi sott' occhio i decisivi passi della seconda Epistola di S. Pietro e di quella di S. Paolo a' Romani. *Vos autem genus electum*, dice il primo, *regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis . . . qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei; qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti* (b). E più chiaramente ancora il secondo: *Quos & vocavit nos non solum ex Judais, sed etiam ex Gentibus, sicut in Osee dicit: Vocabo non plebem meam, plebem meam; & non dilectam, dilectam; & non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam* (c). Alcuni intesero nondimeno in quelle promesse la libertà da Ciro concessa a' cattivi sotto Zorobabele, Esdra e Neemia, ovver l' altra ottenuta cento vent' anni dopo quando una parte tornossi alla patria rinunziato il culto degl' idoli, ed adorò il vero Dio nel suo tem-

(a) *Vide Interp. passim*. (b) *Petr. 1. cap. 2. vers. 9. 10*. (c) *Paul. ad Rom. 9. versu 24. 24*.

tempio, sotto nome però di Giudei, perito essendo quel d'Israello per sempre: ma voi vedere senz'altro qual sia migliore sentenza e più fondata.

Osea frattanto così seguia profetando divinamente, e lo spavento alternando colla pietà per allettare con questa i ribelli, se con quel non poteva a salute atterrirli. Sotto molti monarchi egli visse e vaticinò giusta il parere di molti (a), e secondo alcuni sin forse a cent'anni ed oltre al tempo della cattività, contemporaneo però d'Isaìa, di Joele, d'Abdìa, d'Amos, e d'altri.

Nulla giovando il suo dire nè al popolo, nè a Geroboamo per trarli al senno, ecco un altro profeta che ancor più alto alla nazione ed al principe sorge intimando vendette e ruine, se pur più senso di religione serbavano e di ragione. Egli è Amos pastor d'armenti, com'egli stesso s'annuncia a principio, dalle campagne di Tecue per pastura ubertose mandato a' suo' due anni avanti un tremuoto de' più memorabili, annunciatore ancor esso di conversione e di guai al monarca ed al regno. Egli compia questa Lezione, come ho promesso, e v'istruisca del pari a temere i giudicj della irritata bontà di Dio, e a fuggire l'iniquità, di cui nuove malizie qui incontreremo, e nuovi gastighi. Che se del tremuoto qui rammentato saper voleste alcuna cosa più che il sacro testo non ne ricorda, potrà forse Gioseffo Ebreo nell'opera sua delle Giudaiche antichità in-

(a) *Vide Interp. passim.*

intertenervi se non erudirvi bastantemente (a).

Dopo aver Amos pertanto la profezia da' primi capi rivolta a minacciare per nome di Dio gran ruine a Damasco ed a Tiro, a' Moabiti Idumei Ammoniti, poi contra Giuda e Gerusalemme con figure orribili di locuste devastatrici de' campi, di fuoco avvampante sino all'acque ad asciugar dell'abisso, di Dio sedente sopra un'alta muraglia in atto di misurar col piombino le minacciate città, leva al fine più alto la voce sopra Israello, e queste parole rivolge allo stesso regnante: *Sopra Geroboamo e la sua casa roterò la mia spada vendicatrice: Et consurgam super domum Jeroboam in gladio* (b). Ei parlava pubblicamente, e gran numero l'ascoltava di gente, tra cui trovandosi un sacerdote degl'idoli per nome Amasia del suo credito e del suo culto geloso, pensate se tese l'orecchie, e se colse il buon punto d'accusare alla corte e di perdere il servo di Dio. Ma come sogliono i delator passionati o per astio o per interesse, qui riflettono molti (c), travolse calunniando le parole di Amos a rappresentarlo qual sedizioso e reo di lesa maestà. Sire, mandò dicendo per fido messo al re, Sire, in presenza di tutto Israello Amos s'è dichiarato a te ribelle, nè sostener non si ponno tacendo suoi temerarj parlari senza tradirti. Eccoti, o re, le sue parole da me presente ascoltate: Morrà sotto una spada Geroboamo, e sa-

(a) *Josephus lib. 2. cap. 2.* (b) *Amos 7. v. 9.*
(c) *Calmet aliique.*

sarà tratto Israello in catene: *In gladio morietur Jeroboam, & Israel captivus migrabit de terra sua* (a). Si può mai travisare e colorir più odiosamente il profetico detto, Uditori, che non mai l'uccisione accennava di Geroboamo, ed accennar non potea, sendo in fatti per morbo alcun anno di poi quel re trapassato? Ma convien dire che questo re, pensa qui S. Girolamo (b), non men conoscesse l'iniquo carattere e la passione del vile accusatore, che la virtù ed il merito del profeta. Certo è che nulla n avvenne contra di lui. Non così furono accorti, soggiugne il padre medesimo l'imperador Costantino, ed i principi persecutori d'un Atanasio e de' più gran difensor della fede; dall' imposture lasciando sedursi de' vescovi Ariani nimici di verità; e su tal tuono prosiegue mostrando l'iniquità dello spirito di partito tanto spesso per male arti e per astio all' innocenza funesto e alla santità. Deh! fedeli, guardatevi da così neri attentati contro il prossimo vostro, perchè il sangue e l'onor suo tradito griderà contro voi, dice Dio stesso, vendetta.

Or vedendo Amasia tornargli vane le sue calunnie e il frodolento suo zelo per la reale persona nulla curarsi, levò la maschera, e apertamente il rivale profeta assalì, che troppo gli era importuna coral presenza d' uom santo e fedele al Dio vero. Gli si fece dunque davanti in portamento e sembiante d'autorità, e gli fe' intima di quindi tosto partirsi per lo suo me-

(a) *Amos 7. v. 11.* (b) *Hieronym. hic.*

meglio, nè più osar in Bethel di profetare; *Gradere, fuge . . . Et in Bethel non adjicies ultra ut prophetes* (*a*); e in mezzo al tuon minaccioso l'usate malizie non dimenticando, ricorda il rispetto dovuto ad una regia città, come quella era, e destinata dal principe a sede di religione: *Quia sanctificatio regis est, & domus regni*. Alle quali non meno insidiose che insolenti parole qual risposta credete che faccia il profeta? Vedendo Amos, ecco una bella riflessione del pontefice S. Gregorio (*b*), vedendo Amos cotanto orgoglio nell' usurpatore del nome e de' dritti sovrani, tanto ei fassi più umile e mansueto, quanto l altro facevasi più temerario. Dimentica il dono di profezia, ripiglia il pensar di guardiano d' armenti. Già non sono profeta, gli dice, nè figliuol di profeta: *Non sum propheta & non sum filius propheta* (*c*): volendo dir ch' ei non era nel ruolo de' ministri a ciò usati, come più tardi imitandolo disse il Batista, benchè fosse più che profeta per testimonio di Cristo stesso (*d*). Mio mestiere è di guidar al pascolo i buoi, e mio alimento non sono che fichi selvaggi: *Sed armentarius ego sum vellicans sycomoros*. De' varj sensi di questo passo e delle proprietà di quest' albero può soddisfare i curiosi (*e*) il P. Calmet fattone dotto dal celebre viaggiatore e botanico Tournefort. Pascolando io l' armento, segue Amos, Dio medesimo mi chiamò, e di par-

(a) *Amos 7. vers. 12. 13.* (b) *Gregorius in hunc locum*. (c) *Amos 7. vers. 14.* (d) *Joan. 1. v. 21.* (e) *Comment. in Amos*.

parlar in suo nome a Israello ordinommi. Ed ecco in ciò dire vien soprappreso da spirito sovrumano, e in tuon profetico: Iddio ti parla, soggiugne, Amasia, per mia bocca pur di presente. La tua donna qui stesso prostituirassi, i tuoi figli e le figlie saran trucidati, della tua casa misuratone a filo il terreno faranno parti stranier possessori, e tu con tutto Israello fatto schiavo n' andrai: *Propter hoc hæc dicit Dominus: Uxor tua in civitate fornicabitur: & filii tui, & filiæ tuæ in gladio cadent, & humus tua funiculo metietur: & tu in terra polluta morieris, & Israel captivus migrabit de terra sua* (a).

Così Iddio, dice il citato Gregorio, che si piace in proteggere l'umiltà contro i superbi, vendicò dell'oltraggio il suo servo, l'oltraggiator fulminando dell' ira sua spaventosa. Troppo furono le predizioni avverate, e troppo tardi conobbe quell'empio calunniatore, quanto in odio al ciel sia chi cerca render odiosi a' Signor della terra i suoi fedeli ministri. Voi apprendete frattanto, vi dirò con Ambrogio (b), da quest' esempio, come da quello di Geremia, e d' altri tali nella scrittura narrati, che nulla vi ha di più ingiusto e inumano quanto il seguire una furiosa passione d' invidia o di gelosia contro l' uom giusto, che troppo spesso tra gli uomini (perchè appunto egli è giusto) incontra fieri avversarj e persecutori; mentre questo, dice il Santo, è un odiare in lui

(a) *Amos 7. vers. 17.* (b) *Ambros. in hunc locum.*

lui i doni del cielo, e un privarvi di queste virtù di quei meriti, che son necessarj a far argine all'ira di Dio sopra i peccati sdegnato e i peccatori. Oh! Dio, gridava Eli pontefice, chi per voi pregherà, se oltraggiate Dio stesso in persona di quelli che lo rappresentano e placan pregando a pro vostro? *Si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo* (a)?

Felice Geroboamo, se come seppe rispettare il profeta, così non l'avesse lasciato invan profetare, e non s'avesse tirato addosso l'adempimento di sue minacce; come vedemmo nella narrata catastrofe del suo regno, della sua stirpe e d'ogni antica sua prosperità. Amos seguì profetando alle dieci tribù lo spazio (giusta i più degl' interpreti) di due anni restando incerto il tempo e il modo della sua morte, benchè alcuni scrittori e martirologj lo dicano ucciso dal sacerdote irritato di Bethel (b). La sua profezia versa intorno a' gran danni del pari e a' gran peccati del popolo, a cui l'avarizia ed il lusso, la crapula, le libidini, l'ingiustizia, l'orgoglio e la resistenza agli avvisi e a' ministri di Dio rimprovera per maniera, che chiaro apparisce aver tanto Israello nell' empi età proceduto e ne' vizj, quanto più per vittorie e ricchezze prosperato veniva e fiorente. Il suo stile è nel vero a colori dipinto di rustica semplicità, e gli armenti, le ville e gli agresti lavori a lui l'immagini somministrano più

(a) 1. *Reg.* 2. *v.* 15. (b). *Pseudo Epiph.* *Pseudo-Doroth*, *Martyr. Rom.* 21. *Mart.*

più frequenti, onde alcuni stimaronlo con San Girolamo scrittor pedestre ed inculto. Ma in quella stessa semplicità l'ebber molt'altri per eloquente e poderoso, talchè indi prese S. Agostino e trascelse con che mostrar l'eloquenza profetica; non perchè, protestando, non perchè debba la divina sapienza all'eloquenza servire, ma perchè alla sapienza ben si conviene tal eloquenza: *Non intenta in eloquentiam Sapientia, sed a Sapientia non recedente eloquentia* (a). Degno anch'esso però d'aver con simboli e vaticinj maravigliosi annunciato il Messia, la vocazion delle genti, la chiesa novella con Giona ed Osea in Israello, come fecero in Giuda Joele Abdia Isaia e tant'altri quasi al tempo medesimo: onde i padri ed interpreti da un cotale concorso per certa guisa rapiti non seppero a questo passo tacersi del dolce insieme e mirabile monumento di nostra fede, che in tai profezie si contiene; le quali allor cominciando ad essere scritte in volumi confidate venivano al tempio per la posterità, mentre l'altre di viva voce e di minore importanza colla storia patria confuse ne' pubblici archivj si deponevano solamente. Noi però sì venerabile esempio seguendo, e alla storia Santa così essenziale, raccoglieremo a pro nostro e diletto nella seguente Lezione quasi in quadro ristrette le profezie principali, onde ognor più gustiamo la gran verità dell'Appostolo che

(a) *De Doctr. Christ. lib. 4. c. 7.*

che per nostro ammaestramento del pari e consolazione di nostre speranze tutto fu scritto ne' libri santi . *Quaecumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt: ut per consolationem Scripturarum, spem habeamus* (a) . Così sia.

LE-

(a) *Ad Rom.* 15. v. 4.

LEZIONE CCCXL.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAQUINTA.

DE' PROFETI UNICA.

Principium loquendi Domino in Osee.

Jon. 1. v. 1. 2.

Et locutus sum super prophetas, & ego visionem multiplicavi, & in manu prophetarum assimilatus sum.

Ibid. 12. v. 10.

Delle antiche profezie riguardanti la Fede Cristiana e comprovatrici della religione Divina.

COme fu Giona di tempo e giusta l'ordine della Storia divina non in parole e per vaticinj da lui descritti, ma in azione ed ufficio primo di tutti i profeti che i sacri libri ci danno insieme raccolti; tal fu Osea per le profezie da lui scritte ed a' posteri tramandate il primo, a cui parlasse il Signore, aprendo carriera ad Amos e agli altri tutti così in Giuda come in Israello di misteriose visioni, di colloquj ed annuncj e simboli moltiplicati, onde il regno del secondo Geroboamo fu l'epoca memoranda de' tempi per eccellenza profetici denominati. *Principium loquendi Dominus in* Osee

Osee ... Locutus sum per prophetas, visionem multiplicavi. E furono in fatti tai profezie la storia più certa e più mirabile insieme delle future vicende del popolo Ebreo, e troppo il furono alfin per le colpe sue sempre più inique e più gravi di gastighi, di danni, di ruina e di servitù. Storia però in verità d'orror piena e di lutto, onde ai giusti medesimi ed ai fedeli crear potea scandalo e metter dubbio delle antiche promesse divine, se non avesse Dio stesso il suo spirito consolatore in quegli scritti e ministri lugubri destato, una nuova storia intrecciando di vaticinj e visioni per loro e per noi medesimi a un tempo fortunatissime e gloriose. Perchè tra tante giuste vendette e riprovazioni del popolo ingrato vi si mostrano ad ogni tratto speranze predicimenti e misterj d'un popol nuovo, d'un nuovo culto, d'un regno migliore e d'una miglior libertà; ed or del Messia la venuta, la gloria d'un Redentore, quando la santità d'una legge novella e quando la vocazione di tutte le genti, e una chiesa di giusti e di santi ed a loro promessa un'eterna eredità. Questa è la storia, Uditori, che a noi appartien propriamente, e che consolando di lontane speranze i pochi Ebrei non colpevoli, divien per noi, a'quali fu scritta, conferma e pruova invincibile della religione santissima che professiamo. E qual più evidente miracolo degno solo di Dio e d'ogni malizia umana e diabolica immune, qual più certo pegno e più caro della fede nostra divina che la voce di tanti secoli, e il testimonio di tanti storici e storie a lui precedute della vita, del regno, della legge, e della chiesa di

Ge-

Gesù Cristo? Giusto è dunque a noi pur ricordare una tal parte di storia divina con le parole citate d'Osea, cioè il ritratto profetico del Messia per man de' profeti a noi dato: *In manu prophetarum assimilatus sum*. Una Lezione sì propria di noi, sì conforme al nostro istituto di Storia Santa, è la più conveniente all' istruzione cristiana e può essere ancor utilissima in un secolo pien d' insidie tra le dottrine perverse ed i libri corrompitori dell' intelletto e del cuore. Incominciamo.

Siccome fu sempre essenziale alla legge non meno che alla salute la fede or del venturo or del venuto Messia, così fu rivelata in ogni tempo e gelosamente serbata ancor prima de' tempi profetici che trattiamo; e quindi a darvene idea più distinta venite meco, Uditori; a vederla già nata col mondo, e di secolo in secolo propagata per quel mirabile magistero di provvidenza che il consorzio dell' uomo con Dio stabilì sopra la religione che una fu sempre, una origine ebbe col mondo, ebbe sempre per base l' uom Dio. Rapidamente scorriamo l' epoche antiche, affinchè il breve spazio non manchi all' epoca più solenne in quest' argomento delle profetiche storie e delle storiche profezie.

Appena l'uomo è caduto, che Dio stesso gli fa promessa d'un Salvatore (*a*): prima ancor d' annunciar la sentenza condannatrice aperto è lo scampo nella maledizion del serpente, cui frange il capo la donna inimica e la prole

(a) *Epoca prima*.

le di lei senza temer de' suoi morsi (a). Già comincia in Abele la serie de' Santi preservati dall'iniquità per la fede nel tardo Messia, di cui simbolo egli è colla morte, sagrificandol l'invidia fraterna, come immagine l'avean fatto i sagrificj più grati al suo Dio. Viene il diluvio a purgar de' peccati la terra *e figura il Battesimo*, dice San Pietro (b). L'arca salva Noè adombrando la chiesa, fuor di cui non si trova salute (c). Mentre il mondo è ripopolato de' figli suoi, per tutto inondano vizj e superstizioni. Dio fa un argine al fier torrente eleggendosi un popol fedele che dee produrre il Messia, sperar la venuta di lui, serbar il deposito della religione e delle promesse divine, e figurare il popol venturo più caro a Dio, perchè conquista del Salvatore promesso (d). Abramo è il padre del popolo eletto e del venturo Messia, onde in lui benediconsi tutte le genti e la posterità numerosa al par delle stelle del cielo e dell'arene del mare (e). Pane e vino a lui offre Melchisedecco re di giustizia e di pace senza aver chi il preceda o lo segua, di cui s'ignorano i genitori, la morte, la nascita, gli antenati; così ombreggiando il figlio nascoso nel sen del padre ab eterno, venuto in terra a far suo sagrificio sotto i *simboli del pane e del vino, poi di terra sparito ad esercitare nel cielo l'eterno suo sacerdozio*

(a) *Gen. 3. v. 14. 15.* (b) *1. Petr. 3. v. 21.* (c) *Epoca seconda 1656.* (d) *Gen. 12. v. 2. 3. 15. v. 5. 13. v. 16.* (e) *Epoca terza 2803.*

zio (*a*). Abramo è vecchio e la moglie sterile; pur la sua fede aspetta prole maschile (*b*). Dio fa con esso alleanza, vuol essere a lui e a tutti i suoi posteri protettore, purchè l' adorino fedelmente, che il segno debbon portare dell' alleanza nella Circoncisione. Nasce un figlio di madre schiava; non è il promesso. Abramo ha cent' anni, ottanta Sara, nasce Isacco per gran prodigio, *ed escludesi il figliuol della schiava, perchè sia erede quel della libera* (*c*), come i due popoli, l' un de' quali sarà schiavo e diseredato, l' altro libero ed erede del regno eterno.

Ma chi può crederlo, se Isaaco è tratto a morte dal padre per divino comando (*d*)? Abramo crede e ubbidisce; il figlio steso è sulle legna, s' offre vittima volontaria sul monte; sopravvive al suo sagrificio; così figura è di Cristo immolato al Calvario spontaneamente, eppur ricco di nuova vita e delle promesse d' eredità immortale pe' figli suoi (*e*). Isacco poi le ripete a Giacobbe benedicendolo colla sua posterità, perchè padre de' dodici patriarchi del popolo eletto (*f*); non così Esaù padre del non eletto. Giuseppe sembra il Messia; ecco in ùn solo ritratto i lineamenti d' entrambi: Egli è figliuol prediletto di madre prescelta, odiato da' suoi fratelli, cui predice la sua futura grandezza; destinato a morte, da-

(a) *Ad Rom. 4. v. 20. 21. 22.* (b) *Gen. 15. v. 18. 17. v. 10. 4. v. 7.* (c) *Ad Gal. 4. v. 22. 31.* (d) *Gen. 22.* (e) *Ad Hebr. 11. v. 19.* (f) *Gen. 27. v. 21. 23.*

dato in man di stranieri, condannato per false accuse, posto tra due colpevoli, a' quali predice lor sorte diversa; esce dalla prigion sotterranea, è glorificato dopo l'umiliazione, governa il regno, dispensa il sostentamento a chi l'implora, come vuol quello che ogni potere gli ha dato. Giacobbe ha un altro figlio, a cui morendo parla così. *I tuoi fratelli t' esalteranno prostrati avanti a te; non uscirà della tua stirpe lo scettro, dalla qual nascano sempre i condottieri, insin che venga colui che dev' esser mandato, e che sarà l' aspettazion delle genti (a)*. Può contrassegnarsi più chiaro il Messia con tre più espressi caratteri del suo ufficio e destino, del sangue ond' ha a nascere, e del tempo prefisso di sua venuta, cioè quando sia tolta l' autorità sempre concessa alla casa di Giuda, e allorchè cada sotto giogo straniero che fu al venire di Cristo, un re Idumèo dominando al suo nascere e un presidente Romano nel suo morire? Nè ciò pur basta; Gerusalemme fu poco stante distrutta, i discendenti di Giuda dispersi, il Vangelo di Cristo già promulgavasi, e la sua fede già conquistava la terra. Ma proseguiamo affrettando.

La posterità di Giacobbe fa moltitudine nell' Egitto che crudelmente la opprime e vuol spenta; nè scampo appare (b); ma nella stessa reggia nemica ascondesi il Salvatore. Pien della fede de' padri suoi cresce Mosè, *preferisce alla gloria e alle delizie l' ignominia e i mali* de'

(a) *Gen. 49. v. 8. 10.* (b) *Epoca quarta 2513.*

de' suoi fratelli (a) primo discepolo della scuola di Croce mirando all'eterna mercede. Ma pietoso della sua gente infelice espon la vita per liberarla, grida al Signore *che mandi quel che dev' esser mandato (b)*; ma non è ancor tempo, e Mosè stesso deve adombrarlo. Per lui son flagellati i nemici del popol suo che è preservato dal sangue dell' agnello misterioso, della cui carne pasciuto rompe le sue catene; s' apre il mare al passaggio di lui; e canta sul lido di sicurezza, mentre l' Egitto è ingojato dall' onde. *Questo è il Battesimo*, dice l' Appostolo (*c*), *in cui son distrutti i nostri peccati, onde noi liberi dall' infernal schiavitù passiamo a vita sicura*. Copre una nube Israello dagli ardori del giorno, guidalo nella notte colonna di fuoco, lo nutre vivanda celeste, l' abbevera un' acqua miracolosa stillante da pietra misteriosa, *e questa pietra*, prosiegue Paolo (*d*), *era Cristo*, la cui umanità per le colpe nostre percossa divien sorgente della viva acqua a vita eterna saliente. Vinti gli ostacoli ed i nimici giugne Israello alla terra promessa, pregando colui che stende le braccia su la montagna; guarisce ognuno dai serpenti ferito mirando al segno levato in alto per sua salute, e nuova alleanza fa Dio col popolo fermata dal sangue, onde tutti s'aspergono per man di Mosè mediatore di quella. La legge scritta n'è il patto, i riti, le feste, i sagrificj ne

(a) *Ad Hebr. 11. v. 24. 25.* (b) *Exod. 4. v. 13.* (c) *1. ad Cor. 10. v. 1. 2.* (d) *Ibid. v. 3. 4.*

ne son suggello, cerimonie osservanze festività son ricinto al culto vero di Dio contro il profano delle nazioni idolatre. La cerimonia pasqual dell'Agnello, in cui si vieta di franger l'ossa dell'olocausto, predice un agnello con tal segno da uccidersi in altra Pasqua, come ricorda la liberazion della schiavitù del popol redento per lui. Dio prénde albergo e stabilisce l'altare tra la nazione scegliendo proprj ministri, onorando la tribù di Levi, innalzando la famiglia d'Aronne che è gran pontefice. *Tutti favori*, come sono tutti i gastighi, *destinati a figure e registrati a nostra istruzione*, secondo l'Appostolo (*a*).

Ma non basta all'epoca illustre di nuova legge, di nuova alleanza, di Salvadore. Mosè promulga solennemente (*b*), *che sorgerà in mezzo di loro un profeta simile a lui, ma profeta straordinario, cui si dovrà più attentamente ascoltare, portatore di nuova legge da Dio impostagli e da Dio vendicata su i trasgressori*. Passo illustre tra i ricordati negli Evangelj e non applicabile ad altro profeta fuorchè al Messia. Giosuè porta il nome di lui, ed è nuova immagine d'un Salvadore entrando col popolo vittorioso de' suoi nimici nella terra promessa. Basti un cenno de' giudici successori; Sisara ucciso per man di donna, Debora e il cantico vittorioso, il velo allegorico di Gedeone, il volto di Jefte, le nozze di Ruth; Sansone trionfante degl'infedeli, uccisor del lione, ci-

(a) *1. ad Cor. 10. v. 11.* (b) *Deuter. 28. v. 15. 19. V. Granelli Lez. 188.*

cibato del mele uscito di bocca dal forte, annunciato dall' Angelo, dal materno utero a Dio consecrato, e della professione distinto e del titolo di Nazareno, ed altri simboli luminosi conservan ferma la tradizione e la fede prescritta sotto al governo della repubblica soggetta a Dio solo, sinchè viene la monarchia, quando è prescelta la regale famiglia, da cui nascerà il figlio di David (a). Questi fa epoca nuova di storia e nuova immagine più distinta di Cristo che ognor più affretta la sua venuta. Unto re della nazione, ignoto e oppresso nel suo stesso regno molt'anni; errante e non mai tranquillo, tradito da' suoi, benefattore d'ingrati, sempre indulgente co' suoi nimici, vincitor d'un gigante con armi spregiate, così giugne a regnar su gli Ebrei e a conquistar dei gentili. Per lui Gerusalemme è centro della religione e del regno; l'arca è posta sul monte Sion nella reggia, ei medita intanto un tempio magnifico e lo prepara con gran ricchezze di spoglie ostili e conquiste; pel quale sia Gerusalemme la città santa simbolo della chiesa, vero ed unico albergo di Dio e della sua gloria. Il regno Davidico è detto eterno, la tribù di Giuda per quello è la prima. Il pacifico Salomone fabbrica il tempio, in cui l'arca ed il santo de' santi, consecrato da Dio presente per suo solo culto e albergo in terra. Allora scende la sapienza a formare di Salomone l'oracolo d'ogni gente, che dagli ul-

(a) *Epoca V. e VI. 3000. Davide Salomone e il Tempio.*

ultimi lidi viene a consultarlo, e ascolta dirsi da Dio per doppio senso. *Io sarò tuo padre, e tu mio figlio sarai (a).*

Qui per Davidde e per Salomone è veduto chiaro, annunciato, cantato, adorato e mostrato il Messia con istile e colori sì sublimi e sì proprj, che tolto è il velo a' misterj, cedon l' ombre alla luce, ed essi sono i condottieri de' secoli profetanti sul lor divin discendente, sul figlio stesso di Davidde che è il figlio di Dio (*b*). Ogni lor libro, ogni salmo, ogni vicenda od impresa sono pitture e ritratti, son vaticinj ed oracoli, per cui da loro e da' lor figli e nipoti giugne ad esser la profezia e pegno e pruova di Dio presente in quella nazione, e privilegio a nessun' altra concesso. E chi non vede, Uditori, una provvidenza sovrana, che nel suo popolo assegna ad uomini singolari il più singolar ministero di predire il futuro, e ne fa loro un proprio ufficio, una pubblica professione con caratteri e distintivi di vocazione superna e di vita appostolica insieme e solitaria (*c*)? Sotto ad un capo raccolti da Dio destinato, in soggiorno ed in abito a lor soli comune passano i giorni in povertà e penitenza, in digiuni ed in salmodie, servendo a Dio lungi da cure terrene, e in commercio col cielo onde ricevono tratto tratto più espressa la lor missione a predicar minacciando su i rei o confortando i fedeli, sem-

(a) *2. Reg. 7. v. 14.* (b) *1. Paral. 22. v. 10.* (c) *Vedi Bossuet Storia Univ. p. 2. c. 4. e Granelli Lez. CCLIV. Tom. VIII.*

sempre a promover la legge santa e la fede a Dio con le parole del pari e con gli esempj. Maggiori allor di se stessi e pieni di spirito sovrumano affrontano intrepidi le potenze del mondo, pronti ad ogni cimento e ad ogni male pazienti. Così non solo predicono, ma rappresentano in se la fede ventura, i misterj e la croce di Cristo, sagrificandosi alla difesa della giustizia con lui, e ad esser con esso perseguitati per la innocenza e la verità. Samuele creduto loro maestro e istitutore, Natano, Ahia, Anani, Elia, Eliseo con tant' altri accennati ne' libri santi onorarono quella scuola, scegliendo però ancor fuor di quella il Signore suoi ministri talvolta quando gli piacque.

Ed eccoci al punto di nostra storia dopo aver conosciuta la fede al Messia, e le promesse di lui per tre mila e più anni con perpetua memoria e tradizione trasmessa nel popol di Dio (a). Qui nuova s' apre una scena di profezie per gran numero di scrittori e di monumenti inviolabilmente serbati sin oggi, e quali prima non s' eran veduti, ma che affrettarono all' avvicinarsi l' adempimento delle promesse e la successione del nuovo popolo a quell' antico già all' imminente eccidio vicino. Sedici sono questi, quattro maggiori perchè più scrissero, dodici sono minori perchè men di quelli hanno scritto; io strignerò l' ampia messe per brevità, tenendo l' ordine in cui ci fu-

(a) *Epoca VII. 3200. Geroboamo II.*

furono tramandati, e sono ne' libri santi, ad intelligenza più chiara dell' argomento.

Ricordivi intanto all'udir tale storia, che fu scritta otto secoli prima degli avvenimenti dalla maggior parte di loro, e quattro o sei secoli da gli altri tutti, chiaro apparendo il gran prodigio, dice Agostino (*a*), che *Cristo potè operare tanto prima di nascere, e parlare di se prima d' essere*; tanto è vero che *tutti parlano in guisa come se tutti fossero un solo, o come se una sola cosa tutti dicessero*: *Et singula esse omnium & omnia singulorum*, per tacer d'altri padri e de' concilj e de' dotti più illustri che ci fanno scorta sicura.

Osea già vedeste come la nuova chiesa e la vocazion de' gentili predice col testimonio de' primi Appostoli Pietro e Paolo (*b*). Annuncia altrove la *venuta di quello ch' ogni giustizia n' insegnerà, e collegherassi con ogni gente dando fine alla guerra per gli sponsali con la sua chiesa in giustizia ed in fede contratti, a mostrarsi il suo Dio* (*c*). Parla *del figlio di Dio fuggente in Egitto, e del suo ritorno di là*, e giugne a far *vaticinio più espresso della sua discesa all' inferno, e della sua Risurrezione* (*d*). Lo segue Joele esprimendo (*e*) *l' effusion*

(a) *De Cons. Evang. lib. 1. cap. 11. lib. 3. cap. 7. Vide Nat. Alex. Diss. 10. Æt. 5. ubi PP. testimonia adducuntur*. (b) *Vedi Lezione antecedente*. (c) *Osee 10. v. 12. Ibid. v. 3.* (d) *Ibid. 11. v. 1. Matth. 2. Os. 13. v. 14. 1. ad Cor. 15.* (e) *Joel 2. v. 23. 27. 28.*

sion dello Spirito Santo su tutta la chiesa giubbilante d'aver ottenuto il maestro della giustizia; nè più minuta ed aperta descrizione può altrove vedersi *dell' estremo giudicio de' vivi e de' morti nella seconda venuta di Cristo* (a) siccome al capo secondo e terzo di lui.

In qual vaticinio più splendida appare la chiesa, come là dove Amos ripiglia per nome di Dio (b): *Verrò a quel tempo io medesimo a riedificare la casa caduta di David, in cui radunerò l'altre genti ad invocar il mio nome*, come spiegava S. Giacomo nel concilio di Gerusalemme (c)?

Ma degli Appostoli stessi e della salute e del Messia per lor predicato è non men chiaro il parlare d'Abdia (d), *che vede sul monte di Sion i Salvatori, ove sarà la salvezza ed il santo, e formerassi il regno al Signore*.

Di Giona vi taccio, che assai ve ne dissi (e), e mi chiama il profeta, Evangelista appellato, quell'Isaia che ben conoscete, onde basti far cenno de' suoi vaticinj più illustri. *Vede il Messia assiso sul trono di Davidde che governerà il nuovo regno e per tutti i secoli il sostenterà. Lo spirito del Signore poserà sopra lui, spirito d' intelligenza e di sapienza, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, spirito del timore di Dio. Nascerà d'una Vergine, sarà detto Ammirabile, Dio*

(a) *Act. 2. v. 15. ad 18.* (b) *Amos 9. v. 11.*
(c) *Act. 15. v. 14.* (d) *Abd. 17. v. 21.*
(e) *Lez. 336. e 338.*

Dio forte; *Uom di consiglio*, *Principe della pace* (a); e per lui si dirà *Dio è con noi*, *ed egli è il fior germogliato della radice di Jesse* (b). Sorge sublime il profeta e diviene lo stesso Messia. *Lo spirito del Signore è sopra di me*, *ho ricevuta unzione da lui per pubblicar a' poveri il mio Vangelo*, *guarir gli afflitti di cuore*, *recar libertà ai cattivi*, *e luce a' ciechi*, *e sollievo agli oppressi il giorno annunciando in cui farassi giustizia* (c). Ma leggete voi stessi e ad ogni passo ammirate la *nascita ed i miracoli*, *la morte e i dolori di Gesù Cristo* al vivo espressi, *e i nostri peccati pagati col sangue di lui*, *e la chiesa per quello fondata a soggiorno pacifico delle nazioni inimiche come il pardo e l'agnello*, *e la gran luce veduta dai popoli in tenebre collocati*, *dietro cui correranno i lor principi e i re ad adorar l'eletto da Dio* (d); ma pensate d'aver tutto a leggerlo, perchè in ogni parte egli parla di tal verità.

Ecco Michea levato sopra se stesso a parlar dell'*eterna generazione di Cristo che avrebbe regnato in Israello*, *e nascerebbe nella piccola Betlemme*, *degna però di sorgere tra le primarie di Giuda* (e). Del qual testimonio certificarono Erode i principi de' sacerdoti e gli scribi (f). Alla chiesa ch'ei chiama il *monte di Dio sulla cima de' monti disposto*, *qual folla di popoli vede concorsa che a gara s'invita-*

(a) *Isai.* 8. 9. (b) *Ibid.* 12. (c) *Isai.* 52.
(d) *Ibid.* 53. *&c.* (e) *Mich.* 5. *v.* 2. *ad* 5.
(f) *Matth.* 2.

tando: Andiamo al monte di Dio, alla casa del Dio di Giacobbe, perchè la legge uscirà di Sionne, ed il verbo divino di Gerusalemme (a). Quindi segue le circostanze e gl' indizj narrando con lo stesso linguaggio del grande Isaia nel capo secondo. Infin chiaramente ei protesta d'*aspettare il suo Dio suo Salvadore, per cui dalle tenebre sorgerà a viva luce, vedrà la giustizia e la legge che da mare a mare da monte a monte si stenderà* (b).

Nahum minaccia la *distruzione degl' idoli venuta dalla casa di Dio, al calcarsi i monti da' piè di quello che evangelizza e annunzia pace; Giuda invitando a celebrar le sue feste; perchè non più ha a temere di Belial, già estinta la sua possanza* (c).

Il bel cantico d'Abacucco tutto è composto della vita e morte di Cristo, della chiesa novella, de' travagli e vittorie di lei. Basti udirlo (d) *invocar la grand' opera del Signore, perchè la ravvivi nel mezzo degli anni e la manifesti ricordando tra l'ira la misericordia, ed uscendo a salute del popol suo, a quella salute che verrà col suo Cristo. Ed allor io godrò nel Signore*, soggiugne, *esulterò nel mio Dio mio Salvatore*.

Renderò per que' giorni, dicea Sofonia (e). *renderó ai popoli tutti voce di gente eletta ad invocar tutti a gara il nome di Dio e a servirlo in un solo culto. Dagli ultimi fiumi d'Etiopia mi verran sagrificj; cesseranno l'iniqui-*

(a) *Mich.* 4. (b) *Ibid.* 7. (c) *Nahum* 1. *v.* 15. (d) *In Oratione*. (e) *Soph.* 3.

quità, la menzogna, l' inganno; e tu figlia di Sion ti rallegra, che Dio levò tua condanna, tolse i nimici tuoi; il re d' Israello è in mezzo a te, il Dio forte, il Signor tuo che ti salverà.

Ma tra questi già vediam Geremia; al suo fianco è Barucco non sol profeta, ma qual suo fido scrittore da lui non distinto. Voi ben gli udiste sovente l' *inconsolabil Rachele compiangere su la morte de' figli bambini in Betlemme* (a) per la barbarie uccisi d'Erode (b). Ma non udiste i più celebri vaticinj della chiesa e di Cristo, a cui *raccolgansi tutte le genti, come a pastore seconda il cuore di Dio che padre sarà chiamato, nè mai cesseranno d' entrarvi*? E più chiaramente (c). *Salverassi Giuda a que' giorni che s' invocherà il Signore col nome del nostro Giusto, il figlio di David suscitato da Dio che re regnerà, che sarà il sapiente e farà il giudicio e la giustizia nel mondo* (d). E ancor più chiaro quasi emulando il vaticinio famoso di Giacob: *Non sarà vano il mio patto, il patto col mio Davidde, il cui trono avranno i suoi figli insino al tempo prescritto* (e); e sotto il nome di David *mostrato è a dito il Messia, cui serva il popolo fatto libero, abrogata l' antica legge, nuova alleanza contratta, e la chiesa per sempre fondata, per cui egli sia il nostro Dio, noi popol suo diveniamo* (f). Così va a lungo seguendo, co-

---

(a) *Jerem.* 31. (b) *Matth.* 2. *v.* 16. (c) *Ibid.* 3. *v.* 12. (d) *Ibid.* 23. (e) *Ibid.* 3. (f) *Matth.* 30.

come leggendo ognun può farsene certo (a); avendo noi ad udire il suo coetaneo celebratissimo Ezechiello.

Dopo avere gl' iniqui pastori del popolo (cioè i sacri ministri) altamente dell' avarizia ed ignavia e crudeltà rampognati, *Susciterò*, dice Dio per lo profeta (b), *susciterò al fine un pastor solo che le mie pecore pascerà fedelmente, il mio servo Davidde*, (cioè tale de' suoi discendenti che somigli Davidde morto prima d' Ezechiello gran tempo) *sì, susciterò quel rampollo nominato da me sovente, per cui non più le catene e il giogo straniero opprimerà quella gente, ma sarò il suo Dio, ed ei sarà il popol mio, la mia greggia, la greggia de' pascolì miei*. E noi ben sappiamo come proprio del Salvadore divenne il titolo di pastor buono, e di noi proprio quel dì sue pecorelle. Nè molto dopo segue il Signore quasi ciò dichiarando: *Sì, che richiamerò di mezzo alle genti i miei figli, e in una casa radunerolli, sicchè formato ne sia un sol popolo, e ad un sol regnante ubbidiscano, nè piú divisi non siano in due nazioni ed in due regni* (c). E qual altro regno fu mai dopo Ezechiello, qual altro re de' Giudei fuorchè Cristo? *No che più*, segue il profeta (d), *non più saranno contaminati delle abbominazioni degl' idoli, perchè saranno mio popolo, io loro Dio, Davidde loro re e lor pastore universale in sempiterno; sempiterno* sa-

(a) *Vide Nat. Alex. Dissert. 1. in VI. mundi ætatem*. (b) *Ezech. 34*. (c) *Ibid. 37*. (d) *Ibid. 21. & seq.*

sarà il mio patto con loro, come perpetua la mia santificazione che recherò in mezzo a loro, e come il mio tabernacolo che tra loro stabilirò in sempiterno. E questa perpetuità non meno è il suggello certissimo a confermare tal profezia non ad altri applicabile fuor che alla chiesa e al regno di Cristo in lei promesso per sempre.

Chi può seguir Daniello il veggente per eccellenza, chi la sua vita tutta profetica, di prodigj sì piena e di vaticinj famosi non meno che misteriosi tutta splendente? *Quel picciol sasso caduto dal monte a stritolare il gran simulacro, e poi cresciuto a sì vasto monte che tutta la terra n'empiesse* (a), non fu egli Cristo col suo Vangelo? Che se di sua venuta seconda, come alcuni pensarono, vi piace intenderlo, vedetelo chiaro là dove Daniello (b) *nella visione notturna riconosce il figlio dell' uomo su le nubi del cielo venir davanti all' antico de' giorni che gli cede il potere, l'onore, il regno su tutti i popoli tribù e linguaggi, perchè a lui servano; potere eterno che più non cessi, regno immortale da non corrompersi per vicende.* Ma basti il celebre vaticinio, tra quanti mai furono il più manifesto e il più illustre, soggetto di tanti studj, fatica di tanti dotti, fondamento di tanta gloria, verità e compiacenza d'ogni cristiano. *Il Santo de' Santi, l'Unto di Dio sarà dopo le settanta celebri settimane a morte messo, gran disastri del popolo perciò rigettato, gran fortuna dell'altro chia-*

(a) *Dan.* 2. (b) *Ibid.* 7.

mato in luogo di quello; spenta l'iniquità, la giustizia risorta per sempre, e Gerusalemme riedificata, cessate l'ostie e i sagrificj antichi del tempio, che sarà desolato irreparabilmente (a). Profezia tra le stesse dispute cronologiche ognor più certa: poichè qualunque sia dubbio del resto, ciò senza dubbio è provato che il tempo da Dio prefisso all'esecuzione è trascorso.

Restano solo i profeti, che sciolta la cattività profetarono, Aggeo, Zaccaria e Malachia (b). Il loro stile sembra farsi più enfatico e più evidente appressando ognor più l'adempimento delle speranze. *Moverò*, dice Aggeo (c) parlando in nome di Dio, *moverò cielo e terra, e tutte le genti, e verrà il desiderato di quelle ed empierò la sua casa di gloria, che ne sarà più della prima mia casa splendente*, il che ridice più volte a significar con più enfasi nuova epoca e più famosa di tutte l'antiche.

Zaccaria descrive (d) *l'entrata di Cristo in Gerusalemme, qual re novello*, nè tace la circostanza *della giumenta e del suo puledro, su cui s'assiderà* come povero nella sua stessa regal grandezza; la qual poi si *vedrà ben chiara al disperdersi i cocchi superbi d'Efraim e i cavalieri e gli archi di Gerusalemme per tal possanza, che giunga da mare a mare e da' fiumi patrj sino a' confini estremi del mondo.* Par-

(a) *Ibid. 9. v. 24. & seq.* (b) *Vide Nat. Alex. in VI. mundi atat. Diss. 5.* (c) *Agg. 2.* (d) *Zacch. 9.*

Parla (*a*) *de' liberati dal sangue del testamento, delle podestà e principati per lo trionfo di Cristo spogliati e cattivi, mentr' egli in alto ascendendo cattiva trae la cattività. Il frumento rammemora degli eletti e il vin che germina verginità*, virtù ignota sino a lui, *e la vendita del Messia, col cui prezzo comprasi il campo dello scultore o vasajo, sino a contarne le trenta monete d'argento sborsate per quello* (*b*). Altrove (*c*) abbiam la *missione dello Spirito Santo, il supplicio di Cristo, la fuga in quel degli Appostoli, la caduta degl' idoli, de' falsi profeti, e degli stessi demonj tra la remission de' peccati per l' acqua Battesimale alla nuova chiesa aperta da nuovo fonte*. Infin (*d*) *l' eccidio di Gerosolima, la predicazion del Vangelo, la vocazion delle genti al Signore unico, e di unico nome per tutta la terra*; per nulla dire *della greggia dispersa al percotersi del pastore, cui trasforato di piaghe piagneran morto gli stessi suoi feritori, come si piagne la morte d' un unigenito* (*e*).

Chiuda omai questo coro profetico Malachia mostrando aperto *un sagrificio incruento, una oblazion monda a Dio gradita che in ogni terra gli si offrirà, dalla man degli Ebrei sdegnando ricevere dono alcuno* (*f*). E in segno del tempo a tal promessa e grazia assegnato, *manderò*, dice il Signore, *il mio messaggero che*

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* 11. *v.* 12. 13. *Matth.* 27. *v.* 9. (c) *Matth.* 12. & 13. (d) *Ibid.* 14. (e) *Ibid.* 12. & 13. *c.* 26. *v.* 31. (f) *Malach.* 1.

che la via mi prepari; e tosto vedrassi il Dominator che cercate al suo santo tempio venire, e l' Angelo che bramate del Testamento (a).

Questa è piccola parte, Uditori, del molto più che troviam ne' profeti sopra il Messia, quanto al presente mio assunto conviene; perchè tutti alla fine su tutta la storia di lui e nel nuovo suo regno divino ispirati si mostrano sempre e pieni dello Spirito Santo, che al suo lume celeste lor detta le circostanze di tempi, di luoghi, di fatti, onde pruovisi il mirabile legamento, l' armonia, la concordia de' due testamenti, come scrisse Teodoreto, *ut veteris & novi Testamenti cognationem ostendat (a)*. E Cristo stesso però e gli Appostoli dopo cotanta evidenza gl' increduli Ebrei provocavano ad ogni passo citando le profezie a comprovare la verità che avevano indarno sotto degli occhi e a verificare l' antiche promesse o minacce, il nascimento, la vita, la morte, la santità, la legge, i precetti, la risurrezione, i miracoli, la predicazione, e la vocazion de' gentili, tutto in fine il predetto Messia tra loro venuto (c).

Così tutto veggiamo intrecciato, seguito, concorde ne' consigli di provvidenza sul figlio di Dio dal principio del mondo sino ad Abramo, a cui volle esser figlio, e in cui come in cia-

---

(a) *Ibid.* 3. (b) *In prol. Comm. in Jonam*. (c) *Luca* 24. *Cantic. Zacharia Ad Rom.* 1. *Act.* 26. *Petr.* 2. 1. *v.* 19. *&c.*

ciascuno de' patriarchi furono benedetti i popoli tutti dell' Universo, perchè a tutti promessa la cognizione di Dio, la conversione de' traviati, l'eredità d' un regno eterno per questo Figlio. Tutto questo confermasi più da vicino a Davidde, tutto è poi sempre assicurato dagli oracoli de' profeti anche in mezzo ai disordini dello stato e della religione, sinchè tutto s'adempie il predetto e per tutto il mondo si riconosce e si crede diciotto secoli dopo l' avvenimento ciò che s' era sperato e profetato quaranta secoli avanti. *Gran libro però*, diceva Agostino, *è tutto il mondo, in cui veggo adempito ciò che leggo promesso nel libro di Dio. Magnus liber est orbis, in quo video impletum quod in libro Dei lego promissum* (a).

Noi, Uditori, che per gran sorte di sì gran verità siam convinti, ed a sì certa dottrina santissima sempre educati, noi poco maravigliamo un prodigio sì raro e stupendo della divina manifestissima provvidenza. Ma qual colpo faceva a principio ai gentili veder gl' idoli a terra, una Croce in lor luogo, un Crocifisso adorato da tanti, tutta la faccia del mondo cambiata a dispetto delle passioni, de' vizj, delle persecuzioni più dispietate, e quando un tale portento da un maggiore vedevano confermato perchè predetto in chiare parole da tanti profeti e tanto vetusti, come i cristiani facevan vederli? Allor d'uno stupore passavano in altro e non sapean che si dire. *Mirantur mu-*

ta-

(a) Ep. 162. Donat.

tata, legant praedicta, allor ripeteva Agostino *(a)*. Che se la stessa evidenza di tai profezie metteva a ragione in molti sospetto non forse l'avessero i cristiani, inventate a sostegno di lor credenza; allor questi chiamavano in testimonio i Giudei che mortali nimici di Cristo e della sua fede sè essere protestando, pur la santità, l'autenticità, l'integrità de' libri profetici altamente affermavano e difendevano. A tale e sì irrefragabile testimonianza cadeva ogni dubbio, trionfava la chiesa, la sinagoga restava confusa e convertivansi a Cristo i Pagani.

Iddio non voglia, Uditori, che sia bisogno ripetere anch'oggi le pruove antiche di nostra fede, e quasi ricominciarne la predicazion tra i cristiani. Ma voi almen ricordate a conforto, vi dirò con S. Pietro, tenete voi gli occhi ed il cuore a questo prodigio indubitabile di profezie, benchè d'altre gran pruove illustrati dalla luce sì chiara e dalla grazia partecipata sì largamente di Gesù Cristo. Quantunque l'Appostolo avesse veduta cogli occhi suoi stessi la miracolosa e celeste trasfigurazione del suo maestro, in cui manifesta avea sfavillato la sua divinità; pur nondimeno a' suoi ripeteva *(b)*: Noi abbiamo gli oracoli de' profeti, la cui certezza è ancor più palese, e voi la seguite, o Fratelli, come lampada rilucente in luogo d'oscurità, sinchè venga il pien giorno

---

(a) *In Ps. 44. & 73.* (b) *Petr. 2. c. 1. v. 16. 17. 18. 19.*

no ad illuminarvi. *Sed speculatores facti illius magnitudinis; accipiens enim .... Et hanc vocem nos audivimus de cœlo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto. Et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat*. Così sia.



LE-

LEZIONE CCCXLI.

DEL QUARTO DEI RE DECIMASESTA.

Regnavit Amasias filius ejus pro eo.

2. Paralip. 24. v. 1.

In anno secundo Joas filii Joachaz regis Israel, regnavit Amasias filius Joas regis Juda.

4. Reg. 14. v. 1.

Vigintiquinque annorum erat Amasias cum regnare cœpisset, &c.

2. Paralip. 25. v. 1.

Narrasi il corso delle vicende di Amasia, le sue vittorie, la sua infedeltà, le sue sconfitte, e la morte.

PER non lasciar troppo a lungo la storia di Giuda in silenzio, tempo è d'intercompere quella de' re d'Israello, e su i nostri passi tornando salire all' epoca luttuosa, in cui vedeste la morte di Gioas trucidato da' congiurati a monumento terribile della giustizia di Dio nel vendicar gli abusati suoi beneficj, e della umana incostanza e facilità a pervertirsi cadendo dal più alto della virtù nel più profondo dell'empietà. Passò la corona di lui in Amasia suo primogenito, che giunto era all'età di

25 anni, e cominciò a regnare virtuosamente (*a*). Il primo atto di sovranità fu punir giustamente di morte gli uccisori del padre, e perdonar giustamente a' lor figli secondo la legge. *Non farai morire i figliuoli pei padri, nè i padri per gli figliuoli, perchè ognun dee portare la pena del suo peccato*. Così nel Deuteronomio a questo luogo citato dal sacro scrittore (*b*). E fu infatti un diritto a se solo serbato da Dio, quel di gastigare ne' figli sino alla terza e alla quarta generazione i paterni delitti, com'egli stesso minaccia più volte. Così seguì ad alcun tempo, siccome Gioas suo padre avea fatto rettamente operando; e se non tolse lo scandalo antico de' luoghi eccelsi, ove il popolo continuò a immolar vittime e ad ardere incensi, questo era un abuso sofferto ancor dai re più venerati, come vedeste (*c*), che credettero necessario dissimulare per tranquillità dello stato su quel disordine, cui Dio sembrava non riguardare come oltraggio ed aperta prevaricazione. Non per tutto questo già potea dirsi uom di cuore perfetto avanti a Dio, e come fu Davidde suo progenitore. *Verumtamen non ut David pater ejus ... (d) Fecitque bonum in conspectu Domini: verumtamen non in corde perfecto*, aggiungono i divini Paralipomeni (*e*), che col libro dei re si dividono la storia di lui, e la nostra Lezione guideranno d'accordo. Basti dirlo simile al padre a pre-

(a) 2. *Paralip.* 25. *v.* 4. (b) *Deuter.* 24. *v.* 16.
(c) *Lez.* 313. (d) 4. *Reg.* 14. *v.* 3.
(e) 2. *Paralip.* 25. *v.* 2.

prevedey dopo lieti principj le più rovinose cadute. Ambi da prima religiosi e pii, ambi idolatri dipoi. Quel sedotto per animo fiacco, questi travolto da cieca superstizione. L'uno avvilì la real dignità, l'altro abusonne ad orgoglio, e per vie contrarie pur giunsero al termine stesso di somma empietà, di sconfitte e d'umiliazioni, di morte infin violenta e disonorata. Due profeti pur vennero ad Amasia, che non son nominati, ma di quella scuola, io penso, con cui sempre sostenne Iddio la religion vacillante; che istruivano minacciavano consigliavano i popoli e i re, e colla vita esemplare, colla divina ispirazione, co' miracoli e le predizioni sempre avverate facean argine e fronte or all'ignoranza, or alla malizia; accompagnandoli sempre grandissima autorità nel lor ministero presso ogni gente. Ma veniamo alla storia del re nuovo e del regno, che tutto comprenderà la Lezione; piena però di grandi vicende non meno che d'importantissime istruzioni a renderla degna di tutta l'attenzion vostra. Incominciamo.

Alcun anno trascorse, Uditori, in cui tranquillo sul trono sedendo e del ben governare lo stato occupandosi parve Amasia destinato a meritar oltre il titolo di re giusto acquistatosi già sulle prime ancor quello di padre de' popoli e sol curante la loro felicità nella pace, ne'traffici, nelle leggi, nell'amore e rispetto de' popoli ognor più fiorente. Ma stancossi alla fine per sua sventura d'un riposo cotantò onorato, e quasi sazio di gloria pacifica volse l'animo all'armi ed alle conquiste. Occasion gliene venne in mal punto dagl' Idumei. Questi

po-

popoli confinanti, come sapete, e sin dall'origine naturalmente nemici di Giuda, sempre memori della lor discendenza da Esaù primogenito (*a*), e della discendenza gelosi del preferito Giacobbe, mai non cessavano di molestare i Giudei, e già s' eran sottratti dal giogo di questi sin dal tempo, in che Joram regnava. Amasia molestatone adunque probabilmente, e mirandoli insieme come gente ribelle della corona, pensò gastigarli una volta davvero e sottometterli. A ciò fare con sicurezza, un grande apparecchio dispose d' armi e d' armati, i sudditi tutti quanti a generale rassegna chiamando, e dividendoli per famiglie secondo l' uso. Egli v' è noto (*b*), Uditori, per gli veduti armamenti non dissomiglianti, che di tutte le case arrolavasi tra i Giudei chiunque vent' anni oltrepassasse, e servivano tutti nella milizia a proprie spese, ma col compenso d' aver tribuni e centurioni (che noi diremmo colonnelli e capitani) delle lor famiglie trascelti, onde nascevane più concordia e subordinazione da un lato, ed emulazione più viva dall' altro per la speranza di miglior posto e di promozione al comando. Non è però maraviglia che d' un popolo numerosissimo, massimamente dopo assai lunga pace, si componesse ben presto un' armata di 300000. uomini, e del fiore più scelto in gran parte di gioventù. *Inveniteque trecenta millia juvenum, qui egrederentur ad pugnam* (*c*); il qual numero sembra

(a) *Gen. 27. v. 40.* (b) *Vedi Lez. sopra Giosafat &c.* (c) *2. Paralip. 25. v. 5.*

bra fosse ordinario in tal milizia, come si vede il più spesso nelle lor guerre, per non parlare degli straordinarj, qual fu quello sotto al regno di Giosafatte (*a*), da cui vedeste più d' un milione condotto in campo. Amasia non pertanto pieno di spirito bellicoso e dell' ambizione d' un nuovo conquistatore, minor del bisogno estimando un tanto esercito, pensò assoldar centomila Israeliti, e fè sborsare per essi cento talenti d argento al re d' Israello, che di presente ne lo compiacque. Il prezzo sembra a dir vero assai scarso per cotal merce; onde andarono in varie opinioni gl' interpreti, chi que' talenti più valutando che non si suole, chi distribuendoli a' soli capi come un regalo, e chi riputandoli un primo sborso, qual di caparra, da compiersi poscia con altre rate, come diciamo. Voi attenetevi, che per me nol contrasto, a qual parer più v' aggrada di tutti questi, che tutti sono probabili (*b*).

Non era ancor giunto a perversità manifesta Amasia, sicchè il Signore pietoso volle fargli conoscere il gran pericolo, a cui mettevasi accompagnandosi con Israello sempre funesto a' Giudei e sempre in odio al cielo per l' ostinato ed aperto culto degl' idoli, dal qual tenea Giuda gelosamente Iddio lontano come popolo a lui più caro e destinato a più elette promesse e più gran favori. Quand' era dunque sul muovere il campo eccoti un uom di Dio,

(a) *Ibid. 17. v. 14.* (b) *Tirinus, Menochius, Calmet, Malvenda, Marianna & alii in hunc locum.*

Dio che gli dice: Teco non sia, o re, l' esercito d' Israello, perchè Dio non l'approva, sdegnato essendo con tutti i figliuoli d' Efraim; che se pensassi tu mai pender dal numero e dalla forza la sorte dell' armi, ti farà accorto Dio dell' inganno, dandoti in preda a' nemici tuoi; perchè sono in sua mano la fuga dei pari che la vittoria. *Quod si putas in robore exercitus bella consistere, superari te faciet Deus ab hostibus: Dei quippe est adjuvare, & in fugam convertere* (a). Riconoscete il linguaggio profetico di quest' uomini eletti a ministri della verità, e però detti siccome questo, uomini di Dio. *Venit autem homo Dei ad illum* (b). Che intrepidezza, Uditori, e che grandezza di religione ad un tempo e di pensieri in questo stile, che mal dall' uomo s' imiterebbe, nè non sarebbe altrimenti da un re possente e tutto ardor per la guerra pazientemente sofferto! In fatti a quelle parole altamente percosso l' animo d' Amasia non osò pur di far replica, e solamente gli parve duro d' aver gittato il danaro de' cento talenti senza alcun frutto. Al che rispose con quel suo tuono sovrano il profeta: E che? Non ha Dio forse di che largamente ricompensare la tua ubbidienza? Fidati pur di lui, che non lascia ei vincersi di larghezza. *Habet Dominus unde tibi dare possit multo his plura* (c). Nè più ci volle; perchè convinto il monarca mandò di presente a licenziare l' esercito di sussidio, che gli

(a) *Ibid. 8.* (b) *2. Paralip. 25. v. 7.*
(c) *Ibid. 9.*

gli era venuto da Efraim, nè lo sborsato oro curando, nè la collera ed i lamenti, con che partirono offesi come d'affronto gl' Israeliti. Se mi chiedeste perchè si dicano questi piuttosto d'Efraim, che non d'altra delle dieci tribù, risponderò co' più dotti, perchè questa era la più bellicosa dell'altre; perchè mandonne la maggior parte, e forse tutti de' suoi; perchè in fine Samaria capitale del regno era in quella tribù, e dava il nome, siccome avviene, a tutta quella nazione (a).

Più coraggioso che mai dopo quest' atto d'ossequio a Dio move l'armata Amasia, giugne alla valle delle saline, assale i nimici, gli batte per ogni lato, gli fuga e sbaraglia, diecimila lasciatine morti sul campo, ed altrettanti fattivi prigionieri. Riparansi i fuggitivi su l'alto d'una rupe scoscesa, che dal suo sito avea nome la pietra, ed ivi si procacciarono asilo; ma poco stettero i vincitori ad impadronirsene: *Et apprehendit petram in prælio* (b). Qui nascono alcuni dubbj. E prima quanto alla valle delle saline, già per l'antiche vittorie Davidiche contro gli stessi Idumei celebrata; alcuni la pongono al centro dell' Idumea dalla parte meridionale non lontana dalla città di Palmira, ed altri all' estremità del mar morto (c). Chi vuol che fossero pozzi di sale, come il Menochio, e chi soltanto luoghi inon-

(a) *Menoch. Malv. Mariana & alii hic.*

(b) *4. Reg. 14. v. 7.* (c) *Calmet in 4. Regum. Vide & Adrichomium in Tribu Juda num. 211. V. Lez. CCLXXXIII.*

inondati dall' Asfaltite, detto mare del sale per l' abbondanza di quello. Ma ciò poco monta. Quanto poi alla pietra alcuno pensa che fosse un forte degl' Idumei collocato su que' dirupi, altri che fosse città di conto, onde il nome venisse all' Arabia Petrea (*a*). Qual che si fosse, ogni suo nome a quest' occasione perdette, e prese quello di Jectehel datovi da Amasia, e gran tempo dopo rimastovi come proprio, significando quella parola *Obbedienza a Dio*, per avere ubbidito il re all' ordine del profeta. Ma che giovogli un tal vanto, se appena dopo aver il titolo meritato d' ubbidiente, quel di crudele si procacciò? Perchè giunto su quell' altezza e possessor fatto del forte, fece tutti precipitare i prigioni giù pel dirupo, e così metterli a morte con nuovo genere d' inumanità. *Præcipitaveruntque eos de summo in præceps, qui universi crepuerunt* (*b*). Per quanto acerbe esser possano e dure leggi quelle che diconsi leggi di guerra, e per quanto terribile bisognasse un esempio a terror di nimici troppo inquieti e insolenti, pur nondimeno è d' un animo assai feroce e brutale il dar senza bisogno uno spettacolo sì pien d' orrore e di barbarie non mai usata. Troppo si vede, Uditori, nata nel petto ad Amasia fiera passione d' orgoglio per la vittoria ottenuta contro a' nimici, che è la passione di fatti che più non sente le leggi del cuore, che corrompe ogni senso d' umanità, ed abusa d' ogni diritto eziandio contra natura. Nè già stupisco, che tal

---

(a) *Calmet ibi*. (b) *2. Paralip. 25. v. 12.*

tal passione il guidasse all'ultimo pervertimento contra i diritti della religione e di Dio. Uditene per la storia medesima la confermazione, ed inorridite de' rapidi avanzamenti delle passioni.

Tra le molte spoglie nimiche trovaronsi ancor degl' idoli che adoravano gl' Idumei; volle vederli il re per suo danno, spingendolo la curiosità e la compiacenza; sicchè furono al suo cospetto recati. Bisogna dire che un fascino avessero ad incantar gli occhi e le menti degli stolidi Ebrei quelle statue e que' simulacri insensati, onde tanto avea fatto il Signore per tenerli sempre lontani da cotal tentazione. Non prima infatti li vide Amasia, che ne fu preso.

Fresco ancora d'una vittoria sì palesemente da Dio donatagli, con all'orecchio ancor risonanti le minacce e gli ordini d'un profeta per troncar ogni commercio cogli adoratori de' falsi numi, appena ha protestata nel nome dato solennemente alla pietra l'ubbidienza al Dio de' suoi padri, ecco al mirare quelle figure di marmo e di metallo il misero n'è affascinato, gli riconosce a' suoi dei, gli adora, e gl' incensa. *Amasias vero post cadem Idumaorum, & allatos deos filiorum Seir, statuit illos in deos sibi, & adorabat eos, & illis adolebat incensum* (a). Quanto gravi osservazioni morali non comprendono queste parole a segnar chiaramente la gradazione ed il precipizio d' una caduta sì forsennata! Ma sono qui storico, e voi aspettate la narrazione de' fatti. A tal

(a) 2. *Paralip.* 25. *v.* 14.

tal pertanto e sì perfidiosa ingratitudine acceso Iddio d'ira giustissima, eppur tentando per gran pietà d'aprir gli occhi a quel mentecatto, manda un secondo profeta a rimetterlo in senno con tal rampogna: E perchè osasti adorar tu que' numi, che non poterono liberare il lor popolo dalle tue mani? *Cur adorasti deos qui non liberaverunt populum suum de manu tua* (a)? Rimprovero invero il più calzante e più opportuno a disfar l'incanto di quel sì folle acciecamento, se n'era pure ancor tempo. Così rampognava i Romani S. Agostino di riconoscere ciecamente e d'adorare cotali iddii che da loro stessi erano stati sconfitti, e co' popoli a lor devoti fatti schiavi di Roma (*b*). Ma ohimè! che questo profeta non trovò più come il primo docile il re a' buoni consigli, che già la superbia inebbriavalo e tolto aveal fuor di senno. Non pur è sordo al profetico avviso, ma n'è irritato furiosamente, come avvien sempre a cui qualche idolo troppo piacque, e diede il possesso del cuore. E chi t'ha dato carico di mio consigliere? sdegnosamente risponde; guai se tu ardisci parlar più avanti, che la tua vita la pagherà. *Num consiliarius es regis? Quiesce ne interficiam te* (*c*). Io me ne vado, disse in partendo il profeta, ma con dolore, sapendo che una violenta morte t'aspetta, Amasia, con cui Dio vendicherà il tuo peccato non meno d'idolatria, che lo sprezzato consiglio per tua salute da me profer-

(a) *Ibid. 15.* (b) *Aug. de Civ. Dei l. 1. c. 9.*
(c) *2. Paralip. 25. v. 16.*

ferto. *Discedensque propheta: Scio, inquit, quod cogitaverit Deus occidere te, quia fecisti hoc malum, & insuper non acquievisti consilio meo.* Oracolo decisivo, Uditori, perchè niente il re ravveduto neppure a minaccia sì espressa e terribile condusselo ognor più sfrenata la sua stessa superbia a quel termine di perdizione, che avverò la profetica intima.

Imperocchè i centomila Israeliti già rimandati al paese con tutta la collera in petto d' un tale affronto a gente d'armi acerbissimo, e per dovunque passavano gravato fors'anco da scherni e rampogne, montati erano in gran furore. E ben lo sentirono le infelici città di Giuda che sul passaggio trovaronsi de' furibonbi soldati, che le saccheggiarono tutte, n'uccisero sino a tremila degli abitanti, e gran bottino portaronsi a casa. Pensate qual arse di sdegno l'orgoglioso Amasia, e quanto attizzollo l'audacia di que' predatori tra la gonfiezza de' suoi pensieri, onde già si credeva un invincibile trionfatore d'ogni nimico. Prese il peggior partito che fosse mai, perchè il prese dalla più calda passione in lui dominante, e mandò senza più non lamenti o dimande di soddisfazione come ognun suole in prima a prudentemente procedere, ma una disfida insultante al re d'Israello, che fu dichiarargli la guerra. *Igitur Amasias rex Juda, inito pessimo consilio, misit ad Joas dicens: Veni, videamus nos mutuo* (a). Queste parole dell'ambasciata a noi sembrano invito di cortesia qual per

(a) 2. *Paralip.* 25. *v.* 17.

per rendersi visita d' amicizia scambievole e di gentilezza, che noi sogliamo esprimere per appunto coll' ufficio reciproco di vederci l' un l' altro, ed in un convenire. Ma nel senso d'allora, e secondo che suonano in tal brevità e precisione laconica, furono veramente provocamento a sfidar il rivale, che venisse alle pruove affrontandosi faccia a faccia alla testa della sua armata. E tal linguaggio era il più proprio d' un irritato e superbo vendicator d' un insulto. Così le intendono i dotti comunemente, e così le dichiara l' originale Ebreo che ha: *Veni, videamus nos a facie* (a). Ma in mal punto incontrossi Amasia con un altro superbo a bravar questa volta, e vincitore ancor esso non d' una ma di tre battaglie. Voi ricordate senz' altro le tre vittorie per noi narrate di Gioas, e le conquiste sopra de' Siri, per cui era venuto a gran possanza e fiducia nell' armi. La sua risposta fu dunque ancor più baldanzosa, aggiugnendo il disprezzo e la derisione. Così servesi Iddio della passione d' un uomo a punire e confondere quella d'un altro, condannandoli entrambi ed aborrendone massimamente la pazza alterezza e presunzione. Ecco, egli disse agli ambasciadori di Giuda, ecco ciò che al Signor vostro per mio nome riporterete. Il vil cardo a caso nato sul Libano osò mandare ambasciata al cedro eccelso di quella montagna richiedendolo di voler dare in isposa del figliuol suo la figlia di lui. In quel punto le fiere selvagge del Libano quivi pas-

san-

(a) *Sic Interpr. passim.*

sando di tanta audacia sdegnate sul cardo insolente gittaronsi, e straziaronlo calpestando.

Gli apologhi, come sapete, erano familiari agli Ebrei, nè rade volte s' incontrano usati trattando eziandio di gravi affari, e n'è tra gli altri ne'giudici illustre esempio quel di Gioatamo a decidere della corona usurpata da Abimelecco (a). Or tu, o re di Giuda, concluse spiegando più chiaramente il pensier suo, tu quindi impara a non levarti in baldanza per la sconfitta Idumea; meglio per te starti cheto in tua casa, e goderti contento la gloria ottenuta senza gir procacciandoti mala ventura, onde arrischiar te e il tuo regno a certa ruina: *Sede in domo tua. Cur malum adversum te provocas, ut cadas & tu, & Juda tecum? Contentus esto gloria* (b). Un animo senza passione avrebbe tra l'insulto delle parole conosciuto opportuno il consiglio. Ma scritto era per la man punitrice di Dio, che l' orgoglio traesse Amasia nel suo peggio, sicchè invece egli corse all'armi e alla vendetta. Gioas non l'aspettò, che già entrato con forte esercito nelle terre di Giuda ebbe a fronte il nimico a Bethsames poche leghe distante da Gerusalemme. Quivi appena azzuffatisi volsero que' di Giuda le spalle vilmente, e corsero verso le tende nel campo. Inseguiti dal vincitore si misero in rotta sì sconciamente, che il re stesso trovossi senza difesa e cadde in mano di Gioas;

(a) *Judic. 9. v. 7. 8. Vedi Granelli Lez. CCXXXIV.* (b) *2. Paralip. 25. v. 19. 4. Reg. 14. v. 10.*

Gioas; il qual ben usando dell'universale costernazione giunse battendo i fuggiaschi ad impadronirsi di Gerusalemme traendo il misero re nella sua capitale medesima prigioniero. Fosse ad ingresso più trionfale, come pensa Gioseffo Ebreo (a); o fosse per lasciar sempre aperta e smantellata la vinta città, come con Grozio (b) altri vogliono, e come Totila usò nel conquisto di Roma, ben quattrocento cubiti delle mura di Gerusalemme fece atterrare il re d'Israello, il quale insieme spogliò di tutti i tesori e il tempio e l'erario; ed oro ed argento, e preziosi vasellamenti tutto si prese e seco portossi, traendo inoltre in ostaggio i figliuoli delle famiglie primarie, quale un freno ognor in sua mano ad aver tributario e dipendente il re di Giuda, cui lasciò per pietà la corona e la vita. Così manifesta e visibile la mano apparve di Dio nel punire un superbo infedele ed ingrato a' suoi beneficj col traboccarlo al prim'urto nel più profondo dell'umiliazione e della miseria. Così non meno si riconobbe l'onnipotente sua mano, che gli scettri a sua posta dona e ritoglie nel conservare in mezzo a tanta ruina il regno di Giuda agli antichi posseditori.

Chiedesi infatti a ragione dagli accorti Espositori, perchè Gioas rendesse sì facilmente ad Amasia suo prigione la libertà, nè non pensasse a ritenersi la bella conquista d'un regno sì nobile e sempre rivale del suo, sembran-

(a) *Jos. Antiq. lib. 9. cap. 10.* (b) *Grotius in 4. Reg. cap. 14. v. 13.*

brando sì acconcio il momento di riunire i due regni sotto un sol capo con gloria immortale di lui nel rinnovare in se stesso quella di Davidde e di Salomone. Nulla di ciò si decide ne' santi libri, ma chiaro è abbastanza non altra ragione che il consiglio sovrano di provvidenza aver frenata l'ambizione del vincitore, serbando la data promessa alla stirpe di David per tanti oracoli assicurata sul trono di Giuda, onde nascesse il profetizzato Messia, l'aspettazion delle genti. Ed ecco ognora costante l'alternar di giustizia divina e di clemenza secondo i meriti ed i delitti; quinci propizio mostrandosi Iddio alla memoria e alla fede del suo Davidde, quindi severo a punir di flagello terribile il prevaricato Amasia.

Lui felice però, se almen dal gastigo seppe trar frutto di penitenza e di salute ne' quindici anni in che visse umiliato ed oppresso da' suoi vincitori. *Vixit autem Amasias filius Joas, rex Juda, postquam mortuus est rex Israel filius Joachaz, quindecim annis* (a). Un disinganno sì lungo della sua vanità per una vita sempre oscura di poi e soggetta; un figlio successogli pien di virtù e di religione; infine il timor della morte crudele minacciatagli dal profeta, che nella tribolazione avrà ricordata più facilmente, queste sono ragioni a bene sperare di lui. Ma checchè par ne fosse, era duopo che al tempo della pazienza divina e della sua penitenza succedesse alla fine l'adempimento della minaccia infallibile dell'Altis-

(a) *2. Paralip. 25, v. 25.*

tissimo. Verso l'anno trentesimo del suo regno scoppia improvviso congiura di malcontenti e sì poderosi, che il misero re non ha scampo che nella fuga dalle lor armi ed insidie. Lachis città non lontana fu il suo rifugio; ma inseguendolo co' ribelli la divina giustizia, quivi stesso trovò la morte per la mano de' parricidi; la qual tanto non fece tumulto, che quasi riconosciuta da ognuno per colpo di celeste vendetta, fu anzi permesso agli uccisori di trasportarne pubblicamente il cadavere a Gerusalemme, e di riporlo secondo il costume nella tomba de' padri suoi. Ben parve allor quanto enormi delitti sieno agli occhi di Dio l'infedeltà d'un sacrilego culto e il disprezzo delle minacce e de' ministri di Dio, per tanta rassomiglianza nel fine infelice del padre e del figlio. Gioas del pari e Amasia monumento perpetuo saranno a tutte l'età, che diffidar ci conviene, non mai presumere di qualche lodevol principio di vita morigerata; che star sempre in guardia si vuole delle passioni e de' lor progressi funesti; che non è meno odioso al Signore un animo per fiacchezza sedotto a corromperne la religione di quel che un indocile sia per alterezza e protervo a favorire la superstizione; che infin dopo avere taciuto alcun tempo e dissimulati i suoi dritti la sovrana giustizia di Dio, vien sicuro ed inaspettato il momento prescritto al rigore. Apprendiamo a temerla con esempj perciò registrati a nostro profitto. E così sia.

LE-

LEZIONE CCCXLII.

DEL QUARTO DEI RE DECIMASETTIMA.

Tulit autem universus populus Juda Azariam annos natum sedecim, & constituerunt eum regem.

4. Reg. 14. v. 21.

Filium ejus Oziam.

2. Paralip. 26. v. 1.

Del regno d' Ozia: suoi meriti, sua religione, vittorie ed imprese: gastigo venutogli per attentato sul ministero sacerdotale, sua morte.

NElla storia del regno di Giuda se alcun re traviato s' incontra, almen presto confortane un altro con vera fede e religione al suo Dio, degno figlio di Davidde ed imitatore delle sue grandi virtù. Fu da Giuda serbata più fedelmente la legge ed il culto de' padri suoi; e se fu anch' esso punito d'un' aspra cattività, tornò alfine a' suoi lidi paterni; laddove niuno tra i re d'Israele fu trovato da Dio nè religioso, nè grato a' più gran beneficj, e fu però questo regno il primo a cadere senza riparo nell' ultima desolazione e tra catene nimiche per non risorger più mai. Azarìa con altro nome pur detto Ozia succedendo nel tro-

no del padre senza guerre o tumulti, comprovò la legittima successione da Dio protetta nella famiglia di Davidde sempre sicura e tranquilla sul trono suo, mentre quel d'Israello dibattevasi tra le stragi e i furori civili precipitando all'estrema ruina negli anni appunto più prosperi del regno d'Ozia. In lui dopo la misera morte del padre e dell'avo in gastigo venuta di loro incostanza nel retto cammino, sorse in lui finalmente il più lungo e più florido regno che mai Giuda vedesse, ed un principe dall'età di sedici anni, in che prese lo scettro, sino a quella di sessant'otto, che impose termine alla sua carriera, sempre costante nel culto del vero Dio, sempre lontano ancor giovane dai consigli perversi e fatali all'avolo Gioas, non meno che dall'offuscamento della superbia ed indocilità sì funeste al padre Amasia. Fu sua gran sorte però; fu raro dono di Dio, che contro a tali pericoli trovasse a tempo un fedel consigliero, a cui fidasse la guida de' passi suoi, e fu desso secondo la miglior opinione il figlio di Zaccaria pontefice lapidato dall'avo, anch'esso Zaccaria nominato; uomo chiaro per santità, venerato per lumi celesti e per profetica ispirazione in tutto Israello: *Et exquisivit Dominum in diebus Zachariæ intelligentis & videntis Deum: cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus*. (a). Che se perduto per morte questo saggio consiglio, e abbagliato dalla gloria delle sue imprese, cadde una volta ancor esso nell'usurpa-

---

(a) 2. *Paral.* 26. *v.* 5.

pazione de' diritti inviolabili del sacerdozio; pur non tardò a farne riparo, alla penitenza sottomettendosi, di cui gravollo il Signore. I luoghi eccelsi rimasero intatti pur al suo tempo, nè fu cotanto felice che gli estirpasse, benchè pieno di zelo il più puro del culto divino; e questa fu debolezza o impotenza di quasi tutti i suoi predecessori, che a lui pure vuol perdonarsi per le ragioni altre volte accennate. Fuor di ciò noi entriamo, Uditori, nella storia lietissima d'un re guerriero e vittorioso, d'un saggio principe e caro a' popoli suoi, d'un degno nipote di Davidde per lunga fede e virtù non meno che per sincera e mirabile penitenza. Un illustre monarca davanti agli uomini, un re formato secondo il cuore di Dio; anni lunghi e felici, chiare imprese inaudite, benedizioni celesti a larga mano, esempj illustri di santità religiosa e penitenziale; eccovi l'argomento della Lezione, che di proemio non abbisogna più esteso perchè vi piaccia ed istruiscavi. Incominciamo.

E prima di dar suo corso alla narrazione, levar conviene un inciampo che nelle parole s'incontra del testo dei re. Azarìa si condusse in tutto sugli esempli del padre Amasia: *Juxta omnia quæ fecit Amasias pater ejus:* dopo aver detto: *Fecitque quod erat placitum coram Domino* (a): la sua vita fu secondo la legge e il volere di Dio; mentre abbiamo veduto Amasia per tante guise colpevole innanzi al signore, e punito perciò tanto severamente. Ma dai

(a) 4. *Reg.* 15. *v.* 3.

dai libri divini, che a maraviglia sempre si dichiaran l'un l'altro, se ben si studiano, togliesi in tutto la difficoltà di così fatta contraddizione. A' divini Paralipomeni ricorrendo, noi vediam la rassomiglianza tra il padre e il figlio in ciò risolversi, che l'uno e l'altro furon fedeli e grati a Dio nel principio del regno loro; ma che levatisi entrambi in superbia per le vittorie invece di riconoscere il solo autore di loro prosperità, l'un d'essi sfrenatamente all'adorazione degl' idoli s'abbandonò, l'altro stese la mano all' incensiere violando le leggi prescritte ed ostinandosi nella violazione, contro ogni avviso de' ministri di Dio ch' è un'altra specie d'idolatrìa rimproverata a Saulle con quel celebre detto: *Quasi scelus idolatriæ; nolle acquiescere* (a). Ed ecco nell' epoche principali della lor vita troppo simili i due regnanti di Giuda. Or vediamone la dissomiglianza in tutto il resto di questa storia tutto ad onore ed a merito del secondo.

Comprendendo per giusta e saggia politica Ocozìa non potere il governo senza la sicurezza e la quiete de' sudditi sovra solidi fondamenti appoggiarsi, quella studiossi di procacciare dapprima. Le mura di Gerusalemme tuttor erano smantellate gran parte, ed agl' insulti nimici aperte, come per Gioas le vedemmo di quattrocento cubiti spalancate. A ciò dunque ponendo mano, subitamente rifecele e fortificolle con torri a luogo a luogo fortissime, nelle quali varie macchine militari tra gli angoli col-

(a) 1. *Reg.* 15. *v.* 23.

collocò, donde sassi grossissimi e molto saettamento era lanciato contro gli assalitori, nel modo stesso che usarono Greci e Romani con catapulte ed arieti, e noi colle artiglierie: vanto raro d'ingegno inventore in Ozia essendo il primo ne' santi libri, che di tal arte guerriera si lodi. Assicurata così la capitale contro gli assalti improvvisi, volse i pensieri a rimetter gli ordini della milizia in osservanza ed onore sotto il comando di tre celebri generali, uno detto Anania de' benemeriti capitani della corona, gli altri due Jehiel e Maasia pregiati eziandio per politica e giurisprudenza. Sino a duemila e seicento furono gli uffiziali e condottieri delle sue genti, alcuni de' principi della tribù, altri de' capi delle famiglie, tutti per gran valore a comandare trasceiti la squadra loro, onde tutto l'esercito può congietturarsi qual fosse da tal numero di capitani; e fu infatti di trecensettemila cinquecent' uomini a combattere attissimi contro di ogni nimico per la patria e pel sovrano.

E perchè poco giova il fortificarsi di dentro con armamenti e muraglie, l'assoldar grand' esercito, e capitanarlo con molti prodi a schiera a schiera, se mancar possono all'uopo le munizioni da campo e i provvedimenti a battaglia; quindi Ozia opportunamente allestì un pubblico e sontuoso arsenale d'ogni maniera d'armi guernito ad armare se bisognasse in poca ora un esercito, e scudi ed aste, elmi e loriche, archi da saettare, frombole a lanciar sassi; e quanto all'offese e difese si richiedeva, tutto vi fu raccolto e serbato ordinatamente.

Dai

Dai bellici apprestamenti che contra nimici rendevano il regno sicuro, e terribile il re, volse ei l'animo all'interiore provvedimento, onde far rifiorire per abbondanza e ricchezza lo stato. Nè più saggio consiglio fu mai di signore al suo popol benefico, quanto quello di favorire e proteggere la coltura de' campi e l' industrie de' coloni, de' pastori de' vignajuoli. Fattosi quasi un di loro per animarne i faticosi lavori e per farli ad un tempo onorati, poichè vantavasi della gloria e del nome d' agricoltore: *Erat quippe homo agricultura deditus* (a), tenne gran mandre di gregge non meno sulle pianure ubertose, che dentro i boschi deserti. Su i monti fe' poi piantagioni di vigne, e soprattutto il Carmelo rendè fruttifero, e celebrato per vignajuoli e per uve del regio titolo e del favore onorate. E questa seconda sua cura non meno a lui preziosa afforzò anch' essa e mise al coperto dalle ruberie degli stranieri, alzando torri qua e là nelle solitudini disabitate, e munendole di soldatesca; siccome incontro alla siccità, principale nimica delle campestri speranze, dispose moltissimi pozzi o cisterne in molte parti selvagge ed ingrate per mancanza di fonti e di ruscelli. Così potè dirsi a ragione un gran re, perchè padre de' popoli, ed intento paternamente alla loro felicità. Pe' quai titoli gloriosi assai più, benchè non sì strepitosi come quelli di conquistatore e di trionfante, si sparse il nome di lui nelle ter-

(a) 2. *Paral.* 26. v. 10.

terre rimote, e fama ottenne di gran monarca da Dio specialmente protetto e favorito per ogni grazia e virtù. *Egressumque est nomen ejus procul, eo quod auxiliaretur ei Dominus, & corroborasset illum (a)*. Ma tempo è omai di mostrarvelo, Ascoltatori, coll'armi alla mano e le vittorie a lato tanto più degne di vera gloria, quanto più giuste contra i nemici antichi infestatori del regno suo, e più propizie e care a' suoi sudditi, che posti già sotto la tutela dell'armi le bandiere seguivano d'un maestro di guerra e d'un ristorator dello stato.

In su l'ingresso di queste imprese di un chiarissimo trionfatore di molte genti troppo abbiamo a compianger la perdita d'una storia, che lo stesso profeta Isaìa n'avea composta, onde lasciato avrebbe il più degno ed illustre scrittore de' più illustri fatti e dell'eroe più degno un monumento a' posteri prezioso. A Dio non piacque farne lieti di tanto dono, sicchè bastine trascorrendo sull'orme de' Paralipomeni e del quarto de' re le principali memorie della sua vita guerriera qui ritoccare. Nel quarto adunque de' re il sol conquisto vien registrato della città idumea Elat nomata, come degna ella fosse siffatta impresa d'esser distinta. E nel vero bisogna credere che il re Amasia vincitore, come vedemmo, e domatore degl'Idumei troppo difficile n'incontrasse la presa, o tempo non gli bastasse a tentarla, sicchè al figlio restasse a compiere, morto il pa-

(a) *Ibid. v. 15.*

padre, sì segnalata intrapresa. Era questa città per l'importanza del sito, e probabilmente per le ricchezze assai ragguardevole, perchè posta sul (a) mar rosso, comoda a gran commercio, ed ai soccorsi delle nazioni straniere: onde già Davidde allora che agl'Idumei pose il giogo, di lei e del porto suo si fece signore. Ribellatasi poi e scosso il dominio di Giuda col resto dell'Idumea, di che narrasi al capo 8 (a) come pensano alcuni, divenne infine scopo all'armi d'Ozia, che presala e fortificatala al modo suo ne fece al suo regno piazza ed emporio, liberandosi degl'inquieti e troppo bene annidati suoi confinanti. *Ipse ædificavit Ailath, & restituit eam ditioni Judæ, postquam dormivit rex cum patribus suis* (b). Toltasi a dir così questa spina del piede, diessi a correre più largo campo di guerra, tutti quanti erano gl'inimici del popol suo con quella spada fulminatrice assalendo e atterrando; la qual tratta una volta dal fodero sinchè un solo rimase a combattere più non vi ripose.

I più terribili sempre e più possenti furono i Filistei, come sapete, per naturale può dirsi inimicizia a provocare il popolo Ebreo; nè altra gente più bellicosa fu forse e per audacia di cuore attizzata da un odio antico, e per forza di corpo indurato tra l'armi e smisurato ancora per la statura, onde giganti non pochi vi si vedevano ancor dopo Golia; infin per arte ed industria militare o campeggiando

---

(a) *Adrichomius in descr. deserti Pharan num. 37.*
(a) *4. Reg. cap. 8. Malvenda hic.* (b) *2. Paralip. 26. vers. 2.*

do all'aperto, o fortificandosi nelle piazze di guerra valentemente. Fu dunque lor sopra con le sue genti, e nel cuore inoltrato delle provincie, i forti luoghi or per assedio ed or per assalto investì superò smantellò con l'armi sempre vittoriose. Geth tra le prime vien ricordata, ed è la patria appunto del famoso Golìa; Abnìa appresso ed Azotto sin dal tempo di Giosuè (*a*) note assai, che sottomesse da Ozìa divennero tributarie di Giuda co' lor territorj: ove sorger si videro nuove fortezze per lui fabbricate e guernite de' suoi soldati affin di mettere a quelle fiere nazioni tal morso, che più non osassero uscire alle solite scorrerie, e temessero invece ad ogni moto e cenno di sedizione e di mal talento la mano gastigatrice del vincitore. Messo in tal guisa il regno da occidente in sicuro volsesi a mezzodì (*b*), ove gli Arabi sempre in sella a correr nati e a rubare pizzicavano senza posa i confini di Giuda, rapidamente predando checchè nell'unghie lor dava, nè men dileguando rapidamente, come ancor hanno in costume di fare. Que' di Gurbaal qui s'accennano, o sia di Gerara secondo l'autor dell'Ebraiche tradizioni, ovver di Gebal o Gabala ricordata nel salmo (*c*) con Ammon ed Amalec secondo il dotto Calmet (*d*). Ciò che importa a sapere si è, che del pari co' Filistei furono anch' essi dal valore d'Ozia guerreggiati, e dai ladronecci sì ben conte-

(a) *Josue 11. v. 22. 15. v. 11.* (b) *Malvenda in hunc locum.* (c) *Psal. 82. vers. 8* (d) *Calmet in hunc locum.*

tenuti, che più non ardirono molestarlo. Restavano ad oriente i feroci Ammoniti ognor fidissimi confederati d'ogni nimico ed assalitor degli Ebrei; nè questi pur non fuggirono la vincitrice destra del chiaro eroe, il qual per pietà fu contento d'averli sì disarmati e abbattuti, che s'obbligarono a fargli ogni anno come vassalli un tributo; così intendendo Giosef-fo Ebreo la parola dono e regalo: *Appendebantque Ammonitæ munera Oziæ* (a), dice il sacro scrittore; *Ammonitis subactis*, soggiugne l'altro, *tributoque genti præfinito* (b): interpretazione legittima e confermata dal vassallaggio del loro re più gravato dal successore d'Ozia, e come vedremo, in pena di sua poca fede al sovrano.

Così da ogni lato sgombrati i nimici, moltiplicate vittorie e conquiste, adorato dai sudditi, temuto dagli stranieri, sparse Ozia la sua fama con tanto grido di memorande intraprese, che sin l'Egitto ne fu commosso, ed in pensier grande fur messe le sue frontiere di sì frequenti trionfi. *Et divulgatum est nomen ejus usque ad introitum Aegypti, propter crebras victorias* (c).

A questo punto di gloria aspettavalo quasi insidiando il più forte cimento di sua virtù a comprovare s'egli saprebbe così ben vincere e moderare se stesso, come tanti nimici avea fatto. Oh! Dio, ch'abbiano dunque i più chia-

ri

(a) 2. *Paral.* 26. *vers.* 8. (b) *Vide Josephum ubi de Ozia*. (c) 2. *Paral.* 26. *versu* 8.

ri eroi a dar sempre il miserando spettacolo della maggior debolezza allor appunto, che al colmo giunsero della grandezza, macchiare la gloria di una lunga carriera di virtuose azioni col disonor d' una sola, cader infine miseramente ne' lacci della vanità, dell' adulazione, dell' amor proprio dopo aver fatto fronte agli armati squadroni, e alle sanguinose battaglie intrepidamente? Ah! imparate una volta piccoli uomini e volgari a misurare le vostre forze dalle ruine de' grandi e degli eroi. Ecco la storia funesta di tutti in quella d' Ozìa: *Sed cum roboratus esset, elevatum est cor ejus in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum* (a). Corrotto nel cuore per una parte dalla sua gloria, spogliato per l' altra del migliore consiglio per la morte del fido e santo suo Zaccaria, mette piede nel tempio più per uso che per ossequio a quel di Dio, che già negletto era da lui, sprezzatore de' sacri riti e ministri, maggior presumendosi d' ogni legge e rispetto innoltra più che non lice nel sacro luogo, stende la mano all' incensiere, sta per offrire l' incenso sul sacro altar de' profumi. A quell' atto Azarìa pontefice sommo e ottanta seco sacerdoti fedeli ed intrepidi al re davanti già sono, e ferma, gli dice il gran sacerdote, ferma, o Sire, che non è uffizio tuo trattar turriboli ed ardere timiami; ma sì de' sacri ministri figli d' Aronne a cotal ministero da Dio chiamati e consecrati (b). Non rimanerti nel santuario a lor soli serba-

(a) *Ibid. vers.* 16. (b) 2. *Paralip.* 26. *versu* 17. 18.

bato, nè creder già che piacer possa il tuo falso zelo al Signore geloso de' suoi diritti. Fremeva il re minaccioso negli atti e nel sembiante incontro a quella sacerdotale fermezza, tenea tra man l'incensiere, volea pur far profumo tra la collera conceputa e il rossore di dar addietro agitatissimo, e un grave scandalo soprastava alla casa, ai ministri ed al popol di Dio; quand' esso medesimo giusto a un tempo e pietoso troncò la lite coprendo tutta in istanti la regia fronte di lebbra orribile quivi stesso nel tempio, all' altar degli incensi, al cospetto de' sacerdoti. *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram sacerdotibus, in domo Domini, super altare thymiamatis* (a). A quella vista inorridirono ognora più tutti insieme i ministri del santuario sollecitando ad uscire il monarca, perchè non provocasse più oltre la manifesta ira divina, da cui la morte poteva temere a rigor di legge troppo già confermata da funestissimi esempj. *Aaron autem & filios ejus constitues super cultum sacerdotii. Externus qui ad ministrandum accesserit, morietur* (b). Ma non fu d'uopo affrettarlo; che l'infelice assai confuso per se del gran gastigo, che a quel momento si sentì addosso per la persona tutta piagata, cercò sottrarsi accelerando il passo dal luogo sacro e dalla vista de' circostanti.

Questo celebre esempio, Uditori, è il solo ne' sacri libri a manifestar destinato autorevolmente a tutte l' età quanto vegli gelosamen-

(a) *Ibid.* 19. (b) *Num.* 3. v. 10.

mente il Signore alla guardia delle sue leggi, onde il confine prescrisse non violabile da mortal mano e da terrena autorità a quella per lui stesso fidata agl' immediati e trascelti ministri suoi; ma benchè solo, fu sì evidente ad un tempo e sì formidabile esempio, che i saggi principi e pii ne trassero sempre quel salutare rispetto alle sacre cose e persone, onde gli annali si gloriano della chiesa. Tal mostrollo il gran Costantino allor che richiesto di giudicare la causa dai vescovi donatisti contro il vescovo di Cartagine Ceciliano intentata, quella risposta ai persecutori egli diede (a): *Io dicendo, ch' io giudichi i sacerdoti, che ho da Cristo ad esser io giudicato? Nol farò mai, perchè il giudicio de' vescovi tengo in conto di quel di Dio, che in suo luogo gli ha giudici costituiti*. Il che nuovamente pur confermò nel gittare alle fiamme i libelli, con che i vescovi ariani accusando i cattolici più venerandi, da lui tentarono ottener sentenza e condanna prima che il Niceno concilio ne diffinisse; *Iddio*, dicendo, *ha suoi pontefici stabiliti con autorità di giudicio sopra i popoli ed i regnanti*; *non dover essi però dagli uomini giudicarsi* (b).

A finir la storia introdotta, qui terminò tutta la gloria d' Ozìa, e un sol trascorso contaminò d'un miserabile fine ed oscuro una vita sì gloriosa. Uscito dal tempio lebbroso (ch' era un morbo il più umiliante ed il più abbor-

(a) *Ep. Constant. ad Episc. Cath.* (b) *Theod. lib. 1. cap. 10. Ruf lib. 1. cap. 2.*

borrito da tutti a que' giorni) non osò più mostrarsi al pubblico sino alla morte, segregato insino da' suoi, dalla reggia, dalla città, ritiratosi a vivere solitario in una casa lontano dall' abitato. Sottentrò in suo luogo al governo il suo figlio Gioatan, sinchè quattro anni trascorsi di così rigida penitenza nel cinquantesimo secondo d'un regno illustre e fortunato per Giuda tra quanti fossero mai, morì compianto per gratitudine al suo saggio governo, per pietà della luttuosa catastrofe di sua fortuna, per terror de' divini giudicj, per compunzione di sua pazienza e rassegnazione penitenziale. Parve Iddio voler sin dopo la morte sua dar sopra lui memorabile segno di sua severità per ammaestramento de' posteri. Imperciocchè sebben venisse sepolto nella città di Davidde, come porta il sacro testo dei re (a), dove i reali sepolcri de' suoi maggiori serbavansi, non però in questi fu collocato, ma in monumento distinto in quel medesimo campo e separato, come s' esprimono i Paralipomeni, *in agro regalium sepulcrorum* (b), e ciò per l' universale orrore, che anche il cadavere d'un lebbroso ispirava, quasi ai morti medesimi ignominioso e nimico. *Eo quod esset leprosus.* Non è però chi della morte per lui dell'anima mova dubbio e sospetto tra gli scrittori; perchè dopo una lunga vita piena di meriti e di virtù, con un gastigo visibile e temporale d'un fallo solo puni-

(a) 4. *Reg.* 15. *vers.* 7. (b) 2. *Paral.* 26 *vers.* 23.

nito, la sua fuga, la sua solitudine, la cession dello scettro e del reggimento, tutto fa credere a buona ragione, ch'ei profittasse del tempo e del flagello a piangere la sua colpa, a prepararsi al suo fine, a soddisfare vivendo alla divina giustizia. Felice invero che non abusando come tant' altri della prosperità sino ad imperversare impenitentemente contro gli avvisi celesti, ed a incontrare un giudicio estremo di pazienza irritata, trovò nell' avversità della vita il salutevole ravvedimento e la salute dopo la morte.

Una sì grande e sì utile verità compisca il regno d'Ozia, e la Lezione ch' io riguardando ricca assai di per se delle storiche imprese d'un saggio re bellicoso, e d' istruzione non povera e di profitto per la caduta e la punizione di lui qui finisco. L' erudizione non avea luogo fuor che sopra lievissime conghietture, o sopra incerte notizie, come sarebbe ad esempio quella del gran tremuoto con altri prodigj avvenuto all' attentato d' Ozia, che narra Gioseffo (*a*) Ebreo e alcun combina con quel tremuoto dal profeta Amos e da noi nella Lezione che a lui dovemmo, accennato; ma che altri prova in tutto non coerente, nè conciliabile (*b*). Che se taluno bramasse cercar più addentro nelle ragion del peccato e del gastigo d'Ozia, o in quelle dello zelo e de' diritti del pontefice Azaria e de' suoi sacerdoti, molti autori gli si offriranno a miglior agio e tem-

(a) *Antiqu. lib. 9. cap. 11.* (b) *Calm. comm. in 4. Reg. c. 15.*

tempo con dottissime disputazioni ; ch' io qui non debbo su tal materia troppo dotto parervi, nè vorrei parervi troppo poco discreto; contento assai se vi lascio il cuor penetrato dà timor santo di Dio per ogni intrapresa, perchè quello è per tutto principio sicuro di savia condotta. *Initium Sapientiæ timor Domini* (a). Così sia.

LE-

(a) *Ps.* 110. *v.*9.

LEZIONE CCCXLIII.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAOTTAVA.

Et regnavit Joatham filius ejus pro eo.

4. Reg. 15. v. 7.

Et sedecim annis regnavit in Jerusalem.

Ibid. v. 33.

Et regnavit Achaz filius ejus pro eo.

Ibid. v. 38.

Narrasi compendiosamente il regno di Gioatano virtuoso principe ed eccellente, a cui succede un figlio iniquo. Sua perversità nell' idolatria e nell'empietà.

Ai venticinque anni d'età prese scettro e corona il figlio d'Ozia defunto che già n' avea lui vivente le veci tenute quanto al governo del regno. Suo nome fu Gioatano ottimo principe non men valoroso del padre e più religioso non sol di lui rispetto al tempio che non violò: *Juxta omnia quæ fecerat Ozias pater suus, excepto quod non est ingressus templum Domini* (a); ma di quanti lo precedettero su quel

(a) *2. Paralip. 27. v. 2.*

quel trono, poichè fuor della tolleranza de' luoghi eccelsi non ebbe taccia veruna davanti agli uomini o a Dio ne' sedici anni che fu sovrano assoluto. Furon sue imprese pacifiche e militari ornar il tempio d' una nuova porta magnifica, fortificar nuovamente la sua capitale, erger nuove città su i monti, piantar castella e torri per gli deserti e le solitudini, guerreggiar gli Ammoniti, imponendo a' vinti un triennale tributo di cento talenti d' argento, di dieci mille misure di grano e d' orzo altrettante. Sempre fedele a Dio fu da Dio sempre protetto, e già maturo al premio di sua religione e pietà morì circa i quarant'anni d'una vita irreprensibile e fu sepolto co' padri suoi tra il compianto de' sudditi assai dolenti allor della perdita sua, ma più assai dopo aver conosciuto a qual successore erano in mano caduti. Quanto però fu esemplare il regnante, tanto furono scandalosi ed iniqui i costumi del popol suo: *Et adhuc populus delinquebat* (a); sicchè sdegnatone Iddio volle troncare la vita e la storia di Gioatano che tutta consiste nelle brevi notizie da me narratevi, quasi affrettando a punire l' universale depravazione col dar lo scettro ad un re nella sua collera eletto per lasciar libero il freno alle vendette che il piissimo antecessore avea sino allor disarmate e sospese. I profeti che ci lasciarono orrende pitture di quegli scandali e pervertimenti e sopra tutto il grande Isaia, tuo-

(a) *Ibid.*

tuonarono in vanò su gente immersa nelle delizie, corrotta dalle prosperità e nella gola, nel lusso de' vizj tutta sepolta. Osservator delle feste, essi dicono, per farne pompe e spettacoli, obblatori di vittime a mille per averne invito di crapola e di licenza, tra le menzogne e le bestemmie, l'amor dell'oro e del piacere non idolatravano i falsi numi come Israello, ma se medesimi e la mollezza, la prodigalità, le femmine, il vino, ogni dissolutezza, di cui giugnevano a farsi gloria, cambiando i nomi e le idee delle cose, giusto appellando l'ingiusto, luce le tenebre, verità la menzogna. A tanto eran venuti ognor peggiorando in tutto il regno d'Ozia e di Gioatano con abusare dell'abbondanza, delle vittorie, de' beneficj di que' preclari monarchi. Venne alfin l'ira di Dio sull'indurato popolo anch'essa ognor più cresciuta ad impugnare i flagelli. Il primo fu un nuovo re dato loro in gastigo de' due saggi e religiosi predecessori mal corrisposti e imitati. Il nome d'Achaz troppo famoso ad un tempo e funesto già vi prepara ad udire una storia lugubre che la Lezion non pertanto a memorie più consolanti colle profetiche predizioni e promesse verrà intrecciando. Incominciamo.

Egli sembra, Uditori, aver voluto sin da principio mostrar Dio ne' suoi libri santi il suo sdegno contro l'empio re di Giuda togliendo alcun anno dalla sua storia, allor che dice esser salito sul trono a vent'anni, ed averne regnato sedici soli; quando a ciò chiaramente ripugna l'età del suo figlio Ezechia succeduto-

gli a venticinque anni (*a*). Questo è il senso migliore dell'apparente contrarietà de' testi (*b*); non dovendosi come alcuni pensarono farlo padre all'età d'undici anni, o tacciar d'errore secondo altri quel numero in ogni testo notato concordemente, o dar bizzarre interpretazioni e non fondate, siccome molti han qui fatto e taluno (come il Boccarto) con prolissi trattati (*c*). La qual ira divina ancor palesasi soggiugnendosi immediatamente l'un dopo l'altro i più odiosi misfatti dell'uom perverso che fu costui tanto ne' libri dei re come ne' paralipomeni: *già le vie non battè*, dicendo, *di Davidde suo progenitore, ma sì quelle de're d'Israello, prevaricator più di loro eziandio, consecrando nel fuoco il suo figlio medesimo alle statue per lui fabbricate di Baal e degl' idoli de' gentili tante volte da Dio vietati e abbattuti, ed immolando vittime, e ardendo incensi nella valle di Benenom a Gerusalemme vicina, non che sopra de' colli e de' monti, e ovunque fosse boscaglia frondosa* (*d*). Chi può pensar che si parli d'un figlio di Gioatano, d'un nipote di Ozia, d'un discendente di David? Tanto è vero che talor degenera a segno la prole dalla paterna virtù, che n' arrossiscono le famiglie più onorate e si contamina lo splendore di molti antenati coll'infamie d'un solo. Voi pensate frattanto, se il Signore ge-

(a) 4. Reg. 16. v. 2. (b) *Vide Malvenda, Calmet, aliosque.* (c) *Bochart. dissert. 23.*
(d) 4. *Reg.* 16. v. 3. 4. 2. *Paralip.* 28. v. 2. 3. 4.

geloso vendicatore del sol trascorso dell' avolo irriverente al suo tempio e a' suoi riti, potè lasciar lungo tempo impunita cotanta perversità. Prima però di vederne il gastigo, rimane un dubbio a chiarirsi sull' empia consecrazione fatta agl' idoli dal re Giudeo de' suoi figliuoli. Pensano alcuni commentatori secondo il testo dei re che a maniera d' espiazione soltanto gli facesse passare attraverso le fiamme: *Consecravit transferens per ignem* (*a*). Altri vogliono gl' immolasse al demonio adorato nell' idolo Moloch secondo il rito degl' infedeli, cioè sino alla morte (che così suonano le parole de' paralipomeni): *Lustravit filios suos in igne, juxta ritum gentium* (*b*). Il qual senso all' original testo Ebreo più si confà, dal quale è detto quel rito abominazione: *Juxta abominationes nationum*. E troppo è vero un cotal costume barbarico aver tenuto già i Cananei, come i profeti rimproveravano ad Israello imitatore di quegl' inumani, e come il salmo ne piagne: *Et immolaverunt filios suos & filias suas dæmoniis . . . quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan* (*c*): Nè di ciò mancano esempli in molte storie di popoli dalla superstizione accecati sì miseramente (*d*). Gioseffo Ebreo questa opinione conferma (*e*) e con lui stanno alcuni interpreti ed eruditi (*f*). In con-

(a) 4. *Reg. 16. v. 3.* (b) 2. *Paralip. 28. v. 3.* (c) *Psal. 105. v. 37. 38.* (d) *Vide Jerem. 19. v. 5.* (e) *Antiqu. lib. 9. cap. 12.* (f) *Calmet in Comm. Regum; Tirinus, Hugo, Abulensis &c.*

contrario son altri per la prima sentenza guidati da Teodoreto (*a*), ed ha non pochi che non decidono per alcuno di questi sensi e lo lasciano al nostro arbitrio (*b*). Voi per la vostra umanità penderete a pensare più mitemente, e così piacerebbemi pur di fare se la perfidia crudele dell' uomo superstizioso e la pronta vendetta del cielo non mi vedessi davanti.

Ecco improvviso torrente d'armati inondare il regno di Giuda da tanto tempo sotto i re precedenti lasciato in pace e temuto. Egli è Rasin re di Siria che senza intima e senza alcuna ragion conosciuta, fuor che la mano punitrice di Dio che lo sprona, porta la guerra e la desolazione negli stati Giudei; e senza dar tempo ad Achaz d' uscire in campo, s'impadronisce dell' importante piazza di Elath in sul mar rosso, che poco fa noi vedemmo espugnata da Ozia con tanta gloria e ritolta agli usurpatori Idumei (*c*). L' assalirla espugnarla incorporarla alla Siria è l' opera d'un sol colpo della spada di Rasin, che quasi ad insulto più acerbo per Giuda vi richiama e ristabilisce autorevolmente i già cacciati Idumei. A questa nuova l' improvvido re si riscuote, e da Gerusalemme partendo con quell' esercito che gli vien raccolto tra via, volge inverso il nemico, s'incontrano, dan battaglia; e tal n' è battuto il Giudeo, sconfitto, percosso, che ben si vede ogni

(a) *Theodoret. 4. Reg. quaest. 47.*, *Sa*, *Gordonus*, *&c.* (b) *Estius*, *Menochius*, *Malvenda*, *&c.* (c) *4. Reg. 16. v. 6.*

ogni antico valore di quelle squadre sì vittoriose poc'anzi nulla potere contro l'ira celeste, da cui vien l'empio re dato in preda al nemico. *Tradiditque eum Dominus Deus ejus in manu regis Syriæ, qui percussit eum (a)*. La vittoria fu sì compiuta che depredarono i Sirj impunemente il paese, gran bottino facendo e tutte le spoglie senza contrasto portandosi trionfalmente a Damasco. *Magnamque prædam cepit de ejus imperio & adduxit in Damascum*. Non però vi fu tratto ancora il re prigioniero, come alcuni pretendono, poichè niun testo o versione lo dice (*b*).

Ma non fu questo che il primo annunzio delle divine vendette. Per nuovo segno del venir tutti i mali da tal sorgente si riconciliano e fanno lega i due nemici più antichi e più furiosi i re di Siria e d'Israello contro di Giuda. Facee usurpatore del trono di Samaria era già ben armato per sottentrare all'impresa secondo i patti dell'alleanza co' Siri, e con forte esercito mosse contro l'indebolito e battuto Achaz sì furiosamente che al primo battersi le due armate rimaser sul campo ben centoventimille Giudei, i più valenti soldati che fosser mai: *Occiditque Phacee centum viginti millia in die uno . . . . . omnes viros bellatores (c)*. Strage orribile ed inaudita, ma troppo evidente nella sua causa funesta, dal sacro storico addotta, cioè l'infedeltà del regnante del pari e del

(a) 2. *Paralip. 28. v. 5.* (b) *Menoch. hic. Nat. Alex. Hist. Vet. Testam. tom. 3. cap. 1. art. 5.* (c) 2. *Paralip. 28. v. 6.*

del popolo, del capitano e dell' esercito: *Eo quod reliquissent Dominum Deum patrum suorum (a)*. Scelse Dio per speciale stromento di sua giustizia tra quel macello un de' primarj ufficiali e signori in Israello per nome Zecri ad uccidere senza pietà Maasia figlio del re di Giuda e con lui Ezrica ed Elcana, quegli maggiordomo di corte, questi primo ministro di Stato per ferire più profondamente l' animo d' Achaz con l' orrore del lutto domestico e la privazione degl' intimi cortigiani, dei più necessarj sostegni di lui e della corona. Tutto fu vano ad ammollire quel perfido cuore o a sgombrare da quella mente accecata le tenebre più funeste. Nè queste vittime più pregiate, nè la vista delle campagne d' innumerabili estinti coperte, nè in fine immensa preda fatta dai vincitori con dugentomille suoi sudditi prigionieri tutti inermi ed imbelli, donne e fanciulli, nulla potè spirargli pur senso di umanità. *Ceperuntque filii Israel de fratribus suis ducenta millia mulierum, puerorum & puellarum, & infinitam prædam: pertuleruntque eam in Samariam (b)*. Fu necessario cercarla anzi tra gli stessi feroci conquistatori, a' quali Dio pietoso inverso di Giuda spirolla opportunamente. Imperciocchè ritornando la trionfante armata con quell' immenso bottino e popolo di prigioni innocenti verso Samaria, un profeta del vero Dio nomato Odeddo lor viene incontro gridando: In nome di Dio contro voi adirato fermate. Egli ha punito Giuda abbandonandolo in

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* 8.

in vostra mano, ma voi abusaste della vittoria concessavi con tanto atroce uccisione, che n'andò sino al cielo l'orror della vostra inumanità; nè di ciò paghi voi strascinate in catene le donne e i fanciulli Giudei per farne schiavi ed ancelle; Dio detesta e divieta quest'empio furore contro tante e tai vittime senza difesa nè colpa sì maltrattate. Credete a me che v' offro il mezzo a fuggir la divina vendetta imminente, rilasciate i prigioni in libertà, riguardategli come fratelli, così placate il furore del cielo. *Reducite captivos, quos adduxistis de fratribus vestris, quia magnus furor Domini imminet vobis* (*a*).

Mirabil costanza nel vero e zelo tutto divino fu questo incontro a un'armata ebbra della vittoria, e già in veduta del termine sospirato e del trionfo più lusinghiero tra i plausi de' concittadini e della patria; ma mirabile insieme e tutta divina efficacia di tai parole a poter volgere i cuori e le menti le più feroci in istanti a pensieri d'umanità e di pace. Non è conosciuto questo profeta altronde; forse venne da Dio condotto in Samaria per tal effetto; certo era tra gente nemica al suo Dio, adoratrice degl' idoli, profanatrice della sua legge e dimentica in tanta strage recente de' suoi fratelli d'ogni antico legame con loro; se non piuttosto, siccome avviene, tanto più contr'essi furiosa, quanto sogliono più crudeli esser l'ire domestiche e le guerre civili e fraterne. Qual dunque potea far colpo un tal uomo contro tal gente, sebben ricordasse l'es-

pres-

(a) 2. *Paralip.* 28. v. 11.

presso precetto là nel Levitico : Non istraziare con prepotenza il fratel tuo, e temi a tal fallo il gastigo di Dio: ancelle e servi tu non avrai fuorchè traendoli d' infra i popoli circostanti. *Ne affligas eum per potentiam, sed metuito Deum tuum. Servus & ancilla sint vobis de nationibus quæ in circuitu vestro sunt* (a). Eppur vedere, Uditori, tratto di provvidenza ancor pietosa sopra di Giuda e d' Israello ad un tempo, riconoscete sempre un padre compassionevole in un Dio tanto oltraggiato da entrambi, sinchè spera alternando i gastighi e la pietà di trarli a senno. Tanta forza ei diede a quelle parole, che i primarj signori e duci in Israello, quattro principalmente tra questi nel santo libro a grande onor nominati, cioè Azaria, Barachia, Ezechia ed Amasa, postisi in faccia dell'armata qua e là cominciarono a dire: Deh! non facciam tanto peccato introducendo in Samaria i meschin prigionieri. Già troppo abbiam sull' anima colpe, perchè metterci il colmo con tanto eccesso di crudeltà provocando l'ira di Dio che sovrasta a noi tutti più furibonda che mai? Nuovo prodigio, Uditori, ognuno è commosso a tai consigli e parole, ognuno rinunzia alla sua parte di preda, ognun si affretta a rimettere in libertà suoi cattivi. *Dimiseruntque viri bellatores prædam, & universa quæ ceperant* (b). Pensate se i quattro benefici e pii signor sopraddetti non afferrarono il buon momen-

(a) *Levit. 25. v. 43. 44.* (b) *2. Paralip. 28. v. 14.*

mento dell' inaspettata pietà dell' esercito; perchè rivoltisi a quella moltitudine di prigionieri infelici, omai rifiniti di fame di strazio e di stanchezza, furono loro intorno con ogni maniera d' ajuti e di conforti. Trar delle spoglie medesime vesti e calzari, apprestar cibi e bevande, provveder d' olio chi per gran fatica spossato d' ungersi abbisognava all' uso d' allora, infine ogni cura adoprando e molti ridotti a non potere dar passo di cavalcature accomodando; con ammirabile esempio di pietosissima umanità vollero ricondurgli in persona a Gerico, città delle palme chiamata, e nelle mani rimessigli de' lor fratelli, pensate tra quante lagrime e grida di gratitudine e di contento a Samaria fecer ritorno. *Omnesque qui nudi erant, vestierunt de spoliis: cumque vestissent eos & calceassent, & refecissent cibo ac potu, unxissentque propter laborem, & adhibuissent eis curam: quicumque ambulare non poterant, & erant imbecillo corpore, imposuerunt eos jumentis, & adduxerunt in Jericho civitatem palmarum ad fratres eorum, ipsique reversi sunt in Samariam* (a).

Se l'infelice Israello avesse avuti parecchi de' suoi principali a questi quattro rassomiglianti, no certamente non avrebbe esso prevaricato a quel segno di trarsi addosso l' estrema ruina che sovra lui gia pendeva, nulla essendo più atto a placar Dio quanto l' opere soccorritrici agl' infortunj de' nostri simili, siccome questa si fu tra le più memorande e registrata ne' san-

(a) 2. *Paralip.* 28. v. 15.

santi libri ad esempio di tutti i posteri con istile e colori di singolare evidenza. Ma tra gl' Israeliti non ebbe sì eroica azione imitatori, nè in Giuda produsse altro effetto nell' animo di Achaz fuorchè vieppiù lusingarlo con una falsa sicurezza di non aver più nulla a temere nè da Samaria, nè da Damasco, passate che furono sì spaventose procelle. Tornossi pertanto ad immergere spensieratamente ne' suoi disordini più che mai e nelle idolatriche superstizioni; mentre i due re d' Israello e di Siria tra lor rinnovata con nuovi patti la lega meditavano nuovi assalti, e all' ultimo eccidio di Giuda ogni lor opera d' armamenti allestivano e di forze ad una guerra omai decisiva. Invece adunque di depredar le minori provincie e città, eccoli improvvisamente col maggior nerbo di loro squadre unitamente rivolgersi alla capitale, e con due eserciti circondare Gerusalemme. Questa è l' epoca memorabile, Uditori, di cui parla Isaia, secondo dottissimi interpreti (a) al capo settimo delle sue profezie, le quali illustrarono questo regno colle predizioni famose di tutti i mali all' empio re soprastanti e alla perversa nazione, e comprovarono insieme la fedeltà del Signore nelle sue antiche promesse a conforto d' alcuni giusti d' allora e di tutte l' età susseguenti. Il comparire quel sì terribile nembo d' armati intorno a quella città fu il primo annunzio, secondo il dir del profeta, che della lega e dell' irruzione dei suoi nemici giugnesse ad Achaz nel-

(a) *Vide Malvendam & Tirinum hic.*

nella sua reggia. *Et nunciaverunt domui David dicentes: Requievit Syria super Ephraim* (a). Non è però da stupire se allo scoppiare d'un fulmine sì improvviso, allo spargersi dalla corte nel popol tutto la gran novella fosse un subito universale costernamento e disperazione, un fremito, una confusione, un tumulto non dissomigliante al romoreggiar della selva investita ad un tratto da turbine rovinoso. *Et commotum est cor ejus, & cor populi ejus, sicut moventur ligna silvarum a facie venti* (b).

Così avvien sempre ancor tra' popoli bellicosi, com' era quello di Giuda, allor che lungo tempo marciron nell' ozio e dormirono troppo sicuri in braccio dei piacer molli e della vile dissolutezza. Le truppe un tempo sì formidabili e sempre vittoriose quando fedeli al lor Dio seguivan l' insegne d'un Gioatano e d'un Ozia, tali dovean trovarsi dopo le ricevute sconfitte e tra l'infamia di tutti i vizj più licenziosi che allor regnavano nella città, nella corte, e nella milizia. Perciò avvedutamente pensarono i due assalitori di venir una volta sopra Gerusalemme, il capo, il centro della Giudea, sorprender nel cuore le forze e le speranze della comune salute, impadronirsi della più ricca, più popolosa e più forte città, emporio e rocca della nazione, onde avvilirla ed opprimerla tutta in un tempo troncando insieme la successio-

(a) *Is.* 7. *v.* 2. (b) *Ibid.*

sione reale della famiglia di Davidde, in che trovarono sempre una costanza, un coraggio, un valor nuovo i sudditi e il principe a lor difesa. Nelle quali durissime circostanze trovandosi e in così fiera necessità di risolvere alcuna cosa il re di Giuda, al disperato partito si volse d' implorare l' ajuto di quegli Assirj medesimi che tanti oracoli e monumenti faceano conoscere come i più fieri nemici e gli sterminator destinati del popolo Ebreo. Prima però che a stretto assedio venisse il nimico, spedì suoi messi al re degli Assirj Teglatfalasarre con tai parole e preghiere: Io t' ho in conto di padre e signor mio; porgimi ti scongiuro un pronto ajuto a salvarmi dai re di Siria e d' Israello congiurati a' miei danni congiuntamente. *Servus tuus & filius tuus ego sum; ascende, & salvum me fac de manu regis Syriæ & de manu regis Israel, qui consurrexerunt adversum me* (a). E non contento di tanto abbassamento della regia sua dignità davanti un re barbaro ed infedele raccolto quanto potè d' oro e d' argento dall' erario e dal tempio mandollo in omaggio più tosto che in dono coll' ambasciata all' Assirio monarca. Indarno questa politica umana, benchè opportuna al bisogno, avrebbe mosso gli Assirj a soccorrere un principe fattosi indegno dell' assistenza del cielo per tanti modi, e più per questo medesimo oltraggio alla provvi-

(a) 4. *Reg.* 16. *vers.* 7.

videnza di Dio con espressi divieti oppostosi sempre a così fatte confederazioni; ma buon per Giuda, che l' orgoglio de' suoi nemici tenentisi in pugno Gerusalemme, la conquista del regno, l' estinzione del regio sangue, meritò quella maggior punizione sopra di loro dal cielo, da cui venne la sua salute. Perchè provocato Iddio da cotanto prosontuosi disegni di que' superbi, ricordossi del popolo suo prediletto; e dimenticando i peccati di lui e del regnante per alcun tempo, intese a confondere Siria e Israello ed a convincerli con lor danno ch' egli non vanamente avea promessa l' eternità al regno di Giuda. Chiamato pertanto Isaià (a): Va, gli dice, col figlio tuo Jasub per me serbato dal pubblico pervertimento, va incontro ad Achaz che vien tra il corteggio de' grandi e de' principi della reggia; dicendogli per mio nome: Troppo avvilito t' hanno le smanie e le grida del tuo spavento alla vista de' tuoi nemici; t' acchetа e non temere, che quei sono davanti a me due tizzoni fumanti e presti ad estinguersi. So ch' han tra lor convenuto dicendo: Andiam sopra Giuda, rovesciamo il suo trono e vi segga per nostra mano il figlio di Tabeel nostro fedele e dipendente. Ma stoltamente ciò dissero, segue il profeta, che Dio parla così: Capital della Siria sarà Damasco, di Damasco signore fia Rasin, non mai Gerusalemme sarà de' Siri o degl' Israeliti,

(a) *Isai. 7. vers. 3. &c.*

ti. Questi invece tra sessantacinque anni cadranno in eccidio così, che non più mai sarà nel mondo riconosciuta la tribù d'Efraim come nazione e regno indipendente. Ti basti dunque, o Samaria, di signoreggiare Israello e a te, Facee, Samaria; che se increduli a' detti miei pretenderete sopra di Giuda, questo regno non otterrete, e il regno vostro vi sarà tolto. *Caput Syriæ Damascus, & caput Damasci Rasin: & adhuc sexaginta & quinque anni, & desinet Ephraim esse populus: & caput Ephraim Samaria, & caput Samariæ filius Romeliæ. Si non credideritis, non permanebitis* (a). Parole oscure, egli è vero, ma così intese e spiegate da' migliori commentatori (b). Qual cuore, Uditori, a così strano rivolgimento di cose non si sarebbe compunto di gratitudine inverso il Signore che d'improvviso mostravasi difensore pietoso nel maggior uopo e dimenticava in un punto per maravigliosa pietà le colpe moltissime del regnante e de' sudditi, deponendo il flagello, onde aveali tanto percossi? Un Isaia principe del real sangue, chiarissimo per santità, famoso per profezie da molt' anni, certo sperava di sue parole gran frutto; ma noi vedremo tra poco che vanamente sperollo, rimanendoci a ricordare la parte più preziosa del suo vaticinio nella seguente Lezione, giunta già questa alle mete prescritte; la qual siccome ne' grandi avvenimenti occupata non s' av-

---

(a) *Is. 7. v. 8. 9* (b) *Vide Maldon. Malvendam, & præcipue Tirinum in locum hunc Isaiæ.*

s' avvenne a quesiti e ricerche importanti d' erudizione, così non ha mestieri di soffermarsi a darvi morale ricordo, mentre tutta la storia ricordavi di per se quanto amaro è per un lato l' abbandonare il signor vostro Iddio, e per l' altro quant' egli sia sempre in misericordia profuso ancor cogl' ingrati, onde ognor più nell' amarlo e temerlo vi confermiate. Così sia.



LEZIONE CCCXLIV.

DEL QUARTO DEI RE DECIMANONA.

Et adjecit Dominus loqui ad Achaz, dicens: Pete tibi signum &c.

Isaiæ 7. v. 10.

Della celebre profezìa trattasi d' Isaia, dell' ostinazione del re di Giuda nel suo pervertimento, de' gastighi e della morte sua.

IN un maestoso sembiante d' uomo spirato dall' alto, con quel guardo sovrano di visione profetica oltre ogni oggetto mortale, ed in quel tuono fatidico di vaticinio e d' oracolo sovrumano, tu dimanda, diceva Isaia, dimanda, o re, qual più ti piace in terra o in cielo inusitato prodigio, che pronto è Dio di presente a convincerti, che ancor dopo le tue sconfitte, tra tante stragi d' eserciti e di provincie, nel fiero assedio, in che sei stretto e pericolante, egli è il solo, e non l' armi d'Assiria da te implorate perfidamente, in cui dei porre la tua speranza; ei sol costante nel favor suo promesso alla casa di Giuda. *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni sive in excelsum supra (a).* A sì rara misericordia il re insensibile mette il colmo all' iniqui-

(a) *Is. 7. v. 11.*

quità, giugne ad esser ipocrita e: il ciel mi guardi, risponde in atti e modi di pietà infinta, mi guardi il cielo di nulla chiedere e di tentar Dio. *Non petam, & non tentabo Dominum* (a). Allor fatto il profeta maggior di se, ne' lontani secoli traguardando, e pien di Dio che l'accende: Udite dunque, soggiugne, udite, o voi principi tutti del sangue di David; voi che già sì gran tempo lo sventurato popolo abbandonaste in preda di tanti mali e nimici, voi che di ciò non paghi la religion calpestate e Dio; questo Dio vuol confondervi col più gran portento che far si possa. Ecco una vergine concepirà, e darà un figlio alla luce, il cui nome sarà Emanuello. *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel* (b). Ma tu, Achaz incredulo, che nell'Assiria più che in Dio confidasti, tu dall'armi dello straniero implorate dopo che avranno puniti i due re assediatori, tu verrai oppresso così, che mai tanta non fu ruina della tua casa e della nazione da che Israello e Giuda si separarono. *Adducet Dominus super te, & super populum tuum, & super domum patris tui, dies qui non venerunt a diebus separationis Ephraim a Juda cum rege Assyriorum* (c).

Noi vediamo, Uditori, l'adempimento del doppio oracolo nelle parole compreso, che v'ho citate; noi cristiani sappiam per nostra ventura e il divin parto di quella vergine, e l'avverato nome di Manuello (cioè Dio è con noi) con quanto più di quel vaticinio ricordano

(a) *Ibid.* 12. (b) *Ibid.* 14. (c) *Ibid.* 17.

no coi vangelisti tutti i misterj ed i monumenti della santissima religion nostra; l' altra parte che agli avvenimenti più prossimi s'appartiene, la sacra storia ci fa palese. Questa chiamaci a seguitarla nell' avveramento degl'intimati gastighi sopra Israello dapprima e sopra la Siria, poi sopra Giuda dal lor punitore punito ancor esso. La Lezione v' invita ed il profeta con lei ad una attenzione utilissima. Incominciamo.

Ricevuti ch' ebbe il re d' Assiria que' ricchi doni dal re di Giuda, mosse un esercito formidabile a soccorrerlo, e gittossi rapidamente su le terre di Siria minacciando investirne la capitale famosa Damasco. Non fu bisogno di più a richiamar dall' assedio di Gerusalemme l' esercito Siro con Rasin suo re, che a sì gran pericolo vide la corona e gli stati all' assalirli quel formidabil nemico. Nè non tardò molto a seguirne l' esempio il re d' Israello, che solo all' assedio restando in due rischi trovavasi e di mal riuscir nell' impresa e di vedere il suo regno dopo quello di Siria da Teglatfalasarre inondato. Così ad un punto verificossi la profezia per ogni sua circostanza: liberata Gerusalemme, i due re nemici umiliati, l' assiro divenutone il punitore, e tutto ciò in un momento non aspettato. *Accelera spolia detrahere: Festina prædari .... auferetur fortitudo Damasci & spolia Samariæ coram rege Assyriorum* (a). Rasin infatti accorrendo a gran giornate in ajuto del regno e di Damasco, venne incontro

(a) *Isaiæ* 8. v. 3. 4.

tro all'Assirio devastatore, ma la battaglia gli fu funesta, lasciandovi egli la vita e il regno in preda del vincitore; che ad assicurarsene la conquista e il possesso, ne trasportò gli abitanti a Cirene. *Et transtulit habitatores ejus Cyrenen, Rasin autem interfecit (a)*. Cirene, Uditori, fu città nobilissima presso gli antichi storici greci e latini, posta a' confini d'Egitto; e questa intendesi da San Girolamo, da Eusebio e da altri in questo luogo. E bastivi così grave autorità per non aver a decidere tanta lite, quanta è tra gl'interpreti *(b)* su questo passo, a cui nè lunga ora ci basterebbe, nè gran frutto ricevereste d'erudizione o piacer disputandone. Per tal ragione molt'altre difficoltà o non solubili, o non a sciogliere necessarie ho taciute, e vi taccio per non intralciarvi la storia inopportunamente. Più Lezioni non basterebbono a sol mostrarvi su quali autori, e quai fondamenti tra una grandissima varietà io m'appoggi nell'ordinare gli avvenimenti narrati parte dai libri dei re, parte dai Paralipomeni, e parte ancor dai profeti nella storia presente, che talor sembrano contraddirsi *(c)*. Voi certo so che grado assai mi sapreste al conoscer tra quanti studj spinosi e fieri contrasti ed aspre disputazioni passai per isgombrarvi davanti la storia a correrla senza inciampo, non men che a sceglierne il più sicu-

---

(a) *4. Reg. 16. vers. 9.* (b) *Vide Interpr. passim in 4. Reg. 16. v,9.* (c) *Vide Calmet in 2. Paralip. 28. vers. 20. aliosque complures.*

curo sentiero. Con tal fiducia ritorno al libro dei re più animosamente, da cui l'ingrata corrispondenza ci vien narrata del re di Giuda al prodigioso dissipamento degli assediatori e dell' assedio di molti mesi operato da Dio.

Fu esso ad incontrare l'assirio monarca, da cui solo riconosceva il suo scampo, nè pensò d'avvilire la sua dignità giugnendo sino a Damasco qual tributario o vassallo, a rendergli omaggio, e rimanendovi ossequioso insin che quegli movesse contro Israello, cui dovevasi ancora il gastigo predetto da Isaia. Ma non contento del decoro della corona così tradito, quello ancora tradì della religione e del Dio de' suoi padri, empiamente adulando quel barbaro coll'imitarne la superstizione (a). Vedendo il re degli assiri nel sacrilego culto piacersi degl' idoli di Damasco, e un celebre altare aver caro tra molti, mandonne ad Uria gran sacerdote un modello co' suoi lavori e ornamenti, e un ordin di farlo in Gerusalemme eseguire a somiglianza perfetta. E pur troppo sapea ben egli, cui tal ordine ed empietà confidava, pontefice degno o per vile animo, o per iniquo di secondare una tanta prevaricazione, di compiacere ad un tal sovrano. Tornato Achaz dal suo viaggio trovò in punto l'ara immonda ed abominevole tanto agli occhi di Dio, quanto a' suoi fu gradita e oggetto fatta del più sfrontato festeggiamento e del maggior insulto al profanato tempio del Dio vivente. Spettacolo

(a) 4. *Reg.* 16. *v.* 10. 11. 12. 13.

lo certo d' orrore, anche a' meno religiosi uomini sarà stato vedere la prima volta i dei delle genti contaminare la casa ed il santuario del vero Dio, un re nipote di Davidde e di Salomone farsi quivi lor sacerdote adorandoli, immolando vittime ed olocausti, spargendo il sangue dell'ostie pacifiche tra gl'incensi e i profumi a quell'altare odioso, locato per lui nel luogo santo e sacro insino a quel dì al maestoso altar di bronzo di 10 cubiti in quadro, e dieci d'altezza da Salomone innalzatovi, che ne fu tolto e in remoto angolo ver tramontana riposto. *Porro altare areum quod erat coram Domino, transtulit de facie templi posuitque illud ex latere altaris ad aquilonem* (a). Fatto così il primo passo sacrilego che solo costa ne' grandi eccessi ed attentati, ma che poco ad un peccatore invecchiato costava, non fa stupire ch'egli imponesse quel nuovo culto al sacerdote ed al popolo con editto che sino al regio tribunale togliesse a santificare il Sabbato destinato (b), *Musach quoque Sabbathi*, che sconvolgesse ogni ordine di sacri vasi e suppellettili, che aprisse un nuovo ingresso dalla reggia nel tempio, e a tutto ciò ritrovasse un ministro sacro in Urìa sì svergognato da tradire con quello scandalo più solenne la coscienza e la religione. Misero sacerdote, misero re; il qual pensando con tal politica superstiziosa conciliarsi vieppiù il re d'Assiria, (espresso essendo nel sagro testo, che tut-

(a) 4. *Reg.* 16. *vers.* 14. (b) *Ibid. vers.* 15. 16. 17. 18.

tutto a lui rivolgeva, *propter regem Assyriorum*) che o per suo invito, o per suo danno aspettava in Gerusalemme, non vedea in lui quel flagello che Dio tenevasi in mano per gastigarlo dopo avere le minacciate vendette compiuto su i re di Siria e d'Israello *(a)*.

Teglatfalasarre pertanto rivolse l'armi vittoriose contro il re d'Israello, quel Facee medesimo, che poc'anzi lasciato l'assedio di Gerusalemme, era venuto a munire e proteggere gli stati suoi. Ma la collera del Signore guidava per mano il conquistatore, sicchè non leggesi alcun contrasto a lui fatto: tanta era o la debolezza degl'Israeliti, o l'avvilimento de' loro cuori e delle armi un tempo così temute. Corse adunque da questa a quella provincia, questa e quella città soggiogando e predando a sua posta, delle quali son ricordate Ajon, e Abel, Janoe, e Cedes, e Asor poste nelle tribù di frontiera, e conquistate secondo alcuni sopra dei Siri per Israello *(b)*. Quindi addentro e nel cuor penetrando tutta invase la terra di Galaad, e tutta l'ampia tribù di Neftali nella superior Galilea, trasportandone gli abitanti secondo l'usato e per maggior sicurezza nel suo reame d'Assiria esuli a un tempo e schiavi. *Et cœpit Ajon, & Abel domum Maacha & Janoe, & Cedes, & Asor, & Galaad, & Galilaam, & universam terram Nephtali: & transtulit eos in Assyrios (c)*. In altri luoghi *(d)* abbiam che furono sue conquiste

(a) *Vide Calmet hic.* (b) 4. *Reg.* 15. *v.* 29.
(c) *Ibid.* (d) 1. *Paralip.* 5. *v.*26.

ste le tribù pure di Ruben, di Gad, quella ancor per metà di Manasse, talchè smembrato rimase per la maggior parte quel regno, ed il re sì avvilito e spossato, che ne vedrem presto una catastrofe sanguinosa.

Così avveraronsi, Uditori, le minacce terribili d' Isaia (a), quando rappresentava l' assirio monarca quale un rasojo in man di Dio, con cui radeva al suo popolo i peli e i crini e la barba senza pietà: così quelle di Amos (b) da noi altrove rammemorate. E quanto alla persona di quel monarca sì celebre nelle sacre carte come ministro dell' ira di Dio co' suoi antecessori o successori (c), bastivi di sapere secondo la men dubbiosa opinione essere il terzo dopo Sardanapalo e Phul, e d' averlo seguito ordinatamente Salmanasarre, Sennacheribbo, Assaradone, Berodac, Bemberodac, alfin Nabuccodonosorre in su quel trono; perchè troppa opera chiederebbe il partitamente spiegarvi quanti nomi diversi a lui sien dati ed agli altri, e quai vicende di Medi, d'Assirj, e di Caldei regnatori, quali infine di tempi e di computi cronologici immenso campo trascorrano padri ed interpreti. La divina storia ci chiama a veder dopo gli altri il re di Giuda visitato dall'armi assirie, cioè dalla mano sovrana, che precedeva i lor passi e le vittorie; non perchè, riflettendo con San Girolamo, i vincitori fossero giusti, e a Dio grati, ma perchè ingratissimo gli era il popolo suo tanto be-

(a) *Isaia 7. vers. 20. &c.* (b) *Amos 1. v.5.*
(c) *Vide Menoch. hic.*

P 2

beneficato, e volea pur richiamarlo a penitenza con quella verga, che poi gittavasi anch'essa nel fuoco (a).

Ecco i divini Paralipomeni succedere al libro dei re col narrare le mosse dell'assirio monarca non più ricordevole de' presenti e degli omaggi e delle adulatrici ossequiose maniere di Achaz per amicarlosi; ma levata la maschera ed in aspetto d'aperto inimico venuto a Gerusalemme, cioè condotto (dice espressamente il testo) da Dio contro di lui ad opprimerlo e a saccheggiarlo senza riparo nè resistenza. *Adduxit contra eum Thelgathphalhasar regem Assyriorum, qui & afflixit eum, & nullo resistente vastavit* (b). Pensate a quale estremo il misero regno di Giuda si ritrovasse, poichè poco avanti leggiamo averlo scorso predato e tribolato in ogni guisa di feroci nazioni Idumei principalmente e Filistei, sottomettendo città non poche da mezzo giorno. Betsames, Ajalon, Gaderoth, Socco: Tamna, e Gamzo col suo dintorno, e territorio. *Veneruntque Idumai, & percusserunt multos ex Juda, & ceperunt prædam magnam. Philistiim quoque diffusi sunt per urbes campestres, & ad meridiem Juda; ceperuntque Bethsames* (c), con quel che segue. Che far potea dopo tali e sì gravi perdite Achaz contro un potente nimico in casa, armato e vincitore di due re, padron della reggia e della metropoli, pronto ad ogni pretesto e dispotico senza fatica a cacciar del suo trono

---

(a) *Hieron. in Osee c. 5.* (b) *2. Paralip. 28. v.20.* (c) *Ibid. v.17. 18.*

no il regnante? Fu gran mercè, che pago fosse e contento di quant'oro e danaro potè trovarsi ancora nel tempio e nell'erario, presso ai grandi e più ricchi, che fu uno spoglio universale, al qual prezzo fu compra di nuovo la corona di Giuda, un'ombra di pace, e la partenza del barbaro e non mai sazio oppressore. *Igitur Achaz, spoliata domo Domini, & domo regum & principum, dedit regi Assyriorum munera (b).*

Ma qual corona, Uditori, qual pace mai si fu questa a tanto costo ottenuta, e che giovò al re di Giuda in vacuo regno e impoverito e spopolato e smembrato aver nome di re? Il sol mezzo a rimettersi degnamente in autorità ed in possanza era il conoscere ed adorare una volta la mano vendicatrice di Dio sì manifesta per tanti oracoli e tai gastighi; e pur questo fu il mezzo solo negletto da quell' incorreggibile e duro cuore, nulla giovandosi (dice il sacro scrittor concludendo) nè dei flagelli provati, nè del partito flagellatore. *Et tamen nihil ei profuit (a).* Che se mi richiedeste a che parassero finalmente le gran promesse profetiche in favore di Giuda poc'anzi fatte per Isaia, vi mostrerei Gerusalemme contro ogni speranza dal lungo assedio disciolta, i due re assediatori ne' loro regni assaliti ed umiliati, Teglatfalasarre mostrato a Giuda qual liberatore e sostegno per tai vittorie su que' nimici ottenute, sol che volesse il re Giudeo riconoscervi la protezione divina che lo guidava, e cre-

(a) *Ibid. v.21.* (b) *Ibid.*

credere alla divina parola da un segno miracoloso profeticamente ravvalorata in faccia al regno, alla corte, al regnante. Ma poichè nulla valse a trar quel misero ed accecato dall'infedeltà, perciò chiaro n'esprime il gastigo il sacro testo, e la sottrazione al regno dell'annunziato favor celeste: *Humiliaverat enim Dominus Judam propter Achaz regem Juda, eo quod nudasset eum auxilio, & contemptui habuisset Dominum* (a). Il qual detto così spiega (*b*) S. Girolamo in questo luogo intendendo da Dio spogliato il regno del suo ajuto, benchè altri intendanlo d'Achaz medesimo (*c*), che a Giuda avea tolto il divin padrocinio coll'empio culto degl'idoli, colla fiducia nell'armi assirie, colla profusion de'tesori, e con togliere il freno a tutti i vizj del popolo e alla licenza più scostumata; le quali varie interpretazioni secondo le varie versioni si fanno di questo passo. Il che parmi assai ben dichiararlo senza perdersi in allusioni, come alcun fece (*d*) che lo snudamento qui ricordò de' ministri degl'idoli ne' sagrificj e nelle feste, come de' baccanali, onde privi mostrarsi d'ogni umano valore e conforto, e sol nel nume e nel suo sussidio appoggiati.

Non altro mancava alla total ribellione contro il suo Dio al re di Giuda fuor solamente muovergli aperta guerra, togliere la religione, il culto, il tempio, e far legge e comando al-

(a) *Ibid. 19.* (b) *Hieron. hic.* (c) *Vide Marianam, Malvendam, Menochium aliosque.* (d) *Tirinus hic.*

alla nazione di una dominante idolatria. Dopo tanto aver già fatto per essa, ed aver incallito sotto a' flagelli, ciò non era difficile ad un uom divenuto farnetico per empietà, e risoluto di correre all'ultimo precipizio coll' inumano piacere di calpestare furiosamente ogni reliquia e memoria del culto antico de' padri suoi.

Affrettiamo, Uditori, il compimento di questa storia infelice, e chiudiamo al più tosto una scena omai troppo contaminata di spettacoli sì lagrimevoli ed esecrandi a frutto ed orror salutevole di chiunque ancor non conosca e non tema abbastanza sin dove giunga la perversità del cuore umano, quando giugne all'accecamento e al furore. Eccovi le parole del sacro scrittore altrettanto veraci che inusitate: *Insuper & tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum, ipse per se rex Achaz* (a). Quanto più Dio aggravava sopra di lui la man punitrice, tanto insultavala esso più arditamente per una sua propria ed intima malvagità, *ipse per se*. I dei di Damasco erano stati, come vedeste, da lui nel tempio introdotti, e a lor vittime sagrificava qual sacerdote e pontefice a lor dedicato; eppur riconosceva i suoi disastri venir da loro: *Immolavit diis Damasci victimas percussoribus suis* (b). Mai non immaginereste la conseguenza che di questa sì ingrata loro retribuzione ei traesse. Uditela da lui stesso a comprendere la strava-

(a) *2. Paralip. 28. vers. 22.* (b) *Ibid. versu 23.*

vaganza d'un cuor perverso. Sono i dei della Siria, che favor prestano e forza a' miei nimici; si dessi sono e non Iddio. Forse che non ho ancor saputo placarli, e volgerli a mio soccorso con opportuni olocausti e a lor graditi. Dunque moltiplichiamo l'offerte e i sagrificj, diam loro un culto universale, facciamone le nostre divinità, sicchè non abbiano a ingelosire di qual altro siasi omaggio e nume. *Dii regum Syriæ auxiliantur eis, quos ego placabo hostiis, & aderunt mihi* (a). Misero, qui soggiugnesi, che non vedea di correre più che mai a ruina, siccome Israello avea fatto: *Cum e contrario ipsi fuerint ruina ei & universo Israel*. In fatti or impotenti e sordi non l'ascoltarono que' simulacri, or maligni e crudeli godean tradirlo que' falsi oracoli e numi. Checchè ne fosse dopo un sì stolido ragionare videsi un più forsennato operare d'un re di Giuda e del popol di Dio, che pur gli esempj di tanti secoli non ignorava, e le memorie e tradizioni domestiche e gli annali della sua patria e della nazione, pieni tutti delle vittorie su quegl'idoli dagli stranier riportate, della loro fiacchezza e stupidità, e dell'inganno non meno e della misera cecità de' loro sempre traditi adoratori. Detto fatto entra nel tempio di Dio con una man di satelliti degni di lui, mette a sacco ed a ruba quanto v'era rimasto dopo gli altri dispogliamenti (e sarà stato il più necessario al bisogno) di vasi sacri, li fa metter sotto a' suoi occhi in pezzi, e n'esce

(a) *Ibid.*

sce con quella preda chiudendo le porte del vuoto tempio, affin che più non potesse alcuno adorarvi il signore. *Direptis itaque Achaz omnibus vasis domus Dei atque confractis clausit januas templi Dei* (a). Così cessato ogni esercizio di religione paterna più lieto e libero si rivolse ad empier ogni angolo della città degli altari e degl'idoli prediletti, mandò per tutto ordinando lo stesso culto nelle città soggette, e in ogni parte fece arder incensi su l'are profane. *Fecit sibi altaria in universis angulis Jerusalem... In omnibus quoque urbibus Juda extruxit aras ad cremandum thus* (b). Con ciò potè compiacersi d'avere la pazienza stancata del Dio de' suoi padri. *Atque ad iracundiam provocavit Dominum Deum patrum suorum*.

Non v'aspettate, Uditori, strepitose vendette o disastri terribili sopra lui. Questi sono avvisi spesso e colpi della misericordia. Il silenzio d'un Dio sopra de' peccatori è più terribile assai. Visse Achaz ancor qualche anno in una certa tranquillità, che è l'effetto della maggior ira di Dio, l'ultimo abbandonamento, la consumata riprovazione degli empj. Al trentesimosesto dell'età sua, sedicesimo del suo regno morì egli impenitente come empio visse (c). In orrore a' suoi sudditi, in dispregio alle nazioni, in odio a Dio lasciò un nome esecrato, una odiosa memoria alla posterità; troppo indegno d'esser sepolto ne' regj deposi-

ti

(a) *Ibid. v. 24.* (b) *2. Paralip. 28. v. 24. 25.*
(c) *Ibid. v. 27.*

ti degli antenati per non profanarli con le sue ceneri detestate. *Neque enim receperunt eum in sepulcra regum Israel; (nempe Juda)* (a). Abbandoniamo noi pure quest' epoca sì funesta, nè ci volgiamo più addietro, che troppo abbiamo bisogno di consolarci con nuovi oggetti confortatori incontrandoli nel successore, che la misericordia impaziente di Dio al suo popolo preparava in silenzio nella casa medesima e tra gli orrori dell'empietà. Non è bisogno di predicarvi già più, che la Lezione potrebbe dirsi una predica tutta quanta della finale impenitenza a farvi cauti per isfuggirla. Così sia.

LE

(a) 4. *Reg.* 16. *vers.* 20. 2. *Paralip.* 28. *versu* 27.

LEZIONE CCCXLV.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMA.

Igitur Ezechias regnare cœpit, cum viginti quinque esset annorum.... Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini.

2. Paralip. 29. v. 1. 2.

Regnavit Ezechias filius Achaz regis Juda.

4. Reg. 18. v. 1.

Il regno di Ezechia ristoratore della religione, e della nazione. Narransi le illustri imprese e le preclare virtù del santo monarca.

CHI avrebbe sperato mai pochi giorni in addietro, quando il tempio del vero Dio spogliato e squallido più non s'apriva ad alcun fedele, non più vestigio appariva di religione verace nella capitale di Giuda, e tutto era il regno d'idoli immondi contaminato e d'altari nefandi, chi detto avrebbe, Uditori, che quinci a poco tutte queste profanazioni e scandali sarebbon tolti, aperto il tempio e rabbellito a più fervido culto e più santo, la religione divina riposta in seggio e in onore dell'antica sua pompa e maestà? Io credo certo che avranno appena a' lor occhi creduto i fidi servi e ministri di Dio, d'improvviso trovandosi in mezzo ai sacri profumi e tra l'ostie pacifiche,

e i lieti cantici de' Leviti e gl' inni, ond' alto il tempio suonava purificato, e pien d' un popolo e d' una corte dietro l' esempio del pio monarca rivolti a gara a render gloria ed omaggio al Dio de' lor padri. Tal è il costume di questo Dio pietosissimo, che tiene in pugno, che volge a un cenno gli avvenimenti non meno che i cuori umani, chiamar dal seno d' una notte profonda l' alba più folgorante, e dal colmo dei mali più disperati far sorgere la salute, la gioja, la pace tanto più care e felici quanto meno aspettate. Così fece egli per Ezechia principe riservato ne' tesori di provvidenza, e ne' segreti della misericordia al suo popolo preparato tra gli orrori d' un regno atroce, tra gli eccidj d' una nazione avvilita, tra i sacrilegj della religion calpestata. Appena posto sul trono assoluto signore, dopo esservi stato due anni avanti dal padre assunto, ma per sentirne un dolore tanto più inconsolabile, quanto meno gli era concessa libertà o forza per far riparo a sì gran disordini, appena il regno colla sua storia comincia, che sembra anch' esso il divino scrittore impaziente d' aprir la scena col più felice rivolgimento di così liete speranze. Basti dir che tutto fece che a Dio piaceva, e in tutto parve un novello Davidde. *Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini, juxta omnia quæ fecerat David pater ejus* (a. Noi lieti siam pure dopo le triste memorie della passata Lezione di rallegrarci in questa col risorgimento di Giuda e coll' impre-

(a) 2. *Paralip.* 29. v. 2.

prese del suo re glorioso. A maggior vostro contento vi disponete ad udire lui stesso che già comincia in solenne consesso di sacerdoti e Leviti adunati nell'oriental piazza del tempio a spiegar suoi ordini e sensi, e chiede tutta l'attenzion vostra. Incominciamo.

Aperte adunque sino dal primo mese le porte del tempio e ristoratele da tanti eccidj; raccolti insieme nella gran piazza i sacerdoti e i Leviti, il re in aspetto il più amabile e nel fiore de' venticinque anni tra lor levatosi non so se più di religioso zelo infiammato ad accender i loro cuori, o di regal maestà rivestito a soggettarsi le loro menti, così parlò (a): Ascoltatemi, e i miei comandi adempiete purificando prima voi stessi, poi la casa del Signor Dio de' vostri padri, e d'ogni impuro avanzo la disgombrate. Ahi! peccarono i padri nostri, e troppo rei fattisi avanti Dio lui abbandonarono vergognosamente e al suo tabernacolo volser le spalle. Chiuse le porte, le lampadi estinte, cessati gl'incensi e le vittime nel santuario, provocarono l'ira divina, che abbandonogli all'eccidio, al terrore, allo scherno degl'inimici. Ah! voi vedeste cogli occhi vostri cader sotto le spade barbariche giovani e vecchi, tratte in catene le spose e le vergini in pena di que' misfatti: *Corruerunt patres nostri gladiis; filii nostri, & filiæ nostræ, & conjuges captivæ ductæ sunt propter hoc scelus* (b). Ora è tempo di placar Dio, di rinnovar seco alleanza; rincoratevi, o miei figliuoli, da lui

(a) 2. *Paralip.* 29. v. 5. (b) *Ibid.* 9.

lui eletti ministri del santo altare; ardano più che mai timiami, s' offrano sacrificj, rifiorisca il culto per vostro ufficio glorioso, e per salute del popolo e per onor dell' Altissimo. *Vos elegit Dominus ut stetis coram eo, & ministretis illi, colatisque eum, & cremetis ei incensum (a)*. Gran forza, Uditori, delle parole autorevoli d'un pio sovrano! Ecco sorgere a gara i sacerdoti zelanti ad un punto, avviarsi al tempio in folla, chiamarsi a voce gli uni gli altri, mandar ne' luoghi circonvicini a chi non fosse presente, e giusta il rito purificatisi por mano all' opera, purgar d'ogni profanità prima i vestiboli e i portici e gli atrj esteriori, poi tutto il tempio internamente ed il santuario, gl' immondi avanzi gittando a perdersi nel torrente Cedron, sicchè in pochi giorni tutto fu mondo espiato santificato. *Expiaveruntque templum diebus octo, & in die sextadecima mensis ejusdem, quod cœperant compleverunt (b)*. Non è bisogno ch' io vi ricordi i nomi de' fervorosi Leviti, che assai gli onora la sacra storia quasi in premio della lor fede alla memoria de' secoli conservandoli ed all' edificazione della posterità. Lungo a ridir sarebbe come Ezechia dopo ciò tutti adunati i principi e i grandi (seguendoli tutta Gerusalemme) offrisse il giorno seguente nel tempio santo per ministero de' sacerdoti tori arieti agnelli e capri, sette per ogni sorta, all' altare uccidendoli e spargendo il sangue ad espiazion de' peccati, a prò del regno, a purificazione del santua-

(a) *Ibid.* 11. (b) *Ibid.* 17.

tuario, a salute di tutto il popolo non men di Giuda che d'Israello, l'un dall'altro non distinguendo il pio re generoso. *Pro peccato, pro regno, pro sanctuario, pro Juda .... pro omni quippe Israel praeceperat rex ut holocaustum fieret* (*a*).

Risuonavano intanto salterj cimbali e cetere armoniose, ristabiliti essendo all'antico ufficio i suonatori Leviti secondo l'istituzione da Davidde e dai profeti Gad e Natano per espresso voler divino introdotta; a'quali non meno rispondean altri col suon degli organi e delle trombe sacerdotali, altri cantavano i salmi festevoli del re profeta; e quei che d'Asaf sono intitolati, o perchè scritti da lui, o perchè alla musica da lui adattati (*b*). Dopo fatte le oblazioni il re prostrossi profondamente co' grandi e principi della corte davanti a Dio adorandolo a Signore sovrano del tempio, del trono e del regno. Dato ch'ebbe l'esempio primo il monarca, chiamò il popolo a far sue offerte a man piena, e nuovo ardore tra tutti destò per tributare le vittime e gli olocausti in gran numero là condotti; settanta tori, cento arieti, dugento agnelli; oltre l'ostie pacifiche assai più numerose sino a secento buoi, e tre mille pecore in sì celebre giorno sagrificate. A sì grand'opera di sacrificj, a sì grande dispogliamento di vittime non bastando i sacerdoti, che pochi n'erano ancor tornati e santificati, supplir dovettesi co' Leviti, la cui san-

(a) *Ibid. v. 21. 24.* (b) *Juxta varias interpretationes.*

santificazione o ordinazione secondo il rito era assai più spedita. Così poterono le cerimonie tutte serbarsi e l'ordin legale nell' immolar gli olocausti innumerabili, nell'offrirne le libazioni, nell' ardere il grasso dell' ostie pacifiche a compimento del vero culto della casa di Dio. *Fuerunt ergo holocausta plurima, adipes pacificorum, & libamina holocaustorum: & completus est cultus domus Domini* (a).

Non è egli vero, Uditori, che gran prodigio fu questo della pietosa mano di Dio, che volge i cuori a sua posta dei re, come dicesi ne' proverbj (b), e fe passar tutto a un punto quel regno dall' empietà dominante a sì improvvisa e fedel giustizia e religione? Così pur sembra accennarsi nel sacro testo al finir del racconto colla gioja maravigliosa della moltitudine e d' Ezechia nel vedere sì prontamente su le ruine dell' idolatria risorger più bello e più fervido il culto antico. *Lætatusque est Ezechias, & omnis populus, eo quod ministerium Domini esset expletum. De repente quippe hoc fieri placuerat* (c). Quanto ai riti ed a' sagrificj diversi sovrannotati molto altrove già ne fu detto, ove del rito di consecrazione de' sacerdoti nell' Esodo (d) e nel Levitico (e), de' Leviti ne' Numeri si ragiona (f). Il testo Ebreo sembra dir che i Leviti più pronti fosser di

(a) *2. Paralip. 29. a v. 25. ad 35.*
(b) *Prov. 21. v. 1.* (c) *2. Paralip. 29. v. 36.* (d) *Exod. 29. v. 1. &c.*
(e) *Levit. 8. v. 2. &c.*
(f) *Num. 8. v. 6. &c.*

di cuore che i sacerdoti, onde a questi venisser quelli in ajuto, benchè sia pur probabile che la scarsezza de' sacerdoti nel regno scorso dispersi, nè ancor venuti in sì breve spazio a Gerusalemme, e il lungo rito del purificarsi ne fosser cagione, come al più degl' interpreti piace *(a)*. Un sol capro per altro per lo peccato immolavasi; le pelli alle vittime eran tolte da' sacerdoti, secondo il rito. Ma i gran peccati e l'empietà commesse, dice un antico presso il *(b)* padre S. Girolamo, moltiplicarono per gran fervore di penitenza ancor gli arieti d'espiazione; e le pelli dell'olocausto ai Leviti, quelle dell'ostie a' sacerdoti da spogliar si davano veramente. Altri incontro l'ostie pacifiche vogliono che si potessero ancor da laiche mani spogliare, perchè sol parte se ne bruciava sull'ara *(c)*; ma gli olocausti che v' eran arsi del tutto, neppur toccar si potevano da' Leviti fuor di estremo bisogno. Ma torniamo ad Ezechia che nell'aperta carriera di zelo dopo tanto pur aver fatto, crede ancor moltò esser lontana la meta.

Raccolti pertanto a consiglio sacerdoti e Leviti, principi e popolari più ragguardevoli della metropoli, propose loro, e fu con unanime voto deciso di celebrar la Pasqua nel secondo mese, che nel prefisso tempo era stata impedita dal numero scarso de' purificati ministri e dalla universal dispersione della nazione. A che

(a) *Vide Calmet, Malvendam, aliosque in hunc locum.* (b) *Hier. Trad. Hebr. in hunc locum.* (c) *Calmet in Paral. 29. v. 34.*

che fare senza dimora mandò Ezechia corrieri e messi non solo in Giuda, ma per tutto Israello con lettere sue d'invito ad ogni gente per far la Pasqua in Gerusalemme. Queste lettere e questi messaggi in un istante bandirono ad ogni città la chiamata, ed esortazioni e conforti efficaci recaron per tutto di ritornare al Dio de' lor padri, d'implorarlo a pro de' miseri avanzi del ferro Assirio, non volersi imitar i padri e fratelli nell' infedeltà, per cui perirono, troppo essersi contro Dio i cuori indurati, tempo venir di placarlo nel suo santuario ad ottenere la libertà degl' infelici in servitù oppressi dagli stranieri, infin penitenza e fiducia nel gran Dio ricco in pietà e in misericordia. *Plus enim & clemens est Dominus Deus vester, & non avertet faciem suam a vobis, si reversi fueritis ad eum* (a). Narra lo storico sacro esser andato l' avviso per tutto Israello, e nominatamente alle tribù d' Efraimo, di Manasse e di Zabulon, infine da Betsabea a Dan, ch' è quanto dall' uno all' altro confine. Voi sapete che qui n' era maggior bisogno, essendo immersi que' popoli nell' idolatria de' vitei d' oro sin dal tempo di Geroboamo, e omai dimentichi del vero Dio non che del suo tempio, da cui tenuti erano per editto lontani. Eppure, Uditori, a sì propizia occasione ed eccitamento, a cui certo il re Osea signore a que' dì in Israello non facea ostacolo, come il libero andar de' corrieri per le sue terre dimostra, eppure assai poco si mos-

(a) 2. *Paralip.* 30. *a v.* 2. *ad v.* 11.

mossero, e alcuni solo de' più fedeli d'Efraim e d'Issachar, di Zabulon, d'Aser e di Manasse, verso Gerusalemme, tra' quali il celebre fu Tobia, di cui la storia a suo luogo dichiareremo. Gli altri invece derisero ed insultarono tutti gl'inviti e gl'invitatori, che fu porre il suggello alla lor ruina già minacciata, il colmo alla misura dei lor peccati, il tracollo all'abuso di tante grazie, come presto vedremo avvenuto; tanto è sempre pur vero che son terribili i giusti giudicj di Dio su gli ostinati; che guai chiuder l'orecchio a certe grazie prefisse, che come in altre così in questa missione del re di Giuda poco fu il grano dalla riprovata paglia trascelto.

In Giuda al contrario parve assai manifesta la man divina a rivolgerli tutti e riunirli; quasi avessero un pensier solo ed un cuore, nel secondare l'esempio e la voce del re, cioè quella di Dio: *in Juda vero facta est manus Domini ut daret eis cor unum; ut facerent juxta praeceptum regis .... verbum Domini* (a). Un gran concorso e disusato si vide in Gerusalemme per quella solennità per cui l'estreme reliquie dell'idolatria fuggite all'occhio degli abitanti si disgombrarono, e furon nell'acque del Cedron gittate anch'esse. Con tali debite disposizioni più santamente accolsero il dì aspettato, cioè il decimoquarto del mese secondo, alla più lieta celebrazione della pasquale solennità, tutti i ministri ed i ministerj, gli olocausti ed i sacrificj secondo il culto della mo-

(a) 2. *Paralip.* 30. *v.* 12.

mosaica legge prescritto nel miglior ordine procedendo. Ad alcuna non evitabile illegalità fu pei Leviti supplito immolando essi gli agnelli invece degli obblatori che non s'eran potuti purificare; e quella parte d'Israeliti che o per ignoranza del rito, o per affrettamento non condannevole avean mangiato l'agnello ed immolatolo contro la legge non santificandosi prima, furon tenuti per iscusati davanti a Dio che alla sincerità riguardò del lor cuore, e l'orazione esaudì d'Ezechia per loro interpostosi a caldamente orare e placarlo. *Et oravit pro eis Ezechias, dicens: Dominus bonus propitiabitur ... Quem exaudivit Dominus, & placatus est populo* (a). Buon per loro per verità che un re sì caro al Signore per loro scampo intercedesse, poichè troppo era la legge aperta e una positiva minaccia fatta di morte a chiunque la violasse (b). Così l'Ebraica tradizione presso di S. Girolamo, *A quel segno si riconobbe Iddio placato*, quivi si dice, *che niuno morì di coloro, che benchè immondo mangiò la Pasqua* (c).

Ben sette giorni al solenne festeggiamento donati non furon bastanti ad appagare la divozione ognor più fervida e viva del popolo giubbilante, ed altri sette all'istanze d'esso più facilmente accordò Ezechia, che parve intento all'ardor divoto degl'Israeliti, onde sperar gran frutto di conversione de' lor fratelli pel loro esempio. *Feceruntque filii Israel, qui in-*

(a) *Ibid. v. 18. 20.* (b) *Ibid. v. 20.*
(c) *Hieron. in hunc locum.*

inventi sunt in Jerusalem, solemnitatem azymorum septem diebus in lætitia magna ... Placuitque universæ multitudini ut celebrarent etiam alios dies septem (a). A ravvivarne ognor più il fervore, giunse il re a donar loro ben mille bovi, e pecore settemila, che s'immolarono a Dio; crescendo il giubbilo della festa a quel trasporto d'universale commovimento, che mai non s'era veduto da Salomone in poi. Compieronla le benedizioni al gran popolo dai sacri ministri date, benedizioni in ciel salite, e da Dio confermate dal suo trono immortale. *Perventque oratio in habitaculum sanctum cæli (b).* Pensate voi se ritornando alle lor patrie di sì ardente religione infiammati i fedeli di Giuda, e d'Israello alle statue degl' idoli perdonarono, agli altari ed ai boschi profani, emulando quasi lo zelo di Ezechia, che non pago di tutto ciò venne all'impresa di frangere ed atterrare il serpente famoso di bronzo da Mosè alzato al deserto, a cui tuttor ardevasi un incenso superstizioso (c).

Questo serpente, Uditori, che ne' Numeri si ricorda (d) per Mosè contro il veleno delle mortifere serpi levato in alto allo scampo del popolo Ebreo, fu lasciato tra quel sussistere lungo tempo a rimembranza e riconoscenza del gran prodigio, ed a simbolo insieme del Messia venturo, che il prese in fatti per sua figura ed immagine, come leggiamo in San Giovan-

(a) *2. Paral. 30. v. 21. 23.* (b) *2. Paralip. 30. v. 27.* (c) *Ibid. 31. v. 1. 4. Reg. 18. v. 4.* (d) *Num. 21.*

vanni (a). Ma a poco a poco giunti erano i superstiziosi a farsi un idolo del serpente, e un oggetto di adorazione. Così spiegano (b) i più degl' interpreti il passo, tra' quali l' Estio riflette inoltre non esser dunque stato agli Ebrei divietato tener immagini e simulacri, ma sì l' abusarne, come di questo faceano, tutti lodando Ezechia d' aver lo scandalo tolto, e d' averlo messo in obbrobrio, dandogli nome *Nohestan*, che val bronzo insensato e d' alcun pregio non degno.

Dal libro dei re, che questo tratto ci ha somministrato, ai Paralipomeni ritorniamo, a' quali siam debitori del pien racconto edificante del regno tutto e del culto ristabilito compiutamente. Ben egli il re vide esser richiesto un sistema ben combinato a far durevoli e permanenti nello splendor racquistato il ministerio del tempio, la divozione del popolo, la maestà della religione. Due gran disordini riconoscendo a sorgente di tutti i mali, quinci la negligenza del popolo in contribuire le decime, quindi quella de' sacerdoti in servire agli altari, l' una all' altra congiunta e fatale, egli prima divise giusta l' ordine antico in diverse classi i sacerdoti e i Leviti (c), a ognun fissando proprio tempo ed impiego per gli olocausti, per l' ostie pacifiche, e pel canto ed il suono dovuto al culto divino. E perchè nulla mancasse del lor dovuto sostentamento, mentre

(a) *Joan. 3. v. 14.* (b) *Gordon. Menoch. Malvenda, Calmet aliique in hunc locum.*
(c) *2. Paralip. 31. a v. 2. ad v. 20.*

tre al tempio servivano, intimò legge gravissima, che niuno osasse sottrarsi per avarizia dal peso imposto e tributo, che a que' ministri era assegnato, incominciando dal regio suo patrimonio a trar quanto si richiedeva per la spesa degli olocausti mattina e sera immolati, oltre a quelli del sabbato delle neomenie e d' ogni altra solennità secondo la legge prescritta. A tal ordin reale e più all' esempio vennero da ogni parte oblatori spontanei delle primizie del grano, del vino, dell' olio e del mele, non ommettendo le decime usate sovra tutti i prodotti del suolo oltra questi; seguirono poscia quelle de' bovi e de' capri e di tutti i lor beni a Dio consecrati per lor promesse. Di tutto ciò tanto cumulo s' era fatto al terzo mese nel vestibolo esteriore del tempio, e molto più al settimo, che avvenutosi il re a vederlo co' suoi primarj ufficiali all' entrare nel tempio, non potè contenersi dall' uscire in benedizioni del popol suo, ed in ringraziamenti al suo Dio. Parendogli nondimeno poco decente quel vasto ingombro del sacro luogo ne dimandò ai ministri sacri ragione. Udito ch'ebbe dal gran sacerdote Azaria non esser quelle che le reliquie del fatto provvedimento al lor bisogno, tanta era stata la liberalità della nazione; diede ordine pe' granai convenienti alla casa di Dio, ne' quali trappoco tutte l'offerte, le decime, le primizie, ed ogni simil tributo fece riporre ordinatamente al proprio luogo, e sovrastanti e prefetti e d'ogni guisa distributori o custodi assegnò (che i santi libri ricordano nominatamente) non meno che i varj ufficj di ciascheduno secondo i gradi, l' età, i tem-

tempi ed i luoghi partitamente. Chiara pruova ed indubitata che la grandezza e la fama più che nelle battaglie o conquiste sta nel saggio governo, nella prosperità dello stato, nel ben pubblico unito sempre alla religione onorata e promossa dai gran monarchi *(a)*. Così meritossi Ezechia quel doppio elogio immortale che nei re leggesi quasi a gara descritto e nei Paralipomeni, onde viene agguagliato a Davidde, a Salomone, a tutti i più chiari predecessori, e a tutti insieme i suoi successori antiposto. *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Juda, sed neque in his qui ante eum fuerunt* (*b*). Le quali parole ho interpretate secondo la più comune intelligenza, non essendo stato Davidde, nè Salomone re sol di Giuda, onde loro non può essere preferito ma sì agli altri Ezechia; ed essendo poi giustamente anche Giosia posposto a lui siccome copia ed immagine al suo prototipo: sciogliendo in ultimo la questione quel detto dell' Ecclesiastico, che tra tutti i re del popol di Dio nomina Santi soltanto Davidde Ezechia e Giosia, quel per la penitenza, questi per l'innocenza. *Prater David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt* (*c*).

A questo encomio di santità religiosa e fedele al suo Dio tempo è di soggiugnere quello ancor di prudenza e valore in render felice e vittoriosa la sua nazione; e ben creder potete, Uditori, che Dio da lui sì ben servito, e ono-

(a) 4. *Reg.* 18. *v.* 5. (b) *Vide Interp. passim.*
(c) *Ecclesiast.* 49. *v.* 6.

e onorato con tanta cura ed ardore non lasciò vincersi all'occasione, del suo braccio assistendolo e del suo consiglio: *Unde & erat Dominus cum eo*. Perciò si dice: *& in cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat* (a). Facil cosa è pensare, che come il culto ed il tempio, così il governo, le leggi, l'erario, la milizia, le piazze, ogni cosa era a misero stato ridotta dopo un regno sì rovinoso e sì avvilito, onde più manifesto fu ristorandolo il favore del cielo. Il primo esperimento dell'armi fu fatto sopra de' Filistei che per l'odio inveterato avean gran danni portati a Giuda nel tempo de' suoi disastri; e fu ben tosto il braccio di Dio poderoso e fedele a dargli tante vittorie, quante furon battaglie sino a fiaccarne per sempre l'audacia e la forza; dai confini di Giuda sino agli opposti là dal meriggio, ov'era Gaza locata, ogni cosa predando, occupando, sottomettendo. *Ipse percussit Philisthæos usque ad Gazam, & omnes terminos eorum* (b). Con tal preludio riconfortate le squadre e le speranze già da molt'anni cadute e quasi spente, il re volse l'animo ed il consiglio all'intrapresa più ardua, più arrischiata e più importante che fosse mai. Ben vi ricorda, Uditori, che tra i gran mali del regno di Giuda quel non mancò per estrema sciagura di divenir tributario e vassallo de' re d'Assiria, quando Teglatfalasarre sorpresa Gerusalemme, ed oppressala ne trasse tanto tesoro, e quasi parve neppur degnarla di farne acqui-

(a) 4. *Reg.* 18. *v.* 7. (b) *Ibid. v.* 8.

acquisto, contento d'esserne riconosciuto l'alto sovrano.

Ezechia sì fervido e zelatore dell'onor di Dio, come potea soffrir di vederne il popolo a lui devoto e se medesimo con tal' onta macchiato? Ma come osar di lavarsene provocando tanta potenza quant'era quella, ognor più terribile divenuta e recentemente trionfatrice di tutto Israello per Salmanasarre succeduto nel trono e nelle vittorie a Teglatfalasarre? Aspettavasi dunque il momento di poter con vantaggio scuotere il giogo indegno: e già sedeva Sennacheribbo su quello, morto ancora Salmanasarre, quando parve a Ezechia l'opportunità presentarglisi di tentare la libertà. Ciò si narra dal sacro storico in questi termini d'energia: *Rebellavit quoque contra regem Assyriorum, & non servivit ei* (a); onde appare che il vassallaggio di Giuda non era troppo a differenziarsi da una vera e disonorevole servitù. Molte dispute qui si fanno da' sacri commentatori che accusano il re di Giuda dell'alleanza fatta a premunirsi contra l'Assirio coll'Egitto e coll'Etiopia, alleanza da Dio dannata e proibita; e ciò lor sembra veder aperto ne' capi trenta e trentun d'Isaia. Altri l'accusano d'aver la guerra irritata senza prima consultar Dio e suoi profeti: altri d'altro trascorso a giustificar le sventure venutegli sopra dall'armi Assirie. Ma non essendovi nella storia alcun cenno de' falli sovra narrati, la sua eccellente religione ognor pa-

(a) *Ibid. v. 7.*

parendovi incontaminata, e infin le cose riuscite prodigiosamente a lieto successo, voglionsi interpretare i rimproveri d'Isaia come rivolti a' successori del santo re (a).

Checchè ne fosse dopo alcun tempo e forse anno trascorso dacchè Ezechia s'era renduto dagli Assirj indipendente, i quali in guerra distratti contro l'Egitto, e gran percosse avendone riportate mal potevano vendicarsi, infin le perdite ristorando e le forze: ecco all' anno decimoquarto del re di Giuda movergli contro Sennacheribbo con un esercito formidabile di forse dugentomila soldati, che qual torrente inondarono il regno, ne assediarono e presero molte piazze, sparser terrore per tutto e minaccia d'estremo eccidio. *Venit Sennacherib rex Assyriorum, & ingressus Judam, obsedit civitates munitas &c. . . . Et cepit eas* (b). Qual fosser l'impeto ed i progressi, le vicende e l'esito della campagna, noi lo vedremo nella Lezione seguente.

Certo fu inaspettato sì gran disastro, e avrà recato stupore a molti e forse scandalo a quella nazione sempre carnale il veder quando appunto dalla pietà del monarca speravan pace e trionfi, sì nuovo aspetto d'esercito sterminatore. Noi tanto meglio delle vie istrutti e degli alti fini sempre giustissimi e santi di Dio, noi riconosciamo anche in questo cimento la sua provvidenza ammirabile e la sua paterna condotta verso i suoi servi più cari. Co-

(a) *Vide Calmet hic, Estium &c.* (b) *2. Paralip. 32. v. 1. 4. Reg. 18. v. 13.*

Così volle esso con Ezechia adoperare a provarne colla tribolazione e l'avversità la costanza, la fede, l'umile sommessione al suo volere supremo. Volle insieme da tai virtù mosso alfine e invitato spiegar la forza del braccio suo difensore tanto più chiaramente, quanto al primo sembiante di favorevol fortuna più crebbe l'orgoglio insolente dell'inimico e barbaro conquistatore. Ricordiam noi queste sì certe e necessarie a noi verità per adorarlo e servirlo in ogni evento con fermo cuore. E così sia.

LEZIONE CCCXLVI.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMAPRIMA.

Quod cum vidisset Ezechias, venisse scilicet Sennacherib, & totum belli impetum verti contra Jerusalem, &c.

2. Paralip. 32. v. 2.

Narransi l'invasioni, gli assedj, i tradimenti del re d'Assiria contro il regno di Giuda; e le difese, la malattia, la vittoria del re Ezechia da gran prodigj accompagnate.

TRA i mali grandi dall' empio Achaz recatì al popolo e al regno suo sventurato, quel non fu l' ultimo d' implorar l' armi del re d'Assiria per sua difesa, poichè impararono per tal guisa quegl'infedeli desolatori la strada di Palestina e la vasta loro ambizione insin d'allor meditonne e risolvè la conquista. Con tal pensiero venìa pertanto Sennacheribbo da immensa oste barbarica seguitato sopra il regno di Giuda al suo dominio sottratto per vendicarne l'affronto; e i forti luoghi tra via prendendo or per assedio ed or per assalto, minacciava da lungi Gerusalemme, a cui tutto l'impeto della guerra parea rivolto. All' improvviso turbine spaventoso non venne meno la viva fede religiosa, non l'arte e l'ardir militare dell' intrepido e saggio Ezechìa; ma più pungendolo l'amor de' sud-

sudditi e della pace troppo ancor necessaria alla loro felicità, prima d' uscire in campo aperto volle tenersi sulle difese, assicurare le piazze, munire i forti, rinforzare le guernigioni; onde venisse almen ritardato il furioso nimico, e la capitale frattanto porre in tal sicurezza per ogni guisa di provvedimento, che tutte l'armi e le forze assirie vi si fiaccassero in lungo assedio. Nè confidando come prudente ne' suoi soli consigli, chiamò di presente davanti a se tutto il fior de' suoi duci supremi e de' primarj ministri a trattar degli affari più premurosi per tanta impresa. Ciò che tra loro fu stabilito, come la cosa poi procedesse, e i successi varj di questa guerra pericolosa del par che importante tra gran vicende, tra varj casi ora prosperi ed or avversi, non senza grandi prodigj e illustri esempj e insegnamenti opportuni, la Lezione vi narrerà; che per la molta materia affrettando senza più incominciamo.

Gerusalemme traeva l'acqua dal monte Gion per un magnifico e principale acquidotto o canale che correr vedeasi per lungo tratto la campagna sino al muro della città, dove tutta attigneva abbondantemente. Questo insieme con altri fonti minori qua e là dispersi, fu il primo oggetto, a cui mirarono i consiglieri; perchè venendo gli assediatori non potessero al lor bisogno valersene, o toglierlo agli abitanti: e fu ordinato però che ogni ruscello o sorgente turata e chiusa di fuori, per sotterranee vie s'aprisse all'acque l' ingresso all' occidente della città. *Obturaverunt cunctos fontes, & rivum qui fluebat in medio terræ . . . .*

Ob-

Obturavit superiorem fontem aquarum Gihon, & avertit eas subter ad occidentem urbis David (*a*). Quest' opera fu sì grande e difficile, che meritò d'essere memorata dall'Ecclesiastico nel lungo elogio del re Ezechìa. *Munivit civitatem suam, & induxit in medium ipsius aquam, & fodit ferro rupem, & ædificavit ad aquam puteum* (*b*). Ciò fatto a riparar le muraglie o cadenti o cadute per tutto intorno si volse della città fiancheggiandole a luogo a luogo di forti torri, e fasciandole inoltre nel vasto giro di un novello ricinto d'altre muraglie; infine il borgo, o città nuova chiamata Mello fu ristorata. Quindi furono gli arsenali di nuove armi e armature forniti, all'esercito dati officiali e condottieri, quello e questi chiamando a parlamento in su la gran piazza per animarli lo stesso re. Voi sapete, lor disse speditamente, che l'inimico appressa, ed è la guerra già dichiarata; ma fate cuore, nè non temete la grande armata del re d'Assiria: che assai più grandi sono le forze, onde noi facciam fronte al lor braccio: braccio alfine di carne è in che confidano, noi nel braccio invincibile del Signor nostro Dio che per noi combatte fidiamo. *Cum illo enim est brachium carneum, nobiscum Dominus Deus noster qui auxiliator est noster pugnatque pro nobis* (*c*). Incredibile fu l'ardore che in tutti gli animi risvegliarono queste parole sì generose colla fiducia che traspariva dal volto e dagli atti del prode Eze-

(a) 2. *Paral.* 32. *v.* 4. (b) *Ibid.* 30. *Ecclesiast.* 48. *v.* 19. (c) 2. *Paral.* 32. *v.* 5. 8.

zechia. Prima però volle far Dio la pruova di sua virtù con più difficile combattimento, e con più forte nimico.

Sennacheribbo dando guasto al paese, e le città soggiogando era giunto infino a Lachis, forte città della parte meridionale del regno, ch'egli serrò del più vivo assedio. Fosse il pensier del pericolo più vicino, o la pietà del suo popolo costernato, o le sofferte fatiche incessanti, o natural vizio, o tutto insieme; ecco ammala di grave morbo Ezechìa. Sebben pongano varj autori la sua infermità non sì tosto, parmi pur che convenga a quest'anno quattordicesimo del regno suo, che chiaramente s'esprime dal sacro storico quello dell'invasione del re di Assiria: *Anno quartodecimo regis Ezechiae, venit Sennacherib &c.* (a); perchè certo è altronde che regnò 29 anni, e quindici dopo la malattia. Probabil molto egli sembra, siccome avvien per poco nell'abbattimento del corpo, che abbattuto l'animo del buon re s'affrettasse ad aprir trattato coll'inimico e a più fidarsi che non doveva in un barbaro, e ciò facesse in termini e modi poco decenti alla regia sua dignità, confessandosi reo, perdon chiedendo, ad ogni patto e condizione implorando pace. *Tunc misit Ezechias rex Juda nuncios ad regem Assyriorum in Lachis, dicens: Peccavi, recede a me: & omne quod imposueris mihi, feram* (b). Troppo bello era il destro venuto e fuor

(a) *4. Reg. 18. vers. 13. Init. ejus. cap. 4. Reg. 20. vers. 6. Isai. 38. vers. 5.*
(b) *4. Reg. 18. v. 14.*

e fuor d' ogni speranza al fiero Sennacheribbo, perchè gran pro non volesse trarne e vantaggio.

Rimandò adunque gli ambasciadori intimando a Ezechià di sborsargli trecento talenti d' argento e trenta d' oro, se volea campar se e il regno dall' armi assirie (*a*). Esorbitante era lo sborso, come vedete, montando a un di presso a un mezzo milione di scudi romani secondo i computi più ricevuti; ma tanto era il timor venuto a predominare sul cuor del re che senza dimora raccolto quanto trovò danajo nel regio erario e nel tempio, nè quel bastando, le lamine d' oro di ch' egli avea le porte di quello arricchite, nuovamente ne fe' spiccare, e tutto questo tesoro al formidabil monarca mandò. Ma qual pensate vergogna a un tempo e rammarico estremo prendesse Ezechià quando riseppe del barbaro la perfidia, che ricevuta la somma invece di levar campo negò insultando la data fede, e fe' proteste di pur volere vendetta coll' armi in mano già pronte (*b*)? Fu allor che il male aggravò a segno di non lasciar più speranza della sua vita; ed ecco entrare Isaia dichiarando a nome di Dio che a morire si disponesse. *Hæc dicit Dominus Deus: Præcipe domui tuæ: morieris enim tu & non vives* (*c*).

A colpi sì gravi e replicati, Uditori, ogni umana fermezza sarebbe certo venuta meno. Ma quella mano medesima che piagava il suo ser-

(a) *Ibid. vers.* 15. (b) *Ibid.* 20. *vers.* 1.
(c) *Isaia* 38. 39.

servo a perferzionarne vieppiù la virtù, quella lo sosteneva a riconoscere un padre nel suo punitore, e ad adorarlo con fede più viva, con più sommessa rassegnazione, con ricorso più fervido e più costante. A lasciar libero il corso delle sue lagrime il re volgendosi al muro: Signor, diceva, signor Dio mio vi risovvenga del vostro servo, ve ne scongiuro; voi ben sapete che i passi miei non traviarono dalle strade di verità, che il mio cuor sempre fu a voi rivolto, che il piacer vostro e voler santo cercai di compiere fedelmente; nè più disse, che furon dal pianto le parole interrotte. *Memento quaeso quomodo ambulaverim coram te in veritate & in corde perfecto, & quod placitum est coram te, fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno* (a). Certamente eran lagrime queste d'un cuor fedele e compunto davanti a Dio, poich'egli al profeta già fuori uscito di rientrar fa cenno a consolar Ezechia con miglior nuova. Ho udita la tua preghiera, dice Isaia per nome del Dio di Davidde, ho il tuo pianto veduto, nè più morrai; ma al terzo dì risanato potrai ringraziarmi nel tempio. Quindici anni al tuo vivere aggiungo, e sarai libero inoltre dell'armi assirie, prendendo in mia protezione Gerusalemme per onor del mio nome, e per amor del mio servo Davidde. *Et addam diebus tuis quindecim annos: sed & de manu regis Assyriorum liberabo te & civitatem hanc, & protegam urbem istam propter me & propter David servum meum* (b).

A sì

(a) 4. *Reg.* 20. *v.* 3. (b) *Ibid.*

A sì lieta novella improvvisa dall'estremo dolore passò in un momento all'estrema gioja il buon re, nè potè frenar l'impeto del suo cuore in così violento passaggio, che non esclamasse tra per gratitudine a tanta bontà divina, e tra per maraviglia del non isperato prodigio: deh! qual segno mi date, o santo profeta, che la minaccia da voi recatami poco dianzi sia rivocata sì prontamente, sicch' io sano dentro tre dì vada io stesso nel tempio? *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit, & quia ascensurus sum die tertia templum Domini* (a)? Ben si vede, Uditori, dal senso espostovi di questi detti, che non fu colpa in essi di poca fede, come alcun volle, o di tentar Dio. Niun rimprovero perciò si legge, ma in risposta vediamo un de' grandi miracoli, che Dio tra gli uomini mai facesse. Imperciocchè al re rivolto il profeta: eccoti, disse, la pruova che Dio non parla invano per bocca mia: chiedi qual più ti piace de' due portenti ch'io t'offro; vuoi tu che l'ombra di quello stilo dell'orologio solare corra in un subito dieci gradi avanti, o torni addietro pur dieci gradi? *Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus* (a)? Parmi, risponde Ezechìa, più strana cosa veder l'ombra arretrare che non trascorrere, e quello eleggo, non questo. *Facile est umbram crescere decem lineis; nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur re-*

(a) *Ibid.* 8. (b) *Ibid.* 9.

retrorsum decem gradibus (a). Leva Isaia la voce al cielo, e Dio l'ascolta: allor prende il sole la prima volta da che fu fatto, la via retrograda verso oriente; l'ombra sua, presente tutta la corte, per dieci gradi su la parete retrocedendo. *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus* (b).

Qui luogo sarebbe a lunga dissertazione, Uditori, tante sono le opinioni, le dispute, le ricerche de' dotti interpreti a questo passo ammirabile certamente. Ma voi bramate sapere quanto basta all'intelligenza del fatto, ed io non amo di farvi detti più che non piace a voi stessi. Tenete in prima per certo, che non fu l'ombra sola dell'orologio di Achaz (cioè fabbricato al suo tempo) la qual paresse volta a ritroso per illusione prodotta negli occhi de' riguardanti, come pensano alcuni a troncar il nodo: ma certo è ne' raggi del sole, o nel suo moto o in quel della terra essersi fatto il miracolo. Qual poi fosse del farlo il modo, questo è disputato acremente; e per chi volesse istruirsi, breve trattato ne farò a parte, che potrà al fine della Lezione vedersi. Sovvengavi intanto che in Isaia e nell' Ecclesiastico è il sole chiaramente nominato. *Reversus est sol decem lineis*, dice il primo (c). *In diebus ipsius*, dice il secondo, *rediit sol* (d). Sembra

bra

(a) *Ibid.* 10. (b) *Ibid.* 11. (c) *Isaia* 38. v. 8.
(d) *Ecclesiast.* 48. v. 10.

bra pure accennarsi il sole in quelle parole che dell'ambasciata di Babilonia venuta fan cenno, per risaper del prodigio sopra la terra vedutosi, come abbiam de' divini Paralipomeni. *In legatione principum Babylonis, qui missi fuerant ad eum, ut interrogarent de portento, quod acciderat super terram (a)*. I quai testimonj di autorità divina persuasero i padri e gl'interpreti (*b*), che veramente il sole retrocedesse que' dieci gradi, che vale a dire dieci ore; secondo l'opinione più ricevuta. Di che ne consegue essere stato quel giorno probabilmente più lungo dieci ore degli altri (*c*), chi non volesse aver le linee segnato sol mezz' ora ciascuna. E chi volesse che fatto appena il ritorno miracoloso, avesse il sole ripreso il luogo primiero con un secondo prodigio, allor non sarebbesi alterazion fatta del giorno. Certo è che miracolo si fu questo della onnipotenza che avea dal nulla tratta la luce ed il sole, che lo guida nell'orbita e lo sostiene da tanti secoli, che lo arrestò una volta per Giosuè, che potè non meno a sua posta far che addietro volgesse, o (se più v'aggrada) che ciò facesse la terra non men del sole pendente da' cenni del suo sovrano fabbricatore. Molto a questo proposito v' istruiran le Lezioni di Giosuè,

---

(a) 2. *Paralip. 32. vers. 31.* (b) *Georgii Pachymeris in scholiis ejusdem Epistolæ S. Hieron.*, *S. Cyrilli &c. in Isaiæ 39. Theodor. & Rabbani in hunc locum Cajetanus & alii.* (c) *Vide Malvendam in hunc locum de duabus hisce sententiis & Tirinum.*

suè, se alcun dubbio rimangavi a rischiarare. Questo al caso presente, benchè pochissimo, soddisfaccia; che quanto alla forma e materia dell'orologio, fosse una pietra o una muraglia, od altra macchina, come variano le opinioni, certo fu non dissimile a quei che usiamo dal sole denominati: e quanto poi alla sentenza contraddittoria prima di morte, poscia di vita ad Ezechìa pronunciata rispondavi (a) S. Agostino, seguito da altri padri e scrittori, che secondo le regole della natura e la forza del male morir dovea, ma per volere e poter di Dio risanò, di che vien tolta l'apparente contraddizione.

Eppur Dio non volle il risanamento operare senza concorso di mano e d'opera d'uomo: il perchè fattisi dal profeta recar davanti fichi allor colti, e compostone qual si fosse un impiastro o un estratto, sovra la piaga o postema o tumore applicollo, e in quell'istante *curatus est* (b). Così piacque al signore vieppiù dar credito al suo profeta, così insegnarci, che colla fede più ferma dee la nostra cooperazione quanto è da noi accoppiarsi (c), e così forse (come pensano alcuni) ognor più far conoscere la sua mano sovrana; essendo appunto cotal rimedio il più contrario a quell'uopo per opinione de' dotti medici (d). Tre giorni ancora secondo l'oracolo si tenne il re prima di andare al tempio,

(a) *Aug. de Gen. ad litter. lib. 6. 17. Gregor. Magn. Moral. lib. 12. 2. &c.*
(b) *4. Reg. 20. vers. 7.* (c) *Hieron. in hunc locum.* (d) *Vallesius de Sacra Philos. 39. apud Menochium.*

pio, e il famoso cantico preparò da cantarvi in riconoscenza, che in Isaia si legge, e ch' io vi presento secondo l' uso nella volgar poesia trasportato, quanto permette la sublimità degli affetti d' un cuore eccelso e dello stile poetico orientale.



CANTICUM EZECHIÆ.

EGo dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. Quasivi residuum annorum meorum (a):

Dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium. Non aspiciam hominem ultra, & habitatorem quietis (b).

Generatio mea ablata est & convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum (c).

Pracisa est velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me: de mane usque ad vesperam finies me.

Sperabam usque ad mane, quasi leo sic contrivit omnia ossa mea: De mane usque ad vesperam finies me (d).

Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba. Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum. Domine vim patior, responde pro me (e).

Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit? Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mea (f).

CAN-

(a) *Isaia 38. v.10.* (b) *Ibid. 11.* (c) *Ibid. 12.* (d) *Ibid. 13.* (e) *Ibid. 14.* (f) *Ibid. 15.*

CANTICO D'EZECHIA.

NEl mezzo de' miei giorni, ahimè! diss' io,
Alle squallide porte
Tratto d'abisso, invan del viver mio
Cerco gli avanzi, che son preda a morte.
Più non vedrò, sclamai, Dio nel suo albergo
In terra di viventi;
Già mi volgon per sempre ingrati il tergo
Per me tornati in pace uomini e genti.
Mia stirpe d'improvviso in me vien tronca;
Come pastor che intenda
Vicin lupo o ladron dalla spelonca,
Ravvolta per fuggir strappa la tenda.
Come tronca testor l'appena ordita
Con forbice severa
Sua tela, tal mia miserabil vita
Vide appena il mattin che giunse a sera.
Quando nuov'alba riveder sperai,
L'ossa mie tutte infrante
Come da dente di lion provai,
Certo di non veder alba più avante.
Or qual pulcin di rondinella io strido,
Or qual colomba io gemo:
Oh! Dio soccorri, poichè in te sol fido;
Guardando al ciel son quest' occhi allo stremo.
Ma che val s'ei che femmi, ei mi flagella
Fatto a' miei pianti sordo?
Vivrem, mio cor, sol d'amarezze: in quella
Tutti del viver mio gli anni ricordo.

Do-

Domino si sic vivitur, & in talibus vita spiritus mei, corripies me, & vivificabis me (a).

Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Tu autem eruisti animam meam ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea (b).

Quia non infernus confitebitur tibi; neque mors laudabit te: non expectabunt qui descendunt in lacum, veritatem tuam (c).

Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam (d).

Domine salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini (e).

S' han-

(a) *Ibid.* 16. (b) *Ibid.* 17. (c) *Ibid.* 18.
(d) *Isaia* 38. *v.* 19. (e) *Ibid.* 20.

S' hanno a durar nel doloroso stato,
Signor, miei tristi giorni;
Spero che un dì sul mio fallir placato
A nuova vita col punir mi torni.
Ogni amarezza in pace, soffro, oh! Dio,
Sol che da man nimica
Salvi quest' alma, e in un profondo obblio
Getti le colpe di mia vita antica.
Perchè non inno o cantico rimbomba
Sul freddo labbro ai morti:
Taccion tue laudi oltre la muta tomba
Color che abisso ha ne' suoi gorghi assorti:
Chi vive, può, com' io, chi vive solo
Tua bontade far nota;
Così il tuo nome trasmettendo a volo
Di padre in figlio nell' età remota.
Signor mi salva, e che la lingua io snodi
Là nel tuo tempio santo,
Sinch' abbia spirto e vita alle tue lodi
Fra i salmi usati di Davidde e il canto.

Stan-

Stancavasi intanto Sennacheribbo assediando la città di Lachis, che con valore maraviglioso non dava segno di voler cedere così tosto all'oste immensa che la strigneva e bersagliava. Il che fece prendere agli assedianti nuova risoluzione a tentare la capitale, se fosse per avventura ad impaurir più disposta, di che esser poteva argomento l'averne ottenuto tant'oro alle prime minacce. Fatto pertanto un forte distaccamento, mandollo il re assirio sotto Gerusalemme comandato da' suoi capitani Thartan Rapsari e Rapsace, i quali prestamente partendo posero il campo sul giugnere alla lor meta presso dell'acquidotto della peschiera superiore in sulla via de' terreni, del Fullone chiamati, donde fecero a parlamento invitare Ezechìa; *Vocaveruntque regem* (*a*): Troppo a lui s'era dato a conoscere l'infido talento dell'Assiria nazione e del monarca, perchè volesse la sua persona dar loro in mano; sicchè al congresso mandò in sua vece tre de' suoi ufficiali, Eliacimo figlio d'Elcia preposto o prefetto della casa reale, Sobna segretario, e Joahe figlio d'Asaf suo cancelliere (*b*). Giunti che furono, ecco Rapsace a lor rivolto in aria truce e minacciosa: Il gran re, incomincia, il re degli Assiri così parla, e voi direte ad Ezechia: Su quale appoggio osi mostrar tu tal fidanza da voler tentar guerra e ribellarti contro di me? Forse l'Egitto t'affida, nè riconosci che la sua fede è come canna che in man rom-

---

(a) *4. Reg. 18. vers. 18.* (b) *Vedi Lezione CCLXXXIII.*

rompendo di chi sen faccia sostegno, il trafigge? Così avvenne a chiunque sperò in Faraone. Che se nel vostro Iddio, come solete dire, è posta la vostra speranza; non è egli contro Ezechia irritato, che ad un solo tempio e nella sola Gerusalemme ridusse il suo culto, tutti gli altari struggendo ov'era prima adorato? Or io vi consiglio, seguì Rapsace, di mettervi in mano del mio signore il re d'Assiria; pensate alle vostre forze, per cui s'ei vi mandasse due mille cavalli pur solamente, non avreste uomini a porvi in sella. Un solo de' nostri satrapi di minor conto v'atterrirebbe, che farà il gran monarca? Ei vi ripete di non fidarvi all'Egitto, benchè per carri e cavalli si vanti; perchè poi, egli dice, non senza l'alto voler di Dio son venuto a devastar questo regno, avendomi detto egli stesso: va nel mio nome e metti Giuda a saccheggio. Volea seguir declamando quel cianciatore, ma non si tennero più gli uffiziali Giudei; pur con un buon modo gli dissero ad ammansarlo: Deh vedi su quelle mura il gran popolo che t'ascolta, nè può di buon animo udir tai cose; cambia linguaggio almeno, e parla Siriaco che noi l'intendiamo, non Ebreo ch'è la lingua comune. Il vantatore pensando da lor temersi un popolare tumulto che gioverebbe agli assiri: pensate voi, ripigliò ardito, che io venga a voi e al re vostro mandato, e non più tosto al popolo lassù affollato che men colpevole è pur più esposto all'estrema fame e sete, a che noi vi addurremo? E a tutta voce gridando verso le mura: udite udite, diceva nel lor linguaggio agli Ebrei, il gran re udite il

re

re degli Assiri che a voi favella. Non lasciate travolgervi da Ezechia, che dalle mie mani non può sottrarvi. Non gli date orecchio quando vi dice: Il Signore libereracci, non darà questa città in man degli Assirj; no dico non gli credete; credete al re Assirio che così dico: datevi a me, fate il vostro migliore, perchè sotto al mio dominio godrà ognuno de' suoi poderi e vigne e frutta e ogni bene. Che se meco verrete, una terra darovvi alla vostra non inferiore in fertilità di biade e di vino, d'olio e di mele, ove mai si teme penuria. Non vi dica Ezechia, Dio ne farà salvi; egli v'inganna, che chi non sa non aver potuto alcun Dio salvare dall'armi Assirie tante nazioni? Ov'è il Dio d'Emath, il Dio d'Araphad, quel di Sepharvaim, d'Ana e d'Ava? Chi potè trar Samaria dalle mie mani? Chi valse in tutte le guerre a far fronte alla mia possanza, e qual Dio mi torrà Gerusalemme (a)? Così dicea vociferando il millantatore e sperando pure d'intimorir quel popolo, onde gli si arrendesse colla città spaventato. *Personabat, ut terreret eos, & caperet civitatem* (b). Infin si tacque non reggendogli più mi penso i polmoni ed il fiato; e buon per lui che un sovrano comando era intimato di non aprir bocca alcun cittadino a checchè udisse d'in sulle mura, che mal potevan tener la lingua e le mani a tanti oltraggi e calunnie e bestemmie. Partiti gli Assirj, tornarono ad Ezechia i suoi ministri,

(a) *4. Reg. 18. a v. 19. ad 35.* (b) *2. Paralip. 32. v. 18.*

stri, che fino allora avean chiusa nell'animo l'impazienza e la doglia affin di non rompere il prescritto congresso, ma che mostraronla tutta quanta giugnendogli avanti, e stracciarono i panni narrandogli tra gran singulti l'orrende cose che avean dovuto ascoltare da quel barbaro bestemmiatore (*a*). Inorridito il re Santo non meno le vestimenta si lacera indosso, e vestito di sacco penitenziale corre al tempio di Dio, e gemendo ed orando studiasi di placarlo su l'ingiuria fatta al suo santo nome; e a se chiamati Eliacimo e Sobna sudditi con alcun sacerdote per età venerabile, comanda loro vestir cilicio, e ad Isaia profeta recatevi, ei dice, e così per me gli parlate su l'avvenuto: Questo è giorno di lutto, di lai, di bestemmie contaminato: noi troppo fiacchi a poter vendicare l'offesa maestà di Dio pur ardendo di farlo, siam come madre venuta a termine del suo parto, che non ha forza a sgravarsi. Iddio che udito ha l'empio Assirio insultarlo sfrontatamente, come ha sofferto d'esser posto da lui a fronte de' falsi dei? Deh! pregalo tu, uom di Dio, che nol lasci impunito, che senta qualche pietà de' miseri avanzi del popol suo. *Et fac orationem pro reliquiis quæ repertæ sunt* (*b*). Al qual messaggio rispose Isaia: Riportate al re di Giuda queste parole che Dio gli dice: Non temere gli empj discorsi, nè le bestemmie contro me pronunciate dall'empio Assirio. Il suo re trappoco avrà

(a) *4. Reg. 18. v. 36. 37.* (b) *Ibid. 19. a vers. 1. ad. 6.*

vià novella di me per cotal messo, che gran ventura riputerà di poter tornarsene al regno suo, ove l' aspetto sotto gli ultimi colpi della mia spada vendicatrice. *Ecce, ego immittam ei spiritum, & audiet nuncium & revertetur in terram suam: & dejiciam eum gladio in terra sua* (a).

Con tal risposta tornarono i messaggieri ad Ezechia; pensate, se il fecero lieto con tai promesse, che il pio monarca non avrà certo volute intendere più chiaramente che a Dio non piacque annunziarle; ma con umil fiducia costante avrà studiato di non demeritarne l'avveramento. Beato l'uomo, dice il Salmista, che pone in Dio sua speranza; egli certissimamente negli estremi mali sarà per lui liberato. Lo scioglimento delle promesse nella prossima Lezion vedrete; questa vi dice abbastanza in chi dovete riporre ne' vostri infortunj ogni cura e pensiero. Così sia.

DEL

(a) *Ibid. v. 7.*

DEL MIRACOLO

A pro d' Ezechia operato.

GL' increduli antichi e moderni pensarono di negare la realtà di questo miracolo sotto varj pretesti (a). Chi lo attribuisce ad una illusione di fantasia, che ingannò il profeta ed il re, da' quali la corte, il popolo e la posterità preser l' inganno (b). Chi pretese spiegarlo naturalmente prodotto da una di quelle nubi poste d' incontro al sole a guisa di un parelio, per cui riflettendosi i raggi all' opposto del corso solare venne a parer nel quadrante l' ombra retrograda. Altri di loro altrimenti si studiano di spiegare o di togliere la verità del miracolo.

Ma costoro si oppongono direttamente alla chiarissima autorità della sacra scrittura. Essa ne parla nel libro quarto dei re cap. 20. v. 11. nel secondo de' Paralipomeni cap. 32. v. 24., in Isaia cap. 38. v. 8., ed altrove sì chiaramente, che non può negarsi senza empietà il prodigio dell' onnipotenza. Ben si può ricercare se questo prodigio movesse il corpo del sole, oppur ne volgesse i raggi soltanto diversamente dalla naturale lor direzione. E tal disami-

(a) *Praadam. p. 1. cap. 4.* *Granelli T. XI.*

(b) *Tract. Theol. Polit cap. 2.*

mina tanto più con ragione può farsi quanto è più fondata ne' testi medesimi della scrittura, i quali or parlan del sole retrogrado, or dell' ombra sua sola.

Gli antichi interpreti e padri comunemente s'attennero ai primi testi, e pensarono che il sole medesimo fosse addietro tornato; nè riputarono gran cosa il perturbamento del corso degli astri e di tutte le osservazioni ed i computi astronomici, che quindi ne viene, pensando esser vane le ragion fisiche e naturali dove interviene l' autore supremo della natura, che colla mano medesima onnipotente e sconvolgere può e riordinare e supplire ad ogni bisogno dell' opera sua. Così pensarono San Girolamo (*a*), S. Agostino, l' autor delle maraviglie della sacra scrittura (*b*), Teodoreto ed altri, che però sentenziarono essere stato quel giorno di più lunga durata degli altri.

Ma molti all' incontro ai testi appoggiandosi che l' ombra del sole retrograda esprimono, intesero questo prodigio operato da Dio con una inflessione o ripiegamento fatto de' raggi solari, sicchè non dirittamente, ma per riflesso cadendo su quella pietra o parete dell' orologio facessero comparir l' ombra dello stilo segnante per dieci gradi di tornata addietro.

La

(a) *Hieron. in Is. cap. 38. Aug. de Civ. lib. 21. cap. 8.*

(b) *De mirabilibus* S. *Scr. lib. 2. cap. 28. Theod. qu. 52. in 4. Reg.*

La qual opinione confermano colle seguenti ragioni.

I. Essendo più volte ne' testi citati nominata l'ombra che il sole, ed essendo impropria l'appellazione dell' ombra non che superflua, se veramente il sole fosse stato volto addietro, par molto più convenevole intendere la cosa dei raggi che appunto riflettendo dai corpi formano l'ombra, che non intendervi il sole. E ciò tanto più giustamente, che il sole in altri luoghi si prende in luogo dai raggi, come là in Giona: *Percussit sol super caput Jonæ, & æstuabat*, e altrove, essendo usato nella scrittura sovente usurpare l'effetto per la cagione, ed il segno per la cosa significata.

II. Il riferito prodigio fu ordinato per lo solo Ezechia, sicchè vedesse egli a suo conforto, come chiedeva, quel segno prodigioso di sua guarigione nell' orologio. A che dunque serviva il rivolgimento del cielo e de' pianeti, l' allungamento del giorno e tutt' altra novità quindi venuta in faccia del mondo tutto?

III. Che se fosse stata a tutto il mondo visibile cotal novità, perchè fu ignorata in Babilonia? In fatti gli ambasciadori Babilonesi vennero ad Ezechia per saper del prodigio accaduto sopra la terra; *ut interrogarent de portento quod acciderat super terram* (a); dunque non ne sapevano altro fuor che quanto ne avea sparsa la fama; e come erano in quel regno

(a) *2. Paralip. 32. v. 31.*

gno e in quella città gli studj astronomici ognor fiorenti, vollero intendere dal re stesso la verità del fatto, la qual per altro avrebbono saputa abbastanza per far loro osservazioni, se l'avesser veduto nel sole. Udita la cosa, com' era, conobbero non soggiacere a'calcoli, e non doversi registrare ne' libri loro, da' quali infatti questa osservazione non si trovò tramandata, come trovaronsi l'altre per testimonio degli antichi scrittori.

IV. Se il sole fosse tornato addietro di dieci gradi, di venti ne veniva allungato quel giorno; e il giorno essendo presso gli Ebrei di dodici gradi o misure di corso solare composto, veniva esso a durare lo spazio di trentadue gradi. Così sarebbe stato più lungo del celebre giorno di Giosuè, che durò secondo l'opinion generale ventiquattro gradi, cioè il doppio dell'ordinario. Or dice precisamente la sacra storia, che mai non fu giorno più lungo di quello di Giosuè: *Non fuit antea nec postea tam longa dies* (a); dunque non deve essere stata alterata la durata del giorno per Ezechia, dunque il sole non fu esso dal suo corso rivolto; ma dunque furono i raggi suoi solamente per divina potenza e volere diretti in guisa, che facessero tornar l'ombra dell'orologio solare addietro per dieci gradi; onde i testi che parlan del sole, si devono o almen si ponno intendere figuratamente de'raggi suoi, non del suo corpo.

Que-

(a) *Josue 10. v. 12.*

Questa opinione può vedersi più lungamente spiegata e avvalorata dal padre Calmet nella dissertazione. *De retrogradatione Solis in horologio Achaz*; da cui preso abbiamo gran parte di questo compendio per soddisfare alla giusta curiosità di chi legge.



LEZIONE CCCXLVII.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMASECONDA.

Et oravit in conspectu ejus.

4. Reg. 19. v. 15.

Factum est igitur in nocte illa, venit Angelus Domini, &c.

Ibid. v. 35.

Narransi le nuove minacce di Sennacheribbo, i nuovi ricorsi d' Ezechia al Signore, la portentosa sua liberazione, le sue nuove tribolazioni, le virtù e la morte.

MEntr' io raccolgo, Uditori, dai varj testi de' libri santi questa parte di storia divina dallo spirito dettatore non senza fine sovrano e nel quarto dei re, e nel trentesimo secondo de' Paralipomeni, e nel trentesimo settimo e ottavo pur d' Isaia consegnata e partitamente esposta, parmi in lei riconoscere quel profetico senso e morale all' istruzion destinato di noi cristiani più che de' giudei; e quella chiave misteriosa che apre l' intelligenza delle scritture secondo ciò che affermarono spesso gli Appostoli e i santi padri e dottori e maestri d' ogni cattolica verità. Tra' quali il massimo

(a) S.

(a) S. Girolamo a condottiere seguendo ravviso qui nel superbo ed insidioso generale d'Assiria Rapsace una immagine espressa del maligno spirito inimico dell'uomo, che tenta in prima di toglierci la fiducia in Dio, che di sospetti avviluppaci e di menzogne, che in diffidenza ci mette i pastor legittimi e reggitori, che con minacce e bestemmie vuol atterrirci da un lato, con false promesse dall'altro allettarci, e tutte l'arti mettendo in opera, i cuori e le menti turbando e seducendo condurci a certa ruina. Sorge incontro nulladimeno a nostro scampo l'esempio saggio del re di Giuda e de' suoi fidi a superar coll'armi d'una fede invitta tutti gli assalti del tentatore. Raccoglimento e silenzio, ricorso a Dio e a' suoi ministri, pazienza, costanza, umiliazione e penitenza, ecco i mezzi certissimi onde provare in noi stessi la verità della divina parola: che mai non manca nè mancherà il Signore a chi fedelmente l'invoca. Vediamolo omai nel trionfo del re Ezechia e nella catastrofe memoranda de' suoi nemici, che ad ascoltarmi con attenzione v'invita. Incominciamo.

Giunsero a Sennacheribbo gli ambasciadori, e trovaronlo con l'armata accampato intorno a Lobna fortezza, avendo già quella di Lachis espugnata e sottomessa (b). Udito ch'egli ebbe a niuno effetto essere riuscito quel tentativo col re di Giuda, pensò a farne un secondo per-sua-

(a) *Hieronym. in hunc locum Isaiae.* (b) *4. Reg. 19. vers. 8.*

suadendogli il suo orgoglio dover bastare il terror del suo nome e dell' armi sue a fargli in mano cadere Gerusalemme. Intanto si disponeva a mover l'esercito contro Taraca re d' Etiopia, che per non dubbie novelle udì già uscito in campo e venirlo a combattere. S. Girolamo narra (a) che non solo l' Etiope, ma l' Egiziano re ancora, detto Settone guerreggiarono il re d' Assiria, e ch' egli pose l' assedio intorno a Pelusio città famosa d' Egitto; citando Erodoto e Beroso il Caldeo, che di tal guerra lasciaron memoria, e seguendo su questo Gioseffo Ebreo che assai cose ne scrisse (b). Così altri padri e scrittori pensarono, conghietturandolo da Isaia che l' Egitto e l' Etiopia colla spedizione degli Assirj congiunge. Ma non sembrando assai chiara e fondata questa opinione per la sacra storia, noi saremo contenti di seguire la nuova ambasciata venuta a Gerusalemme, siccome procede narrando il libro dei re. Qui non è il nome degli ambasciadori; ma in quella vece vi sono lettere con lor venute dal re d' Assiria a quel di Giuda, come leggiam ne' divini Paralipomeni (c). Gli uni e l' altre però piene al solito d' alterezza e di vanto, di minacce e di bestemmie nulla dicevano affatto che detto già non avessero i primi messaggi e il prosontuoso Rapsace. Nè diverso ne fu l' effetto, che in vece di spaven-

(a) *Hieron. in Isaiam 20. vers. 3. 4. 5.*

(b) *Vide Marianam, Malvendam, Tirinum &c. in hunc locum.* (c) *2. Paralip. 32. vers. 17. 19.*

ventare e far cedere la città e il regnante ; come speravano al nuovo urto gli Assirj , non altro fecero che rinnovare l'orrore e lo sdegno a quell'odioso e sacrilego paragone del Dio di Giuda co' falsi dei delle genti . Ezechìa però non sostenendo più avanti il conturbamento dell' animo all' udire e leggere tant' empietà , con que' fogli tra mano fu prestamente al tempio , e apertigli e stesi appiè dell' altare quasi a commuovere più vivamente l'ira di Dio contro gl' iniqui e la sua pietà verso di Giuda: Signore Iddio d'Israello, gridò dolente, Dio grande, a cui fan seggio i Cherubini , Dio sovrano unico dei re e dei regni , che ad un cenno creasti e cielo e terra , vedi tu stesso cogli occhi tuoi, apri l'orecchio tu stesso agl' insulti crudeli di Sennacheribbo nemico tuo . Troppo è vero che conquistarono terre e genti i re d'Assiria; che vinsero ed incendiarono quelle divinità ; ma stupide divinità fatture umane di legno e di pietra, non già dei erano quelle e degne di un cotal fine. Or tu, Dio Signor nostro, tu ci salva dalle man di quel barbaro, sicchè sappiano le nazioni che tu signore sei il sol vero Dio. *Nunc igitur, Domine Deus noster , salvos nos fac de manu ejus , ut sciant omnia regna terræ, quia tu es Dominus Deus solus (a)*.

A così enfatica e sì fervente preghiera ben convenivasi quella profetica maravigliosa consolazione che Dio mandò al suo servo per Isaia, che al tempo medesimo , come leggesi in al-

(a) 4. *Reg.* 19. *a v.* 10. *ad* 19.

altro luogo, mandava al cielo caldissimi voti. *Oraverant igitur Ezechias rex, & Isaias . . . adversum hanc blasphemiam, ac vociferati sunt usque in cœlum (a).* Udite adunque ciò che un messo dal profeta mandato nel tempio recò ad Ezechia. Dio fa saperti che le tue preghiere ascoltò circa Sennacheribbo re degli Assirj. Ed ecco la sua risposta e le consolatrici parole divine: Vergine figlia di Sion, tu dispregiata fosti e derisa dal tuo nemico. Io lo vidi, o figlia di Gerusalemme, levarti incontro la fronte altera. Ma contro di chi pensasti, o Assirio, lanciar bestemmie ed insulti, ove drizzasti la voce e lo sguardo orgoglioso? Io sono il Dio d'Israello che osasti oltraggiare pe' tuoi ministri dicendo: che hai de' tuoi cocchi guerrieri coperti i monti più eccelsi; che in sulle cime del Libano gli alti cedri e gli abeti sublimi recisi, entrasti all' intime selve di lui e del Carmelo; che derivasti il corso ed asciugasti al passar di tue armate i fiumi e l'acque. Or non sai dunque, o superbo, ch' io dal principio del mondo i miei disegni ordinai, e in questi giorni li compio? Per me, se nol sai, crollano le colline, e cadono le città più munite; i lor difensori umiliati ed inermi ho renduti col terror confondendoli e colla fiacchezza quale il fieno del campo e l'erba nata su i tetti che perisce immatura e riarsa. A me stanno davanti eternamente e la tua reggia e le imprese e le vittorie tue, nè alcun de' tuoi passi m'è occulto, nè il tuo furore contro me stes-

(a) 2. *Paralip.* 33. *v.* 20.

stesso; di cui l'insania e l'audacia giunse sino al mio trono per provocar l'ira mia. Or però, com'è degno, sarai punito, e come belva insensata con l'anello alle nari e col morso alla bocca ti trarrò vinto e domo per quella strada che misurasti colle conquiste. In quanto a te, mio Ezechia, questo segno del mio favor t'assicuri: Quest'anno ritroverai quanto basta al tuo popolo d'alimento, benchè tanto guasto n'abbia fatto l'Assiria. Al seguente riposi la terra; ma senza ararla pur ti darà nodrimento. L'anno terzo e messi e seminagioni, e piantar vigne, e gustarne il frutto, ogni cosa verrà felice; che quanto viene di Giuda, tutto radicherassi e feconderà. Così vedrai le reliquie ripullular di Gerusalemme, e prosperare il monte di Sion. Perchè alla fine protesta Iddio che il re d'Assiria non entrerà nella santa città, non vi scaglierà pur un dardo, non l'assalirà sotto gli scudi protetto, nè cignerallа di sue trinciere. Il vedrete tornar donde venne, ch'io guardo questa città, ch'io la proteggo per l'onor mio non meno che per la fede del mio servo Davidde (a).

Del vario intendersi e dichiararsi tra gli scritturali più dotti quest'oracolo misterioso e profetico veramente non meno per gli elevati pensieri e le immagini, che per le inusitate parole io non vi renderò ragione, Uditori, fuorchè assicurandovi d'aver seguite nel senso espostovi l'autorità de' più gravi ed esperti commentatori e santi padri; principalmente di S. Gi-

(a) 4. *Reg.* 19. *a v.* 20. *ad* 34.

Girolamo sempre degno su tal materia di precedere tutti gli altri (a). Egli conclude addottrinandoci su quelle ultime voci, esser costume di Dio proteggere i figli dei santi in riguardo alla santità de' lor padri, come fece il popol di Giuda benchè immeritevole, come vedremo, in grazia di Davidde e delle promesse a lui fatte; in che fu seguito da S. Giovanni Grisostomo (b), che con questo passo conferma quell'antichissima verità che i teologi poscia nel modo stesso spiegarono a combattere i torti sensi e fallaci, in che tentarono avvolgerla i novatori (c).

Seguiam la storia che già presentane lo scioglimento e la catastrofe dell'azione sinor sospesa e di varj casi e vicende intrecciata; volendo Iddio vieppiù la fede e la costanza provare del re di Giuda e della sua gente per una parte, e per l'altra far viammeglio conoscere com'egli prenda la causa in mano del giusto oppresso, e stender sappia il possente suo braccio sopra gl'increduli insultatori del santo suo nome, onde intendano come sia orrendo il cader nelle mani di Dio vivente e paziente già lungo tempo. Sennacheribbo stava per cingere Gerusalemme nel dì vegnente, tornato ognor più superbo dall'Etiopia e dall'Egitto, come alcun dice (d), debellati e sottomessi, volgendo seco nell'animo ancor l'acquisto di Gerusalemme o sognandolo nel silenzio di quel-la

(a) *Hieron. in Isaiam cap. 37.* (b) *Chrys. in Gen. hom. 42.* (c) *Estius in hunc locum.* (d) *Interp. ut supra.*

la notte, che precedeva l'assedio e l'impresa premeditata. Ma qui appunto e a tal notte aspettavalo la divina vendetta; perchè sepolti nel più alto sonno col lor monarca generali e soldati, ecco scender dal cielo un Angelo sovra le tende del campo Assirio, che tutte scorrendole in un baleno tutte le lascia di cadaveri piene quant'erano combattenti, sicchè senza strepito e senza scampo gli uccisi furono censo ottantacinquemila, il solo Sennacheribbo restando vivo, e svegliandosi solo dal sonno al nuovo giorno che a lui solo rilusse. *Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini, & percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia* (a). Ma meglio era per lui dormir sempre, che non trovarsi ad uno spettacolo sì spaventoso e in solitudine sì inaspettata. Perchè chiamati destandosi e servi e guardie e cortigiani e ufficiali, nè alcun facendo risposta, sorge dal letto e dal padiglione gitta lo sguardo sovra il suo campo, nè altro vede che mute tende e solitarie, non altro incontra dando alcun passo che morte e sangue per ogni lato. Oh come grande apparve Dio su quella strage! come potea ripetersi ch'egli solo in quel trionfo esaltossi! *Exaltabitur Dominus solus in die illa* (b). Poteva egli nel gran macello avvolger l'empio monarca, ma volle inprima l'alterezza confonderne, fargli sentir la sua destra vendicatrice, e condurlo poi sotto al colpo già destinatogli. Dispe-

(a) 4. *Reg.* 19. *v.* 35. 2. *Paralip.* 32. *v.* 21.
(b) *Isaia* 2. *v.* 11.

speratissimo infatti, com'è a pensar di leggeri è pien d'orror di rimorso e di spavento quasi incerto d'esser pur vivo; e parendogli ad ogni istante morir cogli altri, fuggì attonito da quello spettacolo sanguinoso, e corse a nascondere l'alta vergogna nella sua reggia di Ninive. *Et reversus est Sennacherib rex Assyriorum, & mansit in Ninive (a)*. Quivi però qual poteva sperar conforto ed asilo, ove tra l'odio d'una nazione priva per lui di tante migliaja di sudditi sagrificati, e tra l'abominio d'una corte disonorata, non cercò miglior padrocinio che quel dell'idolo Nesroch, a cui sagrificava, quasi in onta del vero Dio che aveal percosso? E ben degna fu la mercede che n'incontrò, poichè nel tempio medesimo e tra quei riti profani fu da due principi suoi figliuoli Adramelec e Sarazar nominati, colle spade assalito e messo a morte. Essi fuggirono nell'Armenia; cedendo il trono al fratello Assaradone, forse lor primogenito, o più accorto forse di loro a cogliere il frutto del parricidio. *Et regnavit Assarhaddon filius ejus pro eo (b)*.

Torniamo a Gerusalemme che dal rischio imminente d'eccidio estremo venne a provar d'improvviso la fedeltà del suo Dio, e vide spenta a un suo cenno quell'armata terribile che minacciava di farla cenere colla reggia e col tempio. Immaginate, s'egli è possibile, l'immensa gioja, la gratitudine a Dio, i voti e gl'inni del re Ezechìa per così gran beneficio, che fu l'epoca memoranda non pur della salu-

te

(a) *4. Reg. 19. v. 36.* (b) *Ibid. 37.*

te del popol suo e del regno, ma quella ancora d'un nuovo lustro, di gran ricchezze, di lieta pace, e d'ogni prosperità per la nazione e per lui. Certo spoglie infinite, e d'ogni maniera dovizie il vasto campo avrà versate nella città uscita, può dirsi, fuor di se stessa a predar finalmente il suo predatore, giusta il bel detto del grande Isaia: *Va qui prædaris, nonne & ipse prædaberis* (a)? Qual concorso si sarà fatto di tanti sparsi e fuggitivi dall'imminente ruina a ripopolare città e campagne, a riconoscere il grande Iddio liberatore sì portentoso della sua gente! Certa fede ne fanno d'inusitata abbondanza e di maravigliosa felicità i divini Paralipomeni ad avveramento della promessa fatta poc' anzi per Isaia. Al regio erario ne venne d'oro e d'argento un tesoro, il re crebbe in potenza ed in gloria, le gemme preziose, i vasi di sommo prezzo, e gli squisiti aromati, ed ogni genere d'armi e armamento abbondarono nella reggia. *Fuit autem Ezechias dives & inclytus valde, & thesauros sibi plurimos congregavit argenti & auri & lapidis pretiosi, aromatum & armorum universi generis & vasorum magni pretii* (b). Pensate poi se non traboccaron di biade i granai e le conserve d'olio e di vino; le sue stalle di corsieri e giumenti, i suoi campi d'armenti e di gregge. *Apothecas quoque frumenti, vini & olei, & præsepia omnium jumentorum, caulasque pecorum*

(a) *Isaia 33. vers. 1.* (b) *2. Paralip. 32. vers. 27.*

rum (*a*). Giunse infine a poter fondare nuove città, *& urbes ædificavit sibi*, che può dirsi la più certa pruova d'una possanza e d'uno gloria straordinaria, onde il suo regno era fiorente, e il suo nome famoso per ogni parte. *Qui exaltatus est post hæc coram cunctis gentibus* (*b*). Tutte queste venture del re Ezechia v'ho poste un tratto davanti, Uditori, raccolte insieme, benchè narrate non tutte insieme da' sacri libri, perchè gl' interpreti variamente hanno ordinata gran parte della vita di lui, e perchè meglio quest'ordine m'è paruto adattarsi all'istituto di queste storiche mie Lezioni, e dispor meglio voi stessi al successivo corso degli avvenimenti.

Questi omai cambiano aspetto, e ci richiamano a men gioconde memorie per la misera condizione delle umane cose, che sì di rado san perseverare in uno stato, e per l'incostanza principalmeute delle umane virtù, che anche ne' santi per poco oscuransi e vengon meno, sol che un momento sieno in mano lasciate della lor naturale fragilità. Tanta fortuna, e tanti beni affascinaron pur troppo d'un lusinghevole e lento velen segreto di vanità il cuor troppo facile d'Ezechia sino ad essere ingrato a Dio, e ad irritarne lo sdegno. *Sed non juxta beneficia quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus; & facta est contra eum ira & contra Judam & Jerusalem* (*c*). Eccovi l'occasione in che il misero fu sedotto, e Dio volle fargli provare quanto poco potea fidarsi al suo cuo-

---

(a) *Ibid.* 28. 29. (b) *Ibid.* 23. (c) 2. *Paralip.* 32. *v.* 25.

cuore nella tentazione della lusinga dopo aver fatto fronte all'avversità. *Dereliquit eum Deus ut tentaretur, & nota fierent omnia quæ erant in corde ejus* (a).

Queste son le parole de' Paralipomeni, ove fan cenno dell'ambasciata Babilonese venuta a saper del prodigio da noi narrato dell'orologio solare; le quali nel libro de' re così son dichiarate. Berodach Baladar re di Babilonia, (che ancor era independente quel regno dall' Assiria, e però amico degli Ebrei) udito avendo come Ezechia guarito era con un prodigio sì strano, quanto il fu l'arretramento del sole, vedutosi pure o saputosi almeno in Babilonia, mandò rallegrandosi seco suoi ambasciadori con regj presenti e con lettere accompagnati. *In tempore illo misit Berodach Baladam rex Babyloniorum litteras & munera ad Ezechiam: audierat enim quod ægrotasset Ezechias* (b). Questo appunto lo scoglio fu questo, a cui ruppe la santità del buon re; poichè alla gioja per cotal visita abbandonandosi presto venne a gonfiarsi di vanità, poi a levarsi in superbia; e volle fare davanti a loro pompa inutile di sua grandezza, che tutta a Dio solo era dovuta. I suoi tesori d'argento e d'oro, di aromi, di gemme, di vasi eletti e di profumi, quanto in fine avea di beni, tutto venne loro mostrando a parte a parte, nè niente non tacque o dimenticò, che agli stranieri potesse renderlo glorioso e pregiato; solo Iddio dimenticò e tacque, quando più era da ricorda-

(a) *Ibid.* 34. (b) 4. *Reg.* 20. *v.* 12. 13.

dare, e da glorificarlo ne' doni suoi. Appena il fallo commesso era, che Iddio pietoso su la fragil virtù de' suoi servi manda Isaia, che al re chiede autorevolmente onde vengano gli stranieri e a che fare, e di che parlino? A cui, sono dalla rimota Babilonia venuti, risponde Ezechia. E che hai lor fatto vedere? ripiglia il profeta; ed Ezechia: quanto ha di bello e di grande nel mio palagio, loro mostrai, senza lasciar parte alcuna de' miei tesori nascosta. Or bene, soggiugne più gravemente Isaia, ascolta Dio che ti parla: Verrà tempo che tutte queste ricchezze e pompe e vanità qui da te ragunate o da' padri tuoi, verran trasportate in Babilonia, nè resterà dallo spoglio un minimo che in questa reggia; allora i tuoi discendenti saranno tratti in cattività, e serviran come schiavi nella corte Babilonese. *Sed & de filiis tuis . . . tollentur, & erunt eunuchi in palatio regis Babylonis* (a). Tanta severità di sentenza mette stupore in coloro che vedendo siffatte mostre di vanità tuttogiorno usate tra' grandi, non pensano che Dio mira con giusto sdegno i peccati spirituali benchè inosservati, e gli odia ne' suoi amici con più rigore, come in quel di Davidde manifestò apertamente, e in questo pur di Ezechia manifesta. Noi vedremo a suo tempo la minaccia troppo avverata sopra i posteri di Ezechia; oggi apprendiamo come vuolsi ricevere e volgere a nostro pro la divina severità, che i cuor retti e alla virtù inchinati santifica, mentre imper-

(a) 4. *Reg.* 20. *v.* 14. *ad.* 18.

perversano sotto a' suoi colpi ed indurano i viziosi ed inveterati nel male. Giusti sono i giudicj di Dio, grida allor ravveduto e compunto Ezechìa; io merito la pena che tu m' annuncj, o profeta, *Bonus sermo Domini, quem locutus es* (a). Io da qui innanzi sarò fedele al mio Dio, e i pacifici giorni estremi a lui solo consacro. *Sit pax & veritas in diebus meis*.

Così egli fece, come dichiarasi ne' Paralipomeni, tanto umile e penitente vivendo, come Davidde, quanto memore dell' orgoglio che avealo pervertito; così il suo popolo dal suo esempio fu tocco, e a ben fare incitato; che andarono insieme esenti dalla punizione. *Humiliatusque est postea: eo quod exaltatum fuisset cor ejus, tam ipse, quam habitatores Jerusalem: & idcirco non venit super eos ira Domini in diebus Ezechiæ* (b). Gli ultimi anni della sua vita più fervorosi e più santi, la sua nazione più prosperata e di pace fiorente e d'abbondanza, il suo coraggio nell' incontrare la morte, sino a consolar egli stesso chi ne piagneva, giusta il sublime concetto dell' Ecclesiastico: *Spiritu magno vidit ultima & consolatus est lugentes in Sion* (c), tutto ciò ne dichiara, come Dio talvolta permette a' servi suoi le cadute per trarne quindi la loro santificazione e la sua gloria, ammaestrandoli con l' umiliante lor debolezza a scoprire nel fondo de' loro cuori l' occulta radice maligna d' amor pro-

(a) 4. *Reg.* 20. *v.* 19. (b) 2. *Paral.* 32. *v.* 26.
(c) *Eccl.* 48. *v.* 27.

proprio ed orgoglio, ed a sterparla con man sicura. Lui fortunato, che a fedel guida e consiglio perciò s'avvenne del più gran profeta, dell'uom santissimo Isaia, per cui mano e sostegno calcò le vie del Signore e del suo padre Davidde: *Fecit Ezechias quod placuit Deo, & fortiter ivit in via David patris sui, quam mandavit illi Isaias propheta magnus, & fidelis in conspectu Dei* (a); e pur cui le cadute e i falli ricompensò con gloria penitenziale. Morì pertanto dopo aver regnato ventinnove anni, *Et regnavit viginti novem annis* (b), cinquanta quattro vissuto, compresi i quindici aggiuntigli per favore divino; morì compianto da tutto il popolo, onorato con singolare sepolcro e non più veduta pompa d'esequie, encomiato da Dio medesimo con le citate lodi dell'Ecclesiastico, e con quella mirabile e nuova, onde emulò i profeti, poichè previde e predisse le cose avvenire sino alla fine dei tempi, *Ostendit futura, & abscondita antequam evenirent* (c), qual confidente delle visioni e de' vaticinj che Isaia traportavano a' giorni suoi or tra i secoli tenebrosi della cattiva ed incenerita Gerusalemme, del primo tempio distrutto, del popol disperso e ramingo; or tra i più lieti e lontani dal promesso liberatore, dell'aspettato Messia, del nuovo suo regno su i patimenti, le umiliazioni, la croce e la morte fondato. Degni nel vero il profeta insieme e il monarca di rappresentare e predire il santo de' san-

(a) *Ibid. vers. 25.* (b) *2. Paralip. 29. vers. 1.*
(c) *Eccl. v. 28.*

santi, degni di render chiara e lieta una nazione, degni infine di governarla facendosi esempio a tutti i regni e i governi, onde sappiano gli uomini e intendano, che a fianco di principi saggi e religiosi un fedele servo di Dio, fedele sostenitore della giustizia e della verità, promotor del ben pubblico, delle leggi, del buon costume fece sempre onore sostegno e prosperamento ,il trono insieme e all' altare. Fortunato il regnante che trova degli Isaia preclari per disinteresse, per interi costumi, per intatta dottrina, per incorrotta educazione, che ancor senza titolo, senza pompa, senza esteriore apparato san rendere in mezzo del mondo autorevole la santità, rendendo il popol felice, giusto il sovrano e benefico; ma più felici ancor gl' Isaia che dopo una lunga carriera di gloriosi servigi la coronano col martirio incontrando un Manasse che' già si avvicina dopo d'un Ezechia, e fan trionfare morendo la religione medesima e la virtù, per cui sono sagrificati, e poi tardi compianti. Felici noi se di sì nobile sagrificio fossimo fatti degni da Dio. Così sia.

II.

LEZIONE CCCLXVIII.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMATERZA.

Regnavit Manahem filius Gadi super Israel decem annis in Samaria.

4. Reg. 15. v. 17.

Veniebat Phul rex Assyriorum in terram &c.

Ibid. v. 19.

Narransi le vicende del regno Israelitico, e la sua depravazione; poi la venuta del re d'Assiria all'invito del re di Samaria.

POichè alla storia de' quattro re d' Israello Gioas Geroboamo Zaccaria e Sellum da noi riferita a principio, quella femmo succedere per legamento ed intreccio di narrazione de' cinque di Giuda Amasia Ozìa Gioatano Achaz ed Ezechia; giusto è omai ricondurci da Gerusalemme in Samaria, l'alternare seguendo de' santi libri e i casi varj ritessere della nazione Ebrea, quei delle dieci tribù ripigliando ordinatamente e narrando. Spenta secondo l'oracolo nella quarta generazione la stirpe di Jehu per la morte di Zaccaria, e Sellum suo uccisore punito del parricidio non più che un mese dopo usurpato quel trono; Manahen novello usurpatore e del sangue di Sellum contaminato sopra Israello regnava. Così venìa lacerandosi per intestine discor-

scordie quel regno già rimirato come incorreggibile dalla giustizia di Dio, poichè fatto per lui possente e glorioso sotto Geroboamo II. aveal veduto moltiplicare l' iniquità de' costumi e del culto coll' abuso delle ricchezze, delle vittorie, della prosperità. Renduti inutili adunque i beneficj non men che i gastighi, correa la nazione vieppiù imperversando a gran passi verso l' estrema ruina già minacciata e predetta pur tante volte; nè per quanto adoperasse Iddio di pazienza a ritardarne pietosamente l' estremo eccidio, mai non seppe nè volle il suo popolo ingrato o conoscere o corrispondere ai più chiari segni di sua clemenza. Veggiam pertanto, Uditori, partitamente a quai gradi si disponesse l'adempimento delle infruttifere, profezie luttuose, onde a noi qualche frutto ne venga d' istruzione e profitto per questa parte di storia importantissima, che tutta chiede la vostra attenzione. Incominciamo.

Non fu senza contrasto che Manahem usurpò la corona dell' usurpatore Sellum, poichè tra l' altre città ritrose a riconoscerlo re d' Israello, Tapsa fu ardita di chiudergli in faccia le porte, e di tenerlo per inimico. Ma costui d' indole fiera e inumana pensando forse a dar un esempio di gran terrore, poichè la nazione, gli parea mal contenta, ed esser stanca potea di tali e tante violenze ed usurpazioni senza lei consentirlo adoprate a regnare su lei, piombò con forza pari al furore su l' infelice città, la espugnò colla spada alla mano, ne trucidò gli abitanti, e con barbarie inaudita giunse a fendere in due co' portati nel seno le donne pregnanti, che vi si trovarono: *Et inter-*

terfecit omnes prægnantes ejus, & scidit eas (a). Un cotal mostro di ferocità doveva essere l'odio e l'orrore della nazione; ma un'anima sì ferina avrà detto probabilmente tra se, come i tiranni, purch'io sia temuto, non curo d'essere odiato. Eppur trovò modo di regnare più anni favoreggiando l'idolatria, che in altro luogo riconoscemmo predominare in tal gente e affascinarla sì stranamente. *Non recessit a peccatis Jeroboam . . . fecitque quod erat malum coram Domino* (b).

Ecco però d'improvviso entrare nel regno e metter tutto a spavento con un esercito il re d'Assiria in segno dell'ira di Dio, e correggimento dell'empio re d'Israello, se avanzo restavagli di religione. Phul nominavasi quel monarca, ed era il primo signore di Babilonia, secondo ciò che abbiam detto, dopo Sardanapalo, cui tolta avea la vita e la corona, come pensa il Tirino (c), o fu padre di Sardanapalo, come pensa l'Usserio (d), e il re convertito da Giona con Ninive. *Veniebant Phul rex Assyriorum in terram* (e). Lo stesso autor sacro protesta essere stati gli Assiri da Manahen stesso chiamati in ajuto e sostegno del trono suo vacillante per l'odio in se concitato della nazione. *Ut esset ei in auxilium, & firmaret regnum ejus* (a). Non

(a) 4. *Reg.* 25. *v.* 16. (b) 4. *Reg.* 15. *v.* 18. (c) *Vide Tirinum hic.* (d) *Usserius Annal. sub A. M.* 3220. *Vedi Lez.* CCCXXXVIII. (f) 4. *Reg.* 15. *v.* 16.

(*a*). Non ebbe troppo ad allegrarsi di tai collegati ed ajutatori il re d'Israello, perchè dalle amiche parole ai serj fatti passando, non meno che mille talenti d'argento pretesero per commiato, senza i quali mostravano d'allungare più del bisogno l'incomoda loro dimora in Samaria; sicchè a trovar di presente un sì gran contante fu stretto Israello a pagar un'imposta che cinquanta sicli d'argento importava a ciascun de' primarj della corte e del regno (*b*). *Indixitque Manahem argentum super Israel cunctis potentibus & divitibus, ut daret regi Assyriorum quinquaginta siclos argenti per singulos* (*c*). Così fu libero il regno dagli ospiti, e il re per loro protetto potè ancor sostenersi qualche anno, e regnare tranquillo. Ma non potè alcun padrocinio difenderlo contro la morte, che assai pronta fu al decimo, sebben non violenta, come poteva aspettarsi l'uccisore di Sellum, e l'usurpatore del trono. *Regnavit Manahem . . . . super Israel decem annis . . . Et dormivit Manahem cum patribus suis* (*d*).

Ben chiaro è, Uditori, serbarsi da Dio la punizione degli oppressori crudeli de' popoli ad altro tempo che questo non è, poichè vedesi alcuna volta tal di costoro morir nel suo letto placidamente, come i saggi osservarono e scrissero, del famoso usurpatore trattando del regno, uccisor del suo re ne' tempi a noi più vicini (*e*). Sembra il figlio di Manahen succedutogli aver per il padre giustificata la provviden-za

(a) *Ibid.* (b) *Vide de Siclis argenteis Lez.296.* (c) *4. Reg. 15. vers. 20.* (d) *Ibid. versu 17. 22.* (e) *Vedi storia di Cromvvello.*

XA. *Regnavit Phaceja filius Manahem super Israel in Samaria biennio* (*a*). Peccatore siccome il padre, *Fecit quod erat malum coram Domino* (*b*), non più che due anni Faceja regnò. Un suo generale per nome Facee fatto stuolo di congiurati sorpreselo in una torre tra Argob e Arie, ov' erasi riparato con cinquanta delle sue guardie, le quali passate a fil di spada fu sopra del re trucidandolo; e facendo acclamarsi in sua vece Signor d' Israello. *Conjuravit autem adversus eum Phacee filius Romeliæ .... & interfecit eum, regnavitque pro eo* (*c*). Non è bisogno soggiugnere, che fu come gli altri idolatra il nuovo regnante, poichè da gran tempo non altra appare in Israello religione fuorchè l' idolatrìa la più ostinata del pari che superstiziosa, quasi in odio fosse venuto a quella nazion pervertita il Dio de' suoi padri. Ma quanto men essa lo ricordava, più provocavalo a ricordare lui stesso le sue minacce ed a metter la mano al flagello; mentre gli empj mettevano il colmo ai peccati. Già s' avvicivano le profetate vendette, già le mostrano poco lontane i profeti (*d*), e noi dopo alcun tratto di storia su questo re le vedremo avverarsi.

XI. Facee pertanto regnando sopra Israello, mentre il pio Gioatano dominava in Giuda, fece lega col re di Siria detto Rasin contro di Giuda; ove quantunque tentassero insieme i confini

(a) 4. *Reg.* 15. *vers.* 23. (b) *Ibid. vers.* 24.
(c) *Ibid. vers.* 25. (d) *Osee* 8. *vers.* 9. 13. *&c. Micheas, Isai.*

fini e talor vi facessero scorrerie, pur dal testo non apparisce che gran danno facessero; come se i meriti e la virtù di Gioatano fosser argine e muro insuperabile alle lor armi. *In diebus illis capit Dominus mittere in Juda Rasin regem Syriæ, & Phacee filium Romeliæ* (a). Eran questi nulladimeno preparativi e principj di que' gran mali, che l'empio Achaz si meritò prestamente, morto appena il buon genitore: imperciocchè, se ricordavi ciò che narrammo altrove, fu Gerusalemme assediata da Rasin e da Facee, il qual già grandissima strage in campo aperto avea fatta delle genti di Giuda, e traevane in servitù quella turba infinita di fanciulli e di donne, se non veniva a soccorrergli un intrepido e pio profeta rimproverando l'armata di sua crudeltà, ed inducendola a rimandar liberi quegl' infelici. La profezia dovea compiersi d'Isaia minacciatrice dell' ultimo eccidio ad Israello dopo sessantacinque anni; e l'inutile sforzo di Facee per impadronirsi di Gerusalemme cambiandola con Samaria, e prendendo il luogo del re di Giuda. *Adhuc sexaginta & quinque anni, & desinet Ephraim esse populus: & caput Ephraim Samaria filius Romeliæ* (b). Teglatfalasarre verificò questa parte di predizione obbligando Facee di lasciare l'assedio per correre alla difesa de' proprj stati, e l'altra pur cominciò ad avverare sottomettendo le forti piazze, e le migliori tribù d'Israello trasportando cattive in Assiria: *Et transtu-*

(a) *4. Reg. 15. vers. 37.* (b) *Isai. 7. versu 8.*

tulit eos in Assyrios (a), e lasciando il restante oppresso da tante stragi, da un umiliante tributo, e più ancora da'suoi peccati e dall'aspettazione dell'imminente ruina sempre annunziatagli indarno.

Ma già il ventesimo anno venuto era del regno disonorato e men che alla metà d'estensione ridotto di Facee, che il termine era prescritto da Dio a punirlo del parricidio con pena eguale. Osea figlio d'Ela tramò congiura, gli tese insidie, l'assalì, miselo a morte, com' egli avea fatto il suo predecessore, e fu re. *Conjuravit autem & tetendit insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romelia, & percussit eum, & interfecit: regnavitque pro eo* (b). Non fu questo re quantunque anch'esso adoratore degli aurei vitelli, non fu però così empio siccome gli altri. *Fecitque malum coram Domino: sed non sicut reges Israel qui ante eum fuerunt.* Se permise a' suoi sudditi l'idolatria, pur non ne fu zelatore, nè scandalo non commise siccome alcuni predecessori vietando a' suoi l'adorazione del vero Dio: nè voi non avete dimenticato siccome allor ch'Ezechia mandò invitando Israello alla Pasqua solenne e al rinnovato culto del tempio, assai v'andarono delle separate tribù senza ostacolo. Eppur fu nel suo tempo la catastrofe estrema compiuta, e il regno e il popolo d'Israello annientato. Il che può far maraviglia a chi risguarda con vista umana e corta le vie dell'Altissimo, i cui giu-

di-

(a) 4. *Reg.* 15. *vers.* 29. (b) *Ibid. versu* 30.

dicj profondi a noi sono nascosti. Pur egli sembra aver voluto su ciò quasi render ragione di sua condotta agl' ingrati figliuoli, e svelare egli stesso l' economia di sua provvidenza almeno in parte. Il capo diciassettesimo del libro dei re che trattiamo, è tutto a ciò destinato e fuor del corso natural della storia diretto a svolgere e ricordar dall' origine prima le scelleratezze del popol suo per quella infinita bontà che serba ancor nel gastigo. Terribil certo gastigo, ma giusto insieme d' un popolo liberato, egli dice, con tali e tanti e sì manifesti prodigj della sua man dall' Egitto e dal giogo barbaro di Faraone, eppur sempre indurato popolo e sordo alla voce del suo liberatore ingrato a' suoi beneficj, nemico della sua legge, profanatore dell' alleanza e del patto suo, oltraggiatore de' suoi profeti, infin prevaricatore, nel culto infame e sacrilego de' falsi iddj. *Cum peccassent filii Israel Domino Deo suo qui eduxerat eos de terra Ægypti, de manu Pharaonis . . . . coluerunt Deos alienos* (a). Ricorda infatti Iddio la sua lunga pazienza sovra il suo popolo sconoscente e infedele, e quanto fece da sì gran tempo e quanto disse pe' suoi ministri affin di muovere e con promesse incessanti e con minacce, con flagelli non meno che con favori i figli erranti ed indocili d' Israello; ma come oltraggio più amaro e ingratitudine più pungente par che rimproveri loro la separazione dalla casa di Giuda, dal trono di Davidde surrogandogli Geroboamo, onde mo-

(a) 4. *Reg.* 17. v. 7.

mostrarono alla speranza volger le spalle del don promesso ai voti antichi della nazione, dell' aspettato Messia per la Davidica discendenza; e cambiaronlo per quello scisma perfidamente nell' idolatria più odiosa e più insultante il Dio de' suoi padri. *Ex eo jam tempore quo scissus est Israel a domo David, & constituerunt sibi regem Jeroboam filium Nabath, separavit enim Jeroboam Israel a Domino, & peccare eos fecit peccatum magnum* (a). Leggete tutto, Uditori, quel capo pien di rimproveri e di querele contro Israello, e intenderete che se la sentenza non fu adempiuta, come parea doversi a' tempi d'Achaz o di Gezabele, ma sì a quelli d'Osea men di loro colpevole; ciò fu perchè ne' divini decreti prescritto un termine essendo ad ogni peccato e peccatore, fu solamente colma e compiuta la misura fissata al popolo iniquo nel regno d'Osea. Allor fu il tempo passato della misericordia, allor gli oracoli de' profeti maturi trovaronsi, allor giunse il momento senza poter tardarlo nè prevenirlo della vendetta, allora infine i popoli e i re provarono senza scampo il poter di Dio, di cui tanti avvisi paterni, tante minacce profetiche, tanti prodigj e favori avean dispregiati.

Dopo la qual digressione opportuna parutami e necessaria a nostro profitto e istruzione, non altro resta che veder la fine del regno Israelitico dopo due secoli e mezzo di durazione.

(a) *Ibid.* 21. &c.

ne. Era già succeduto a Teglatfalasarre conquistatore d'alcune tribù, e per vassallaggio e tributo impostovi signor dell'altre, il nipote di lui Salmanassare, che nientemeno ambizioso dell'avo, e guerrier del pari possente, al tentativo fatto da Osea per sottrarsi dal suo dominio, vennegli sopra con forte esercito, ed aggravò il giogo di lui a segno, che non sol tributario, ma servo il fece d'Assiria. *Contra hunc ascendit Salmanasar rex Assyriorum, & factus est ei Osee servus, reddebatque illi tributa (a).* Dovea gran ventura parere al re vinto il poter ancora portar corona, e almen dell'ombra goder tranquillo di sua dignità. Ma l'imprudenza da un lato, dall'altro la temerità spronavano il popolo ed il monarca a correre incontro a' giudicj di Dio. Volgeva dunque impaziente Osea quà e là il guardo a cercar alleato ed ajuto per riuscire ad impresa, per cui non avea forza eguale alle voglie. Parea natural cosa al fraterno braccio ricorrere de Giudei che comune aveano contro gli Assirj l'interesse e la causa; ma l'antico odio più che nimico, le vicendevoli offese, la religione colla politica contrarianti non che diverse fecero preferire l'Egitto ed implorarne l'armi e l'ajuto. Il re Egiziano per nome Sua, come potenza gelosa dell'ingrandimento degli Assirj, ed a' loro assalti più esposto se cadeva Israello tra le due genti inframmesso, parve dover abbracciare volonterosamente il partito, e gli si manda-

(a) *Ibid. v. 3.*

darono a coral fine ambasciatori. Ma Salmanasarre di ciò fatto accorto, e in conto avendo di ribellione e di fellonia questa pratica d' un vassallo, non frappose dimora ad assalirlo con grand'esercito, e a circondarlo per ogni parte. *Cumque deprehendisset rex Assyriorum Osee, quod rebellare nitens misisset nuncios ad Sua regem Ægypti, . . obsedit eum* (a). Il misero Osea tentato invan di fuggirsi, nè di far fronte avendo forze o coraggio, cadde tra poco nelle mani del fier nemico, da cui fatto prigione e mandato in Assiria dopo nove anni di regno morì probabilmente in catene, giacchè di lui non è più parola dopo queste: *Et vinctum misit in carcerem* (b).

Qui non chiudesi la tragedia, perchè gli Assirj come turbine impetuoso tutto il regno trascorrono devastando, sinchè giungono sotto le mura della città capitale di Samaria, tenuta per inespugnabile, siccome in Giuda tenevasi Gerusalemme. *Pervagatusque est omnem terram: & ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis* (c). Dell'assedio strettissimo e della fermissima resistenza di tre anni degli assediati non fa la storia saperci i particolari successi; e solo è facile immaginare ciò che n' accennano le profezie (d), qual poteva essere la costernazione d'un popolo abbandonato da Dio, ridotto a consultare le sue stolide divinità e gl'impostori loro ministri; troppo tardi implorarn-

(a) *Ibid. vers. 4.* (b) *4. Reg. 17. vers. 4.*
(c) *Ibid, vers. 5.* (d) *Vide Isaiam, Osee, Amos, Micheam.*

rando quelli del vero Dio per disperazione estrema tra l'intestine discordie, la fame, le stragi più sempre funeste, quanto più la difesa era ostinata. Ma scritta in cielo ed irrevocabile stava già la sentenza di sua rovina. Dopo tre anni potè più la fame che l'ostinazione, e dovette aprire le porte; o più gli assalti che le resistenze, e furon le mura espugnate. Macello orribile e universale degli abitanti, ruine e incendj di case e di templi, d'idoli e di simulacri, tratti ancor palpitanti dal sen materno i parti e al suolo infranti, la superba Samaria fatta un mucchio di pietre, questo è il quadro terribile e sanguinoso che ne lasciarono Amos, Osea ed Isaia ne' lor vaticinj.

Così ebbe fine alla metà del terzo suo secolo un regno sempre ribelle a Dio, nimico di pace, di suggezione, di fedeltà a' suoi sovrani, qual nacque appunto e fondossi dalla ribellione, dalla discordia, dalla violenza; così dopo tante vicende e catastrofi d'usurpazioni, di tradimenti, di parricidj, del decimonono regnante cadde a terra per non più risorgere il regno e nome del popolo d'Israello. A compimento di tutti gli oracoli Salmanasarre raccolti gli abitatori delle città soggette a Samaria gli trasse schiavi in Assiria, in varie parti de' regni suoi disperdendoli. *Et transtulit Israel in Assyrios: posuitque eos in Hala, & in Habor juxta fluvium Gozan, in civitatibus Medorum* (a) Ve-

ro

(a) *4. Reg. 17. vers. 6. & 18. versu 11.*

ro è che fuggirono molti e prima di quell' assedio, e ne' tre anni di esso or nel regno di Giuda, or nell'Egitto, ora in altre straniere contrade, i quali poi vennero a poco a poco ricomponendo la patria congiuntamente a' necessarj coltivatori lasciativi dall' Assirio a pro de' nuovi coloni da lui destinati a prendere il luogo de' trasportati abitanti. Noi li vedremo altre volte rammemorati, e troppo furono da' successori di Salmanasarre osservati, allor che nuovamente furono trasferiti in paese straniero, compiendosi appunto i sessantacinque anni predetti per Isaia poco dianzi, e la total distruzione di quella gente sino all'estrema reliquia. Così pensano alcuni (*a*), benchè il computo di quegli anni possa intendersi con S. Girolamo ed altri dotti (*b*) dal tempo di Amos primo profeta di questo eccidio, alla cui predizione allude Isaia, da lei prendendo l'ordine, ed il principio dell'epoca annunciata.

Vediam brevemente col sacro storico gli ultimi avvenimenti della conquista, e della nuova colonia. Furon d' Assiria mandati ad occupare Samaria e l'altre terre soggette varie genti idolatre, che seco gl'idoli e la superstizione recarono secondo il proprio lor culto paterno. Nomi barbari e strani di strane e barbare divinità, che io non ripeto, e basti dir che godeva-

---

(a) *Vide Malvendam in 7. Isaiæ.*

(b) *Vide Marianam, Maldonatum aliosque cum Hieron.*

vano per man de' padri inumani averne i figli bambini olocausti e vittime tra le fiamme arsi e sagrificati. Iddio che solo eravi senza altare, non sofferendo sì nero insulto in una terra per tanti modi a lui sacra e al suo nome, e destinata a rivedere un giorno il suo culto, mandò su gli empj profanatori da tutte intorno le selve furiosi leoni divoratori a farne strage crudele. Di che avvisato il re d'Assiria e l'evidente prodigio riconoscendo del Dio punitore, ordinò di presente, che un Ebreo sacerdote de' prigionieri trascelto andasse a Bethel per insegnarvi la religione del Dio d'Israello, e placarlo. Ma sebbene il ministro del vero culto nella sua scuola di Bethel assai parlasse del Dio d'Abramo, de' miracoli per lui fatti a favor del popol suo, de' sagrificj, dei riti, dell'adorazione a lui dovuta, pur troppo rozzi e materiali discepoli ritrovando; mai non potè persuadergli a lasciare l'antiche superstizioni irreconciliabili al conoscimento ed al culto del solo e vero Dio del cielo e della terra. Videsi adunque l'Assiria profanità colla vera religione mista e confusa, moltiplicati i sagrificatori de' falsi numi, templi altari ed incensi tra gli dei delle genti divisi e il Signore del mondo, il Dio vivente ed eterno. Parve ch'ei nondimeno all'ignoranza non maliziosa e alla grossezza indulgendo degl'infelici, contento fosse di qualche omaggio benchè imperfetto, poichè il flagello da lor cessò delle fiere sterminatrici, e soffrì poi lungo tempo gli abusi religiosi, quali furono ritrovati ottanta anni dopo dagl'Israeliti tornati in parte alla patria sot-

sotto Giosia re di Giuda, e in più gran numero poi più tardi al cadere l' imperio Assirio de' loro conquistatori. *Fuerunt igitur gentes istæ timentes quidem Dominum, sed nihilominus & idolis suis servientes: nam & filii eorum, & nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in præsentem diem* (a).

Non vuol qui lasciarsi, Uditori, una utilissima osservazione intorno al fatto ora espostovi brevemente. Quel sacerdote Israelita da Assaradone mandato a' nuovi abitatori in Samaria e ne' soggetti contorni per istruirli del culto del vero Dio, e dell' osservanza della legge colà tanti secoli promulgata e dominatrice; portò seco a tal fine, come osservano i dotti, i libri autentici e le scritture a ciò necessarie. Or tra le dieci tribù non altri codici di religione fuor quei da Mosè consegnati agli Ebrei non erano in uso e in autorità di libri divini. Lo Scisma di Geroboamo dividendo Israello da Giuda, divisi avea pur gli animi, le opinioni, e sopra tutto la religione de' due regni e due popoli contrarianti; e quindi il tempio, i profeti, gli scritti loro in Gerusalemme serbati e in conto avuti di santi e canonici con orror riguardaronsi dalle dieci tribù. Fu dunque il sol

Pen-

(a) 4. *Reg.* 17. *a vers.* 24. *ad versu* 41.

Pentateuco tra lor venerato in Samaria; questo è il codice Samaritano appellato e sì celebre divenuto dipoi cogli stessi Samaritani a quell'epoca fatti di tal monumento depositarj e mallevadori. La loro origine Assiria, il loro odio perpetuo contro gli Ebrei, la non interrotta lor discendenza sino a' tempi di Cristo e ne' vangelj sì spesso rammemorata, accrescono l'autorità di quel codice e quella confermano dell'Ebreo, con cui trovasi sempre concorde.

Finiam questa Lezione di gran vicende ripiena con una gran verità di profitto piena e di conforto. E' dunque vero, Uditori, che hanno un termine l'irreligione e l'empietà trionfanti alcun tempo ne' costumi, ne' libri, nelle bestemmie degl'increduli oltraggiatori del Dio che adoriamo e della sua fede e religione santissima. Esso adunque risvegliasi infine dopo lunga pazienza, e fa sentire col peso de' suoi flagelli, che non è qual lo dissero gli empj o una fantastica larva dal terror fabbricata e dalla curiosità, o un indolente sovrano di sudditi dimenticati senza giustizia nè provvidenza, senza gastighi nè ricompense, senza vendetta nè zelo sopra il vizio oppur la virtù. Ma è vero insieme, o miei cari, che dopo gli scandali e le profanazioni d'un secolo libertino, dopo gl'insulti e l'oppressione dagl'infedeli sofferta e dagli empj tornerà più splendente e più bella la religione e la chiesa, che come aquila rinnoverassi ne' giorni di sua vecchiezza, e sotto l'ali vitto-

toriose richiamerà i dispersi figliuoli a trionfare con lei.

Sì, cristiani miei cari, siam costanti e fedeli nell'affizione, che un dì a parte saremo della promessa immanchevole gloria. Così sia.



LE-

LEZIONE CCCXLIX.

DI TOBIA PRIMA.

Tobias ex Tribu & civitate Nephtali.

Tob. 1. v. 1.

Cum captus esset in diebus Salmanasar . . .

Ibid. v. 2.

Del libro parlasi di Tobia, e la vita di lui s' incomincia a narrare.

Il cader d'Israello incontrandosi presso ad un tempo col nascer di Roma, siccome a gara notarono interpreti e padri, ed espressamente ricorda S. Agostino nella città di Dio *(a)*, richiama in mente ad ognun che trascorre gli annali del mondo e della religione, una doppia epoca memoranda delle storie sacre e profane, d'utili e d'alti pensieri per noi ricca e feconda. Epoca di ruina e d'elevazione, di principio e di fine, onde siamo condotti a l adorare e conoscere manifesta la man di quel Dio che gl'imperj innalza ed atterra, dà e toglie a suo grado, fa cader gli uni sovra degli altri quasi un giuoco di onnipotenza, a cui servono le ruine non meno che gl'innalzamenti

(a) *Lib. 18. c. 24.*

ti nel tempo e nell' ordine ch' ella ha prescritto ne' suoi eterni decreti. Il qual pensiero discopritore della grandezza di Dio non meno che della vanità dell' uomo nel morire e nel nascere due monarchie sì famose, offre insieme il confronto tra l' antichità della gente e della religion degli Ebrei, e la novità del culto e del popol Romano, che pretese offuscar tutti i popoli una origin celeste vantando, una fondazion consecrata sotto auspicj divini, un culto ambito da Giove e da tutto il cielo, ed assoggetttare alle sue novissime superstizioni non che tutti gl' iddj delle genti, ma l' antichissima augusta religione del popol di Dio. Ignorò dunque Roma che trentatrè secoli prima del nascer suo questo popolo coetaneo col mondo fu prescelto da Dio, depositario de' suoi secreti, della legge, della sua provvidenza, custode della sua religione sempre uniforme sempre la stessa o scritta nel cuore, o in marmo scolpita, o confidata ad un libro il primo di tutti i libri, il sol intatto ed autentico, il sol maestro di verità; mentre tutte le storie profanate e profane colla menzogna periscono e colla favola, onde son nate. Qual grande insieme e necessario spettacolo stato sarebbe all' orgogliosa Roma trovar nel popolo Ebreo un Dio creatore del cielo e della terra, il primo padre degli uomini, il felice suo stato originale, la sua decadenza, la corruzione de' figli suoi e nipoti, il diluvio ripurgatore, la propagazione del genere umano, dell' arti, delle nazioni, delle leggi, o quella della natura co' patriarchi, o quella sotto Mosè promulgata; quindi i giudici conquistatori;

ap-

appresso un Davidde ed un Salomone, e regni e re dopo loro chiari e possenti; quando Roma ancora non era, e tanti secoli anco doveva tardare la potenza e la gloria di lei! Ma tutto questo ignorando l'antica Roma, tutta la sua potenza e la glotia veracemente non altro fu che vanità ed orgoglio, sicchè neppur degnò Iddio di ricordar l'epoca di sua fondazione ne' santi libri. Nuovo pensiero, Uditori, e nuova istruzione per noi; perchè qual vi pensate aver in sua vece prescelto argomento la storia divina, e tramandata memoria alla posterità? Una privata famiglia, due prigionieri e schiavi Israeliti, l'umil Tobia infine e le sue virtù agli uomini oscure, ma illustri avanti a Dio, eccovi ciò che a lui parve degno di tramandare ai secoli e far immortale tra i posteri. Noi l'intenzione però seguendo di lui, questo faremo argomento d'alcune Lezioni che il disinganno presentino delle grandezze del mondo, e la vera grandezza ad un tempo de' santi e della santità. Incominciamo.

Caduta Samaria, Israello atterrato, la nazione oppressa da Salmanasarre e condotta schiava in Assiria, tacciono i libri ancora dei re, tace la storia divina su i casi amari del popolo prigioniero e ramingo, e sdegnando quasi Iddio di ricordarsene dopo tanti inutili inviti e lunghissima tolleranza, sembra alla fine abbandonarlo in preda al meritato gastigo, e alla dimenticanza, alla solitudine ed al silenzio lasciarlo in mano. Una sola famiglia fra tante un uomo solo è privilegiato tra mille, il sol Tobia non per conquiste e vittorie, non per corona e comando, non per ricchezze e potenza

za, ma per santi costumi, per viva fede e carità e pazienza ed ogni virtù tratto fuori dall' obblivione, prescelto a scopo delle grandi misericordie di Dio, posto nel numero degli eroi dell' antica legge ottiene un libro tra i libri santi, un luogo distinto nel divin testamento. Prima di entrar nella storia dell' uomo giusto, diamo notizie della storia medesima e del libro che ha il titolo di Tobia (*a*). L'autor del libro è incerto, ma probabilmente si crede scritto dallo stesso Tobia nel principio, dal figlio suo nel progresso, e da incerta mano compiuto col breve cenno della morte di questo. Fu prima scritto in Caldeo, poi da S. Girolamo fatto latino per mezzo di dotto interprete, che il Caldeo nell' Ebraico gli tramutava. Il libro è tra le scritture anch' esso, come spirato da Dio, riconosciuto uno de' libri canonici, benchè nel canone Ebreo tralasciato, benchè alcun tempo e da alcuni padri non autentico riputato, benchè in fine dai novatori nemici e ribelli alla chiesa rigettato sdegnosamente (*b*). Ma d' altra parte assaissimi SS. Padri greci e latini con molti concilj seguiti dal più a noi vicino ed irrefragabil di Trento qual canonico libro quel di Tobia venerarono. Sapevano essi l' antico canone degli Ebrei non aver registrati se non que' libri che nel lor linguaggio originale furon dettati, venerando però gli altri pure, come Giobbe, Daniele, e Tobia quai libri santi, che però Agiografi furono detti, co-

me

(a) *Natal. Alex. Hist. Eccl. V. Mundi Æt. diss. 11.* (b) *Ibi. Prop. unica.*

me S. Girolamo (*a*) pur gli dice nel secondo canone riponendogli. Quindi l'autorità seguendo del suo massimo interprete e dottor biblico santa Chiesa non meno che de' citati padri e concilj, qual divina parola ed infallibile un tal libro adottò e propose ai cristiani, la contumacia dannando de' perfidiosi eretici, che alla Sinagoga magna la posposero per la superba loro indocilità. Altri furono poi da somigliante spirito invasi di novità e di fallacia, che la storia vollero di Tobia tenere in conto d'una parabola, che inventata fosse a simboleggiare la condotta degli uomini virtuosi e dabbene allor che si trovano nell'afflizione dell'avversità del pari, che nella lusinga di prospero stato. A' quali bastevol confutazione fa la dottrina di S. Gio: Grisóstomo, che la parabola definisce: un racconto che non da circostanze di persone di luoghi nomi e di tempi, come la storia, è corredato. *Parabola illa sunt ubi ponitur exemplar, & tacentur nomina; tunc judicanda est istoria, non parabola quando nomina adhibentur propria personarum & locorum* (*b*). Secondo la qual regola e traccia dalla tradizione siamo obbligati e dalla dottrina cattolica a tener per istorica verità e divina fede i fatti certissimi e i detti di questo libro, che voi stessi vedrete da veridiche e chiare e moltiplici circostanze accompagnato e munito, sic-

(a) *Hieronimum in Praef. ad Tobiam. & epist. ad Eliod.* (b) *In Hom. supra Div. & Laz.*

siccome narrando vengo a mostrarvi sin dal principio della sua storia.

Tobìa della tribù e città di Neftali oriundo o nativo fu con gli altri del regno Israelitico fatto schiavo da Salmanasarre e condotto in Assiria. *Tobias ex tribu & civitate Nephtali, cum captus esset in diebus Salmanasar regis Assyriorum* (*a*). La version greca ne' primi tre capi di questo libro fa parlar Tobia stesso di sue vicende in propria persona di storico insieme e d'argomento; il che congiunto allo specificare il suo nome, quello del luogo della sua nascita ovvero origine, la sua cattività, il re vincitore, e la monarchia di lui suddita, a qual ragionevole intelletto può lasciar dubbio se di fantastica invenzione si parli; e di cose e persone ideali? Ma più ragionevole dubbio nasce al riflettere, che la tribù di Neftali già fu preda di Teglatfalasarre, come vedemmo; per qual modo adunque Tobìa camponne? Il testo, Uditori, è preciso intorno alla sua schiavitù più tardi venuta; sicchè necessario è interpretar, come è facile, parte della tribù aver sofferto quell'infortunio, e parte (massimamente i giovanetti che nulla davano a sospettare e temere al conquistatore) esser rimasta nella sua patria; o che fuggito era con altri da quella prima invasione; o che trovossi a quel tempo in pellegrinaggio a Gerusalemme, come fu suo costume; qual più vi piaccia tenete di queste opinioni che piacquero a varii dotti scrittori secondo lor genio e l'une e l'altre (*b*).

Sgom-

(a) *Tobia 1, v. 1, 2.* (b) *Vide Interp. passim.*

Sgombrato l'ingresso della narrazione, or proseguiam senza inciampo. Era Tobia nel tempo della ruina e dispersione del popol suo con Anna congiunto in matrimonio, ed un figliuoletto n'avea, co' quali fu tratto in cattività, ond' è a credere la sua età giunta a quel tempo presso a trent' anni. *Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua; genuitque ex ea filium . . . Cum per captivitatem devenisset cum uxore sua & filio in civitatem Niniven (a)*. Convien dire che di buon'ora perduti i suoi genitori, de' quali tace la storia, fosse rimasto ancor giovanetto solo di sua famiglia e padrone di se, poichè in tutta la sua tribù egli è il più giovane nominato. *Cumque esset junior omnibus in tribu Nephtali (b)*. Ma sin d'allora appunto comincia l'elogio di lui, e le mirabili sue virtù superiori di molto all'età, e neppur mai di pueril leggerezza ne' primi anni offuscate. *Nihil tamen puerile gessit in opere*. Crebbero in lui le virtù con gli anni incontro agli esempj funesti dell' universale pervertimento della nazione, qual noi l'abbiamo veduto e compianto. Imperciocchè mentre tutti correvano ad incensare i vitelli d'oro da Geroboamo innalzati, il giovin Tobia segregato dall' empia moltitudine giva soletto nel tempio di Gerusalemme ad offerire suo culto al vero Dio, e a tributar fedelmente le primizie e le decime de' suoi averi, ed ogni terzo anno distribuiva la decima a ciò riserbata tra i proseliti e gli stranieri co-

---

(a) *Tob. vers. 9. 11.* (b) *Ibid. 1. a vers. 4. ad v. 7.*

come prescritto si legge nel Deuteronomio (a). Così santamente passata la prima età ben può credersi che una sposa trascelse non solo di sua tribù secondo la legge, ma di costumi e d'indole a lui conforme secondo sua fede, innocenza e religione; sebben per destino quasi proprio ad uom santo così virtuosa incontrolla, che incomoda gli divenne, e pruova non ultima dell'eroica sua pazienza per altrettanta guatzulità, inquietezza, insolenza quant'era devota pudica e semplice donna. Nè men sollecito fu per ben educare il figliuolo, cui volle del nome suo stesso chiamare, e ancor di sue massime ed insegnamenti imbevere sin da' primi anni, il timor santo di Dio e l'orrore d'ogni peccato ispirando nel tenero cuore. *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato* (b).

Così armato di vera pietà, e per lungo uso costante fedele a Dio mantenutosi in mezzo ai perversi fratelli Israeliti, in Assiria con loro passò senza lasciar l'intrapresa carriera di verità e di buono esempio. *In captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit* (c). Mirabil virtù, dice qui S. Ambrogio (d), cui nè lo spogliamento de' beni, nè l'esilio dalla terra nativa, nè la durissima schiavitù tra barbare genti ad ogni vizio e superstizione soggette mai non ritrasser dal retto sentiero di fede e di sommessione a quel Dio, che per suoi fini ado-

(a) *Deut. 14. vers. 28.* (b) *Tob. 1. v. 9. 10.* (c) *Tob. vers. 2.* (d) *Ambr. in Tob. hic.*

adorabili talor gl' innocenti avvolge co' rei nel gastigo. Era in Ninive adunque Tobia; in quella città sì famosa per vasto giro di mura, per popolo immenso, per grandezza e per pompa della corte d'un tanto monarca, e già per noi conosciuta per la predicazione di Giona e la penitenza di lei. Ma questa omai dimenticata coll'ingrandimento dell'Assiria dominazione, della potenza, del lusso e de' vizj seguaci, non era agl' Israeliti, che una sede d'idolatria, di scandalo e di corruttela più pericolosa e seduttrice. Tra l'altre prave licenze, in che vennero i prigionieri condotti dall' esempio degl'idolatri, quella fu di mangiare lor cibi per legge a quelli vietati. *Cum omnes ederent ex cibis gentilium* (a). Parlasi qui di vivande vietate agli Ebrei come impure per le ragioni altrove accennate (b), o secondo un' altra sentenza di quelle ch' erano agl' idoli state offerte. Avrán forse i compagni del santo Tobia senza scrupolo infranto il divieto, interpretando a lor senno la legge non osservabile in tanta penuria di cose ed in istato di schiavitù. Ma il fedele osservatore che in materia di religione alcun titolo nè pretesto non ammetteva per incorrotta coscienza, al sicuro si tenne astenendosi gelosamente di quegli alimenti. *Iste custodivit animam suam, & numquam contaminatus est in escis eorum* (c). Non potevano tante virtù andar disgiunte da quella che tutte le anima e le avvalora. La carità più eccellente gli vedrem sempre a fianco,

(a) *Tob. vers.* 12. (b) *Levit.* 11. *Deut.* 14.
(c) *Tob. v.* 12.

co, e qui comparisce omai singolare. Perchè a lei pur fedelissimo, non le massime e i falsi dettami ascoltando dell'umana prudenza (che in istato di tanto bisogno, in esilio, in oppressione temuto avrebbe non la famiglia mancasse del necessario con farne altrui parte) quanto avea largamente a' poveri suoi compagni distribuiva con quella fede vivace, che sa non poter venir meno i tesori di Dio tanto più aperti a' suoi servi, quant' essi sono più ricchi di carità. *Ita ut omnia quæ habere poterat, concaptivis fratribus impertiret* (a). Nè Dio tardò molto a comprovare la vigilante sua provvidenza sopra di lui, che vedea sempre e con tutto il cuor suo ubbidiente alla santa sua legge, facendogli trovar grazia e favore presso al re Salmanasarre. *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar regis* (b); eccovi dalle stesse divine parole spiegata la verità, che fu in ragione di proemio e di ricompensa a Tobia cambiata la sorte. Questa regia parzialità sembra in un principe idolatra più strana, poichè altra cagione non ne traspare fuor solamente la liberalità del prigioniero e la sua povertà quinci cresciuta, onde il monarca fu mosso a donargli dieci talenti d'argento. Ma qual forza non ha la virtù sul cuore dei barbari ed infedeli! Per lei giunse il monarca a fargli un dono più dell' oro ancor prezioso e caro a Tobia, cioè la libertà di portarsi ovunque in grado gli fosse, e di far tutto che gli

(a) *Ibid. v. 3.* (b) *Ibid. v. 13.*

gli piacesse all'usanza di sua nazione, e senza pensier di quel che gli Assiri ne ragionassero. *Et dedit illi potestatem quocumque vellet ire, habens libertatem quæcumque facere voluisset* (a). Secondo la greca versione alcuni vogliono in dignità levato Tobia e fatto in corte uffiziale o ministro; ma molti ancora il senso chiaro tenendo di questo testo fondatamente l'elevazione di lui lasciano nell'incertezza (b).

Ben prevedete voi già, che il manifesto favor del cielo non rivolse l'uom santo che ad opere ognor più sante di carità. Lietissimo infatti e contento non frappose dimora a prender la via dell'altre città, dove indarno avea bramato insino allora di poter consolare, e soccorrere i suoi prigioni fratelli, come quelli di Ninive fatto avea. Con gli ajuti e sovvenimenti, onde a moltissimi portò conforto, non dimenticava i ricordi amorevoli, ed i consigli efficaci per render loro non solo tollerabile ma proficua per l'anima la lor misera condizione. *Pergebat ergo ad omnes qui erant in captivitate, & monita salutis dabat eis* (c). In una città de' Medi, Rages nomata, incontrossi a veder tra molti di que' meschini un certo Gabelo della sua stessa tribù e parentela, che più d'ogni altro a grande angustia ridotto era di povertà, tanto più degna di compassione, quanto era questi un uom ragguardevole e tra pochissimi virtuoso. Pensate voi se Tobia perdè il buon punto e le preghiere aspettò del fratello

(a) *Ibid. v.* 14. (b) *Vide Interp. passim.*
(c) *Tob. v.* 15.

lo per muoversi a compassione e soccorso di lui. Chiamatolo di presente gli mise in mano que' dieci talenti, che dal re avea in don ricevuti, e non altro volle, che quanto prudenza richiede, cioè la carta di sicurezza per lui segnata, e d'obbligata restituzione a suo tempo secondo l'uso del popol suo trafficante ed industrioso di professione, onde il contante moltiplicato e fruttifero diveniva per poco ricchezza e sollievo di più famiglie. *Sub chirographo dedit illi memoratum pondus argenti* (a). Così provvide Tobia, dice un gravissimo interprete (b), doppiamente all'inopia dell'indigente Gabelo, e sì gran somma ponendogli in mano, e ponendovi insieme senz'alcun altro interesse la condizion sola, che all'industria operosa e al ben comune più conveniva.

In mezzo a queste incessanti sollecitudini del buon Tobia tra' suoi fratelli di Ninive e dell'altre città d'Assiria, venne a morire Salmanasarre il suo benefattore, a cui successe nel regno il figlio Sennacheribbo. Ma qual che ne fosse il motivo venutigli in odio gli Ebrei sopra loro aggravò il giogo spietatamente, nè del loro sostentamento nè delle lor vite prese pensiero; tal che in estremo ridotti assai ne perivano di miseria, molti cadevano sotto i colpi e le violenze impunite de' lor nemici e uccisori. Nuovo campo si vide aperto di carità verso loro il pietoso Tobia, ed era a vederlo ogni giorno condursi a visitare parenti e congiunti, delle poche sue facoltà tutti assistendo secondo sue

(a) *Ibid. v.17.* (b) *Estius in hunc locum.*

sue forze, che sembravano veramente maggiori assai de' suoi fondi, perchè assai compiacevasi Iddio di dar alimento a quel cor generoso e magnanimo. A questi recava alcun nodrimento, a quelli copriva con vesti la nudità, e sin dopo morte il pietoso uffizio porgeva a molti di sepoltura, che stati erano uccisi, o dalla fame consunti e da' morbi: *Pergebat quotidie per omnem cognationem suam ... esurientes alebat, nudisque vestimenta prabebat, & mortuis atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat* (a). Grande in vero ed eroica pietà fu quella esponendo la propria vita in tal tempo, che il barbaro persecutor degli Ebrei poteva far cadere il suo sdegno contro chiunque giovar volesse e favorir la nazione da lui sì apertamente odiata. Ma qual divenne poi l'ardor santo e il coraggio di lui, quando le furie del re di sue bestemmie punito, e solo dalla gran strage tornato, e dalla Giudea, come narrammo, tutte si rovesciarono su l'infelice popolo prigioniero? Il furore, il dispetto, l'umiliazione e l'ignominia a sfogarsi spronandolo, come potea, gran numero d'Israeliti venne in Ninive trucidato, quasi a vendetta del Dio d'Israello, che di sì gran piaga l'avea percosso. Non fu mai tanto animoso Tobia ne' suoi pietosi sovvenimenti inverso i morti fratelli, quanto allora che il numero lor fu maggiore, e il rischio suo più evidente: *Tobias sepeliebat corpora eorum* (b), la morte stessa mirando, dice Sant' Ambrogio, come il pre-

(a) *Tob. v. 19. 20.* (b) *Ibid. v. 21.*

premio bramato della sua carità (*a*), di che venuto sentore al tiranno all'istante medesimo comandò la sua morte, e il confiscamento de' beni suoi. *Jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus*. Permise Iddio la perdita degli averi del servo suo, ma la vita ne prese in guardia, che troppo era a' suoi divini disegni, non men che al popolo suo preziosa. Pensate, Uditori, qual fu gara e sollecitudine tra tutti i suoi di raccorselo in casa e occultarlo amandolo essi quasi padre carissimo ed universale benefattore; nè molto solleciti saranno stati gli Assirj a cercarlo, tra' quali era la sua virtù conosciuta, nè non poteva essere ancor tra i barbari men reverenda e men sacra. Spogliato adunque di sue sostanze, ma con tutta la sua famiglia accarezzato, nodrito, posto in sicuro dal pubblico amore trovossi. *Cum filio suo & uxore fugiens, nudus latuit, quia multi diligebant eum* (*b*).

Iddio però breve pruova ne volle a suo maggior merito e santificazione, poichè, se ricordavi, non avea serbato Sennacheribbo tra la strage immensa dell'esercito Assirio, che per fargli viappiù sentire l'infamia di sua sconfitta, l'orror de' rimorsi, l'odio de' suoi, la morte infine più orrenda per mano de' figli avanti agli altari del suo sacrilego culto ostinato. Pochi giorni pertanto andarono, che tolto quel mostro dal mondo, e succedutogli Assaradone la

---

(a) *Ambr. de Tobia cap. 1. Erat enim misericordia pretium mortis pœna*.

(b) *Tob. v. 23.*

la gran procella si dileguò, tornò la calma per tutto, e Tobia rimesso nella grazia reale, rientrato in possesso di sue fortune, potè liberamente colla famiglia a casa tornarsi, e viver tranquillo. *Et reversus est in domum suam: omnisque facultas ejus restituta est ei (a).*

Il greco testo qui parla di certo Archiacaro nipote a Tobia, che in quella corte godendo il favor reale, e delle cariche principali essendo onorato, ottenne dal nuovo re grazia al buon zio, e restituzione delle perdute sue facoltà. Così servivasi Dio pe' suoi fini delle umane vicende a pro del popolo sventurato, come appresso più chiaramente in Ester vedrassi ed in Mardocheo. Fu certamente un pubblico beneficio il risorgimento dell' uomo pio, che ne usò tosto a sollievo e conforto de' poveri suoi fratelli. Invitò esso però d' ogni parte i più bisognosi ad un suo convito, e mandò a tal fine suo figlio per non lasciarne alcuno in dimenticanza di que' massimamente, che più costumati e tementi Iddio si mostravano. *Dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de tribu nostra, timentes Deum, ut epulentur nobiscum (b).* Ciò facea ne' dì più solenni e festivi, e correndo appunto la Pentecoste, come pensano alcuni e il greco testo s' esprime, volle con opera illustre di carità santificarla secondo lo spirito della legge, e rallegrar santamente molti infelici gementi sotto alla dura cattività. La pietà, la modestia, i pii discorsi presedevano a quelle mense, che imbandiva il ricco pietoso a' po-

---

(a) *Ibid. v.25.* (b) *Ibid. 2. v. 2.*

a' poverelli, come fecesi poi tra' cristiani le note Agapi celebrando dietro gli esempi di Gesù Cristo, che le nozze e i banchetti non isdegnò ad aumento della concordia, della innocente letizia e dell'amore fraterno tra i figliuoli del padre comune Iddio. Ma nuovo esempio di più rara virtù quinci venne agli ospiti di Tobia. Perchè ascoltando dal figlio d'aver nella piazza incontrato il cadavere d'un Israelita ucciso, che troppo gli Assirj odiavano sempre gli Ebrei, più non ci volle a muoverlo la compassione, e a condurlo, lasciando la mensa, colà dove giaceva l'estinto: *Statimque exsiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus* (a); non riputando degno di sua pietà, come riflette S. Ambrogio, il prender ristoro e alimento sinchè giaceva nella via pubblica il corpo del prossimo suo: *Nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, cum in publico corpus jacerit exanime* (b). Trovatolo infatti recollosi in sulle spalle, e occultamente nella sua casa lo trasferì aspettando per seppellirlo il tramontare del sole. Ciò fatto, e alla mensa tornatosi de' convitati, del digiuno e della fatica sfinito con qualche tozzo di pane a refocillarsi pensò; ma il recente spettacolo dell'ucciso Israelita, la difficoltà di porlo in sicuro, la miseria del popol cattivo opprimendogli il cuor pietoso, mangiava insieme e piagneva dolentemente. *Manducavit panem cum luctu & tremore* (c).

To-

(a) *Ibid. v. 3.* (b) *Ambr. in hunc locum.*
(c) *Tob. 2. v. 5.*

Tobia dunque sin dall' infanzia fedele alla legge, ognor nella patria del pari e nell'esilio in opere esercitato di ferventissima ed esemplar carità, adoratore sommesso di provvidenza così ne' beni come ne' mali, senza lamento incontro degli uni, senz' alterazione alla lusinga degli altri, benedicendo costantemente la mano sovrana di Dio in ogni fortuna e riconoscendola distributrice di tutte le sorti degli uomini, con tanti meriti e tante virtù, mesce il suo cibo col pianto, geme in durissima schiavitù, è posto a cimenti più gravi e più dolorosi; e noi lontani per certo dall' innocenza, dalla fedeltà, dall' eroiche sue virtù noi pretendiamo interrogare il cielo su le piccole nostre avversità, e chieder ragione di sua condotta all' assoluto padrone dell' universo? Arrossiamo, Uditori, di noi medesimi a fronte di tanta costanza di un Israelita, noi seguaci e figli e fratelli dell' uom Dio Crocifisso. E così sia.

LEZIONE CCCL.

DI TOBIA SECONDA.

Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & sepeliebat ea.

Tob. II. v. 9.

Contigit autem ut quadam die &c.

Ibid. v. 10.

Varie tribolazioni mandate da Dio sopra Tobia, sua pazienza maravigliosa, sua carità, sue virtù tutte eroiche, protezione di Dio sopra di lui e di Sara figlia di Raguele.

SEbbene egli sembri che il dar sepolcro ai morti sia piuttosto per consolazione dei vivi togliendo da' loro sguardi un doloroso e funesto spettacolo, che per alcun giovamento o sollievo de' trapassati, siccome dice S. Agostino: *Magis vivorum solatia sunt quam subsidia mortuorum* (a); pur nondimeno essendo noi certi per fede che i corpi umani sono albergo d'uno spirito eterno, e destinati ad una risurrezione immortale, un pio dovere, un' opera santa è per noi, com' è una cura materna, un ufficio di religione per la chiesa cattolica il ren-

(a) *Aug. de cura pro mortuis gerenda c. 2.*

render loro gli estremi onori. Rimproverava S. Agostino alla vanità e al lusso de' tempi suoi la magnificenza e la pompa de' funerali, onde con apparente ossequio e pietà verso i defunti, gareggiavano insieme i vivi ad ottener fama di liberali e di possenti; al qual rimprovero la semplice carità ma verace di Tobia opponeva, e il premio datogli però da Dio, nel procacciar ai morti un asilo di sepoltura *(a)*. *Et Tobias sepeliendo mortuos, Deum promeruisse teste Angelo commendatur*. Or degno è di cristiani, i cui padri esponevano la lor vita sovente per seppellire i martiri ed i fedeli de' primi tempi, ammirare un uom dell'antica legge emulatore dell'evangelica carità, ed intendere insieme ciò che ignoravano i carnali Ebrei qual fosse il premio da Dio largito al misericordioso Tobia. Furono appunto, Uditori, le afflizioni, le accuse, le avversità, onde fece un esempio ammirabile della più invitta costanza e pazienza, disprezzatrice insin della vita meno a lui preziosa, che l'anima e la salute, facendolo a gara con Giobbe la più viva immagine che annunciasse agli uomini tanti secoli avanti il valore ed il merito della Croce, l'ignorata dai saggi di tutti i secoli celestial dottrina di Gesù Cristo, confermata dalla sua vita, dalla sua morte, da' suoi discepoli ed Apostoli suoi, e da quel grandissimo Paolo agli Efesi intimata sì altamente. *Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur, dicens: quoniam vincula, & tribulationes Jerosolymis me manent: sed nihil ho-*

(a) *Ibid.*

horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me (a). In vece adunque di lieti giorni e di temporale prosperità, che proponevasi in ricompensa dell'osservata legge mosaica, vedremo in questa Lezione che Dio compiacevasi insin d'allora di mostrare in alcuni suoi cari una fede sublime, una mirabil virtù, una figura del regno futuro e del re fondatore di nuova scuola di pazienza e di patimento più glorioso assai d'ogni gaudio e trionfo e felicità della vita presente. Ricordatevi della vostra fede, Uditori, e sarà l'istruzione quest'oggi non meno d'utilità che di vera ed intima compiacenza per tutti. Incominciamo.

Ricordomi troppo, o fratelli, dicea Tobia tra le lagrime a' suoi convitati, troppo ricordomi dell'oracolo del Signore pel suo profeta Amos a'nostri padri intimato, che le ree loro allegrezze, ed i liberi festeggiamenti profani in giorni di lutto e di doglia si volgerebbono; il che a noi tocca vedere adempiuto e compiangerne: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem & luctum* (b); e già caduto il sole all'occaso movea per dar sepoltura all'occultato cadavere che in casa avea. Quando nojati quegli ospiti non so più se dall'importuna pietà dell'uom santo, o dalle lagrime sue più per loro importune tra il convivale tripudio; che spiacevole uomo tu sei, gli gridavano ad una voce, che strana voglia ti fa cercar dei cadaveri che ben sai poco è mancato non l'imprudenza tua t'abbia fatto un di loro per sen-

ten-

(a) *Act. 20. v. 23. 24.* (b) *Tob. 2. v. 6.*

tenza del re? *Arguebant autem eum omnes proximi ejus, dicentes: jam hujus rei causa interfici jussus es, & vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos (a)?* Queste parole a prima fronte speciose ed amiche non ingannaron Tobia, che pien dello spirito e della fortezza divina, e maggior di ogni umano pericolo, Iddio solo temeva e non gli uomini; sicchè invece di rallentarlo nell'ardor della sua carità, come nota il dottor S. Ambrogio (b), gli spirarono zelo ognor più focoso ed intrepido. Ciò che da lui sembra ottenessero finalmente gli amici fu la cautela soltanto di rendere il pio dovere agli estinti fratelli segretamente, e a notte fitta; ma non ch'egli lasciasse giammai di recarsele a casa, poi di seppellirle quante incontravane di quelle infelici vittime del furor degli Assirj, obbediente in tutto al sovrano di cui era schiavo con gli altri, ma più ancora nell'opere ingiunte di misericordia al supremo Signore della natura e della legge, cui la vita offeriva ben lieto di consecrarla in sì santo esercizio. *Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea (c).*

Tra queste opere faticose in un tempo e religiose adoprandosi incessantemente avvennegli un giorno di ritornarsene a casa sì rifinito e sì stanco, che dove prima abbattessi adagiatosi a piè d'una muraglia si addormentò. Sopra del ca-

(a) *Ibid. v. 8.* (b) *Ambr. hic.* (c) *Tob. 2. v. 9.*

capo gli si trovò appunto un nido sospeso di rondinelle, da cui venner cadendo immondezze recenti di que' volatili e sì mordaci, che imbrattargliene gli occhi e farlo cieco fu d' un momento. Questa era la tribolazione da Dio preparatagli, dice il divino scrittore, per darlo ad esempio di pazienza non meno che Giobbe in tutte l'età. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & sancti Job* (a). Dalle quali parole ben pare non doversi altrimenti siffatto accidente mirare, se non che qual effetto del divino volere, onde senza cercar come avvenne per fisica basti il crederlo alla parola di Dio. Al che soggiunge Tertulliano aver trovato Tobia nella perdita della corporea vista una nuova luce dell' anima a santificarsi viemmaggiormente (b), e S. Ambrogio, che non altro rammarico il suo grave infortunio gli diede, che quel di toglierli colla vista il poter di soccorrere a' suoi fratelli (c). Ma chi può meglio di Dio medesimo interpretare le sue scritture, poich' egli stesso quì compiacesi di commentarle con chiaro elogio del servo suo? Avendo, ei dice, sin dall' infanzia Tobia servito il Signore e temutolo, non gli fe' querele di sua cecità; ma immobil tenendosi nel timor santo di lui, non altro mai pronunciò che rendimenti di grazie al divino volere. *Sed immobilis in Dei timore permansit, agens*

(a) *Ibid. v. 12.* (b) *Tertull. de Pœnit. cap. 3. v. 3.* (c) *Ambr. de Job. c. 2.*

agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ (a).

E' quì a riflettere, Uditori, per aumento di merito all' illustre paziente, che non era già esso a decrepita età, in cui tale sventura è men grave com' è più frequente; ma nel corso più fermo degli anni e circa il mezzo della sua vita che fu presso ad un secolo; cioè secondo l' opinione de' dotti poco oltre ai cinquanta. Venivano intanto i congiunti e parenti a visitarlo, ma ohimè che per loro e con loro venne più forte la tentazione. Perchè a quel modo che i principi amici di Giobbe insultaronlo tra i suoi mali acerbissimi, così questi indiscreti anzi pur dispietati ed iniqui ne derisero insino la santità: ov' è, dicendogli, dov' è il frutto di tue limosine, la ricompensa di tante esequie e sepolture? *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas & sepulturas faciebas* (b)? Linguaggio a ver dire da perdonarsi ad Assirj infedeli ed ignari del Dio d' Israello, ma orribile in bocca a coloro che professavansi adoratori di lui e troppo mostravano, aggiunge (c) l' Estio a tal luogo, che l' osservanza di loro legge e religione a non altro intento volgevasi fuor che a terrene speranze e felicità. Ma se pensarono tanto basse mire ed idee nel cuore allignar di Tobia, la sua risposta di zelo piena e di fede abbastanza disingannolli. Ahi! figli indegni che siete di Abramo, d' Isacco e di Giacob-

(a) *Tob. 2. v. 13. 14.* (b) *Tob. 2. v. 15. 16.*
(c) *Estius hic.*

cebbe quanto al vostro parlare inorridisco! Non aspettiamo noi co' santi nostri progenitori una vita immortale da Dio promessa a chi in lui solo ripone la sua fede immutabilmente? *Increpabat eos, dicens: Nolite ita loqui: Quoniam filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo* (a). Maravigliosa protesta, dice un dottissimo interprete, che più non sarebbe sublime e più ferma in bocca a un cristiano professante col Concilio Niceno il cattolico dogma: Io credo la risurrezione de' morti e l'eterna vita del secol futuro (*b*). Protesta chiarissima ad ismentire coloro, che l'immortalità dell'anima e un altra vita agli Ebrei negano rivelata.

Nè men viva fede si richiedeva di questa a sostenere costantemente il nuovo cimento e più terribile, che siam per narrare. Dopo tanta barbarie veduta in coloro che meno d'ogni altro dovean trattarlo così, ben creder potete che gli volse ognuno le spalle, ed ei rimase alla sua cecità e all'inopia ad un tempo abbandonato. Vivea dunque stentatamente del picciol guadagno d'Anna sua moglie, ch'essa dall'opere del telajo si procacciava. Un giorno ella venne con un capretto che per industria d'economia femminile, o per ricompensa d'alcun lavoro più fortunato avea potuto compra-

(a) *Tob. 2. v. 17. 18.* (b) *Menoch. in hunc locum.*

prare o avere in dono. All' udirne il belare per casa, nè sapendo come ci fosse, pensò tosto Tobia che uno smarrito animale quel fosse, e vedete, sclamò, deh! vedete che non sia per ventura ai vicini fuggito, ed a noi venuto furtivamente; rendetelo tosto al padrone, che guardine il ciel di toccare non che di mangiare l' altrui. *Quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere* (a). Stanca era a mio creder la donna del lungo soffrire i disagi di quella vita, e benchè animata di tanti mirabili esempj dell' uomo invitto, già vacillava, già più non reggea, era al momento di perdere la pazienza, infin era donna. Fu lo scrupolo del marito una scintilla caduta sovra un' esca disposta, e scoppionne la collera più impetuosa con quanto d' ingiurie pungenti e sanguinose la fanno su labbra donnesche eloquente. Ma troppo il fu questa volta giugnendo ad accecarsi, più che il marito non era degli occhi, per furor d' animo, come riflette S Agostino (b), rimproverando all' uom santo le limosine, la carità, la speranza e fede in Dio, quanto infin più dovea rispettare. All' inaspettato rovescio l' invitto Tobia non si tenne, e più che tante disgrazie l' iracondia potè d' una donna. Cedette il campo, fuggì penetrato di doglia, cercò un angol rimoto a disfogar colle lagrime il cuore oppresso; ma sfo-

(a) *Tob. v. 21.* (b) *Aug. in Matth. Serm. 18. cap. 15.*

sfogollo con Dio solamente; e udite come i Santi si sfogano senza amarezza, senza pensier di se stessi, udite la più patetica insieme e la più fervente preghiera che far si possa, e impari ognuno dalla contrizione e umiltà d'un uom virtuoso e innocente con qual terrore e tremore pregar dobbiamo noi peccatori e piangere i nostri gravissimi falli.

Tu sei giusto, o Signore, e son tutti giustissimi i tuoi giudicj, come son le tue vie verità, misericordia e sapienza. Deh! oggi ricordati, o Dio, di me, dimentica i falli miei, e que' de' miei padri e fratelli. Furon le colpe nostre, che n'addussero a tanto eccidio, a morte, a schiavitù, disperdendone tra le nazioni a cui siam favola e giuoco. Venerabili dunque ci sono i tuoi giudicj, o Signore, onde punisci la nostra prevaricazione dall' ubbidienza de' tuoi precetti e dal sentiero della tua legge. Io, Signore, adoro la tua volontà, facciasi pur di me quanto a lei piace. La sola grazia ch' io bramo è di renderti in pace quest' anima, tu la richiama al tuo seno, che la morte è per me, tu lo sai, quel beneficio che posso da te sperare maggiore (a).

Questa fu la mirabile orazione, in cui nè della moglie, nè degli amici ingrati, non della cecità, non dell' esilio si lagna, ma se medesimo accusa, se umilia, se solo offre vittima alla giustizia di Dio; orazione però consecra-

(a) *Tob. 3. a v. 2. ad 6.*

erata da Dio medesimo fatto vittima per l' uom peccatore nella pienezza de' tempi. Che se chiede Tobia la morte, ciò vediamo ne' due testamenti usato dai Santi, e Mosè e Giobbe e Davidde ed Elìa e S. Paolo, e per tutti il divino esemplare così chiedea di quel calice di passione l'allontanamento; ma tutti insieme con lui protestando o intendendo che il divino volere non il loro fosse adempiuto. Ben dovea nel più alto de' cieli questa orazion penetrare insino al trono di Dio, ove la sua provvidenza regge l' umane vicende, vede ed ascolta le nostre necessità, lega, intreccia ed accorda la catena e la serie degli accidenti che a noi sembrano nati dal caso. Ecco però all' ora stessa in ciel salivano i dolorosi ed umili voci d'una vergine pia, ma non men tribolata da gran sciagura, ed ottenevano anch' essi pietà e grazia così, che l'una preghiera con l' altra accordò insieme il provvido Dio a consolar l' uno per l' altro fuor d' ogni loro credenza i suoi servi afflitti ma rassegnati.

Era una giovane Israelita nomata Sara figlia di Raguele in Rages città di Media, e non lungi da Ninive, com'erane lunge un altra Rages su le montagne d' Ecbatane collocata (*a*). Un malo spirito detto Asmodeo così la misera donna avea presa in odio, che sette volte l'avea fatta vedova senza esser moglie uccidendole set-

(a) *Vide interpr. passim Estium, Tirinum, Menoch. &c.*

sette sposi al primo accostarsele il dì delle nozze. Era questo demonio, secondo gl' interpreti, che dal testo Ebraico (a) l'argomentano, il principe e condottiero delle diaboliche schiere nella Media signoreggianti, ed era suo mal talento infiammar gli uomini alla libidine più proclivi d' una maggiore concupiscenza, e crudelmente poi, così permettendone Dio la punizione, metterli a morte. Immaginate, Uditori, qual tristo nome però corresse dell' infelice Sara nel popol suo, qual fosse la confusione di lei, la vita amara, il continuo lutto, e quindi la solitudine più segreta per non incontrarsi a qualche indiscreta lingua che l' insultasse. Ma indarno cercò il domestico asilo, perchè un dì la fantesca sua di non so qual fallo avvisando; Deh vedete, udì rispondersi arrogantemente, vedete che mai nè figlio nè figlia di voi non nasca; o la terribile ammazzatrice de' vostri sposi; sto a vedere che la medesima festa a me far vogliate, che a que' sette infelici, *Numquid & occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros (b)?* Una sì virtuosa, onesta donna già per se dolentissima della sua strana disavventura udirsi rimproverare da una vil fante cotanto obbrobrio di sterilità e d' omicidj in tanta innocenza d' ogni minimo fallo, che ne pensate, voi donne e padrone? Ma specchiatevi in Sara, e vi confondete utilmente. Benchè

(a) *Vide Serrarium, Menochium, Tirinum aliosque in hunc locum.* (b) *Tob. 3. v. 10.*

chè l' oltraggio impensato la sopraffacesse per modo, che fu presso a venirne meno, come il Vatablo e l'a Lapide nell'ebreo testo intendono (a), pure non aprì bocca, e cheta cheta al più alto e solingo della sua casa col cuor trafitto n' andò, dove tre giorni e tre notti avanti a Dio pregando si tenne e piagnendo senza cibo o bevanda gustare d'alcuna guisa, per ottenere dal cielo pietà del suo stato e fine al lungo avvilimento. *In oratione persistens, cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam.* (b). Ecco però la bella orazione che ad un medesimo tempo con quella dell' insultato e piagnente Tobia saliva in cielo, degna però d' esser da Dio non men di quella esaudita, e dal sacro scrittore ad esempio o rimprovero nostro registrata. Meditiamola attentamente, e facciamone alla memoria ed al cuore fedel conserva, poichè tutta è ad intender chiarissima, nè richiede commento o spiegazione.

Compiuti i tre giorni compie Sara il suo lungo pregare così il Signore con vivissima fede d' esserne consolata benedicendo: Dio de' miei padri, che il tuo santo nome sia benedetto, poichè in mezzo all' ira tua giusta pur sei pietoso, e perdoni nel tempo dell' afflizione a chi t' invoca. A te, Signore, rivolgo la faccia, a te gli occhi; e ti prego da questo mio obbrobrio di liberarmi o dalla vita. Ben tu sai, che

---

(a) *Vatab. a Lap. hic.* (b) *Tob. 3. v. 11.*

che d' impuri pensieri e desiderj ho monda e pura serbata l' anima mia; non mi sono tra le follie giovanili o tra vani amori contaminata, e se alle nozze pensai, non per cieca passione ma per figlial dipendenza a ciò venni. Tu mi giudicasti di lor non degna, e forse non essi degni di me; se pur non è che tu mi mi serbi ad altr' uomo. E chi entrerà ne' tuoi divini consigli? Ben certo ognun che t' adora; che tu pruovi coll' avversità per coronar la pazienza; che dopo le lagrime rendi il confórto, e dopo il gastigo apri il seno di misericordia. No, che non godi de' nostri mali, ma di serenar le procelle de' cuori, di tergere il pianto colla letizia agli amici tuoi. Sia dunque, o mio Dio, Dio d' Israello, il tuo nome per tutt' i secoli sia benedetto *(a)*.

Così grande rassomiglianza d' ogni virtù non meno che delle disavventure e delle preghiere di Sara e di Tobìa, benchè sì diversi e lontani di stato, di età, di dimora e di condizione, fissò i disegni di Dio sovra il destino d' entrambi, e con nodi indissolubili insieme stringendoli, volle proporli a tutte le genti e le età come specchio di santità, monumento di provvidenza esemplare di sua protezione sopra private famiglie, ed umili ma virtuosissimi matrimonj, dopo avere ne' libri dei re la sua destra glorificata nelle vicende de' regni e de' monarchi più grandi. A mostrare tal verità ne-

---

(a) *Ibid. a. v. 12. ad v. 23.*

necessaria all'uomo con segno più manifesto, egli non isdegnò trascegliere della sua corte celeste un grandissimo personaggio, l'Arcangelo Rafaello, siccome ministro dell' opera, ed in ufficio e sembianza spedirlo di servo ed uomo a conversare cogli uomini, e a prestare servigio agli amici di Dio. *Et missus est angelus Domini sanctus Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatæ* (a). Nel mentre pertanto che il buon Tobia stava aspettando siccome fin dei travagli e frutto di sue preghiere la morte, a disporvisi santamente davanti agli uomini ancora, chiama a se il figlio, e dell' ultime sue volontà, degli ammaestramenti paterni, della più cara e preziosa eredità, del testamento infine de' santi gli consegna il deposito e la successione. Il cuore del giovin Tobia già dagli esempi e dalla pia educazione preparato di trenta e più anni, un terreno felice era nel vero, in cui germogliare e fruttificare il buon seme de' divini precetti e de' santi ricordi, ne' quali noi stessi dobbiam riconoscere il più eccellente compendio de' doveri ed ufficj, che la vera religione e pietà impongono all'uom virtuoso.

Dopo aver dunque al figlio raccomandata la cura del proprio sepolcro non meno che della madre di lui; l'onorar lei ed amarla quegli anni che' sopravvivesse, rammemoran-

do

(a) *Ibid. v. 25.*

do le pene e i pericoli da lei pel figlio sofferti, il santo timor di Dio, l'orrore d'ogni peccato, l'osservanza de' divini precetti ricorda ed inculca amorosamente al figliuolo. Quindi alla prediletta sua carità sempre inteso, la limosina più lungamente prescrive, sicchè parte facendo di sue sostanze nessun povero mai non n' escluda per non esser lui stesso escluso da Dio; quella misuri colle sue forze e molto di molto, e poco di poco ma sempre volonteroso dispensi; perchè non solo così ricompensa procacciasi al tempo della necessità; ma i peccati ne sono espiati, e l'anima preservata da morte e dall'orror delle tenebre, e ognun ne trae gran fiducia davanti al giudice eterno. Tra i pericoli poi del costume e della innocenza contro a quelli lo premunisce e ammaestra principalmente dell' impurità, della superbia, dell'ingiustizia: la vigilanza sopra i suoi sensi, la gelosa esclusion d'ogni affetto verso altra donna che sua non sia; ogni atto e parola orgogliosa o pensiero aborrire, siccome l' origin funesta del primo pervertimento dell' uomo; il pronto dar la mercede a qual che siasi servigio ed opera a lui prestata; non fare ad altrui ciò che fatto a se non vorrebbe, questi sono gl'insegnamenti più gravi. Ma di nuovo ritorna al più caro dovere di carità. E dividi, soggiugne, dividi, mio figlio, co' poverelli il tuo pane, delle tue vesti ricoprine la nudità, su le tombe de' morti appresta gli usati conviti funerei a nodrirvi in gran numero non gl' infedeli giammai, nè i profani, ma sì que' nostri fratelli che accoppino

no colla virtù l' indigenza; e la stessa virtù, la vera sapienza de' santi sia in coloro che tu cercherai per consiglio e per guida nelle dubbiezze: ma soprattutto il Signore ne' consigli ti regga, e in lui ti confida pregandolo e benedicendolo in ogni occasione e bisogno. Dopo questi adempie Tobia col figliuolo un dover di giustizia avvisandol del prestito fatto a Gabelo de' dieci talenti, perchè a suo tempo coll' autentico scritto alla mano esiger gli possa e conchiude: Sta pur di buon animo, o figlio, e non temer cosa alcuna: siam poveri, è vero, meniam vita frugale e ristretta; ma sarem ricchi abbastanza, se temiam Dio, se fuggiamo la colpa, se in buone opere ci esercitiam fedelmente (a).

Così finisce quest' ammirabile testamento degno d' essere a tutti i figli lasciato da' genitori più santi in perpetua e primaria eredità; onde fu a gara dai padri ed interpreti con istudio diligentissimo commentato. A noi basti con breve commento alcun passo metterne in chiaro. Il potere della limosina a liberar da' peccati è in molti luoghi della scrittura notato, e spezialmente nell' Ecclesiastico e in Daniele (b), che a Nabucco intimava di redimer così le sue colpe, mentre il saggio le dice così estinte come il fuoco dall' acqua; ma sempre intendesi che questo è mezzo di risorgere dal pec-

---

(a) *Tob. 4. v. 2. ad v. 23.* (b) *Dan. 4. Ecclesiast. 3. v. 33.*

peccato e di scemare la pena assegnatagli, non mai uno scampo dall' ira di Dio se nel peccato persistasi (a). Libera essa ancor dalla morte e dalle tenebre; ma non dalle temporali, poichè fu cieco Tobia e morì, dice S. Agostino (b), ma sì dalle spirituali. Il peccato della superbia è quì confermato, siccome in altri libri divini, per la colpa onde venne ogni male, e però per quella degli Angioli e dell' uom primiero, come dice S. Paolo (c). Il convitare a mensa ne' funerali è uso antichissimo di carità verso i poveri, ed argomento diviene assai valido a provare, che sin da quel tempo intendevasi a suffragare l' anime de' trapassati; onde il dogma cattolico si corrobora, e i banchetti alle tombe ne' primi secoli della chiesa sono giustificati, secondo i padri e gl' Interpreti (d). Vero è, che i Pagani abusarono a superstizione di ciò, e tra' cristiani degenerò in licenze ed in crapole a segno, che Sant' Ambrogio ne fe' divieto, e poi tutta la chiesa; ma questo è vizio degli uomini in cui mano tutto si guasta e corrompe. Finiamo osservando col padre medesimo Ambrogio, il mirabil disinteresse del santo Tobia, che a sollevare la sua povertà non avea mai pensato a riscuoter da Gabelo il contante;

(a) *Vide Estium & alios interp.* (b) *Aug. de Verbo Domini Serm. 18. c. 16. & alibi.*
(c) *Ad Rom. 6. v. 12.* (d) *Vide Paulinum, August., Ambrosium, Estium aliosque.*

te; ma per non frodarne l' erede soltanto n' ebbe il pensiero: *Non tam cupiens commodatum reposcere quam sollicitus ne fraudaret haredem* (a), onde in tutto ci serva d' esempio una virtù sì perfetta e rimangavi in cuore scolpita a frutto della lezione quell' immortale sentenza, compendio di tutte: *Si timuerimus Deum, multa bona habebimus*. Così sia.

LE-

(a) *Ambros. in Tobiam hic.*

LEZIONE CCCLI.

DI TOBIA TERZA.

Tunc egressus Tobias, invenit juvenem splendidum;... & ignorans quod angelus Dei esset, salutavit eum.

Tob. V. v. 5. 6.

Dell' Angelo Rafaello condottier di Tobia, del suo viaggio a Rages, e de' varj accidenti maravigliosi in quello incontrati.

SE non fossimo miseramente occupati d' oggetti terreni e sensibili, o distratti in pensieri di vanità e di basse passioni indegne d' un' anima nata immortale, che spettacolo a lei non sarebbe elevandosi sopra l'ale della sua fede a sublime contemplazione veder gran parte degli abitatori del cielo non isdegnar questa terra, convivere e conversare tra noi, e giorno e notte con amore incredibile e zelo in mille guise adoprarsi in favor nostro e servigio? Sì, Uditori, scendono ognora di cielo spirti eccelsi a mille, e s' aggirano in queste contrade, ed entrano nelle case, e ci seguono al fianco il giorno, e vegliano al nostro sonno, e ci guardano, ci consigliano, ci favellano se gli ascoltiamo e massime nel silenzio e nel ritiro lungi dal mondo e dallo strepito degl' inquieti appetiti terreni, ci scaldano il cuore nella medi-

ta-

tazione, portano come incenso le nostre preghiere all'Altissimo, ed accordano direi quasi le loro arpe celesti cogli inni e i cantici onde adoriamo e lodiamo l'eterno. E non sono essi sue creature, siccome noi, non fu una sola l'origine loro e la nostra col mondo nascente, non un destino, una legge ed un fine ebber con noi di servire un Signore medesimo, di adempierne con libertà e con merito il comandamento, di dar pruova di lor fedeltà? Che se giunser più presto di noi al lor fine beato trionfando de' perfidi lor fratelli, tanto più sentono di noi pietà, che mirano in mezzo ai pericoli ed alle tempeste lontani dal porto. Quindi in lor viene cotanto studio ed amore inverso di noi, quanto ne appar manifesto nelle storie divine de' due testamenti, che ponno dirsi le storie degli Angeli insieme e degli uomini, così sovente s'incontra il lor ministero colle nostre vicende accoppiato. Il più celebre senza dubbio è quel registrato nel libro del santo Tobia che noi dichiariamo. Felici noi se, non vedendo cogli occhi corporei, sappiam la luce seguir della fede e della parola di Dio a conoscere e credere che quanto avvenne a que' giorni nel popol di Dio tuttodì si rinnova tra noi, onde almeno non essere ingrati con dannevole dimenticanza a sì amabili ed operosi amici nostri e benefattori, ed apprendere dal loro esempio qual sollecitudine e zelo si meriti la nostr' anima e la nostra salute. Seguitemi attentamente a vedere dal fatto comprovata una sì cara e sì utile verità, ch' io senza più proemiare vengo a mostrarvi in questa lezione. Incominciamo.

Udito ch' ebbe quel sì patetico ragionare paterno il giovin Tobia con quanto può credersi aver potea riverenza ed ossequio, nè sembrandogli il genitore fuor che per qualche angustia di cuore parlar di morte e d'ultima volontà, così rispose al buon padre da quel pensier maninconico allontanando il discorso: i tuoi ricordi e precetti come sacri mi sono e cari, così tutti, o padre, adempirò per minuto. *Omnia quæcumque præcepisti mihi faciam, pater* (a). In quanto poi al danajo, di che mi parli, non saprei veramente come far per averlo, perchè Gabelo non mi conosce, nè lui non conosco pur io; qual testimonianza e recapito a farlo certo di me gli offrirò? Come poi ritrovarlo se la strada m' è ignota di Rages? A cui rispose il buon vecchio: non dubitare, che ho il suo scritto in mia mano, e questo basta di presentare a cotale uomo onorato, perchè non tardi un momento a sborsarti il contante. Per lo viaggio è mestieri cercare d' alcun fedel condottiero, e tu vanne per esso e tra molti de' nostri, che a quelle parti n' andarono, troverai promettendogli la dovuta mercede un compagno sicuro e prudente a finir questo affare, sin che io ci vivo. Parte, ciò detto, il figliuolo, e pochi passi avea fatti fuori di casa, che in un giovin s'avviene di nobil fisonomìa, in abito di viandante e in atto quasi di far cammino. Questi era appunto, Uditori, l' Angiolo Rafaello da Dio man-

(a) *Tob. 5. v. 1. 2.*

mandato per lor conforto e per valore dell' orazione fervente di Sara e di Tobia. Ma per dar maggior merito alla lor fede, per non toglier loro la libertà d'operare spontaneamente, per dare alfine a suo tempo più gloria a Dio volle nascondersi sotto umane sembianze, e parer lungo tempo un di loro sì veramente, che mai non ebber sospetto ch' egli altri fosse che un Israelita sin che così fu in piacere di Dio. Ma seguiamo la storia.

Al vederlo Tobia salutollo dicendo: o buon giovane, chi siete voi? *Unde te habemus bone juvenis* (a)? A cui l' Angelo: io mi son uno de' figliuoli d' Israello: *At ille respondit: Ex filiis Israel*. E Tobia: sapreste voi mai per ventura la via di Media? *Nosti viam, quæ ducit in regionem Medorum* (b)? E l' Angelo, sì veramente, rispose, ch' io solla, e tutte ho corse quelle strade sovente, e dimorai quivi presso Gabelo un de' nostri fratelli abitante in Rages città de' Medi nelle montagne d' Ecbatane: *Novi: & omnia itinera ejus frequenter ambulavi, & mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages civitate Medorum, quæ posita est in monte Ecbatanis* (c).

Tobia commosso ad un incontro così felice, e al maggior uopo sì opportuno per raro caso, come credè: piacciavi, disse, aspettarmi per poco sin ch' a mio padre notifichi quanto dite: *Sustine me, obsecro, donec hæc ipsa nunciem pa-*

(a) *Ibid. v. 6.* (b) *Ibid. v. 7.* (c) *Ibid. v. 8.*

patri meo (*a*); e prestamente ciò fatto, il buon vecchio pien di stupore e di gioja mandò pregandol ch' entrasse: *Tunc ingressus Tobias, indicavit universa hac patri suo. Super qua admiratus pater, rogavit ut introiret ad eum* (*b*). Entra l' Angelo pellegrino ed il cieco padre saluta pregandogli al modo usato ogni contento: *Ingressus itaque salutavit eum, & dixit: gaudium tibi sit semper* (*c*). Ah qual contento, ripiglia il vecchio, in umil tuono, ma non impaziente nè querulo, qual contento aver posso io confinato tra tenebre, e privo de' raggi del sole? *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cœli non video?* (*d*) Non vi scoraggite, ripiglia l' Angelo in tuon più fermo, e in senso di profezia, benchè in quello inteso di urbanità e di compassione; non andrà molto che il Signore saprà consolarvi: *Forti animo esto, in proximo est ut a Deo cureris* (*e*). I quali uffic j socievoli empiuti, si propose l' affare e fu accettato con vicendevole facilità, se non che il vecchio saggio a non dar in mano d' un uom sconosciuto il caro figlio volea pur saper chi quel fosse, e aver contezza della condizione, dell' indole, del costume, là cecità anch' essa crescendo i dubbj e i timori, siccome avviene. Dimanda adunque della famiglia e della tribù. Al che l' Angelo: la mia stirpe e il mio nome non

(a) *Ibid. v. 9.* (b) *Ibid. v. 10.* (c) *Ibid. v. 11.* (d) *Ibid. v. 12.* (e) *Ibid. v. 13.*

non han che fare coll' impiego di condottiere il qual tu mi vuoi; pure a farti di me sicuro io mi chiamo Azarìa, e son figlio del grande Ananìa: *Ego sum Azarias Ananiæ magni filius* (a). Di chiaro sangue tu sei, replica il vecchio, e più te n' ho d' obbligo pel favor che mi fai; e perdona ti prego la mia curiosa richiesta: *Ex magno genere es tu. Sed peto ne irascaris quod voluerim cognoscere genus tuum* (b). Troncò l' Angelo il dialogo e le dimore assicurandolo di condur sano e di ricondurre il pegno fidatogli; Tobia conchiuse con santi voti ed augurj di buon viaggio, di divino favore, sino a dire più che dir non credea: l' Angiolo del Signore vi sia compagno: *Et angelus ejus comitetur vobiscum* (c). Fatte però le debite disposizioni e provvisioni al bisogno di viandanti per tale affare, e in sì lontane contrade, e detto l'ultimo addio dal buon figlio a' suoi genitori, partì l' uno e l' altro compagno: *Tunc paratis omnibus, quæ erant in via portanda, fecit Tobias vale patri suo, & matri suæ, & ambulaverunt simul* (d).

Ho dovuto recarvi, Uditori, il colloquio non breve ad edificazione e insegnamento, poichè a tal fine non isdegnò Dio medesimo le minute particolarità registrarne nel divin libro. E certamente in confronto de' nostri modi così lontani da quella semplicità, verità e schiettezza

(a) *Ibid. v. 18.* (b) *Tob. 5. v. 19.* (c) *Ibid. v. 21.* (d) *Ibid. v. 22.*

za ben si distingue il conversare de' cuori, e il gareggiare delle virtù ne' santi dalle ciance, dal fasto, dalla vanità, dall' inutile pompa degli odierni uffizj di società. Che se ad alcun mettan dubbio quelle parole dell' Angelo, onde si dice un Israelita, un che ha corse le vie di Media, che ha con Gabelo vissuto, che ha nome Azarìa figliuol d'Anania, con che trae nell'inganno i due Tobia, e par mentire; basti sapere oltre a quanto altre volte di ciò s' è detto ch' ei dice in tutto la verità. Io vengo, dice, da' figli d' Israello: *Ex filiis Israel*; e tali spiriti tutelari erano certo da Dio mandati a guardia e cura degl' Israeliti, dal qual ministero venir potea l' Angelo appunto, ed avea per quello non meno le vie di Media e le strade, ove sparso era il popol cattivo assistendol trascorse, e specialmente Gabelo avea protetto e giovato con lui restando alcun tempo a tal fine. Fratelli chiama gl' Israeliti per lo comun padre Iddio, per l' amore più che fraterno, e la compagnia verso loro sì bene adoperata. Azarìa poi val quanto soccorso di Dio, e Ananìa grazia e dono divino; sicchè bene gli conveniva quel nome, e questa figliuolanza (*a*). Così gl' interpreti dotti, tra' quali alcuno pretende aver l' Angelo preso il sembiante d'un vero Azarìa figlio pure d' un vero Anania gente pregiata, ma quinci allora lontana, in Israel.

(a) *Vide Estium, Tirinum, Menochium in hunc locum.*

sraello, e colla figura averne il nome a buon dritto e ragione adottato. Tuttociò non pur lecito fu necessario, riflette qui un padre antico (a), per potere senza spavento e confusione de' due credenti render loro i conforti e i servigi onde voleva premiarne Iddio le virtù; e noi vedremo con gran profitto e diletto quanto fosse opportuno il nascondimento dell'Angelica luce e maestà. Non fu dunque fallacia alcuna o simulazione nell'Angelo. Vi fu certo dissimulazione, sotto cui S. Tommaso d'Aquino (b) afferma potere occultarsi prudentemente la verità, dove in contrario la circostanza non obblighi. Nè qui niun obbligo contrastava, e poterono in doppio significato andar le parole siccome usaronle i Santi in molte occasioni, e le usò Cristo medesimo allor che disse; l'amico Lazaro dorme, o quando il Tempio affermò che riedificherebbe in tre giorni.

Ripigliamo il cammino co' due viaggiatori dopo aver dato un guardo a' due poveri genitori privi del caro lor pegno. La madre non può condannarsi se pianse a quella separazione, che troppo giusti sono i diritti dell'amore materno. Ma presto il dolore e le lagrime giunsero ad impazienza rimproverando al marito d'aver tolto il bastone di lor vecchiezza, cioè l'appoggio d'un unico figlio alla casa; e non aves-

---

(a) *Apud Aug. serm. 226. de temp. in append. de divers. serm. 65.* (b) *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione.*

vessi tu, dicea, quel danajo avuto giammai cagione di questo viaggio; meglio assai rimanerci in povertà con un figlio, la cui sola presenza era per noi gran tesoro. A' quali lamenti il paziente marito rispondea confortandola a non tanto piangere colla fiducia che il figlio andrebbe e tornerebbe a farsi veder sano e salvo; perchè io credo, soggiungea, che il buon Angiol di Dio l'accompagni, e regoli i passi e l'opere sue così che a noi riporti tornando la maggior contentezza (a). Il che dicea per la fede che i buon credenti hanno sempre negli Angioli avuta, come custodi d'ogni uomo, non mai nel senso del prodigioso favor divino verso del figliuol suo. Le quali parole più espresse intorno all'angelico ministero a prò di ciascuno confondono ognora più l'errore dei novatori, come osservano l'Estio infra molti (b), e Cornelio a Lapide, errore contrario alla fede in un tempo e all'umana pietà, col qual niegano il dolce conforto alle nostre miserie d'aver nei Santi e negli Angioli in cielo de' protettori solleciti ad ogni nostra preghiera e necessità.

Mentre Sara ai conforti del santo marito asciugava le lagrime, e cessava dalle querele, giunti erano i due pellegrini sul fiume Tigri ad albergo e riposo della prima giornata. S' accostava il giovin Tobia per lavarsi le piante alla

(a) *Tob. 5. v. 23. ad v. 28.* (b) *Estius & Cornel. in hunc locum.*

alla sponda del fiume, in cui entrato è appena, ed ecco un pesce il più mostruoso aprirgli incontro gran bocca per divorarlo. Signore, Signore, gridò ad alta voce verso il compagno il giovane spaventato, vedi e m'ajuta che già m'inghiotte. *Domine, invadit me (a)*. Rincorollo in istanti il compagno con tranquillo sembiante e voce dicendo: Non temere, anzi afferralo ardito, e il tira all'asciutto. Tobia certamente dall'alto incoraggito ubbidisce, e vedesi a' piedi palpitare quel mostro senza paura. Or ben, segue l'Angelo, l'apri e lo sventra che n'avrai opportuni rimedj di malattie riserbandone il fegato, il fiele ed il cuore. *Exentera hunc piscem, & cor ejus, & fel, & jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter (b)*. Nulla qui gioverebbe cercare curiosamente, siccome fan molti senza bisogno, qual pesce questo si fosse, che rari nel vero si trovano mostri ne' fiumi, e il medesimo cocodrillo di cui minori sarebbono le difficoltà, pur n'incontra moltissime a questo luogo. Noi seguiamo la storia che meglio assai ne dichiara e del pesce, e delle sue parti e dell'uso come intender si debbano dirittamente.

Fecer pertanto cuocere sulle brage una parte del pesce, che nell'albergo recarono per cibarsene, ed il restante perchè loro servisse pel viaggio e insino al termine salarono con diligenza. Curioso intanto Tobia di sapere la virtù

(a) *Tob. 6. v. 1. 2. 3.* (b) *Ibid. v. 5.*

tù medica di quel pesce, all'Angelo fece preghiera, perchè gli spiegasse più chiaramente l'uso e il valore del cuore, del fiele e del fegato che avea voluto serbati a rimedio. A cui la guida rispose: ponendo del cuore sul fuoco, il fumo che quindi uscirà atto è a discacciare di dosso all'uomo o alla donna qualchesiasi genere di Demonio, e sì efficacemente che mai più non ritorni. Il fiel poi fregandone gli occhi malati di cataratta, o d'altro umor vizioso ne li guarisce immantinenti. Voi ben vedete che tutto segue il linguaggio dell'Angelo a dissimulare la sua celeste natura parlando all'umana di tai prodigi, che la sola potenza di Dio volea tra poco operare, come se fossero naturali effetti di quelle parti del pesce. Indarno però cercarono molti se fisicamente poteano intendersi le citate parole, e più saggiamente (a) i Santi Padri e gl'interpreti tutto ciò dichiararono oltre al letterale nel senso ancora spirituale e figurato a' molti ajuti sovrani recatici da Gesù Cristo ne' gravi mali, e miserie di nostra natura caduca ed inferma per lo peccato; e ciò con tanto maggior ragione, che parve esso nell'immagine rappresentarsi del pesce più volentieri, come vedemmo di Giona trattando, e in più luoghi de' due testamenti ne abbiam le prove.

Giunsero intanto i due gentil pellegrini a Ra-

(a) *Vide August. Optat. Milevit. Prosper. aliosq. & Interp. passim in hunc locum.*

Rages di Media distante più d'una giornata di via dall'altra Rages, ov'erano indirizzati, Tobia richiese al compagno, se qui gli era in grado di riposarsi. Io penso, disse l'Angelo sempre dissimulando le occulte tracce di provvidenza ch'ei fedelmente seguiva, penso qui essere un tuo stretto parente, e della tua stessa tribù, detto Raguele: ed egli ha una unica figlia per nome Sara che ben potrebbe esser tua sposa, poichè tu se' l'erede di sue facoltà. Andiamo a lui, dimandagli Sara in isposa, e tu l'avrai. *Pete ergo eam a patre ejus, & dabit tibi eam in uxorem* (a). Non potè il giovin Tobia celare all'Angelo il suo timore, non ignorando la morte dei sette sposi di Sara, e il potere diabolico sopra di lei. Ciò detto, e chi m'assicura, soggiunse, che una simile disavventura non colgami, e qual ne sarebbe a' miei vecchi inconsolabili mortal colpo dolorosissimo? Allora l'Angelo, ascoltami attentamente, e i tuoi dubbj e timori saran per me dileguati. Sai tu che il Demonio nulla non può se non quanto poter gli è dato da color soli che al matrimonio senza pensier di Dio e della religione sen vanno pieni non d'altro che di loro libidine e sfrenatezza quai bruti insensati? Costoro appunto carnali uomini in podestà del nimico sono da Dio lasciati; ma tu nulla non dei temere che tutto altro animo e voglia saprai nel caso avere. Presa la sposa tu vivrai con-

(a) *Tob.* 6. *v.* 13.

continente tre giorni con lei, e gli passerai seco in orazione. La prima notte bruciar devi quel fegato riserbato a tal fine del pesce, e ne verrà sgombrata del mal Demonio. La seconda al consorzio de' Patriarchi sarai ammesso. Alla terza notte otterrai benedizione dal cielo sovra la stirpe di Abramo discesa, e sovra i tuoi figli venturi. Con sì santa intenzione, e non già per impulso carnale, il matrimonio adempirai senza timore, felicemente alla vergine sposa accoppiandoti dopo passati i tre dì e le tre notti.

Con queste parole ed insegnamenti degni d' Angiolo messaggero di Dio, che per sua bocca a tutti gli uomini e a tutte l' età la santità dichiarava del matrimonio, la castità conjugale, le disposizioni richieste a trarne frutti di benedizione celeste, giunsero i due viandanti alla casa di Raguele, dove incontrarono il più cortese accoglimento; benchè sol conosciuti siccome fratelli di patria e di nazione. Ma in mezzo all'opere di amorevole ospitalità venìa gli occhi fissando il buon Raguele in Tobia, e ad Anna sua moglie dicea frattanto in disparte: oh come e quanto il giovin ospite rassomiglia al cugino Tobia! *Quam similis est juvenis iste consobrino meo* (a)? Nè non soffrendo più lungamente di starsi incerto, e donde siete e venite, soggiunse, giovani amici? Della tribù di Neftali, ode rispondersi, e de' pri-

(a) *Ibid.* 7. *v.* 2.

prigionieri noi siam di Ninive. Ed egli, voi dunque conoscerete il fratel mio Tobia. Certamente, gli replicarono, che il conosciamo. Allor Raguele in su le lodi si mise dell'uom dabbene, e l'Angelo a lui, eccovi, disse mostrandolo, il figlio appunto di quel che tanto v'è in pregio. *Tobias, de quo interrogas, pater istius est* (*a*). Gettasi Raguele a braccia aperte, e bacia e stringe piangendo di tenerezza co' più teneri amplessi il riconosciuto parente, e tu sia dal ciel benedetto, mio figlio, esclama, tu figliuol di quell'uomo sì virtuoso e sì buono: *Benedictio sit tibi fili mi, quia boni & optimi viri filius es* (*b*); il quale atto così pieno d'amore Anna mirando sua moglie, e Sara lor figlia presenti accompagnaronlo di dolce pianto. Nè già non furono disapprovate le lagrime femminili, benchè in presenza di uno Spirito celestiale, perchè di giusta e virtuosa pietà moveano, non d'artifizio o di debolezza, come avvien troppo spesso.

Ma queste lagrime disponevano intanto il cuor della giovane Sara a mirar sin d'allora con affetto innocente l'amabile giovanetto, e avran renduta più amabile agli occhi di lui ad un tempo, e più vezzosa la pia donzella, su cui non caddero i sguardi suoi nè indifferenti nè tardi. Apprestata infatti per Raguele ai cari ospiti lauta mensa, ed invitativi con istanza amorosa, udì Tobia prima di tutto fargli dimanda in isposa della figliuola, secondo il consiglio dell'Angelo, e protestare che nè a man-

(a) *Ibid. v. 5.* (b) *Ibid. v. 7.*

mangiar si farebbe nè a bere se all'inchiesta non consentiva. Pensate qual si rimase il dabben uomo che tanto amava il cugino, e pensava dovergli fare un funestissimo dono, qual ben sapea per tante pruove la figlia sua essere stata a'suoi sposi. Attonito adunque, turbato, confuso non rispondea. Rincorollo il buon Angelo allora, non temere, dicendogli, di dar tua figlia al cugino, il qual temendo Iddio fedelmente ben la si merita, oltre i diritti e i doveri per la legge a lui fatti proprj, che a lui la danno, e che ad ogni altro l'hanno negata severamente. Parve un raggio di luce superna quel dire che disgombrassegli ogni dubbiezza dall'animo, e nuove idee più gioconde vi diffondesse subitamente; sicchè gridò tutto lieto, ah sì che m'accorgo esser giunte al Signore gradite le mie preghiere e le lagrime; ed è questa al certo la sua pietà che qui vi ha condotti affin di dare a mia figlia uno sposo di sua famiglia e tribù, e di farmi così adempir la sua legge. Non tardisi adunque più innanzi ch'ella è tua, mio Tobia; e in così dir prende la man della figlia, ed alla mano l'impalma del giovane; Oh che il Dio d'Abramo, dicendo, il Dio d'Isacco e di Giacobbe congiungavi e sia con voi delle sue sante benedizioni colmandovi. *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis* (a). Con gli occhi ardenti di viva fede ei parlava, tacean gli sposi, ma nien-

(a) Tob. 7. v. 15.

niente men brillava negli occhi loro la gioja non che il consenso a quell' atto; Anna era fuor di se per contento e per maraviglia, e l' Angelo, io credo, stava sul punto di palesarsi con impazienza, se al suo Signore non fosse piaciuto aspettar tempo migliore. Fu scritto e steso autenticamente il contratto; si banchettò lietamente ma con letizia di Santi benedicendo a gara, e lodando Dio tutti con canti ed inni. *Et post hac epulati sunt, benedicentes Deum.* Oh nozze felici, convito beato, oh bella semplicità, ospitalità generosa, amicizia, amor, parentela, bontà, cortesia tutte ammirabili e care e veramente gioconde; tutti esempli, oppur rimproveri a tutti i tempi avvenire ed a' Cristiani principalmente, perchè tutti nella virtù fondati, nell'innocenza, nella religione, e degni della presenza e protezione di Dio negli Angioli suoi. Così sia.

LEZIONE CCCLII.

DI TOBIA QUARTA.

Filii quippe sanctorum sumus, & non possumus conjungi, sicut gentes quæ ignorant Deum.

Tob. 8. v. 5.

Narransi gli avvenimenti de' due sposi Tobia e Sara, la protezione di Dio sopra di loro e delle lor nozze, il dolore de' genitori nella lontananza del figlio.

SIccome vedemmo poc' anzi celebrar gli sponsali nel nome del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe secondo il rito lor proprio a que' tempi, così tutta la storia vediam di Tobia di cosiffatte invocazioni sparsa per tutto e il Dio d'Israello, e il popol di Dio, e il Dio de' lor padri, ed essi i figli di santi chiamarsi e ripetersi costantemente in ogni tempo e bisogno più rilevante. Degno è però di riflettersi nella storia di quella gente che con tal titolo e nome intendeva essa contraddistinguersi da tutte l'altre che lo prendeva ad insegna, a carattere, ad appellazione più gloriosa insieme e più sacra, che in quel riponeva la sua grandezza e possanza, in quello l'amor della patria, in quel l'onore e il valore della nazione. Era questa l'acclamazione nelle battaglie, il grido pubblico ne' dì solenni e festivi,

l'invito concorde e il rallegramento ne' consigli guerrieri o politici, nelle popolari adunanze, ne' giuochi, ne' giubili, ne' banchetti. Con questo si consolavan piangendo tra le catene di servitù, come si compiacevano nelle vittorie, con questo davasi autorità e grandezza al sovrano, al pontefice, al capitano, al legislatore, al profeta, come più dolce, più caro facevasi il nodo di padre e di figlio, di fratello e di sposo; e finalmente con questo incominciavano a balbettare le prime voci i fanciulli, come chiudevano i vecchi i lor giorni e l'orror rattempravano della morte. Che se tanto valea per essi l'alleanza co' patriarchi da Dio voluta a solo riguardo al futuro Messia per la lor discendenza promesso al mondo, qual ragione abbiam noi di gloriarci del nome di popolo eletto, di popolo santo, popol di Dio che figli siamo sì strettamente, e fratelli, e membra, e parte del figlio stesso di Dio! Ah ricordiamo a noi stessi con tanto maggior profitto quanto più vero n'è il fondamento che siam figli di santi, *Filii sanctorum sumus*, a santificare noi stessi, a fuggir l'immondezza e la profanità, a non somigliare obbrobriosamente *gentes quæ ignorant Deum*. Apprendiam da Tobia non meno la rassegnazione al voler di Dio nelle vicende di questa vita, che la certa speranza del lor felice riuscimento per l'altra. Incominciamo.

Terminato il convito e condotta la sposa per ordine di Raguele dalla sua madre alle stanze nuzziali, non potè la pia giovine contenersi dal pianto al tante volte funestato talamo approssimando, e temendone pur una nuova

e più

e più funesta sciagura. A cui la madre, fa cuor, dicea, confida in Dio, figliuola mia, egli il Signor del cielo egli stesso ti dà questo sposo e ti darà insieme con lui miglior sorte che non avesti insinora. *Forti animo esto filia mea: Dominus cœli det tibi gaudium pro tadio quod perpessa es* (a). Nelle medesime stanze entrò Tobia, che memore dell' angelico ammaestramento raccolte subito brage ardenti lor pose sopra una parte del fegato riservato del pesce. Come se quello fosse il segnale a premiar l' obbedienza e la religione del giovane, prese al medesimo istante l' Angelo Rafaele, ed invisibilmente o condannò l' inimico Demonio o trasselo ad essere confinato là tra i deserti dell' alta Egitto a sfogar, se volea, colle fiere e co' mostri il suo furore impotente. *Tunc Raphael angelus apprehendit dæmonium, & religavit illud in deserto superioris Ægypti* (b). Le quali parole ben comprendete doversi intendere come conviene all' operar degli spiriti sebben espresso nel modo che operiam noi. Perchè chi non sa bastar un cenno anche solo d' un Angelo di Dio ministro a fugare ed incatenare tutte le podestà dell' inferno? Ma perchè adattasi il divino linguaggio al nostro, perciò leggiamo di somiglianti tratti nella Scrittura. Un Angelo, dice l' Apocalisse (c), sceso dal cielo, prese il dragone, l' incatenò per mille anni affinchè le nazioni non seducesse. Dio precipitò nell' abisso gli spiri-

(a) *Tob.* 7. *v.* 18. 19. 20. (b) *Tob.* 8. *v.* 1. 2. 3. (c) *Cap.* 20. *v.* 2.

riti ribellanti, ove le tenebre gl'incatenano, sinchè venga il dì del giudizio; così S. Pietro (a); e con lui S. Giuda (b): Tien Dio legati in profonde tenebre gli Angeli prevaricatori con eterne catene. Ma perchè assegnasi qui l'Egitto ad Asmodeo per esiglio? Anche questo è linguaggio usitato a significare la sicurezza de'servi di Dio per la maggior lontananza a che son condannati i tentatori maligni e la potenza lor tolta di far male alcuno rappresentandoli confinati in luoghi strani e disabitati, com'erano que'deserti inaccessibili e il sono ancora: così dipingesi in S. Matteo (c) lo stesso spirito d'impurità errante per solitudini d'aride sabbie abbandonato a se stesso e all'inquietudine sua disperata.

Ciò fatto, Tobia alla sposa fa invito, come l'Angelo aveagli detto, di porsi seco in orazione e per tre notti durare in quella, dopo le quali adempirebbono insieme con sicurezza il prescritto dovere del loro stato. Profondo è il senso, ammirabile, sovrumano delle parole sue, degno d'essere solo inteso da pure anime e caste, da cuori nobili e generosi sopra ogni senso corporeo levati alto col cielo. In questi tre primi giorni, egli dice, prima che unirci tra noi, a Dio ci uniamo, e con questa unione spirituale che l'ineffabile sua carità consumi, onoriam la prerogativa per cui siam figli di Santi e il matrimonio santifichiamo, nel quale color che ignoran Dio non tro-

(a) *2. Pet. 2. v. 4.* (b) *Jud. v. 6.*
(c) *Matth. 12. v. 43.*

trovan altro che il vil diletto carnale. *Quia his tribus noctibus Deo jungimur.... filii quippe sanctorum sumus, & non possumus ita conjungi, sicut gentes quæ ignorant Deum (a)*. Così detto entrambi si pongono in orazione e pregano a Dio per la salute e la pace bramata; ma qual fervore fu quello, Uditori, e quanto ardente fede sublime avvivò que' due cuori fedeli! Signor Dio, diceva Tobia per entrambi, de' padri nostri o gran Dio, che il cielo e la terra, che il mare e i fonti e i fiumi, e quanto in lor vive t'esalti e ti benedica! Tu, Signor, tu formasti del terren limo Adamo, tu gli desti in ajuto Eva compagna. Or vedi, Signor, nel mio cuore che non per basso appetito questa vergine, cara a me qual sorella, prendo in consorte; ma sol per amore di prole a te fedele e a benedir destinata il tuo nome ne' tempi avvenire. Sì, gran Dio, replica Sara, sì ti preghiamo d'averci pietà sicchè lieti viviamo e felici ne' santi nodi stretti per te sino agli anni più tardi. Tra voti e preghiere sì belle sentirono il sonno venire, gittaronsi a riposare, e profondamente s'addormentarono. Qual fosse in casa frattanto timore e sospetto, ove tuttociò s'ignorava, ben mostrasi nel consiglio preso da Raguele che al primo spuntar dell' alba chiamati suoi servi facea già scavare una sepoltura, dicendo, pur troppo m'aspetto siccome agli altri dover questa esser l'ultima notte a questo marito. *Ne forte simili modo evenerit ei, sicut cæteris il-*

(a) *Tob. 8. v. 4.*

illis septem viris, qui ingressi sunt ad eum (a). Con tal pensiero tornato in sua casa, mandate, diceva alla moglie, mandate un' ancella a vedere se qualche sventura lo sposo ha incontrata; che Dio nol voglia, ma che in caso sinistro possa almeno occultarla con seppellirne il cadavere prima che scoprane il giorno chiaro. Mosse tosto l' ancella alle stanze ed apertele cautamente vede Sara e Tobia nel più dolce sonno sommersi. Di che fatta certa, buona nuova, disse a' padroni, son vivi e sani; alla qual ambasciata non si tennero essi dal benedire insieme il Signore, sclamando: o Dio Signor d' Israello, benedetto tu sia che il timor nostro hai vano renduto cacciando per grande misericordia il persecutore inimico lontan da noi. Ti prese dunque pietà di due unici figli; deh! tu più benefico ognor gli proteggi, ond'essi ti rendan tributo di laude per tanto favore ottenuto, e conosca ogni gente e confessi che tu sei nella terra tutta il sol vero Dio.

Questo vivo trasporto di gratitudine e di religione può meritar qualche scusa all' abbattimento dell' animo diffidente un po' troppo a quel che sembra di Raguele, per cui sollecito invero più del bisogno era stato a preparare la sepolcral fossa a Tobia dopo aver ascoltate e credute le parole dall'Angelo pronunciate a sgombrarne il timore. Ma chi non sa quanto possa nell'uomo una lunga serie di mali e di tristezze, chi non prova troppo sovente in se stes-

(a) *Tob. 8. v. 12.*

stesso, che anche temendo Iddio, sperando, credendo noi, questa misera umanità aggrava l' anima e la conturba, sicchè vien meno ogni forza e coraggio nel miglior uopo? Colla preghiera a Dio fatta sentì Raguele ravvalorata la fede e convertita in gioja e tripudio l'inquietudine in guisa che non sol fece tosto riempiere e ricoprire il terreno scavato a non lasciar segno de' suoi timori, ma fe' comando alla moglie eziandio di far lauta imbandigione a convivale festeggiamento, e di allestire le provvisioni pe' viaggiatori, se non potesse ottenere di ritenerli in sua casa più lungamente. Pensate qual numero di parenti e d'amici si proponea d'invitare, perchè dieci grasse giovenche e quattro arieti a cotal fine furono uccisi. Tanto concorso a lui parve rendere più solenne la cessione autentica e il dono per lui fatto a Tobia della metà de' suoi beni, l'altra assegnandogli in eredità dopo la morte sua e della moglie con atto giuridico e scrittura di sua mano segnata in presenza de' convitati; pregando intanto il genero suo di voler restarsi ancor due settimane con seco ne' più dolci modi e più efficaci. *Et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se* (a).

Questa dimanda amorosa di tant' altri favori e beneficj accompagnata facea gran forza sul cuor gratissimo di Tobia; ma come poi soddisfare all' impazienza de' suoi genitori, che ben sapea d'ogni ritardo sentir grandissima pena

(a) *Ibid. v.* 23.

na, e contare i momenti del suo ritorno? I dieci talenti aveano pure a riscuotersi da Gabelo; chi sa quanto chiedean di tempo il viaggio, la riscossione, gl' incerti casi di quella via? Tra molti dubbj ondeggiava, nè ben sapea come sciogliere il nodo, quando gli venne in buon punto alla mente il suo compagno Azarìa, che potea compiere quell' impresa in sua vece e così trarlo d'ogni incertezza. Chiamollo dunque in disparte, e deh, fratello, gli disse, m' ascolta che tu ben vedi e sai qual mi fa quinci premura di rimanermi con lui Raguele, cui negar non so nulla per gratitudine, e quanto insieme mortal dolore a mio padre possa recare ogni mio indugio. Fra queste angustie tu puoi tu solo acchetarmi, e una grazia chieggo da te, per cui se schiavo mi ti facessi insin ch'io viva, non degnamente saresti ricompensato. *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ* (a). Prendi teco le cavalcature ed i servidori, va per Gabelo in Rages di Media, riscuoti i dieci talenti, rimettigli la sua carta del debito, e fa pregandolo a vive istanze di condurlo ad assistere alle mie nozze. Non si fè l'Angiolo pregar molto, che presto era già da se stesso a ciò fare, e consapevole della cosa ancor prima d' udirne il cenno, come bene v' immaginate; sicchè il partito accettato senza dimora quattro servi con due cammelli si prese; andò a Rages, trovò Gabelo, la carta offrì, ricevè il danaro, e tornossene speditamente in compagnia

---

(a) *Tob. 9. v. 1. ad v. 5.*

gnia dello stesso Gabelo; nè poteva altrimenti una commission riuscire dal ciel protetta nella giustizia fondata e nella carità, e da un Angelo eseguita in persona.

E qui ricominciano in fatti la gioja, le feste, le care riconoscenze tra quella gente fedele più che pel fasto e pei vani uffícj de' nostri giorni ammirabile e degna d' invidia per l'aurea schiettezza e semplicità di que' tempi rozzi a nostro parere ed agresti. Duravano ancora le feste nuzziali e sedevasi a lieta mensa in casa di Raguele all' arrivo dell' ospite nuovo e del suo condottiere; i quali appena riconosciuti corse il giovin Tobia dal suo luogo a incontrarli, abbracciaronsi cordialmente, e baciaronsi dolce pianto di gioja versando Gabelo, benedicendone Iddio, e tra le lagrime disfogandosi in questi sensi: Dio ti colmi di benedizione, o figliuol d' un uom giusto e virtuoso, e temente il Signore, e per le limosine sue celebrato; benedetta la sposa tua co' tuoi genitori e co' suoi; e che lieta corona veggiate di figli e nipoti sino alla terza e alla quarta generazione, onde la vostra casa sia prosperata e protetta dal Dio d' Israello che regna in eterno. Dal qual entusiasmo rapiti tutti gli astanti e dalla mensa levatisi quasi accordandosi in consonanza di cantico e d' inno festeggiatore risposero ad una voce e ad un coro, sia così, così sia; e rinnovato il tripudio e rinfiammata la gioja per onor de' nuovi ospiti a mensa insieme tornati seguirono banchettando e pur temperando siccome pii tutti quanti la nuzziale allegrezza col santo timor di Dio. *Cumque omnes dixissent, Amen,*

ac-

accesserunt ad convivium : sed & cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant (a).

No, miei fedeli, che non è l'uomo dabbene o dai piaceri e dalle giocondità compagnevoli escluso, o ad insulsi e freddi trattenimenti sol condannato, come il mondo l'accusa. Certo se la letizia seder dovesse alle mense e ne' circoli strepitosi tra la crapola, la licenza, il bagordo delle passioni, mal ne starebbono i saggi e i giusti che v'han compagne la sobrietà, la modestia, la riflessione. Ma io me n'appello al cuor vostro, che pur dee sol giudicarne come ei sol gusta le vere gioje, e lui disfido e voi provoco a sentenziare, se più sareste contenti dopo il disordine e lo stravizzo di vostre feste mondane che non dopo quelle sì caste nozze e sì liete, a cui un Angelo non isdegnava intervenire, e che Gesù Cristo medesimo di sua presenza degnò onorare talvolta. Ma per un'altra sobrietà raffrenandomi dall'ardore spirato in me per sì giojoso spettacolo, ed a Tobia ritornando, mi fo a pensare con lui a' poveri suoi genitori da tutt' altri pensieri occupati. Omai troppo parea lunga a' buon' vecchi l'assenza del caro figlio, e chi può dir come soli e dolenti ai sospetti, ai timori e a funestissime idee si lasciavano in preda continuo? Benchè sempre a Dio sommesso e paziente, pur non potea talora il buon padre tacer con Anna di quel ritardo. Forse, diceva, o mia moglie, chi sa forse che non sia

(a) *Ibid. vers. 12.*

sia morto Gabelo, e non trovandolo e non sapendo come il danaro riscuotere tema il figlio senza di quel ritornare. Oh Dio, perchè nol veggio; ahimè che posso di lui pensare? Così il meschino si tormentava congetturando invano e indovinando, e il cuor paterno volea suoi dritti, senza frodare de' suoi la sua fede e la confidenza ancor tra le lagrime fedele a Dio. Non così moderata era la doglia della madre infelice, nè tanto pure da lei pretendeva, io penso, Dio stesso, che colle sue mani formò il core materno siccome immagine la più viva di sua bontà sulla terra, siccome opera la più bella, la più nobile e generosa di sua sapienza e possanza, siccome miniera de' più teneri insieme e più mirabili affetti, tesoro delle virtù e delle azioni più gloriose e più disinteressate, centro e sorgente, e vincolo e sicurezza di tutti i doveri, gli uffici, le corrispondenze, le socievolezze, gli accordi, le gare d'ogni cuor, d'ogni età, d'ogni famiglia, d'ogni nazione, infin del genere umano, di cui però dir si deve siccome il mobile primo e la base, così la gloria e il trionfo sovrano il cor d'una madre.

Chi potrebbe adunque il tuon pietosissimo far sentire de' suoi lamenti e non infievolire l'affetto e la doglia profonda di quel suo pianto sì flebile che spezza il cuore al sol leggere il divin libro? Piangea pertanto la madre sua con lagrime inconsolabili, e piangendo dicea: ahimè, ahi figliuol mio, perchè lasciarti partir da noi, tu ch'eri il lume degli occhi nostri, il sostegno di nostra vecchiezza, la consolazione di nostra vita, la speme di nostra

po-

posterità? Tutti i beni in te solo avevamo, perchè mai allontanarti dal nostro fianco non si dovea. *Flebat igitur mater*, queste parole assai meglio parlano al cuore, *Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: heu, heu me fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ! Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis* (a). Indarno Tobia studiavasi d'acchetarla, taci, dicendole, non turbarti cotanto; egli è sano, credimi, il figliuol nostro e assai fedele è quell'uomo cui l'abbiamo affidato. *Cui dicebat Tobias: tace, & noli turbari, sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum* (b). Ah che nulla potea sull'animo d'una madre qualunque fosse il consiglio e il conforto in cotanta amarezza! *Illa autem nullo modo consolari poterat*; ma trasportata dal suo dolore senza rimedio correa fuor della casa per impeto e forza maggior d'ogni riguardo all'età, al sesso, al decoro, errava per quelle strade d'intorno, onde pareale dover lui venire quasi a incontrarlo, e saliva per su que' colli affilando lo sguardo per ogni parte, se mai le venisse il caro figlio pur da lontano scoperto. *Sed quotidie exsiliens circumspiciebat & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem* (c).

Sem-

(a) *Tob. 10. v. 2. ad v. 5.* (b) *Ibid. v. 6.*
(c) *Ibid. v. 7.*

Sembra un accordo trovarsi, che noi diciam simpatìa, tra i cuori amici ed amanti, sicchè quasi tra lor s' intendono, e si risentono l'un per l'altro con attrattive non esplicabili, e con segreti presentimenti ancor lontano. Perchè al tempo medesimo il giovin Tobìa nella casa di Raguele pensava ai vecchi parenti, e come se ne sentisse il dolore veniane tristo e dolente a tal segno, che neppur soffriva omai più d' udire le istanze del suocero che di rattenerlo ancor seco bramava; ah troppo io so, rispondendo, che i miei poveri genitori ora stanno contando i giorni di mia assenza, ed han l'anima in gran tempesta. *Ego novi, quia pater meus & mater mea modo dies computant, & cruciatur spiritus eorum in ipsis .... & ille eum nulla ratione volebat audire* (a). Fu dunque con Sara posta in mano a Tobìa la ricca dote, la metà d' ogni avere con lui Raguele dividendo in servi ed ancelle, in greggi ed armenti e cammelli; e andate in pace, dicendo, o miei figli, e l'Angiolo del Signore a salvamento vi guìdi, sicchè troviate i buon genitori sani e lieti, come d'esserlo io spero allor ch' io vegga prima di morte la prole nata di voi. Così parlando il padre e la madre baciarono accomiatando la figlia, e ricordandole d' onorare i suoceri suoi, d' amare lo sposo, di reggere la famiglia, di governare la casa, e di mantenersi così irreprensibile e saggia come partiva. Partirono al fine, e noi nella Lezione vegnente li raggiungeremo. Prima di

(a) *Ibid. v. 8. 9. 10.*

di finir questa date un guardo, Uditori, a' due dolenti genitori di Tobia, che lo piangono amaramente come perduto e morto. Chi avesse loro mostrato sì vicino e sì prospero il suo ritorno, oh come avrebbon rivolte le lagrime in subita gioja, e sentita vergogna delle inquietudini vane e degli immaginarj loro terrori! Ben li vedremo con inni e cantici di viva fede e di gratitudine compensare l'inutile lor diffidenza: ma perchè a loro esempio non preveniamo la nostra, non apprendiamo ad interamente fidar in Dio ne' travagli, a reprimere le querele, a non disperare giammai di quella ognor vigile ed amorosa ed istancabile provvidenza paterna, che allora appunto che a noi sembran più disperate le cose medita allora e dispone i favorevoli rivolgimenti delle umane vicende che tiene in mano, a comprovarci quella dolcissima verità che Dio ci governa, Dio ci guida in tutti i passi di questa vita. *Ego Dominus Deus tuus ... gubernans te in via, qua ambulas* (a). Così sia.

LE-

(a) *Isaia 48. v. 17.*

LEZIONE CCCLIII.

DI TOBIA QUINTA.

Si placet itaque tibi, præcedamus, & lento gradu sequantur iter nostrum familia.

Tob. 11. v. 3.

Del viaggio si parla de' giovani sposi, del consiglio dell' Angelo ad affrettare l'arrivo, della gioja reciproca al rivedersi, e al riconoscer l'Angelo condottiere.

LA sposa novella che si conduce dal giovine a casa del vecchio padre Tobìa, non la vediamo in suo viaggio rappresentata su cocchio altero, siccome le nobili spose de' nostri giorni, andar con rapido passo di succedenti corsieri le città e le provincie varcando, e traendo i popoli ammiratori allo spettacolo romoroso, ed alla pompa, alla magnificenza, al corteggio ed al lusso, con cui passano troppo sovente, spogliando una casa, ad impoverirne un' altra ed a funestarla. Pur non è già che quì manchino agli sposi di Rages o nobiltà di schiatta, o ricchezze e comodi, e stuolo di servi e di ancelle, e quanto secondo que' tempi dir si poteva magnifico e sontuoso; ma in quell' antica semplicità di costume la più bella pompa si riputava, e il più prezioso arredo d' una giovane sposa quello di sue virtù, quello d' una eccellente educazione, quello infin de'

de' materni ricordi e paterni religiosissimi, che noi vedemmo tra le lagrime e i baci di diparrenza come ultimo e più caro dono a Sara inculcati. Felice la casa in cui porti altamente impresse nel cuore una sposa quelle massime comprendenti ogni dovere di moglie e di madre, ogni pregio e valor vero di donna forte, qual lo Spirito Santo chiamolla (*a*), e che in brevi detti a questo luogo leggiamo espresse. *Monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere (b)*. Massime ognor più essenziali e dover' sacri delle donne cristiane, alle quali l'Apostolo dallo spirito stesso ispirato de' santi antichi, e sempre immutabile in ogni tempo, e ne'due testamenti sempre concorde, gli stessi precetti impone e ripete. *Ut viros suos ament, filios suos diligant, prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes (c)*. No, non si vantano le lusinghe e le grazie, non gli ornamenti ed i vezzi, non l'orgoglio e la vanità femminile, come nel secolo son vantate, e tra' depravati costumi odierni, nè non ricordasi alle tradite donzelle di sostenere co' suoceri il grado e la dignità, di non farsi schiave al marito, di farsi altrui rispettare e temere, non sono queste le istruzioni che porta seco la giovine Sara, non quelle che a Tito scrivendo Paolo rammenta. Onorate i suoceri, amate il consor-

(a) *Prov. c. 31.* (b) *Ib. Cap. 10. v. 13.*
(c) *Ad Tit. 2. v. 4. 5.*

sorte, educate la prole, reggete la casa, siate in tutto incolpabili, caste, prudenti; ecco ciò che fa la donna veracemente ammirabile e cara, ecco, diceva il saggio, la donna sopra ogni prezzo, degna di ricercarsi ai confin' ultimi della terra, a cui plaudono intorno i figli beatissima predicandola, cui ricolma d'encomj il fido consorte, perchè fallace è la grazia, vana e caduca è la beltà, ma la donna temente Iddio dessa è degna di lode, dessa è sola esaltata dai ricchi frutti, e dall'opere belle di sue virtù. *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Surrexerunt filii, & beatissimam prædicaverunt; vir ejus & laudavit eam. Fallax gratia, & vana est pulchritudo; mulier timens Deum, ipsa laudabitur* (a). Ma voi siete già impazienti di seguire la bella storia, e gli amabili viaggiatori; senza più dunque incominciamo.

Era l'undecimo giorno da che il giovin Tobia lasciato avea Ninive e i genitori, che secondo lor computi esser dovea quello del suo ritorno, ed egli appena era partito da Rages, e vedea ben lontano il suo termine per un viaggio da tanto seguito ritardato di donne e di servi, d'armenti e di gregge, e principalmente d'una giovane donna dilicata, e a lungo cammin non avvezza. Appena s'era potuto giungere a Charan quel primo giorno ch'era mezza giornata di via per chi a Ninive andas-

(a) *Prov. c. 31. v. 10. 28. 30.*

dasse, *in medio itinere contra Ninivem*, come spiegan gl'interpreti (*a*), e però i quattro giorni a quel viaggio richiesti otto ne divenivano pe' nostri viandanti. Allor l'Angelo consigliere perchè, dice, o Tobìa non possiam noi precedere la comitiva speditamente affrettando a' parenti tuoi la gioja di rivederti, e portando loro le prime novelle della tua sposa che più lentamente e senza disagio verrà dopo noi colla gente di suo servigio e col resto? *Praecedamus, & lento gradu sequantur iter nostrum familia, simul cum conjuge tua, & cum animalibus* (*b*). Piacque il partito a Tobìa che con l'Angelo se n'andò consentendolo Sara e approvandolo, come docile e saggia ch'ell'era; nè non dimenticarono il fiel del pesce che riserbato era pel vecchio padre, e dal fedele compagno fu ricordato all'amico opportunamente. *Tulit itaque Tobias ex felle illo, & abierunt* (*c*).

A gran' passi n'andavano i due fedeli compagni, l'uno de' quali si sarà, ben m'immagino, sentito assai più leggero che mai e meno stanco per quel cammino, l'amor figliale di quà confortandolo, di là guidandolo un immortale celeste spirito, e chi può dire con quai beati ragionamenti ogni noja sgombrando o fatica del viaggiare! Non piacque a Dio conservarcene fuor che, quanto solo ammaestrar lui

(a) *Vide Tirinum*. (b) *Tob. 11. v. 2. 3.*
(c) *Ibid. v. 4.*

lui poteva e noi pure intorno al debito ufficio che in arrivando e il pellegrinaggio compiendo si conveniva. Sul giungere che faremo, diceva a Tobia l'ancor ignoto compagno, sul giungere nella casa paterna d'adorar ti sovvenga il Signore tuo Dio, grazie rendendogli dell'infinita misericordia a tuo favore adoprata, poi segui il tuo cuore abbracciando il buon padre e baciandolo, ma tutto insieme tien pronto il fiele del pesce, e toccane gli occhi suoi, che a quel tocco vedrai riaprirsi alla luce e alla gioja di rivedere con lei te medesimo al punto istesso. *Scias enim quod mox aperientur oculi ejus, & videbit pater tuus lumen cæli, & in aspectu tuo gaudebit* (a). Che saggi consigli, Uditori, che maraviglioso compagno! Se pur non vi fa maggior maraviglia che a' segni sì disusati di valor sovrumano non sospettasse Tobia di quel ch'era. Ma come pur sospettarne, se sovrumana era l'opera di provvidenza ad impedire lo scoprimento prima del tempo prescritto?

Riconoscere frattanto un de' caratteri più gloriosi e più santi della divina religione e con lei nato può dirsi al principio del mondo, e viappiù propagato nella pienezza dei tempi dal maestro di quella, e da S. Paolo alle genti inculcato, di riconoscere con rendimenti incessanti di grazie la sovranità, la potenza, la beneficenza di Dio per ogni istante di nostra vita,

---

(a) *Ibid. v. 8.*

ta, e per ogni azione di quella. Così fu sempre la pratica e il rito cristiano, così dai santi nel visitarsi fu usato, dai legislatori fu imposto a' religiosi lor figli ne' chiostri, e da' Vescovi e principi ognor l'esempio ne fu seguito drizzando al tempio i primi lor passi nell'ingresso solenne delle città, nel compier le difficili imprese, nel prender in mano il governo de' popoli e degli stati.

Con tal compagno, e con sì beati colloquj venìa facendosi ognor più breve la via di Ninive, le cui torri già comparivano da lontano. Ma prima ancora di giungervi i due pellegrini dovea sapersene la novella, se vi sovviene che sulla cima delle circostanti colline vegliava sollecita e impaziente sul lor ritorno la più affannosa e più attenta specolatrice che dar si possa. Ah che non v'ha guardo più acuto, nè men distratto pensiero di quel d'una madre che un figlio aspetta e sospira. Ed Anna appunto stavasi allora, siccome sempre facea, guardando intorno sulla pianura da un'alta vetta, e benchè ancora lontano e non iscopribile a qualunque occhio d'altrui, vide ella subito o piuttosto il suo cuor l'avvisò che veniva il caro Tobia. Non più stanchezza, non più vecchiaja, non più dimore; corre ella a casa, chiama il marito, gli dà la nuova felice, e tutta ansante gli va ripetendo: Ecco, ecco tuo figlio arriva. *Et dum ex eo loco specularetur adventum ejus, vidit a longe, & illico agnovit venientem filium suum, currensque nun-*

nunciavit viro suo, dicens: Ecce venit filius tuus (*a*).

A render più cara e più graziosa la storia de' servi suoi non isdegnò Dio medesimo colorirla co' tratti di naturali e semplici circostanze, e quì ricorda quel can fedele, che partitosi col suo giovin padrone, e seguitolo sempre sin quà, raddoppia il corso e lo previene qual messaggiero seguendo suo istinto, e carezzando il buon vecchio, e la coda movendogli attorno in suo linguaggio il fa certo dell' arrivo del figlio. Così gli animali il destino adempiendo di lor creazione in servigio dell' uomo a lodare l' invitano la provvidenza, di cui sono stromenti ammirabili, chi ben li mira, a consolare e giovare la nostra vita; tra' quali il cane è un ver prodigio di fedeltà, di docilità, di benevolenza, e talor di valor, d' accortezza, d' intrepidezza a prò dell' uomo, e a suo rossore e rimprovero tante volte. Il tenero padre così convinto di tanto cara novella non cape in se stesso, e dimentico dell' età, della cecità, d' ogni riguardo o timore s' alza del seggio, corre nè ben sa dove inciampando a ogni passo, afferra il primo de' servi suoi che a lui s' offre per suo sostegno, e verso il figlio di cui già ascolta le voci affrettando va ad incontrarlo. Chi dir potrebbe tra quante lagrime e quai singulti di tenerezza strinsero al seno quel caro figlio il padre a gara e la ma-

(a) *Tob. 11. v. 5. 6.*

madre fuor di lor per la gioja dopo sì lunga e dogliosa privazione di lui? *Et suscipiens osculatus est eum cum uxore sua, & cœperunt ambo flere præ gaudio*. E chi può dir con qual impeto di gratitudine a Dio, tutti concordi adoraronlo, esaltaron la sua bontà, gli rendettero grazie que' cuori ardenti e fedeli, sinchè alla fine sederono in cerchio a ragionar de' lor casi posatamente? *Cumque adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt* (a).

Pien d' amore e di fede il giovin Tobia non tardò un sol momento a prendere il fiel riservato del pesce, ed a fregarne senza parlare gli occhi del padre. Neppur mezz' ora trascorse a vedersene un pronto effetto, perchè una bianca pellicola quasi d' uovo se ne cominciò ad istaccare dagli occhi infermi, la qual pian piano tratta fuori e tutta questa staccata dall' un occhio e dall' altro dal figlio, il padre vide la bella luce immantinenti. *Quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, statimque visum recepit* (b). Al riveder dopo tanta notte quel primo raggio, e all' incontrarsi nel primo obbietto del figlio amato, Dio d' Israello, sclamò, ch' io ti lodo ed esalto, tu solo avendomi afflitto tu mi risani, e per te sono d' ogni mal compensato colla vista del figliuol mio. *Benedico te Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu salvasti me: & ecce ego video*

(a) *Ibid.* 11. v. 1. ad v. 12.
(b) *Ibid.* v. 15.

video Tobiam filium meum (a). Anna appena credendo a se stessa quanto udiva e vedeva, univa a que' del marito i suoi trasporti di gratitudine, e gli accompagnavano nel comun giubbilo quanti erano accorsi parenti, amici e vicini alla fama dello spettacolo divulgata; Mentre il giovin Tobia narrava a' suoi genitori le strane vicende del suo viaggio, e del pesce che l' assalì, e del danaro ritratto, e dello sposalizio con Sara, di cui trappoco annunciava l' arrivo, e tutte al suo condottier dopo Dio attribuiva le sue venture nè sapea cessar di parlarne. *Et narravit parentibus suis omnia beneficia Dei, quæ fecisset circa eum per hominem qui eum duxerat* (b).

Cercano i dotti se la guarigion di Tobia fosse grazia miracolosa unicamente, o da qualche virtù naturale accompagnata dell' applicato rimedio. Il veder questo da lungo tempo allestito, e ricordato continuo dall'Angelo stesso, qual condizion necessaria all' intento, l' applicazion fattane giusta il prescritto, il tempo trascorso tra quella e l'effetto, la bianca pelle o membrana cadutane visibilmente, tuttociò ne dimostra operazion fisica e naturale. Ma d' altra parte non è alle pruove riconosciuto questo collirio a prò de' ciechi d' alcuna guisa, benchè taluni degli antichi parlato abbia d' un fiel di pesce come specifico per gli occhi in-

(a) *Ibid. v. 17.*
(b) *Tob. 11. v. 19.*

infermi. Egli è dunque a conchiudere che o la virtù di quel fiele, e quel pesce medesimo è stato a tutt' altri ignoto di poi, o che non ebbe altro pregio e valore fuor quel di nascondere sotto apparenze di naturale proprietà l' opera miracolosa dell' Angelo e d' Iddio risanatore. Così pensano i sacri comentatori (a) generalmente, ed è forte ragione di così pensare il vedere dal fumo del fiele e del cuore (che l' uno e l' altro han sempre ad intendersi) scacciato Asmodeo, il che certo per sola forza sovrannaturale fu fatto.

Giunse alfin dopo sette giorni la giovin Sara felicemente con tutto il corteggio di servi e d' ancelle, e con le ricchezze d' armenti e di greggi, d' oro e d' argento quanto il padre gli n' avea dato, e quanto n' avea sborsato Gabelo. Una sposa sì amabile e saggia, qual era già stata prenunciata da' due amici a lei preceduti, e qual presto ella stessa mostrossi non solo alle doti esteriori ma più alla dolce modestia, al contegno pudico, alle cortesi maniere, pensate come fu accolta in una famiglia abitata dalla virtù, dalla religione, dalla sincera e candida cordialità. Rinnovaronsi liete feste, inviti, banchetti, a' quali tra' primi concorsero Achior e Nabath cugingermani del buon Tobia per uffizio di congratulazione de' molti favor' divini a lui largiti, due pii e fervenri Israeliti degni d' esser distinti nel divin libro, e di riac-

(a) *Vide Interpr. passim.*

riaccrescere per somiglianza di cuor virtuoso, e di santi costumi l'allegrezza di quelle feste santificate dalla buona coscienza, dalla sobrietà dalla gratitudine a Dio presente un Angelo suo ministro. *Veneruntque Achior & Nabath consobrini Tobiæ, gaudentes ad Tobiam, & congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus. Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt* (a).

Finito era l'incarico del condottiere fedele, a cui tanta parte di quella gioja e felicità si dovea; nè potea certamente in quell'anime virtuose ed oneste non risvegliarsi un pensiero di viva riconoscenza al vederlo continuo tra loro, ed al conoscerlo ad ogni istante non men benefico ed amoroso che amabile sommamente, e per certo senso segreto degno di tutta la lor riverenza del pari che del loro affetto. Tobìa sempre grato per indole e per costume, giacchè non è cosa più della ingratitudine odiosa e nimica alla vera pietà e santità, Tobìa dunque ebbe tosto a pensarvi, e chiamato a se il figlio, che faremo, gli disse, che potrem dare per riconoscenza all'uom santo che avesti a compagno sì fido e sì generoso? *Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum* (b)? Oh caro padre, rispose il giovane, chi può parlar di mercede per lui, qual potrebbe adegua-

(a) *Tob.* 11. v. 20. 21.
(b) *Ibid.* 12. v. 1.

guare sì gran' beneficj? E quì ad un per uno ricorda gli obblighi suoi del viaggio, de' dieci talenti, della sposa, del vinto demonio, del pesce divoratore, della cecità dileguata, e di tant' altri favori impartitigli, concludendo, qual mai degna per tuttociò potrebb'essere ricompensa? Pur vedi tu, caro padre, d' offerirgli almen per indizio di nostre brame la metà degli averi che ho meco portati. *Peto te, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ illata sunt, sibi assumere* (a). Chi pensasse esser troppo eccedente una tale retribuzione pensi insieme esser timidi sempre, angusti e miseri i cuori occupati dall'amore de' beni terreni, e che sanno sol essere generosi veracemente e disinteressati i cuori formati e nodriti dalla religione che sola sente e conosce la vera magnanimità. Di lei pieni i due santi Tobìa cercan tosto del loro benefattore, e in disparte ridottolo a supplicarlo si fanno con le più vive istanze, che non isdegni gradire la troppo piccola offerta e troppo a' grandi suoi meriti disuguale. Allor fu che meritando essi vieppiù che mai le grazie celesti prese l'Angelo un'aria più maestosa a prepararli a cose più grandi ed inaspettate, e in tuono sovra l' umano, benedite, lor disse, il Dio del cielo, e la gloria ne promulgate agli uomini tutti tra' quali voi foste prescelti a raro oggetto di sue misericor-

---

(a) *Tob.* 12. *v.* 4.

cordie. *Benedicite Deum cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam (a).* I favori de' principi, prosegui, cagioni d'invidia e di malignità contro chi li riceve, è ben fatto nascondere agli occhi degli uomini, ma la divina beneficenza maggior d'ogn' invidia e censura, giusto è insieme e onorevole di pubblicarla a sua gloria. Or vedete che è tempo quanto giovi la limosina ed il digiuno coll'orazione, quanto sia meglio del ragunarli il distribuire i tesori tra poveri, mezzo certissimo di salvar l'anima dalla morte, d'espiare le colpe, di conseguire perdono da Dio, ed eterna felicità. Guai a coloro che in vece al peccato si danno in preda, e così dell' anima loro si fan nemici crudeli. Or voi m' ascoltate, cui Dio vuole manifestare i suoi alti segreti, e far degni di riconoscere l'occulte sue verità. Quando, o Tobìa, pregavi con lagrime, ai morti davi la sepoltura, lasciavi la mensa per celarne in casa i cadaveri il giorno, e sotterrarli la notte, io qual non ancor mi conosci io stesso i tuoi voti a Dio presentava. La stessa tribolazion che t'afflisse era a te necessaria per renderti grato a Dio e fedele ognor più che sin d' allor meditava ricompensarti con nuove grazie, ond' io venni per suo comando a guarir te dall' orbezza, e Sara al figliuol tuo destinata in isposa dalla diabolica ti-

(a) *Ibid. v. 5. 6.*

tirannìa. A questo linguaggio, a queste grazie divine per me compartitevi omai riconoscete ch'io sono l'Angiolo Rafaello un de'sette ministri assistenti al trono di Dio per servire a' suoi cenni. *Ego enim sum Raphael angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum* (*a*). Cadder tremanti a quelle parole sul pavimento prostrati per gran riverenza, e da terrore compresi; ma l'Angelo non temete, lor disse, ch'io vi reco la pace, io che con voi per divino volere mi stetti sempre a giovarvi. Lui dunque, lui benedite, e le sue laudi annunziate altamente. A voi parve vedermi con voi bere e mangiare siccome voi, ma di non visibile cibo, e di non umana bevanda io mi satollo. E' tempo di ricondurmi a chi m' ha spedito quaggiù; non cessate di benedir il Signore, e di raccontare le sue maraviglie a gloria di lui; ciò detto disparve davanti a loro per sempre. *Vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus. Et cum hæc dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, & ultra eum videre non potuerunt* (*b*). Ma tanta era la piena de' santi affetti, tanto il sacro terrore e stupore a sì gran novità, che partito il celeste messaggio non osaron levare la faccia di terra per tre ore ivi fitti ed immobili estaticamente, tenendosi i due servi di Dio fortunati, sinchè scossi e levati alla fine lasciaron libero il corso alla lor gratitudine trabocc-

(a) *Ibid. v. 15.* (b) *Ibid. v. 20. 21.*

boccante, e l'oppresso cuor disfogarono in cantici ed inni di laude e di benedizione magnificando ne' mirabili doni suoi la possanza, e la misericordia di Dio. *Et exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus* (a).

Quel che dissero, e quel che avvenne di poi sino al fine di loro storia maravigliosa la vegnente Lezione per ultimo vi narrerà. Prima di dare a questa suo fine alcun dubbio rimane a farsi chiaro ed aperto intorno all' Angelo principalmente. Egli è quì ricordato e non altrove dalla Scrittura col nome di Rafaello, che opportunamente all' impostogli ufficio esprime divin medico, o medicamento secondo alcuni (b), ed è con proprio nome distinto egli insieme con Gabriello e Michele tra tutti gli Angeli solamente. Chi lo pone tra i primi nell' ordine delle celesti gerarchie, chi vuol serbato quest' ordine a que' soli spiriti, che all' eccelsa opera di Redenzione, o ad ufficj d'universal giovamento prestarono lor ministerio. Quel dirsi dei sette sempre al trono presenti di Dio par veramente elevarlo a grado supremo, ma per altri vien preso quel numero a simboleggiar l'ordinata milizia celeste ognor pronta a ricevere ed eseguire i voler' dell' Altissimo. Nulla di certo su ciò. Certo è che gli Spiriti non si ciban nè beono come noi, e che in proprio senso è verissima la protesta di lui

(a) *Tob. 12. v. 22.*
(b) *Calmet in Dict. Bibl.*

lui, che apparente era solo il suo cibarsi. Ma tutta era dunque illusione s'ei non vestì corpo umano, e se vestillo perchè non mangiare? L'opinione è comune che vero corpo prendesse, ma che mangiasse è dubbioso per quelle stesse parole di lui: pareva a voi ch' io mangiassi e beessi, ma mio cibo e bevanda sono invisibili. Resta dunque a distinguersi con (*a*) Agostino tra il mangiar per bisogno siccome noi e crescerne e sostentarne, e cambiando il cibo in sostanza di carne, il che gli Angeli far non ponno; e il mangiare per adattarsi a' compagni ed uffici, cui erano destinati, mettendosi in bocca e masticando e inghiottendo veracemenre, ma per puro diletto innocente, come Cristo pur fece dopo la sua Risurrezione, traspirando dal corpo e disperdendosi rarefatti per aria que' cibi, non tramutandosi in carne ed in sangue. *Angelos legimus escas sumpsisse non ficto & inani phantasmate, sed manifestissima veritate; nec tamen necessitate, sed potestate* (*b*).

Ricordivi sempre, o fedeli, conchiuderò, ricordivi questa celebre storia, che avete continuo presso di voi un di que' celestiali spiriti eccelsi a guardia e difesa e conforto e consiglio di vostro pellegrinaggio verso l' ultimo vostro fine Iddio, alla presenza di cui sempre sono, a cui portan le vostre preghiere, e innan-

---

(a) *August. de Civ. Dei l. 13. c. 42. & etiam Ep. 99. & Serm. 332. de Resurrect.*
(b) *In Epist. sup. citata.*

nanzi al cui trono per voi senza posa intercedono sino alla morte. Oh dolce pensiero, di cui la mia fede più certo mi fa che non far mi potrebbono gli occhi miei se visibile mi si rendesse! Oh me felice se questo pensiero mi tien lontano dall'opere indegne d'un sì santo e'l eccelso compagno, ed amico presente, se mi scalda ed infiamma ad amar con Tobia, ringraziare, adorare incessantemente il mio Dio! Così sia.



LE-

LEZIONE CCCLIV.

DI TOBIA SESTA ED ULTIMA.

Aperiens autem Tobias senior os suum, benedixit Dominum, & dixit: Magnus es Domine in æternum.

Tob. 13. v. 1.

Et consummati sunt sermones Tobiæ.

Ibid. 14. v. 1.

Del Cantico di Tobìa si ragiona, e le Profezìe di quello si spiegano. Morte del vecchio padre, sue parole estreme al figliuolo, e fine della storia d'entrambi.

NO, non è vero, Uditori, ciò che rimproverossi a Tobìa, che per sua colpa venissero sopra lui le sventure e le calamità della vita; ma vero è ciò che gli disse in partendo l'Angiol di Dio che necessaria fu la tribolazione a provare la sua fedeltà perchè Dio l'amava. *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (a). Questa gran verità fondamento di nostra religione degna è di restar con Tobìa ne' cuor' fedeli deposta in perpetuo ed

(a) *Tob. 12. v. 13.*

e'l impressa; verità venuta dal cielo, ignorata dal mondo, fatta legge esemplare e salute del genere umano per la passione, la morte, la croce del figlio di Dio. Egli solo l'uom Dio quinci offrire potea ne' suoi strazj una vittima degna dell'eterna giustizia, quindi ei solo riconciliare la terra col cielo, e con l'offesa divinità l'uom colpevole, una croce lasciandogli in testamento. Così giunse per gran prodigio l'uom debole e cieco ad eroicamente rinunciare a se stesso, a nulla avere, nulla sperar su la terra, a pagare co' beneficj le offese, non dell'oppressa innocenza dolente, non de' perfidi amici, non de' nemici implacabili, nè avvilito per l'abbandono totale degl' uomini e per l'apparente ancora di Dio. Così senza umani conforti, in mezzo agli odj ed alle calunnie, tra i tormenti e i supplicj estremi il giusto non d'altro armato che del testimonio della coscienza, non d'altro animato che dall'aspettata invisibile felicità vive tranquillo nella miseria, e muor contento sopra un patibolo. Segreto e misterio fu questo per qualche raggio mostrato ne' primi tempi del mondo da' patriarchi, con luce più chiara in que' della legge annunciato per Mosè, per Davidde, pe' profeti, per Giobbe, per Ezechìa, per Tobìa, infin venuto a giorno chiarissimo per G. C. Segreto e misterio d'un santuario spirituale nel cuore formato dell'uomo per alta virtù divina, per valor d'una grazia celeste, per merito e forza della passione ventura e della croce di Cristo, il conciliatore dei due testamenti e l'eterno modello di tutte le grazie, le virtù, le speranze, le santità d'ogni secolo e d'ogni amico di Dio. Per lui fonda-

ta e su lui la religione, perpetuossi il miracolo de' consigli immutabili di provvidenza nell' unica vera chiesa sempre di quà combattuta ed oppressa, sempre di là trionfante ed invitta, tra le stragi più paziente, tra le ruine più gloriosa, tra i vizj, gli errori, le superstizioni più monda ed immacolata, immortale miracolo de' secoli primi evangelici per cui Roma stessa tra tante vittime e sangue sparso dal suo furore insaziabile, non potè accusare un solo cristiano di sedizione, di resistenza, di risentimento incontro ai Cesari ed ai proconsoli persecutori della sua fede. La qual fede, Uditori, da noi risalendo si trova nell' eroica pazienza ombreggiata del santo Tobìa per tutta la storia da me espostavi nelle Lezioni trascorse, e fondata nella espettazione d'una beatitudine e vita eterna, che per lui dogma divenne più espresso dell' antica credenza del popolo Ebreo (a). Or vediamone il compimento nell' inno di lui sfavillante della potenza, della grandezza, della magnificenza di Dio, non meno che de' profetici vaticinj sul ristabilimento di Gerusalemme e della chiesa, sulla fine della schiavitù e del peccato, sulla gloria della città santa e della chiesa di Gesù Cristo, onde ancor tra i Profeti egli fu noverato. Incominciamo.

Prima di entrare alla debita sposizione dell' inno, con cui Tobìa lodò il Signore, e profetizzò, giusto è riflettere per più facile intelligenza di quello, che secondo lo stile profeti- co

(a) *Vide Estium in hunc locum.*

co ei parla di cose avvenire come se fosser passate, e che dopo avere parlato del popol suo d' Israelo trascorre col vaticinio a quello di Giuda. Or siccome di questo noi non abbiamo pel corso delle lezioni ancor toccate l' estreme vicende, così saper vi conviene da lui predirsi l' eccidio di Gerusalemme, che ancor sussisteva e regnava sopra di Giuda, mentr' egli la rappresenta distrutta. La ruina da lui annunziata di quella metropoli avvenne circa un secolo dopo allor che cadde in man di Nabucco monarca di Babilonia, che trasportonne gli abitatori in cattività come que' di Samaria v' erano stati da Salmanasar trasportati. Il ristabilimento di lei a nuovo splendore fa poi gran parte di sue predizioni, e questo avvenne censessant' anni di poi, quando il gran Ciro rendette ai Giudei schiavi per settant' anni la libertà, e rimandolli alla patria sotto il governo o la direzione di Zorobabele, d' Esdra e di Neemìa, che nell' antica grandezza tentarono ristabilire la santa città. Ma sotto a queste profetiche verità ed istoriche insieme assai chiaramente s' intendono prenunciate le glorie future in tempi più tardi di un' altra città ancor più santa, città veramente di Dio, e del rifabbricato suo Tabernacolo ad asilo e concorso delle rimote nazioni in lei congregate, a lei tributarie di loro doni ed omaggi, adoratrici per lei del Signore, e abitatrici d' un suolo santificato dalla presenza di Dio; donde sorge la più viva immagine e più splendente della Chiesa ventura di Gesù Cristo, or militante su questa terra, or trionfante nel cielo per sempre. Udite adunque l' orazione piuttosto che il can-

il cantico di Tobìa (a), ed il profetico suo parlare piuttosto che stile poetico, sebben cantico ed inno sia stato da molti appellato, e poesia. Ma non essendosi veramente nè il metro nè i versi riconosciuti di tal poesia, e temendo di togliere la grandezza e la forza di questi piissimi sentimenti per un volgare verseggiamento, con più sicurezza in libera prosa ve gli trascrivo. Tu sei grande, o Signore, in eterno, e tu regni su tutti i secoli. Tu flagelli, e tu salvi, tu conduci alle soglie di morte, e tu ne richiami alla vita; nè v' ha forza terrena che alle tue mani sottrarre si possa. Glorificate il Signore, e lodatelo, o figli d'Israello, in faccia a tutte le genti. Con tal fine ei v' ha dispersi tra color' che ignorano il vero Dio, perchè i miracoli suoi promulghiate, e facciate lor riconoscere ch' egli è solo e non altri l'Onnipotente. I nostri falli ci meritarono il suo gastigo, e la nostra salute sarà il trionfo di sua misericordia. Meditate le tracce di sua provvidenza paterna sopra di voi, e beneditelo con timore e terror salutare glorificando il sovrano dei secoli col vostro ravvedimento. Io per me loderollo anche in terra di schiavitù, perchè quì appunto più segnalò la sua possanza e giustizia. Convertitevi dunque, o colpevoli, entrate nei giusti sentieri della virtù, confidate che volgasi a voi con misericordia. Io con l'anima tutta in lui sol mi consolo e rallegro; meco voi consolatevi quanti siete e-

let-

(a) *Tob. 13. a. v. 1. ad v. 10.*

letti da lui, rasserenate i tristi pensieri, e rendetegli grazie ed amore.

Parve il santo trasporto del vecchio esultante quì farsi più ardente, e gl' inviti di gioja fatti agli astanti oppressi dalle catene e dalla mestizia avvalorare con estasi e con visioni fatidiche e sovrumane. Gerusalemme, soggiunge, città di Dio, tu sarai pur punita per le tue colpe. Ma ti serba il Signore suoi beneficj più grandi. Tu lo ringrazia, tu lo glorifica questo Dio dell' eternità che vuol renderti il tuo santo Tempio, e ricondurre al tuo seno i tuoi figli cattivi a farti lieta per tutti i secoli. Sì verrà il tempo che tu risplenda di luce folgoreggiante, che dai confini di tutta la terra ad ammirarti verranno le rimote nazioni, ti offriranno tributi, adoreranno in te il vero Dio e il tuo sacro terreno santificheranno con nuovo culto, il gran nome invocando il gran nome di Dio. Peran coloro sotto al peso di sua maledizione che te insulteranno, miseri que' che bestemmino contro te perchè saran riprovati, felici i tuoi fabbricatori perchè saran benedetti. Qual sarà la tua gioja, o santa città, nel vedere entro te congregati i tuoi figli a lodar il Signore! Beati color che t'amano e godono teco de' beni tuoi. Esalta, o anima mia, il Dio liberatore di Gerusalemme la città sua da tutti i disastri sofferti, il Dio Signor nostro. Me beato tra tutti se un sol de' miei posteri veder potrà tanta gloria di Gerusalemme, le cui porte orneranno smeraldi e zaffiri, il ricinto e le mura di pietre elettissime splenderanno, di candidissimi marmi lucenti saran le piazze selciate, e le strade risuoneranno degli Alleluja immortali.

Oh

Oh benedetto il Signor ch' esaltolla, e in lei regni egli solo in tutti i secoli. Oh sia così, così sia (a).

Chi non riconosce, Uditori, in questi detti sublimi, e in così alte divine immagini or la celeste Gerusalemme, e la gloria dei santi, ed i concordi lor cantici ed inni a lodare l'eterno, ed or la chiesa santissima, ancor quaggiù vincitrice de' vizj e de' nemici, tutta splendida e bella del suo culto purissimo e dell' innocenza de' candidi inusitati costumi? L'una e l' altra con simiglianti figure ed espressioni dal profeta Isaìa (b) rappresentate ab antico, e dall' Apostolo S. Giovanni nella pienezza de' tempi (c). Così dai padri ed interpreti (d) si dichiara concordemente l' estatica visione, o l' oracolo di Tobìa nel profetico senso allegorico oltre allo storico ed al morale. Questo n' invita, essi dicono, a fabbricar dentro noi su la fede e la grazia di Gesù Cristo l' edifizio di nostra santificazione di tutte le più preziose virtù composto, della umiltà, della purezza, della speranza, e soprattutto della reina di tutte la carità, gemme tutte e pietre elettissime, di cui ne assicura l' Apostolo (e) venire in noi conformato il vivo tempio di Dio, e l'albergo dello Spirito Santo, che ad ogni pruo-

(a) *Tob. 13. a v. 11. ad v. 23.* (b) *Isaia 54. v. 11. 12.* (c) *Apocal. 21. v. 10. 11. & seq.* (d) *Vide Est. Menoch. Tirinum, a Lapide.* (e) *Ad Cor. 1. c. 13. v. 12. 13. &c.*

pruova resista del fuoco delle passioni, e sempre più fermo e più rilucente tra le fiamme dell'avversità venga degno di trasformarsi, distrutta la creta che quì lo circonda, nell'edificio celeste e immortale che sulla pietra angolare di Gesù Cristo dalle pietre viventi di tutti gli eletti a comporre ed ornar sorgerà la città sempiterna, la divina Gerusalemme nel cielo.

Così, tornando alla storia, così concluse Tobia le lodi del suo Signore, così sempre i precetti e gli esempli accoppiò d'una vita santissima insino all'ultimo giorno di quella. *Et consummati sunt sermones Tobiæ* (a). Visse egli dopo quest'epoca memorabile ancor quaranta due anni sempre crescendo in virtù, sempre da Dio favorito, e colmato di nuove benedizioni, sempre il suo popolo confortando alle lodi di Dio, gli erranti fratelli alla penitenza, e gl'infedeli stranieri alla conversione e al conoscimento del vero Dio, divenuto per l'ammirabile santità non meno che per l'età l'esemplare e l'oracolo, il testimonio e l'apostolo della religione e de' santi costumi ai suoi fratelli egualmente che alla nazione dominatrice. Vide egli i figli del figlio, vide i figli de' suoi nipoti, nella lieta posterità compiacendosi di tramandare il suo spirito con gl' insegnamenti, lo zelo, l'amore, l'autorità, cui facevano omaggio e corona i moltiplicati germogli d'una famiglia e discendenza prosperata dal cielo, ed al cielo sempre più cara perchè ognor

(a) *Tob.* 14. *v.* 1.

ognor più crescente nel timore santo di Dio: Di cinquantasei anni perduta aveva la vista, ai sessanta aveala ricoverata, e quarantadue seguì dopo a goderne, giungendo all'età di cento due anni. *Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum. Completis itaque annis centum duobus . . . Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit* (a). Le parole della Volgata ho voluto citarvi che son abbastanza, e precise all'intelligenza della storica verità, non abbisognando la lunga fatica di conciliare le molte e molto discordi cronologie dai Greci testi ed Ebrei, dal Siriaco, dall'Arabico e dalle varie opinioni degli scrittori messe a tenzone, ed a viluppo inestricabile, come legger si può ne' commenti su questo passo del dotto Calmet.

Venuto il tempo di lasciar questa terra e discendere nel riposo de' Patriarchi antichi, de' quali era stato pe' favori celesti e per la sua santità sì degna copia ed immagine, disponevasi in pace all'estremo passaggio compiendo la vita con le stesse virtù, beneficenze, e lodi di Dio, con cui sempre condotta l'avea (b). *Reliquum vero vita sua in gaudio fuit, & cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace* (c). Sentendo però vicino il suo fine

---

(a) *Tob. 14. v. 1. 2. 3.* (b) *Ibid. v. 4.*

(c) *Gracus legit faciebat eleemosynas, & prædicabat laudes Dei, & profecit in timore Domini.*

fine chiamò a se il figliuolo Tobia co' sette figli di lui, e nuovamente ispirato dall' alto e di lume profetico acceso, volle loro lasciare una speranza dolcissima di libertà ben trent' anni avanti il successo qual testamento paterno, e carissima eredità. Figli, lor disse, non è lontano l'eccidio di Ninive, perchè le divine promesse non vengon meno, onde i nostri fratelli raminghi dalla lor patria a lei faranno ritorno. La terra nostra nativa oggi diserta de' suoi legittimi possessori verrà da loro ripopolata, e il tempio di Gerusalemme anch' esso un dì destinato all'incendio sarà di nuovo ristabilito, a cui Giuda non men che Israello spenti omai gli odj antichi, e nel timore di Dio riuniti concorreranno. E quì di nuovo spirito rinfiammato spingendo lo sguardo fatidico ancor più lontano: sì, ripigliò, sì che all' inclita Gerusalemme verranno ancora le genti idolatre abbandonando il culto de' lor simolacri, in lei fissando il soggiorno, e tutti i re della terra adoreranno con gioja il re d'Israello. *Et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea, & gaudebunt in ea omnes reges terræ adorantes regem Israel* (a). Parole, come vedete, non applicabili fuor che alla chiesa di Cristo solo re d' Israello, dipoi signor solo del tempio, a cui lasciando lor idoli vennero adoratori i monarchi da tutti gli angoli della terra con culto fedele e costante.

Quanto alla storia e al letteral senso di tal

(a) *Tob. 14. v. 8. 9.*

tal profezìa ricordivi che la distruzione di Ninive sin dal tempo di Giona intimata fu allor sospesa e differita soltanto, come accennammo con S. Girolamo *(a)*, sinchè ricaduta e ostinatasi ne' suoi peccati venisse il tempo dell' esecuzione del minacciato gastigo. Venne in fatti non molto dopo per man de' Medi e de' Caldei la ruina della metropoli dell' Assiria un tempo loro signora, e verificossi per lei la divina minaccia prima da Giona, come fu detto, poi da Nahum sotto il regno di Gioatano, infin da Tobia quì prenunciata. Colla caduta di lei rimasero gl' Israeliti più liberi sotto l' impero Medo-Caldeo, e poterono ritornare almeno in parte alla terra nativa; siccome più tardi tornarono que' di Giuda da un' altra loro cattività liberati a rimettere Gerusalemme e il suo tempio in onore che così deve intendersi la profezìa giusta la Greca versione al verso settimo e ottavo per opinion degl' interpreti *(b)* più autorevoli e dotti.

Compiè il parlare esortando il buon vecchio la docile figliolanza che gli era d' attorno, a servir Dio con retto cuore, ad ubbidirlo e far suo santo volere in ogni cosa, ad istruire la lor discendenza nel seguire le vie di giustizia, nel sovvenire al poverello, nel ricordar sempre Iddio, nel benedirlo pur sempre e lodarlo con vero amore e costante. Prescrisse loro per ultimo di lasciar Ninive, a cui soprastava la pena di sue iniquità, tosto che avessero perdu-

(a) *Hieron. praef. in Jonam.*

(b) *Vide Estium, Menoch. Tirin, aliosque.*

duta dopo di lui anche la madre loro, e dato ad entrambi uno stesso sepolcro. Poco dopo ei morì della morte dei Santi, ed Anna sua moglie seguillo non tardi, e fu riposta nell' onorevole tomba al suo lato giusta il paterno comando. Così tutti i doveri compiuti d'un figlio sì degno d'un padre sì santo partì il secondo Tobìa con Sara ed i figli e i nipoti verso Rages di Media seco portando le sue sostanze e nella casa del suocero ritornò. Trovò Sara i suoi genitori in prospero stato che non per altro sembrarono dalla provvidenza in vita serbati sì lungamente, che per dar loro il contento di morir tra le braccia di una figlia e di un genero così cari, di vederne prima di morte la numerosa e bella proie, di consegnare in lor mano tutta la pingue eredità. *Et ipse clausit oculos eorum: & omnem hæreditatem domus Raguelis ipse percepit* (a).

Visse ancora molt'anni dopo la morte de' suoceri il buon Tobìa, poichè s'era a lor ricongiunto a parere de' più tra gli spositori circa gli ottanta, e morì dopo avere i novantanove compiuti veduta già la famiglia cresciuta prosperamente sino alla quinta generazione, lasciando a questa con gran ricchezze ancor più grande l'eredità delle paterne virtù, e del più santo timor di Dio, e ricevendone sepoltura non men di pompa pietosa secondo l'ampie lor facoltà, che di lagrime accompa-

gna-

(a) *Tob. 14. a v. 10. ad v. 15.*

gnata più divote e amorose che non amare e lugubri. *Et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum* (*a*). Ma rimasero in sua vece ognor vivi e presenti in quella beata famiglia gli esempj d' ogni virtù, e della più pura religione a mantenervi sino all'ultima posterità le benedizioni del cielo, la venerazione degli uomini, e la concordia, la carità, la pace tra loro a monumento di tutti i secoli e di tutte le nazioni. *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus, in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra* (*b*).

Così finisce la storia dei Santi, che per comando dell' Angiolo secondo il Greco (*c*) e l' Ebreo fu scritta da loro stessi prima di morte, aggiuntevi d'altra mano amica le circostanze di quella nella medesima lingua Caldea; dalla qual San Girolamo, a lui traducendola un dotto interprete nell' Ebraico, trasportolla a noi nel Latino (*d*). Così una morte bea-

(a) *Ibid. v. 16.* (b) *Ibid. v. 17.*

(c) *Natal. Alex. aliosq. Interp. In Græco & Hebraico textu legimus capite 12. Raphaelem mandasse illis viris ut totam hanc historiam literis traderent.*

(d) *Hieron. ad Chrom. & Heliod. Quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego accito notario sermonibus latinis exposui.*

beata compiè la carriera de' servi di Dio tra gli affanni divisa e la prosperità, liberi e schiavi, poveri e doviziosi, sani ed infermi sempre fedeli a Dio nella pazienza tra i mali, nelle lodi di Dio tra i beni, sempre più Santi vivendo e sempre più degni d' invidia morendo tranquilli e sicuri della promessa immortalità. Me felice, Uditori, se posso lasciarvi scolpita nel cuore al finir la Lezione la gran verità nel principio di quella propostavi, e comprovata per lunga serie di testimonj veridici, e per la storia irrefragabile dal mondo creato insino a noi, e sino alla fine dei tempi. Sì, Uditori, comincia il mondo col martirio d' Abele innocente e finirà col martirio dei profeti Enoc ed Elia. Tra questi due termini discorrendo lo spettacolo è sempre lo stesso, un ordine stesso di provvidenza, una sorte medesima di tutti i giusti ed eletti conquistatori di una gloria immortale per una medesima via sparsa di pianto o di sangue, perchè discepoli di un uomo Dio o prima o dopo di lui, membra conformi al divino lor capo e modello. Dopo Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, qual è deriso da' peccatori, qual rinuncia la patria e sagrifica il figlio, chi è da un fratello inseguito, e piange la morte d'un figliuol prediletto, questi è venduto e posto in ceppi per non voler essere impudico. Mosè ognor tra nemici od ingrati; Davidde in preda al furor di Saulle; i profeti sempre tra lagrime e tra disprezzi; tutti i giusti con Giobbe e Tobia oppressi dagl' infortunj d'ogni maniera, sinchè viene il loro prototipo, il consumatore in se stesso di

tut-

tutti i lor simboli e vaticinj nella morte di Croce promulgata con legge in una Chiesa fondata nelle umiliazioni e nelle stragi. Da lei sorgono apostoli e martiri sparsi di sangue, da lei vergini fuggitive dal mondo e dal talamo, da lei pastori e pontefici sempre perseguitati per tre secoli, umiliati per tutti gli altri, successori perciò legittimi del primo Pontefice Gesù Cristo, per cui risalgono per non interrotta catena ai successori di Aronne, ai Patriarchi, all'età prima del mondo. Questa è la storia nostra, o Cristiani, gli annali son questi dei nostri padri e fratelli, se vogliamo giunger con essi al premio eterno promesso ai veri seguaci del figlio di Dio, e della sua Croce. Così sia.

FINE.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Istoria Santa dell' Antico Testamento spiegata in Lezioni Morali da Giovanni Granelli*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30 Settembre 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Cart. 281. al N. 5.

Marcantonio Sanfermo Seg.

CA-

CATALOGO

Di alcuni Libri recentemente pubblicati.

ARIOSTO M. Lodovico, l' Orlando furioso, Poema Eroicomico, 8 tomi 5. elegante edizione adorna di vignette per ciascun canto.

BARUFFALDI Girolamo. Il Canapajo libri otto in 8.

BERTOLDO, Bertoldino e Cacasenno in 8. tomi 2.

BEAUMONT M. Novelle Morali in 8. tomi 2.

BUFFON *Storia naturale e particolare*: Operà divisa in Tomi 59 adorna di moltissime figure in rame, con gli animali miniati al naturale: è compresa nelle seguenti cinque divisioni.

Prima Divisione. Tomo I. e II. Storia naturale della Teoria della Terra.

Tomo III. e IV., Epoche della natura.

Tomo V. VI. VII. e VIII. Introduzione alla Storia della Mineralogia.

Seconda Divisione. Tomo I. II. La produzione degli animali.

Tomo III. Storia dell' Uomo.

Tomo IV. Durata della vita.

Tomo V. e VI. Supplemento a tutta la Storia naturale.

Tomo VII. Storia del Gabinetto del Re.

Terza Divisione. Tomo I. fin al XXV. Storia naturale degli animali quadrupedi.

Quar-

Quarta Divisione. Tomo I. fin al XVII. Storia naturale degli Uccelli.

Quinta Divisione. Tomo I. e II. Storia naturale degli Ovipari.

CALDERINI Mirani Cæsaris Calepinus parvus, cum additionibus Francisci Tomasucci & Ricardi in 4.

CANZONI e Poesie scelte dell'Abate Frugoni, Manfredi, Bianconi ed altri moderni autori del Secolo XVIII. in 8.

CORRISPONDENZA secreta della vita pubblica e privata di Cagliostro, ed Arcani svelati del medesimo: opera compresa in due volumi.

DE LA SAGE M. le curiose avventure del Cav: di Beauchene in 8. tomi 3.

DELLA esperienza nella Medicina, Opera del Sig. Gian Giorgio Zimerman, Tomi 3. in 8.

FAVOLE teatrali del Secolo XVI. in 8.

GENOVESI Antonio, Istruzioni di Metafisica per li principianti, ad uso delle Scuole in 8.

--- DETTO delle Scienze Metafisiche per li Giovinetti in 8.

GIORNALETTO Galante di piccolissima forma con 12. rametti distribuiti per cadaun mese, e legato in varie eleganti coperte di seta con sua custodia.

IL TEATRO Moderno, ossia raccolta di Drammi scelti dal Metastasio, Zeno, Maffei, ed altri celebri autori del corrente Secolo in 8. tomi 4. bella edizione.

IL

IL TEATRO del Secolo XV. XVI. e XVII. 8. tomi due, figurato.

Kerfolino storia curiosa in 8.

LA BUCCOLICA di Virgilio tradotta in versi italiani dall'Abate Lorenzo Crico; stampa bella, adorna di rami in 8. grande.

LETTERA fatta pubblicare da i Principi del sangue Reale di Francia con la dichiarazione dell'Imperatore e del Re di Prussia contro l'Assemblea Nazionale, *ed un nuovo discorso di M. Burch* sullo stato attuale della Francia in lingua Francese in 8.

LETTERE inedite del Commendatore Annibal Caro raccolte dal dotto Sig. Conte Tomitano, le quali formano il compimento della già nota collezione di Lettere del suddetto celebre Autore stampata in tre Tomi, e questo può servire per tom. 4.

NACHI dell'indissolubilità del Matrimonio provata dai passi Evangelici in 8.

NON vi è più accomodamento di H. A. Audainel. Opera scritta in lingua francese, e curiosissima.

PARNASO Italiano antico e moderno, ossia raccolta di Poesie scelte, serie e giocose 8. tomi 5. adorno di figure.

PISELLI Clementis Summa Theologiæ moralis in 12. tomi 2.

POESIE Liriche antiche, ossia raccolta di Sonetti e poemi classici del Secolo XVI; elegante edizione riveduta diligentemente

ed

ed adorna di vaghi rametti in 8. to. 5

RACCOLTA di poemi sciolti serj e giocosi del Secolo XVIII. 8. tomi 2. con rami.

REGOLE della Costruzione latina ad uso de' giovanetti che apprendono la lingua latina.

RUTZVANSCAD il Giovine. Tragedia di Catuffio Panchianio in 8.

SPOLVERINI Gianbattista, la Coltivazione del Riso in 8.

STERNE M. Viaggio Sentimentale in 8.

SCELTA di poesie burlesche e satiriche in 8. tomi 2.

--- Gli Uffizj di Cicerone con gli Opuscoli tradotti, col testo latino e note. 8. tomi 2.

--- Cornelio Nipote tradotto, col testo latino e note in 8.

SINISCALCHI, la Scienza della Salute eterna, ovvero Esercizj Spirituali di S. Ignazio. 12.

STORIA di Cecilia figlia di Acmet III. Gran Signore de' Turchi 8. tomi 2.

STORIA del regno e della vita di Gustavo III. re di Svezia in 8. tomi 4.

STORIA delle Rivoluzioni e Cospirazioni antiche e moderne, che contiene i fatti più strepitosi dei più celebri conquistatori e Fondatori d'Imperj e Regni, nonche la sovversione dei medesimi, compresavi la recente del Regno di Francia. Essa è in tomi 12.

TALASSI Poesie varie in 8. tom. 2.

TAS-

TASSONI Secchia rapita, Poema eroicomico 8. Venezia 1792.

TASSO Torquato, La Gerusalemme Liberata. Nuova edizione arricchita di Figure in rame, tomi 2.

TEATRO Comico Pastorale, in 8. tomi 3.

VITA pubblica e privata di Mirabeau in lingua francese in 8.

--- *Ritratto* del suddetto al naturale in quarto di foglio Imperiale, di bella incisione a granito, a soldi quindici.

ZELAMIRA, ossia le unioni singolari in 8. tomi 2.

Stampe che si pubblicano per associazione.

Fasti del Secolo decimo ottavo, rappresentati in disegno per mano di valenti maestri, ed incisi in rame. Questi *Fasti* comprenderanno gli avvenimenti più memorabili del secolo decimo ottavo, della Russia, della Germania, Polonia, Inghilterra, Francia, Spagna ed Italia, e ne formeranno una storia parlante. I rami sono di una egual grandezza in foglio imperiale, colle *inscrizioni* appiedi del fatto rappresentato in quadro. Quattordici fogli ne sono usciti e sono i seguenti:

Russia. CATERINA II. riconosciuta Imperatrice di tutte le Russie.

--- Il CZAR PIETRO il grande fonda la Città di Pietroburgo nell' Ingria all' imboccatura del Fiume Neva nel Baltico la primavera dell' anno 1703.

Spa-

Spagna. IL DUCA di Vandomo che dopo la battaglia di Villa Viciosa nel 1710. fa preparare a Filippo V. Re di Spagna un letto di onore con le bandiere e stendardi presi alle truppe Imperiali.

Polonia. ATTENTATO contro la vita di Stanislao Augusto I. Poniatovvski Re di Polonia.

Turchia. ACMET III. Imperatore de' turchi deposto dal trono da' Gianizzeri e dal Muftì, ed innalzato in sua vece Mahmud V. figlio di suo fratello l'anno 1730.

Svezia. Carlo XII. Re di Svezia che obbliga sotto Copenaghen Federico IV. Re di Danimarca ad accettare le condizioni di pace.

Prussia. L'ARMATA Sassone che si rende prigioniera di guerra deponendo le armi a Federigo II. il Grande nel campo vicino a Pirna.

Inghilterra. Il Principe Carlo Odoardo Stuardo che dopo la sconfitta ricevuta a Culloden nel 1746 cerca asilo sotto mentite spoglie di donzella da una dama inglese moglie del più terribile tra' suoi nemici.

Il Principe Eugenio che presenta all' Imperator Giuseppe I. i trofei delle sue vittorie riportate sopra i Francesi.

Giuseppe I. Re di Portogallo fa riedificar Lisbona distrutta da un tremuoto il dì 1 Novembre 1755.

Caterina I. che persuade Pietro il Grande Imperator delle Russie suo marito a sottoscrivere la pace di Pruth con li Turchi.

Il

Il Principe Ragozzi che fugge vestito da donna dalla fortezza di Neustat, e va a far ribellare l'Ungheria.

Inghilterra. ARRIVO del Navigatore Inglese Cook all'Isola di Taiti.

Spagna. ELISABETTA Farnese Regina vedova di Spagna in atto di uscire dal suo reale soggiorno di S. Ildefonso per andare incontro a Carlo III. suo Figlio accompagnato da sua moglie e figli, che dal trono di Napoli va ad assumere la Corona di Spagna.

Carte Geografiche uscite per intelligenza de' fatti presenti.

Carta Geografica della Francia divisa negli 83 dipartimenti in foglio imperiale L. 2: 10

I Contorni di Parigi in foglio reale L. 1: 10

La Carta del Teatro della Guerra nelle Fiandre in foglio imperiale Lire 2: 10

La Carta della Polonia in foglio imperiale L. 2: 10

La Carta del Teatro della Guerra sul Reno in foglio imperiale Lire 2: 10

La Carta della Savoja con le confinanti provincie Francesi e Svizzere in foglio reale L. 1: 10.

La Carta Generale degli Stati del Piemonte e Savoja, divisi ne' suoi territorj e distretti coll' indicazione delle principali strade in foglio reale Lire 1: 10.

La Carta del Piemonte, colla Contea di Nizza e Riviera di Genova, con le confinan-

finanti Provincie Francesi in foglio reale L. 1: 10.

La Carta generale del Teatro della Guerra presente, che comprende la Manica e stretto di Calais, la Germania, le Provincie unite d'Olanda, le Fiandre Austriache, il Liegese, il Lucemburghese coi confinanti dipartimenti Francesi; corredata delle principali strade postali L. 2: 10

La Carta delle Provincie unite ossiano i Paesi Bassi Olandesi in foglio imperiale, vale L. 2: 10

Le Coste Marittime d'Europa per servire di teatro alla attual Guerra, in foglio reale, vale L. 1: 10

L'Isola della Sardegna divisa ne'suoi distretti in foglio reale vale Lire 1: 10







